# DEL PRESENTE E DELL'AVVENIRE DEL CATTOLICISMO

## A PROPOSITO DEL CONCILIO ECUMENICO.

### I.

Sono appena trenta o quaranta anni che la più acerba, la più aspra ingiuria che si potesse indirizzare al cattolicismo, al papato, al clero, era, che essi avversassero lo spirito moderno, osteggiassero la civiltà, s'opponessero al progresso civile e politico de' popoli. E gli accusati gridavano all'insulto, alla calunnia degli eterodossi; e dalle schiere degl'irritati cattolici sorgevano à gara illustri scrittori, statisti illuminati, liberali onesti e di buona fede a prendere la difesa della Chiesa cattolica, mostrandola invece madre di civiltà, guida sicura di progresso, autrice e protettrice d'ogni umana libertà. Ed in tempi a noi più vicini, circa venti anni fa, al sereno spuntare d'un pontificato liberale, tutta Europa sembrò levarsi unanime a cantare osanna al cattolicismo, alla Chiesa, che pareva volesse colla sua grande autorità sancire e santificare i progressi della civiltà moderna. Chi avrebbe allora osato mettere in dubbio il liberalismo del papato, o negare l'opera civilizzatrice della Chiesa? Guai, se una sola voce discorde si fosse levata in mezzo a quell'unanime plauso di lodi, di omaggi, nei quali noi (e perchè il negheremo adesso?) intravedevamo di già la riforma della Chiesa, l'apoteosi del papato, la riconciliazione della ragione e della fede, la pace fra il principio di libertà e quello di autorità, l'amplesso indissolubile della religione e della scienza, e forse perfino il ritorno delle chiese separate all'antica unità!

Quei tempi sono pur troppo cambiati! Le accuse che si di-

cevano calunnie dell'eterodossia, sono ora formulate come dottrine, proclamate come verità dalla stessa curia romana, dallo stesso papato, e dall' alto della cattedra di San Pietro. È inutile adopararsi ad occultarlo o negarlo: è vano il tentare perfino d'attenuare il significato di queste dichiarazioni papali. Esse sono così chiare, così frequentemente rinnuovate, che solo la mala fede la più aperta, o il più cieco fanatismo possono indursi a negarle o scusarle. Nella bolla famosa *Quanta cura*, e nel *Syllabus* che, a scanso d' ogni equivoco, l' accompagna, Pio IX condanna ne' termini i più espliciti, con le espressioni le più aperte tutta la moderna civiltà, il progresso tutto insieme dopo averlo prima anatemizzato in tutti i suoi particolari, ripetendo le molteplici condanne a più riprese pronunziate contro ciascuno di quei principii, che noi riguardiamo come fondamentali delle nostre istituzioni, contro ciascuno di quegli argomenti, che sono i più essenziali all'esistenza ed allo sviluppo della moderna società. La libertà di coscienza già condannata da Gregorio XVI nel 1832 fu ripetutamente anatemizzata da Pio IX nel 1857 e nel 1864; la libertà del pensiero è una eresia; quella della discussione e della stampa una peste non mai abbastanza esecrata: la libertà politica, il diritto del popolo un errore madornale. Persino l' eguaglianza civile è contraria ai canoni; l' indipendenza del potere civile è proposizione ereticale; il matrimonio civile un concubinato. L' istruzione l' educazione, è per diritto divino devoluta al sacerdozio; ed il sacerdozio per lo stesso diritto deve dominare e dirigere tutti i governi civili. La separazione tra Chiesa e Stato è quindi un principio *acattolico*, e non si sa come persino quello del non-intervento si trovi condannato a nome del Vangelo. Egli è evidente: il diritto moderno, la società moderna, ciò che chiamasi progresso, civiltà, sono incompatibili con la fede; incomportabili con la religione, impossibili col Vangelo quale è inteso e professato in Roma.

È questo un fatto che bisogna innanzi tutto mettere bene in sodo, un punto che è necessario porre fuori d' ogni possibile discussione; nè ci occorse grande fatica a farlo: tanto e sì apertamente lo dicono, e lo ripetono a coro il papa, le bolle, le allocuzioni, il sillabo, le lettere, le encicliche, i brevi e i giornali e riviste di Roma o che da Roma s' ispirano. Le opinioni cattoliche e liberali e più o meno favorevoli alla civiltà, espresse al Congresso di Malines; quelle formulate nel settembre del 1863 dagl' illustri e dotti cattolici adunati a Monaco, sono ubbie, sono il-

lusioni, sono errori, come Pio IX espressamente lo diceva in una lettera del 21 decembre 1863 all'arcivescovo di Monaco, e come non ha mancato di ripeterlo in tutte le altre encicliche ed allocuzioni citate di sopra. Le dottrine insomma che solo sono dichiarate e proclamate compatibili con la fede cattolica dalla Santa Sede sono la più completa negazione di quanto si pensa, si dice, si fa nel secolo nostro dietro le convinzioni dell'umana ragione: sono la contradizione la più aperta di tutte le legislazioni, di tutte le istituzioni, di tutte le forme di governo adottate dalle più civili popolazioni, le quali intanto professano quella stessa fede cattolica con la quale il papa le chiarisce incompatibili. Insomma gli è un fatto innegabile che il Capo della Chiesa cattolica e la curia romana si sono dichiarati incompatibili con la moderna scienza, col moderno pubblico e privato diritto, con la moderna legislazione, con la ragione moderna, impossibili con le istituzioni accettate, professate, plaudite da que' popoli cattolici, sopra i quali frattanto il papa intende di esercitare un esclusivo morale dominio e la curia romana una spirituale autorità. È dunque evidente che essi per tal modo stringono i popoli in questo dilemma: — o rinnegare la loro civiltà, rinunziare ai dettati della ragione e della scienza, ribellarsi ai governi, alla legislazione, alle istituzioni che gli reggono, abjurare tutti i loro principii; — o altrimenti rinunziare ad essere cattolici romani.

Questa conclusione, che pure viene necessariamente dalle proposizioni emesse dalla curia romana, parrà così strana, così enorme, così eccessiva agli uomini di buon senso, che io ho stimato indispensabile, anco a costo di molteplici ripetizioni, presentarla sotto diverse formole, sotto ogni aspetto, onde apparisca ben evidente, e resti come un fatto inconcusso, ammesso egualmente e da Roma e da noi, e dal quale possiamo prender le mosse senza tema di esser tacciati di leggerezza o di menzogna nel seguito del nostro ragionamento.

## II.

Ma come può egli mai avvenire che il Capo di una religione possa trovarsi in pieno dissidio coi suoi credenti, il sacerdozio in opposizione coi suoi stessi adepti? — È un fatto così straordinario e così poco rispondente a ciò che gli avvenimenti e la ragione storica ci mostrarono nel passato, che fa d'uopo assolutamente d'investigarne le cause.

Il Cristianesimo considerato anco solo nei suoi rapporti storici ed umanitarj, rappresentò una completa rivoluzione nella vita dei popoli, un nuovo ciclo, una nuova formola dell' umana civiltà. Le antiche religioni risentivano tutte più o meno degli istinti, delle passioni, de' pregiudizj dell' uomo rozzo o poco incivilito. Il terrore prodotto dall' ignoranza, gli odj fra tribù e tribù, e gl' istinti spesso i più bassi dell' umana natura, crearono le prime divinità e ne popolarono il cielo e l' inferno. *Primus in orbe Deos fecit timor;* e il culto fu o l' espressione del terrore, o lo sfogo d' un bisogno, o l' emanazione d' un fisico istinto. Ma in tempi più avanzati dell' antica civiltà, quando tutti gli uomini pareano legati ad un comune dominio politico, il mondo vide ad un tratto rivelarsi una dottrina fondata su tutt' altra base, e che, partendo da opposti principii, condannando le passioni umane, combattendo i fisici istinti della natura inferiore, predicando l' amore, la carità universale, proclamando l' eguaglianza degli uomini di ogni classe, di ogni nazione, spingeva allo sviluppo, al trionfo di tutto ciò che vi ha di più nobile, di più grande, di più sublime nella umana natura. La religione non fu più allora il prodotto de' sensi, l' espressione della parte più bassa dell' umana natura, l' emanazione esterna di forme senza influenza sull' uomo e sulla società; essa fu invece l' espressione de' più alti concetti e delle più sublimi aspirazioni dell' uomo; essa fu l' emanazione dello spirito e della ragione svincolata dalle più basse passioni; l' emanazione di tutta l' umanità che si sentì una anche nelle sue divisioni di luoghi, di nazioni, di classi; essa fu la formola di un sentimento tanto superiore a quanto l' umanità avea compreso o imaginato fino allora, che fu veramente o parve almeno a tutti una diretta celeste rivelazione della stessa divinità. Allora per la prima volta sorse il concetto della *coscienza* nel mondo; ed il Cristianesimo fu la sintesi di tuttociò che la morale la più pura o l' intelletto il più elevato potevano suggerire all' umanità.

Per questa sua particolar natura il Cristianesimo fino dai primordj apparve come una formola religiosa, diversa da tutte le altre, e ciò sotto due aspetti: il primo riguarda lo spirito impressogli più specialmente dal suo Fondatore, per cui il Cristianesimo fu la religione dell' anima e della coscienza; il secondo virtualmente e logicamente derivante dal primo, ma più particolarmente esplicato dall' apostolo Paolo in opposizione all' apostolo Pietro, è l' universalità che assunse il Cristianesimo, per cui divenne re-

ligione umanitaria universale, e non altrimenti una sètta giudaica o una religione nazionale.

Quel primo carattere costituì per certo e fin da principio il Cristianesimo in opposizione a tutti gli altri culti ed in lotta con le passioni, i vizj e le sodisfazioni materiali, ma gli conciliò ad un tempo tutte le anime le più pure, le menti le più elette, gl'ingegni i più elevati, che nella nuova fede sentivano una nuova civiltà, un bello, un felice annunzio per gli uomini. La Chiesa ed il clero potevano quindi per questa particolar natura del Cristianesimo, trovarsi in lotta con le popolazioni devote alle antiche religioni e alla vecchia cadente civiltà, ma non si trovarono per ciò in opposizione coi loro adepti, coi fautori della nuova civiltà, della quale il Cristianesimo era anzi l'antesignano e l'apostolo.

Il secondo carattere benchè riguardi piuttosto lo svolgimento esteriore, e non l'intima natura del Cristianesimo, era però destinato ad avere in appresso una ben più grande importanza nei destini e nell'avvenire cristiano. Imperocchè per questo carattere d'universalità, il Cristianesimo si trovò subito rappresentato non da un clero di un solo paese, d'una sola nazione o di una sola razza, ma da adepti, che accorrendo da ogni parte alle riunioni ecumeniche, vi portavano il contributo dei sentimenti e della coscienza di tutte le popolazioni del mondo.

È questo un carattere importantissimo e speciale del Cristianesimo, che il solo cattolicismo ha saputo in sè conservare e pel quale a buon diritto esso pretende all'esclusività di questo nome. Tutte le religioni infatti del mondo antico, tutte le altre chiese cristiane sono più o meno nazionali. Anche quando queste ultime si mantengano indipendenti, nella loro costituzione e nel loro clero, dal governo del paese, è pure un fatto che i membri di que' cleri appartengono al paese, vivono in esso, hanno in esso i loro superiori, i loro capi; hanno quindi gli stessi bisogni, gli stessi istinti, le stesse passioni, e nell'idee e nei sentimenti si trovano perciò necessariamente d'accordo coi loro connazionali.

Siffatta osservazione vale anche pel clero della chiesa orientale e per i diversi sacerdozi protestanti. Gli è vero che nella prima è rimasto un certo rispetto, una certa nominale supremazia nel patriarcato costantinopolitano; ma ciascun gruppo nazionale ha la sua chiesa a parte, i suoi capi, il suo sinodo, la sua lingua, la sua indipendenza. Lo stesso si dica per le chiese che in Iscozia, in Inghilterra, in America, in Germania, hanno saputo mantenersi indipendenti e staccate da' governi del loro paese. Esse però

sono non meno nazionali per questo che il clero che le rappresenta, i superiori che le amministrano, appartengono e vivono nello stesso paese. Si comprende adunque assai facilmente che il fatto dal quale prendevamo le mosse, cioè la contradizione tra il sacerdozio e i credenti, l'opposizione fra Chiesa e Stato, fra clero e civiltà, come era affatto impossibile nelle antiche religioni, è impossibile anc'oggi in tutte le altre chiese cristiane, fuori che nella cattolica romana.

Infatti la Chiesa cattolica ha appunto questo di veramente particolare nella sua costituzione, che mentre essa appartiene a diverse nazionalità, e neppure tutte di razza latina, dappertutto essa professa le stesse dottrine, gli stessi principii; dovunque il clero forma parte di uno stesso corpo più grande, più esteso, che non è quello della nazione; esso può anzi passare ad esercitare il suo ministerio da una in altra nazione, ha da per tutto una lingua rituale o liturgica che non è quella della nazione, e da per tutto si riannoda ad un centro comune, ad un capo straniero, il quale più o meno apertamente tutto questo sacerdozio regge e governa. E questo capo straniero, vivendo lontano da tutte le diverse nazionalità, non appartenendo, almeno moralmente, ad alcuna di esse, è posto fuori dell'influenza, dei bisogni, degl'istinti, delle necessità, sotto le quali a volta a volta si agitano le diverse popolazioni cattoliche rette da lui, e quindi può trovarsi, e certo si trova di frequente ispirato a tutt'altri concetti, animato da tutt'altre intenzioni, dominato da convinzioni e principii diversi da quelli che governano o una o parecchie o anco tutte le nazioni cattoliche.

Tale è la conseguenza dell'ordinamento esteriore della Chiesa cattolica dipendente dal suo carattere di chiesa universale; ma che però non fu prodotto che dalle lunghe vicende dei secoli. Infatti nei suoi primordj ciascuna diocesi, ciascuna provincia si resse quasi affatto indipendente dalle altre, tuttochè riconoscesse generalmente una certa supremazia per la Chiesa di Roma; ma anco in ciò l'unità potentissima dell'impero romano messa a fronte dell'unità ecclesiastica, costituiva non solo un contrappeso efficace al non trascendere di quest'ultima, ma spesso anzi si trovò pronta per contrastare perfino la sua legittima autorità, contrariarla nel suo diffondersi, opprimerla, dominarla. Ma sopravvenuta l'invasione de' barbari, questa portò un grandissimo cambiamento nelle contingenze non solo della civile società, ma altresì della Chiesa.

L'influenza dell'invasione barbarica si esercitò sulla Chiesa in

due modi: alla circonferenza, per così dire, nella condizione di tutti i vescovi, al centro nelle condizioni dell'episcopato di Roma, ossia del pontefice.

Avendo in prima l'impero romano distrutto ogni elemento di libertà, di spontaneità, di elezione, salvo pel *Defensor civitatis*, ogni vitalità delle popolazioni si accoglieva nella Chiesa cristiana, ove il sistema dell'elezione era tenuto come legge fondamentale nella nomina de' vescovi e di altri membri del clero; ove il Cristianesimo con le sue dottrine di spiritualismo e di spontaneità e di eguaglianza, attirava quanto di grande e di nobile restava ancora a quell' antica moritura civiltà, quanto di forza e di potenza perdurava in mezzo a quelle popolazioni sfinite dal dispotismo, annichilate dalla barbara istituzione della schiavitù.

Per queste cagioni crebbe d'assai, durante l'impero, l'importanza dell'episcopato; e si raddoppiò per l'invasione de' barbari. Imperocchè rotto in prima per il trionfo di questi ogni legame col potere centrale, il vescovo, il quale per il sistema di elezione rappresentò e fu spesso il vero *Defensor civitatis*, rimase il solo elemento indigeno che rappresentasse i vinti dinanzi ai conquistatori; e come tutto quello che restava ancora di civile al mondo era nelle tradizioni, così i vescovi che ne erano i depositari, divennero per necessità i capi, spesso anco gli arbitri, i giudici, de' vinti; i rappresentanti loro dinanzi i vincitori, e da ultimo i custodi della superstite civiltà. Da ciò chiaro apparisce quanto avvantaggiar si dovesse la loro autorità nel popolo, quando essi si trovarono ad essere a un tempo non solo i sacerdoti ma gli amministratori, i duci, i giudici, i rappresentanti de' vinti, i guardiani della loro civiltà.

Ma con le diverse invasioni, con le diverse tribù che occuparono le differenti regioni dell'impero, si era rotta l'unità romana, si era gettato il germe delle nuove nazionalità; però in mezzo ad esse restava l'unità della Chiesa, la quale viveva nel papato, nel vescovo di Roma, divenuto non solo il centro, ma il Capo della Chiesa stessa, il suo rappresentante nel mondo; e questo capo fu veramente il padre de' popoli, il loro difensore, l'apostolo della giustizia e della morale, il depositario della scienza e della civiltà ancora superstite dopo le stragi e le invasioni dei barbari. Ad esso ricorrevano i popoli, ad esso si appellavano per consiglio, per soccorso i vescovi di tutta la cristianità. Si leggano le stupende lettere di Gregorio il Grande, e si vedrà quanto nobile, generoso, umano e tollerante,

fosse allora il papato: quanto attivi fossero a pro de' popoli quei vescovi; e come benefico, spontaneo e però veramente legittimo fosse il potere che i vescovi esercitarono nelle loro diocesi, e il papa nel mondo cristiano. Un potere che risponde alle necessità, ai bisogni dei popoli, è di sua natura grande e legittimo, perchè questi accorrono spontanei a difenderlo, ad arricchirlo, a mettersi sotto la di lui supremazia. E fu questa veramente la storia del papato a que' tempi nei quali i popoli correvano volonterosi ad invocare la tutela della Chiesa, come la Chiesa veniva sollecita in soccorso dei popoli; e Roma soprattutto che, collocata nel centro, fornita di largo censo e possessi in diverse regioni, poteva più facilmente provvedere con le ricchezze delle province rimaste incolumi, agli urgenti bisogni delle altre più fieramente devastate.

## III.

Il potere de' papi e dei vescovi fu dunque molto più grande dopo l' invasione de' barbari; e ciò in grazia dell' ordinamento liberale della Chiesa medesima. Imperocchè il vescovo, come dicemmo, partiva dal principio di elezione, e all' elezione presero parte in prima tutti i credenti e il clero; e dove ancora esisteva un governo municipale, il clero, l' ordine e il popolo; di che fanno fede le preziose lettere di Gregorio il Grande dirette appunto ora al clero ed al popolo — ora al clero, all' ordine ed alla plebe, secondo che le istituzioni municipali erano sparite o vigevano ancora nonostante l' invasione. E fu principio fondamentale allora della Chiesa, che giammai s' imponesse alle popolazioni un antistite, un' autorità qualsiasi, senza che se la scegliessero da sè, o almeno la riconoscessero spontanee. I concilj, le bolle, i brevi de' papi mantennero e confermarono le cento volte e ripetutamente per secoli questi principj, e si minacciarono maledizioni, anatemi, scomuniche, contro coloro che osassero avversare la libertà, la spontaneità dell' elezioni de' vescovi, tentassero di attraversare l' esercizio del sacro diritto de' credenti a scegliersi il loro pastore. Erano dunque i vescovi non solo virtualmente, ma realmente gli eletti e i rappresentanti del popolo; il quale sceglieva per necessità l' uomo, il cittadino, l' ecclesiastico il più specchiato, il più saggio, il più virtuoso, il più prudente; quegli che si fosse mostrato più attivo, zelante e generoso pel bene degli altri. I vescovi viveano allora sempre nelle diocesi, in mezzo ai popoli, parteci-

pando a tutte le loro necessità, ai loro patimenti, ai loro voti, ai loro istinti, ai loro progressi. Come sarebbe egli mai stato possibile un disaccordo, un dissidio, una lotta fra clero e popolo, fra Chiesa e credenti, fra i vescovi e la civiltà? Il vescovo di Roma, il papa stesso esciva ancor esso dall'elezione popolare e del clero; e la sua autorità sugli altri vescovi era solo d'influenza e di consiglio; spontaneamente chiesta e spontaneamente accettata. Inoltre tutte le gravi questioni, sia de' dogmi, sia della disciplina, sia della costituzione ecclesiastica si decidevano ne' concilj; e nei concilj sedevano tutti i vescovi, tutti gli abati, vale a dire gli eletti, i deputati, gl'inviati delle popolazioni cristiane. Nè il papa vi avea altra autorità se non quella di presiederli, sia in persona, sia per mezzo de' suoi legati, e proclamare e curare l'esecuzione delle loro decisioni. Certo non vi ebbe mai governo più libero, costituzione più larga, più democratica, e ad un tempo più sapiente e più ammirabile di quella della Chiesa cattolica. Si noti bene: col sistema da noi esposto fin qui, la Chiesa era rappresentata da una piramide a base larghissima, costituita dalle popolazioni tutte; su questa s'innalzava un gradino più ristretto rappresentato dal clero; poi un altro gradino più alto e più ristretto ancora rappresentato dai vescovi, dall'unione dei quali risultava il concilio; ed al sommo della piramide e alla testa dei vescovi il papa che ne costituiva la cima; ma papa, vescovi e clero egualmente usciti dall'elezione popolare e quindi emanazione diretta dei credenti. È dunque un fatto importantissimo da notarsi, confermato dalla storia, che nel mentre si parla tanto del grande potere, della influenza grandissima del papato sui popoli ne' primordi del medio evo, si verifica piuttosto la proposizione contraria (almeno per ciò che riguarda la Chiesa), cioè il grande potere che i popoli cristiani, per mezzo de' loro vescovi, esercitarono sulla Chiesa, sul papato, su Roma. E in ogni modo poi si noti bene, che se in taluna occasione parve che i papi esercitassero un'influenza predominante, ciò avvenne quando assunsero la causa de' popoli, e perciò virtualmente si fecero i loro rappresentanti, i loro auspici, i loro duci. D'altronde è giustizia notare che allora quest'influenza si esercitò quasi sempre a pro della morale e della libertà.

Da queste osservazioni pertanto fatte sul vero ordinamento della Chiesa qual'era nei primi secoli fino alla metà del medio evo, una cosa chiarissima appare, ed è: che i suoi dogmi, canoni, istituzioni e dottrine furono il riflesso, l'espressione de' senti-

menti e delle convinzioni di tutti i popoli cristiani; e che se quindi una singola nazione potè per avventura trovare nella formola del concetto universale e cattolico emanato dalla Chiesa, qualche contradizione col senso individuale suo proprio, tutte per altro vi trovarono ognora l'espressione cumulativa delle loro tendenze, dei loro sentimenti, il tipo della civiltà universale. Da tutto ciò appare evidente che una grave antitesi, un importante dissidio non potea succedere fra sacerdozio e popolo, fra la Santa Sede e i credenti; e che quella dolorosa condizione di cose che descrivevamo in principio, era nel vero ordinamento della Chiesa impossibile a realizzarsi, tanto era ammirabile, sapiente la sua costituzione. Ove la civiltà d'una nazione cristiana tralignasse, essa trovava subito un rimedio e un farmaco nell'ecumenica riunione delle altre nazioni non tocche di quel malanno; mentre invece non potea mai rompersi l'accordo fra l'una e l'altra parte del sacerdozio, o fra il sacerdozio e le popolazioni.

Com'è dunque che un dissenso così grande, una rottura così completa quale è quella che nel principio abbiamo avvertita, si è suscitata oggi fra la Santa Sede e il mondo cattolico, fra il centro, a così dire, e la circonferenza?

Ciò avviene perchè fra i tempi de' quali abbiamo parlato fin qui, e i nostri, fra la vera costituzione canonica della Chiesa quale l'abbiamo descritta, e l'attuale meccanismo ecclesiastico quale i tempi lo hanno ridotto, due grandi fatti sono intervenuti a cambiare profondamente la condizione delle cose. Il primo è l'introduzione d'un dominio temporale, d'una sovranità territoriale come attributo del Capo della Chiesa cattolica: l'altro è la profonda alterazione verificatasi nell'economia della Chiesa per la cambiata elezione de' vescovi, da cui lo sconvolgimento di tutti i rapporti fra clero e popolo, fra Chiesa e società. Ci è forza entrare nello sviluppo storico di questi due fatti, perchè si paja quale infausta influenza abbiano essi esercitato sul mondo cattolico, e in quali miserande condizioni abbiano gittato la Chiesa.

## IV.

Se tutti i vescovi perchè usciti dalla elezione popolare si trovarono ad essere di fatto i capi delle popolazioni vinte dopo l'invasione de' barbari, a doppio titolo il vescovo di Roma si trovò ben presto investito di una tale potenza; tanto per la sua più grande dignità e per le sue più estese possessioni, quanto perchè le popolazioni

lontane dal capo politico, che si era tramutato a Bisanzio, non sapevano a chi chiedere aiuto. Chi non sa infatti come il primo vescovo di Roma Leone il Grande, quale vero rappresentante de' popoli e in difesa loro, andasse incontro al terribile Attila? Chi non conosce con quanto zelo indefesso si adoprasse Gregorio Magno in pro de' vinti Romani e contro i Longobardi? E un fatto che il vescovo di Roma era in quel torno non solo il rappresentante ecclesiastico, ma anco il civile de' Romani, e soprattutto poi quando il debole, l'affievolito impero d'Oriente non valse più a difenderli. Venne l'eresia degl' Iconoclasti a spezzare la fede ed a rompere la devozione de' Romani all' imperatore di Bisanzio; e Gregorio II prima e Gregorio III poi, uniti ai notabili e al municipio, sono i primi pontefici che ci presentino una specie di romana repubblica che si regge sotto gli auspicj e supremazia del vescovo di Roma. Ma un vero territoriale dominio su Roma i papi non lo esercitarono prima del X e XI secolo; ed anco allora fu più o meno contestato, più o meno condiviso col patrizio di Roma, con qualche nobile e possente famiglia surta in quel torno, e spalleggiata ora da un partito alemanno, ora da uno spoletino. E qui giustizia vuole che per noi si dica che di rado al mondo ebbero a vedersi come in quel tempo, più turpitudini, più nefandezze, più atroci delitti, più infami brutture commesse per miserabile ambizione di temporale dominio. Noi troviamo un' impudica, una svergognata donna, una Teodora crearvi a sua posta papi, deporli, poi mettere sulla cattedra di Pietro un suo amante Giovanni X; poi una peggiore figlia, una Marozia, sorella d'altra pessima donna di nome anch' essa Teodora, elegger papa un Leone VI, uno Stefano VII, sue creature, e da ultimo un suo figliuolo Giovanni XI, frutto de' suoi incestuosi amori con altro papa, con Sergio III. Ecco i gloriosi incunabuli di quel dominio temporale che dicesi creato espressamente dalla Provvidenza per la necessità della Chiesa! Vidersi mai più sozze, più disgustevoli profanazioni di quelle d'un Giovanni XII? E qual peggior uomo trovare al paragone di quell' Ottaviano figliuolo del patrizio Alberigo? Quali più infami crudeltà di quelle di Giovanni XIII? Quali dissolutezze, quali scelleraggini da mettere al paragone con quelle di Benedetto IX, stando anco alla descrizione datacene da un papa Vittore III?

Il vescovo d'Orléans, monsignor Dupanloup, che ha accumulato tutti i più aspri vocaboli d'improperio del dizionario clericale per stigmatizzare ed anatematizzare l'origine del Regno

italico, che egli pretende di accusare di frodi, menzogne, tradimenti e peggio, e ciò in difesa del temporal dominio della Santa Sede, avrebbe molto meglio operato se avesse impiegato i suoi talenti a riandare quest' epoca della storia di quel dominio, e ne avesse fatto un paragone col nostro risorgimento. Anco con tutte le false ed esagerate relazioni che si è compiaciuto di raccogliere in mezzo alle sozzure del più tristo e bugiardo giornalismo della reazione, noi stimiamo che gli sarebbe caduta di mano la penna al solo citare i fatti di quest' epoca papale che pure fu l' aurora del temporale dominio. A noi non regge il cuore di avvolgerci più a lungo nel brago di quelle laidezze; ma perchè non si paja che noi abbiamo esagerato o mal rappresentato i fatti, ci contentiamo di dare qui in nota il giudizio che ne portò uno dei più ardenti apologisti del papato, il Card. Baronio, la cui autorità monsignor Dupanloup non oserà certo di contestare.[1]

Frattanto questi orrori dell' ambizione papale per un miserabile possesso mondano, portarono alla servitù della Chiesa all' impero, di che avremo a dire più avanti. Ci è forza qui di tener dietro all' estensione della dominazione o sovranità temporale

[1] Ecco come il cardinal Baronio s' esprime:

« Quæ tunc facies sanctæ Ecclesia e romanæ, cum Romæ dominantur » potentissimæ ac sordidissimæ meretrices? Quarum arbitrio mutantur sedes » darentur Episcopi, et quod auditu horrendum et infandum est, intrude» rentur in Sedem Petri earum amasii pseudopontifices, qui non sunt, nisi » ad consignanda tantum tempora, in catalogo Romanorum pontificum scri» pti. Quis enim a scortis hujusmodi intrusos sine lege, legitimos dicere » posset Romanos fuisse Pontifices? Nusquam cleri eligentis vel postea con» sentientis aliqua mentio: canones omnes pressi silentio, decreta Pontificum » suffocata, proscriptæ antiquæ traditiones cæterasque in eligendo summo » pontifice consuetudines sacrique ritus et pristinus usus prorsus extincti. » Sic vendicaverunt omnia sibi *libido sæculari potentia freta insaniens* » *œstro percita dominandi.* »

Qual' era dunque l' aspetto della Chiesa romana quando a Roma dominavano delle nefande e potentissime meretrici, al cui capriccio si nominavano vescovi, se ne cambiavano le sedi, e ciò che è più orrendo a dirsi, s' insediavano nella cattedra di Pietro i loro amanti, pseudo-pontefici che solo a designazione delle date, voglionsi nel catalogo de' romani pontefici annoverare? E chi mai infatti vorrebbe legittimi pontefici romani chiamare uomini intrusi da bagascie senza legge e regole? Non havvi menzione nè di clero che li eleggesse o eletti li confermasse: i canoni violati nel silenzio, proscritte le antiche tradizioni e le vecchie consuetudini per l' elezione de' pontefici. I sacri riti, gli usi antecedenti messi in non cale. Trionfò solo in tutto la libidine di secolare potere insanendo per foga di temporale dominio.

de' papi, che sul principiare del secolo XV non si limitò più a Roma ed al patrimonio della contessa Matilde, detto patrimonio di S. Pietro, ma si estese alla Marca, alla Romagna ed anco più oltre. E qui ci si schiude un nuovo ciclo di delitti, di atrocità, di tradimenti, di insidie, di crudeltà commesse spesso ancora sotto il manto della religione da' que' papi, che pare si vogliano dichiarare *indefettibili*, e solo per ambizione di un temporale possesso, che si osa asserire non solo utile, ma necessario alla Chiesa.

Ci manca lo spazio per enumerare ad uno ad uno i fatti che condussero i papi alla conquista di queste nuove provincie; ma ci valga il citare il sacrilego assassinio della congiura de' Pazzi perpetrato sotto gli auspicj di Sisto IV, conniventi e complici il nipote cardinale Riario e l'arcivescovo Salviati. Ci basti il ricordare le belle imprese d' un Cesare Borgia degno figliuolo di quell'egregio papa che fu Alessandro VI; i tradimenti e le bieche opere di Clemente VII per mettere sul trono il suo bastardo Alessandro; le sozzure d'un Pier Luigi Farnese coperte da un sacrilego breve di Paolo III. Imperocchè niuno ignora che sono le conquiste del Valentino, che mantenute e difese con le armi da Giulio II, dettero le Marche e le Romagna al papa, che ora si grida sacrilegio avergli ritolte, quando i popoli stanchi di quel tristo giogo vollero e riuscirono a liberarsene. Vengano pure gli apologisti del papa re, vengano i fautori dell'infallibilità papale a fare l'apoteosi di questi mostri che sotto la tiara bruttarono di loro delitti il papato, l'Italia e la civiltà.

Quello che più importa è di mettere in sodo i cambiamenti che indusse nelle sorti della Chiesa questo infausto possesso territoriale, e lo faremo appoggiati ognora al fatto storico, senza spirito di parte, e con non altro scopo che la verità.

Tre ci paiono essere i precipui cambiamenti che la costituzione del dominio temporale indusse nella chiesa, nel papato e nelle loro relazioni, sia col mondo cattolico, sia con la civile società.

Uno de' primi cambiamenti si fu, che costituitosi in Italia questo possesso territoriale, si stimò, se non per legge, almeno per logica necessità di posizione e per tradizione, che il Papa non avesse più ad essere che italiano. Io non dirò come ciò sia comportabile con la fede che attribuisce al Santo Spirito la scelta del pontefice; ma questo dirò, perchè è fatto storico, che il papato, la cu sede è nel centro d'Italia, esposto a tutte le vicende dell'italiana politica, vivendo della vita italiana, ispirato all'ita-

lica civiltà, perdette interamente il suo carattere cosmopolitico di universale, di cattolico. Il pontefice abiurò, almeno come principe, quel carattere che il solo cattolicismo aveva saputo conservare, quello d'essere indipendente da ogni contingenza nazionale e locale, di rappresentare ognora il concetto della ragione universale e della civiltà di tutte le popolazioni cattoliche, d'essere l'ultimo termine, la più pura espressione de' sentimenti dell'umanità.

Il papato invece a quell'epoca s'incarnò nell'Italia, s'identificò con la civiltà italiana; e come questa sventuratamente verso il chiudere del XV e il principiare del XVI secolo, era entrata in quel periodo semi-pagano, semi-cristiano, della più bella, ma ad un tempo della più profonda, della più sterminata corruzione morale, la corte romana ne fu tutta invasa, imbevuta, infetta; ed i tempi di Sisto IV, di Alessandro VI, Giulio II, Leone X, Clemente VII, designano un'epoca delle più splendide per l'arte, per le lettere, ma ad un tempo delle più rilassate, delle più turpi per la morale. E questa corruzione che non scandalizzava certo le genti italiche e le altre razze latine, le quali alla civiltà italiana s'ispiravano, parve intollerabile bagordo alle genti nordiche ed occidentali dell'Europa, che stanche di gridare inutilmente alla riforma ed al concilio, si ribellarono definitivamente al papato, che vi perdette un terzo circa de' suoi credenti. Il dicemmo, paghi di registrare i fatti, noi lasceremo agli apologisti del dominio temporale de' papi, cantare osanna al papa re, quando il primo frutto del temporale dominio fu appunto la Riforma e lo scisma terribile del secolo XVI.

Il papato adunque si fece nazionale italiano, e neppure si peritò di dirsi (con manifesta contradizione di parola) cattolico e romano ad un tempo. Ma il principato temporale non solo lo fece italiano, ma in parte laico, o almeno introdusse nella Chiesa elementi stranieri laicali, che la coinquinarono e ne guastarono il mirabile ordinamento. Il corpo prelatizio infatti, il cardinalato che rappresenta i discepoli del Cristo, non si reclutò più in gran parte ed anzi nella massima parte dagli altri Ministeri della Chiesa, ma dalle dignità e carichi del principato; e si videro e si vedono tuttora rappresentare gli apostoli, dirigere la Chiesa, nominare ed essere nominabili alla lor volta al papato, uomini, i cui meriti furono amministrare la polizia del meschino Stato romano, o reggerne l'esercito, o governarne il tesoro e le finanze. Come a queste profanazioni non si rivoltino tanti ecclesiastici che pure

osano dirsi fautori di quel dominio è cosa che noi non riusciamo a comprendere o a spiegare!!!

Ma le necessità del temporale non si limitarono a queste profanazioni. Le risorse del piccolo territorio non rispondevano all'ambizione de' papi resi principi e alla loro importanza. Stretti quindi dalla povertà del censo e dalle grandi intraprese, sia per personale vanità, sia per amore profano della famiglia, i papi si dettero a vendere le cariche, gli ufficii, le dignità. Vendettero i cardinalati, vendettero perfino le indulgenze; e tutti sanno come quest' ultimo eccesso fu quello che indusse il fiero monaco di Wittemberga ad inalzare lo stendardo della separazione.

Come era egli possibile che quando i pontefici-re si mischiavano in tutte le guerre, in tutte le temporali bisogne, in tutte le lotte d'ambizione, valendosi senza riguardo per questi fini mondani della pontificale autorità, fossero lasciati dagli imperatori e dai re in libero possesso dell' esercizio di un' autorità della quale si indegnamente abusavano a temporali profitti?... Tutti i governi quindi si armarono (e fu questo il terzo cambiamento prodotto dal dominio temporale) contro la Chiesa di tutte le possibili restrizioni, ed è (come il Ranke stesso osserva) un fatto indubitabile che quanto più si estese il temporale dominio de' papi, tanto maggiore incontrarono la resistenza nell' esercizio dell' autorità spirituale: argomento, come ognuno sente, potentissimo a difendere la potestà temporale de' papi in nome della Chiesa di Dio!!!

Ed invero come potea essere altrimenti? Il Papa stesso divenuto principe, sacrificò le mille volte gl' interessi i più sacri della Chiesa a qualche colpevole ambizioso progetto. Potremmo empire i libri di esempii, ma basti uno solo. Il pontefice Clemente VII, coll' unico fine di principeschi interessi, fa una lega nel 1526 contro Carlo V e Ferdinando d' Austria; e questi che avea adunato la Dieta a Spira contro i protestanti, attaccato nel Milanese dal papa dovette far pace con quelli; e il concordato di Spira fu il primo atto che riconobbe l' esistenza legale del protestantismo. Più tardi quel volubile e instabile pontefice, fattosi di nuovo alleato a Francesco I e per esso alleato indiretto coi protestanti di Lamagna, forzò Ferdinando alla pace di Kadan che assicurò il definitivo trionfo del protestantismo in Germania. Era proprio ne' destini di questo temporal principato che dovesse perdere la Chiesa. Clemente VII, alleato per la prima volta di Francesco I di Francia, adoprossi a guadagnare alla lega En-

rico VIII d'Inghilterra, lasciandogli sperare (seppure positivamente nol promise) il divorzio con Caterina; ma poi gettatosi coi patti di Barcellona in braccio a Carlo V (ch'era nipote di Caterina), nel 1328 rifiutò il divorzio ad Enrico VIII. Clemente ottenne, gli è vero, per que' patti indegni di condurre sotto le mura della sua patria quello stesso esercito in gran parte di luterani, che gli avea saccheggiato Roma, e dètte a' suoi quel dominio; ma Enrico si ribellò alla Chiesa, e questa perdette per sempre quel bel regno e tutte le sue future colonie, al cattolicismo.

Gli è dunque bene aperto e manifesto, che il primo elemento e causa di dissidio possibile fra i credenti e il papato, fu certamente il dominio temporale assunto dai papi. Infatti il papato invece di cattolico si fece locale; o almeno le contingenze locali ed estranee alla Chiesa intervennero potentemente nell' ordinamento di questa e nelle decisioni di Roma. Un interesse laicale la invade e spesso anco la predomina, e conduce il papato ad agire precisamente in senso contrario agl' interessi della Chiesa. Frapposta così un' opposizione logica di principii e di azione fra il papato e la Chiesa, come maravigliarsi allora se l' ultima conseguenza è stata la loro discordia e la separazione fra la curia romana ed i credenti?

## VI.

Ma altra causa di dissidio accennammo essere stata la travolta economia, il perturbato ordinamento della Chiesa. Questa infatti fondossi interamente a principio sull' elezione popolare, e si tenne ognora legata agl' interessi morali, intellettuali e materiali delle popolazioni. E le popolazioni grate accorsero da ogni parte a far grande, ricca e possente la Chiesa. Però mentre tanta ricchezza e possanza s' accumulava nelle mani de' vescovi, i barbari conquistatori e signori divenivano alla lor volta cristiani; e come è nella natura delle cose, cercarono d' impadronirsi de' vescovati, che spesso, per le terre che occupavano, aveano assunto natura di feudo. Ed anco qui la terra, il feudo divenne (come vedemmo del temporale dominio dei pontefici) la cosa principale, e la Chiesa e l'episcopato cristiano l' accessoria. Da ciò un completo rivolgimento e nell' elezione e nel carattere de' vescovi; i quali scelti dal re o dall' imperatore e da questi investiti d' un feudo, assunsero un carattere secolare e guerresco il più lontano dalla natura e dall' indole cristiana. La Chiesa quindi, e specialmente

in Germania, fu invasa dal poter feudale laico, e dall'ingerenza sovrana, e le popolazioni perdettero l'esercizio del loro diritto elettorale, come i vescovi ogni vera indipendenza. Lo stesso pontificato fu invaso dalla potenza imperiale, la quale sotto gli Ottoni e poi sotto i primi imperatori della dinastia salica si arrogò il diritto non che di approvare, ma perfino di designare il nuovo pontefice; e ciò a grande plauso dei più santi vescovi; tanto erano svergognate le simonie, pessimi gli abusi che la potenza temporale avea introdotto nella elezione del papa. Le sorti del cattolicismo e della Chiesa, l'unità cattolica, il papato, tutto sarebbe andato in rovina con questa invasione dell'impero, se non fosse sopravvenuto quel prodigio d'uomo, quel genio che fu Gregorio VII, a redimere il papato e la Chiesa. Due fini si propose quel grande e pio pontefice: riformare l'episcopato ed il clero; emanciparlo dal potere imperiale che ne falsava lo spirito dominandone le elezioni. Quello che due secoli più tardi fecero i monarchi feudali per deprimere gli abusi baronali appoggiandosi sulla borghesia e sui comuni, Gregorio VII lo fece nella Chiesa, abbattendo l'episcopato simoniaco e perverso, e giovandosi per la sua riforma delle popolazioni e del clero inferiore. [1] Non era dunque questa lotta vero dissidio fra il papato e il popolo, ma solo fra le popolazioni unite al pontefice, ed i corrotti simoniaci vescovi uniti all'imperatore. E questa lotta intrapresa e condotta dal monaco Ildebrando, dal primicerio della Chiesa durante quattro pontificati, e prolungata nel suo, portò guerre, stragi e sciagure, finchè non si compose nel 1122 a Wormazia con la prammatica Callistina confermata dal lateranense Concilio dell'anno 1123, che sancì di nuovo solennemente doversi fare la elezione de' vescovi dalle popolazioni e dal clero.

Pareva dunque che riordinata così la Chiesa, la pace e la piena armonia dovessero ristabilirsi con l'osservanza di quelle canoniche disposizioni. Per mala ventura Gregorio VII, che sì valentemente avea propugnato che si rendesse a Dio quel che era di Dio, non pensò di dare a Cesare quello che a Cesare s'appartiene, ponendo fine a quell'abusivo temporale dominio, che avea messo già all'orlo del precipizio la Chiesa. D'altra parte, il papato uscito vincitore e più forte da quella lotta, con-

[1] Che Gregorio VII fosse ed appoggiato nella sua impresa e plaudito dalle popolazioni, il vediamo da una lettera dello stesso Enrico IV a Gregorio VII. « Rectores sanctæ Ecclesiæ, videlicet archiepiscopos, episcopos, presbyteros, sicut servos pedibus tuis calcasti. In *quorum conculcatione* tibi favorem *ab ore vulgi comparasti.* »

servò eccezionalmente nelle sue mani il potere di scegliere talora de' vescovi, deviando dalla regolare via canonica del clero e del popolo con le famose *Riserve;* ed ecco che per queste fatali *Riserve,* i papi e specialmente gli avignonesi per andare a versi del potere politico, si dettero a falsare le elezioni de' vescovi. Furono Clemente V e Giovanni XXII, che pretesero torre al popolo e al clero il diritto elettorale. Vennero i tempi men favorevoli alle popolari libertà in Europa, vennero i tempi in che il papato per l'accrescimento e la difesa del suo temporale dominio, ebbe bisogno dell'aiuto dei re assoluti, come già vedemmo di sopra; ed allora le libertà della Chiesa, i diritti de' popoli ad eleggersi i loro capi spirituali furono il prezzo del mercimonio indegno fra papi e re. Il concordato di Leone X con Francesco I a Bologna ne fu il primo modello, seguìto ben presto da per tutto altrove, salvo (si noti bene) per gli episcopati del Reno, di alcune parti di Lamagna e della Svizzera; ove, se non il popolo, almeno i capitoli col Consiglio di Fabbrica, procedono alle elezioni. E tant' oltre andò questa indegna profanazione della Chiesa, quest' abuso dei papi e dei re, che l'imperatore di Russia scismatico elegge per concordato i vescovi di Polonia, come il re d' Olanda protestante eleggeva, prima della rivoluzione del 1830, i vescovi cattolici del Belgio.

Tale è la condizione presente delle cose per la costituzione dell'episcopato; ed è facile a vedersi quale profondo cambiamento ne sia dovuto venire nella Chiesa. Questa infatti ha rotto tutti i rapporti diretti col laicato: essa non è più qual' è perfino definita nel catechismo del cardinal Bellarmino « l'unione di tutti i credenti »; ma l' unione di individui scelti dalle corti cattoliche ed anco acattoliche, e nominati dal papa a compiere l' ufficio di vescovi sopra popolazioni che quasi mai non conobbero l' uomo loro mandato a pastore, o spesso lo conobbero solo per detestarne le massime, per avversarne i principii. Presentati dalle corti, i vescovi non rappresentarono più la virtù, la scienza e la morale, specialmente negli ultimi secoli infetti di corruzione, ma spesso rappresentarono o il favoritismo, o la piaggeria, se non anche la più deplorabile servilità e condiscendenza a de' vergognosi disordini di corte. Quale libertà poteano allora avere più questi vescovi, quale comunione d'idee, di sentimenti, di principii con le popolazioni alle loro cure affidate, le quali si preparavano a scuotere il giogo del dispotismo, a gettare a terra quelle vergognose ignominie? Che se poi il potere papale prevalse nella nomina, o anco se l' arrogò

totalmente, che altro poteano i vescovi rappresentare se non l'ultramontanismo e il romanismo, massime cioè e principii, che appunto così si chiamarono perchè non partecipate dalle popolazioni cattoliche? L'introduzione adunque del potere temporale, l'usurpazione dell'elezione de' vescovi fatta a danno del clero e del popolo, sono certo state due cause precipue di dissidio, di allontanamento fra papa e credenti, fra l'episcopato, almeno in molti luoghi, e le popolazioni cattoliche, fra le idee del clero e le tendenze ed i principii della civiltà delle nazioni. E ad ogni modo ne' secoli passati il poter popolare era così indebolito, le popolazioni si accomodavano sì facilmente al potere assoluto, il clero era sì d'accordo col governo, e Roma stessa sì temperata nelle sue pretese, che questo dissidio, che ne' principii esisteva e che si era fatto strada a dominare le istituzioni, non si parve mai troppo evidentemente al di fuori, finchè nuove rivoluzioni e sopratutto politiche, non vennero di mezzo ad inasprire, ad alterare questa condizione di cose.

## VI.

Prima della grande rivoluzione francese, l'episcopato e il clero, benchè non emanassero direttamente dal popolo, s'inspiravano però più o meno dappertutto alle idee, ai sentimenti, alla civiltà del secolo. Anzi, anche scoppiata la rivoluzione, una parte del clero si mostrò proclive ad accettarne i principii, che, ben intesi, trovava piuttosto affini a quelli del Cristianesimo. Tutti sanno come la rivoluzione francese traboccasse poi in ogni sorta di disordini e di orrori, e come non solo al clero, ma a qualsiasi credente si rendesse impossibile di seguirla nelle sue evoluzioni. Da quell'epoca, fra i principii della nuova civiltà e la Chiesa incominciò una certa contradizione, una più o meno aperta antipatia, un'antitesi abbastanza evidente.

Venuta la restaurazione del 1815, il clero ricolmo di favori e di dignità, e il papa tornato insperatamente al temporale dominio, fecero causa comune con la reazione, propugnando i principii d'assolutismo, di diritto divino, di legittimità, e tutte le loro conseguenze. Questi principii produssero poi le rivoluzioni, e prima quella di luglio in Francia, poi quella del Belgio, di Polonia e degli Stati romani. La Chiesa nulla perdeva con la prima, si avvantaggiava grandemente con la seconda e con la terza; ma dopo la

rivolta degli Stati romani, Gregorio XVI, per salvare il temporale, si gettò nelle mani dell'Austria e della Russia, in servigio delle quali emanò la famosa lettera ai vescovi polacchi contro quella generosa nazione che si era levata in armi per emancipare la patria e la Chiesa, e pubblicò l'enciclica contro la stampa, la tolleranza religiosa, la libertà di coscienza e il libero esame.

Ma quel moto che avea scosso la Francia si comunicò a poco a poco a tutte le nazioni latine e cattoliche, le quali da per tutto cacciando le dinastie patrimoniali e assolutiste, proclamarono la libertà. Che cosa avevano a temere la Chiesa o il papato da questi moti? Il rialzarsi delle razze latine è il rigenerarsi del cattolicismo, che alle sorti loro è legato; e fu una depressione della civiltà latina a fronte della germanica quella che produsse nel XVI secolo la Riforma. Quale frenesia poteva dunque portare il papato a ripudiare i popoli cattolici, a maledirli, a stare legato alle vecchie dinastie cadute?... Egli avea un principato temporale a difendere: temeva che la libertà, la civiltà, il progresso gliel togliessero o menomassero; per questo maledì e scomunicò ogni civile libertà, rinnegò il progresso, immutabile legge umanitaria dettata da Dio, connaturata all'umana ragione. Vi era una sola potenza in Italia che avrebbe potuto tenere in freno i popoli colle sue soldatesche, e il papato cospirò con questa a danno degl' Italiani, si alleò con la Russia e la Prussia, ambedue acattoliche, alla rovina delle genti latine e delle loro istituzioni.

Ecco come per le vicende successive de' tempi il papato si è messo in aperta lotta con la scienza, col progresso delle popolazioni cattoliche, coi loro sentimenti, coi loro principj, coi loro governi; ed ecco come si trova spiegato quel dissidio profondo, dal quale prese le mosse il nostro discorso, e che è anzitutto l'effetto di quel fatale dominio, maledizione della Chiesa, e futuro abisso del papato.

## VII.

Seguitando per questa via, è così evidente la rovina della Chiesa cattolica e della fede, che noi non ci sappiamo convincere come la curia romana, abbandonata a se stessa, e con quella temperanza che è propria del carattere italiano e noto distintivo di Roma, si sia lasciata andare a questi eccessi. Ma la Roma odierna non è più quella di una volta. Alleata a tutte le dinastie cadute, i fautori di quelle vi calarono da ogni parte. Tutto ciò che vi

ha di più esagerato e di più eccessivo in senso reazionario vi accorre; ed essa non vive più che delle speranze del legittimismo, delle cospirazioni degli assolutisti, dei beati sogni delle restaurazioni. Sopratutto dopo la formazione del regno italico, un nuvolo di stranieri è piombato su Roma. Questi, coll' oro proprio o con sottoscrizioni intese ad estorcerne dai credenti di troppo buona fede in ogni parte del mondo, mantengono il fasto del papato e quegli sproporzionati armamenti, che sono in completo disaccordo con l' estensione del presente dominio pontificio, non che col carattere sacro del principato. Sono essi che con le loro armi difendono Roma, pronti, come hanno mostrato col fatto in varie occasioni, a dare per essa il loro sangue ed a spendere la loro influenza: sono le loro passioni, il loro fanatismo che dominano, che governano Roma e ispirano la romana curia. Roma non è più l' asilo della carità, il centro della religione del perdono e dell' amore, la sede del pontefice, umile capo della Chiesa di Cristo. Roma è divenuta la ròcca dell' assolutismo, la fortezza delle vecchie dottrine, il nido di tutte le cospirazioni contro la libertà de' popoli e i governi costituiti. — A Roma non trattasi più di sagramenti, ma di zuavi; non di devote processioni, ma di riviste militari; non di carità, ma di vendette; non di apostolato, ma di conquiste. Che importa l' umiltà cristiana, e che la povertà evangelica? Ov' è più il pensiero delle anime o della salvazione de' popoli? Eh! ora si tratta ben d' altro: trattasi di difendere l' ultimo asilo del dispotismo e delle dinastie cadute: trattasi con l' appoggio e, se occorre, anche col sagrifizio della Chiesa e del clericato, di abbattere i nuovi principati, rovesciare i governi liberali, sovvertire le istituzioni, riprodurre la dominazione de' privilegiati e degli entusiasti, che accorrono a Roma a far causa con que' Gesuiti espulsi dappertutto, e de' quali probabilmente essi furono se non i discepoli gli adepti.

Tale è la Roma de' nostri dì. Sventuratamente una parte del clero cattolico d' Europa batte quella medesima via e specialmente in Francia. Il clero, prima della rivoluzione, avea de' privilegj, delle immunità, e formava nello Stato un corpo morale importante, e che perciò trovava il suo tornaconto a difendere lo Stato e la indipendenza di esso da Roma. Di qui il Gallicanismo che fu per tanti anni il distintivo e la gloria del clero di Francia, e gli meritò la popolarità. Sventuratamente la repubblica prima e l' impero poi s' adoperarono a torre al clero ogni indipendenza, ogni libertà, e lo ridussero alla condizione del salariato e del funzionario. Da

quell' epoca il clero diresse i suoi sguardi all' estero, a Roma, per avere un appoggio contro il governo del suo proprio paese, specialmente dopo la caduta del primo ramo borbonico. Ciò ne dà la spiegazione di quell' esagerato ultramontanismo che si è messo nel clero di Francia e soprattutto ne' vescovi, e l'abjura solenne di tutti i principii gallicani.[1] Ora appunto questi vescovi, questi energumeni del clero francese, ignari delle tradizioni, deboli spessissimo nelle vere dottrine teologiche, con quell' eccessività tutta propria della loro nazione, hanno invaso moralmente Roma, la dominano, la governano insieme con quei reazionarj laicali descritti di sopra.

Sotto questi auspicii in mezzo all' insanire il più fiero della reazione, dopo il trionfo ottenuto in Francia nella politica e a Mentana con le armi, la curia romana ha intimato l' adunanza solenne d' un concilio sulle vertenze religiose e sociali del tempo nostro. Cosa dobbiamo noi attenderci, cosa presagire da questa straordinaria adunanza?

## VIII.

Se l' episcopato cattolico fosse quale esso canonicamente dovrebbe essere, il resultato dell' elezioni de' popoli e del clero, ognuno intende apertamente come le decisioni d' un concilio ecumenico per tal modo adunato, non potrebbero essere che l' emanazione de' sentimenti, de' concetti, delle idee di tutte le popolazioni cattoliche, l' immagine della ragione religiosa, il frutto della universale civiltà messo in comune e diretto alla soluzione di quei problemi, di quelle difficoltà, che le nuove condizioni politiche e sociali possono avere indotto ne' rapporti diversi dalla Chiesa con

[1] Se mai questo articolo cadesse sotto gli occhi di qualche lettore della *Revue des Deux Mondes*, egli non potrà non trovare in questo molte idee che comparvero in due articoli segnati dal sig. Eugène Forcade nel 1861, relativi alla questione romana. I materiali di quegli articoli furono da me intieramente forniti, e non potendo io firmarli, perchè mischiato in una secreta diplomatica trattativa, fu il Forcade che si adoprò a rifarli con quella proprietà elegante di forma che ha pochi eguali, e li sottoscrisse contentandosi di accennare senza nominarmi che avea da altri avuto que' pensamenti. Sono obbligato a far ciò noto onde non mi si accusi di plagiario, ed appunto per non divenirlo sono in dovere di aggiungere che questa considerazione sulle condizioni della Chiesa di Francia, e che è appunto in quegli articoli, fu aggiunta dalla egregia mente del sig. Forcade, e che quindi non mi appartiene originalmente.

le nazioni. Noi non potremmo dunque che rallegrarci, riconfortarci, e sperare che la malefica influenza dello spirito locale fosse frenata dallo spirito universale; che le tendenze supreme, esagerate dell' ultramontanismo potessero essere corrette da quelle più temperate, più prudenti della Chiesa universale; che le passioni ardenti, secolari, guerresche introdotte dall' ambizione temporale e dall' infausto principato, trovassero un rimedio nella cristiana carità e ne' principii evangelici che condannarono le ricchezze, i possessi terreni, e le politiche dominazioni ne' successori degli Apostoli.

Ma per mala ventura noi abbiamo ed anche diffusamente mostrato come le istituzioni della Chiesa sieno state del tutto falsate, guasta affatto la intima struttura di essa, alterata la elezione de' vescovi, e rovesciato dalla sua base tutto l' edifizio. Abbiamo or ora veduto quale sia Roma, e come là non si agiti ora una questione religiosa ma politica; non si tratti già di discutere con uomini temperati, ragionevoli, spogli delle umane passioni, ma con quanto di più virulento, di più esaltato, di men cristiano può offrire la reazione cattolica. Son quasi venti anni che per mezzo degli energumeni scrittori della *Civiltà cattolica*, si vanno falsando tutte le sane ed antiche dottrine della Chiesa, e si va preparando e spacciando con tutti gli artificii pe' quali i figliuoli di Loyola sono sì famosi, quel cumulo di assurdità, alle quali il buon senso e la ragione universale di tutte le nazioni cattoliche si rifiuta di credere. E non solo nella *Civiltà cattolica*, sebbene convertita da Roma in un Monitore ufficiale del papato, anzi in una istituzione cattolica, si rivelano queste tendenze. Sono venti anni, che sotto l' ispirazione costante de' Gesuiti, tutte le bolle, tutti i brevi, tutte le allocuzioni, le encicliche venute da Roma non sono state che altrettanti passi fatti nella via dell' assolutismo papale, tante dichiarazioni per abiurare e rinnegare l' umana scienza, l' umana ragione, il progresso de' popoli, la civiltà del secolo. Dopo il Sillabo famosissimo che cosa dobbiamo attenderci per parte della curia romana? Forse che Roma ad un tratto si disdica, si disconfessi, rinneghi quanto essa solennemente dichiarò fin qui?... Quand' anche il volesse nol potrebbe neppure, perchè una tale palinodia sarebbe fatale al suo principio d' autorità, ed appunto su questo principio si basa tutta l' influenza ch' essa esercita nel mondo. Sarebbe dunque un suicidio morale per la romana curia, e possiamo noi supporre che a questo intento Roma abbia radunato un concilio ecumenico?... L' ipotesi sarebbe troppo

assurda; gli è quindi ben chiaro, per chiunque non voglia illudersi, che la curia romana spera col concilio di fare qualche passo ulteriore nella via intrapresa, o per lo meno si aspetta di vedere sanciti, e messi sotto il patrocinio d'un concilio ecumenico i passi che essa ha fatto fin qui. Di vero si è inteso parlare non solo di conferma ai principj del Sillabo, ma, per tagliar corto ad ogni questione, si è osato parlare perfino d' *infallibilità*, o come i Gesuiti della *Civiltà cattolica* si piacciono a dire, della *indefettibilità* papale.

Questa proposta è talmente grave e contraria al sentimento universale, che noi non possiamo per un momento solo imaginare che essa possa essere ricevuta dal concilio. Non intendiamo certo discutere sul valore teologale d'una simile proposta, ma la sola intenzione già manifestata nella *Civiltà cattolica* di presentarla al concilio, ci rivela quali infantili progressi nella via del dispotismo papale si sian fatti a Roma. Imperocchè non vi ha dubbio che la sola presentazione ipotetica di una tale proposizione, fatta ai nostri padri, ai nostri avi, fatta anco a noi stessi trent' anni fa, avrebbe levato un grido unanime di sdegno e di riprovazione in tutta Europa contro ai profanatori, contro ai novatori che osassero per tal modo pervertire, esagerare le cattoliche dottrine, per renderle più ostili al mondo, più difficili a credere ed a difendere.

Ed a meglio persuadere dell' importanza e gravità della proposizione si ricordi quanto noi dicevamo sull' ammirabile primitivo ordinamento della Chiesa, rappresentato da una piramide la cui base larghissima era formata da tutte le popolazioni credenti, e che andava ristringendosi e salendo gradualmente fino alla cima, rappresentata dal papa. Vedemmo come si cercò di falsare questa bella struttura; ma ora v'è anche di peggio. Trattasi di capovolgere esattamente, metter sossopra tutta la piramide, e di fare con la destrezza d' un saltimbanco (mi si passi la vile espressione) posar la piramide sulla sua punta; trattasi di dichiarare che la Chiesa non è più l' unione di tutti i fedeli, come ci s' insegnava nel catechismo, ma che la Chiesa è il papa, presso a poco con tanta verità, con quanta Luigi XIV diceva già: *la Francia son io*. Almeno Luigi XIV pronunziava questa parola, che ha costato il trono ai suoi discendenti, in un secolo nel quale il mondo tendeva alle instituzioni monarchiche assolute senza freno. Ma come potrebbe egli il pontefice, cedendo al consiglio dei Gesuiti, presentare ai popoli una sì strana e mo-

struosa proposta, oggi, nel pieno sviluppo dello spirito democratico, in mezzo al trionfo di ogni civile libertà?

Le cose fin qui dette varranno certo a mostrarci con quali tendenze, con quale spirito la curia romana ha convocato il concilio, e quali sono le speranze che su di esso fonda, i benefizj che da quello n'aspetta. Quale probabilità vi ha egli che queste tendenze si trovino avversate e combattute dai padri che v'interverranno, e che questo anzi, contro l'aspettativa degli ultramontani, tenda a una vera e sana riforma della Chiesa?

Le condizioni morali ed intellettuali de' vescovi che andranno ad assistere al concilio, non possono al certo essere uniformi; pure l'episcopato francese, sia per la sua posizione centrale in Europa, sia perchè appartiene alla più possente nazione cattolica, sia per la parte predominante che esso ha esercitato negli ultimi avvenimenti, e in specie in quelli politici della Santa Sede, è destinato ad avervi la massima importanza. Ora quale è l'attitudine che vi prenderà l'episcopato francese?.... sventuratamente l'azione da esso esercitata fin qui ci lascia poche illusioni sulla di lui condotta. Abbiamo visto i più tra' i suoi membri partigiani entusiasti di quella rovina della Chiesa di Dio, che è il dominio temporale; li vedemmo obliare ogni dignità, ogni carità, ogni misura; accumulare improperj, ingiurie, calunnie, diatribe certo ben spesso eloquenti, ma ingiuste, ma false, ma volgari contro l'Italia, gl'Italiani e il loro governo. Li vedemmo non solo fautori di stragi, di guerre, di vendette, ma dimentichi del loro sacro carattere, farsi ingaggiatori di reclute ed abbassarsi perfino in quell'arte ai più vili calcoli della speculazione commerciale dell'uomo. Li vedemmo piaggiatori un tempo, furiosi nemici di lor governo più tardi, secondo che l'interesse li spinge. Li vedemmo abiurare ogni loro personalità, ogni carattere nazionale, per rimaner perduti nell'ultramontanismo, nel quale si distinguono solo per la virulenza ed eccessività con cui lo professano. Quando il Sillabo apparve, quali voci si levarono mai dall'episcopato per reclamare contro la falsità di quelle dichiarazioni? Una sola che io mi sappia; la voce dell'eloquente vescovo d'Orléans, che s'adoprò con la più grand'arte a dare interpretazioni e spiegazioni le più fallaci alle proposizioni del Sillabo, per prolungare ancora un poco quel malinteso, quell'ambiguità, che dopo le ultime e sì chiare spiegazioni di Roma, è un immorale decezione del pubblico. Vi sono, è vero, nel clero di Francia uomini egregi, dotti, temperati, che vedono e sentono quale rovina si prepari

assurda; gli è quindi ben chiaro, per chiunque non voglia illudersi, che la curia romana spera col concilio di fare qualche passo ulteriore nella via intrapresa, o per lo meno si aspetta di vedere sanciti, e messi sotto il patrocinio d'un concilio ecumenico i passi che essa ha fatto fin qui. Di vero si è inteso parlare non solo di conferma ai principj del Sillabo, ma, per tagliar corto ad ogni questione, si è osato parlare perfino d' *infallibilità*, o come i Gesuiti della *Civiltà cattolica* si piacciono a dire, della *indefettibilità* papale.

Questa proposta è talmente grave e contraria al sentimento universale, che noi non possiamo per un momento solo imaginare che essa possa essere ricevuta dal concilio. Non intendiamo certo discutere sul valore teologale d' una simile proposta, ma la sola intenzione già manifestata nella *Civiltà cattolica* di presentarla al concilio, ci rivela quali infantili progressi nella via del dispotismo papale si sian fatti a Roma. Imperocchè non vi ha dubbio che la sola presentazione ipotetica di una tale proposizione, fatta ai nostri padri, ai nostri avi, fatta anco a noi stessi trent' anni fa, avrebbe levato un grido unanime di sdegno e di riprovazione in tutta Europa contro ai profanatori, contro ai novatori che osassero per tal modo pervertire, esagerare le cattoliche dottrine, per renderle più ostili al mondo, più difficili a credere ed a difendere.

Ed a meglio persuadere dell' importanza e gravità della proposizione si ricordi quanto noi dicevamo sull' ammirabile primitivo ordinamento della Chiesa, rappresentato da una piramide la cui base larghissima era formata da tutte le popolazioni credenti, e che andava ristringendosi e salendo gradualmente fino alla cima, rappresentata dal papa. Vedemmo come si cercò di falsare questa bella struttura; ma ora v' è anche di peggio. Trattasi di capovolgere esattamente, metter sossopra tutta la piramide, e di fare con la destrezza d' un saltimbanco (mi si passi la vile espressione) posar la piramide sulla sua punta; trattasi di dichiarare che la Chiesa non è più l' unione di tutti i fedeli, come ci s' insegnava nel catechismo, ma che la Chiesa è il papa, presso a poco con tanta verità, con quanta Luigi XIV diceva già: *la Francia son io*. Almeno Luigi XIV pronunziava questa parola, che ha costato il trono ai suoi discendenti, in un secolo nel quale il mondo tendeva alle instituzioni monarchiche assolute senza freno. Ma come potrebbe egli il pontefice, cedendo al consiglio dei Gesuiti, presentare ai popoli una sì strana e mo-

struosa proposta, oggi, nel pieno sviluppo dello spirito democratico, in mezzo al trionfo di ogni civile libertà?

Le cose fin qui dette varranno certo a mostrarci con quali tendenze, con quale spirito la curia romana ha convocato il concilio, e quali sono le speranze che su di esso fonda, i benefizj che da quello n'aspetta. Quale probabilità vi ha egli che queste tendenze si trovino avversate e combattute dai padri che v'interverranno, e che questo anzi, contro l'aspettativa degli ultramontani, tenda a una vera e sana riforma della Chiesa?

Le condizioni morali ed intellettuali de' vescovi che andranno ad assistere al concilio, non possono al certo essere uniformi; pure l'episcopato francese, sia per la sua posizione centrale in Europa, sia perchè appartiene alla più possente nazione cattolica, sia per la parte predominante che esso ha esercitato negli ultimi avvenimenti, e in specie in quelli politici della Santa Sede, è destinato ad avervi la massima importanza. Ora quale è l'attitudine che vi prenderà l'episcopato francese?.... sventuratamente l'azione da esso esercitata fin qui ci lascia poche illusioni sulla di lui condotta. Abbiamo visto i più tra' i suoi membri partigiani entusiasti di quella rovina della Chiesa di Dio, che è il dominio temporale; li vedemmo obliare ogni dignità, ogni carità, ogni misura; accumulare improperj, ingiurie, calunnie, diatribe certo ben spesso eloquenti, ma ingiuste, ma false, ma volgari contro l'Italia, gl'Italiani e il loro governo. Li vedemmo non solo fautori di stragi, di guerre, di vendette, ma dimentichi del loro sacro carattere, farsi ingaggiatori di reclute ed abbassarsi perfino in quell'arte ai più vili calcoli della speculazione commerciale dell'uomo. Li vedemmo piaggiatori un tempo, furiosi nemici di lor governo più tardi, secondo che l'interesse li spinge. Li vedemmo abiurare ogni loro personalità, ogni carattere nazionale, per rimaner perduti nell'ultramontanismo, nel quale si distinguono solo per la virulenza ed eccessività con cui lo professano. Quando il Sillabo apparve, quali voci si levarono mai dall'episcopato per reclamare contro la falsità di quelle dichiarazioni? Una sola che io mi sappia; la voce dell'eloquente vescovo d'Orléans, che s'adoprò con la più grand'arte a dare interpretazioni e spiegazioni le più fallaci alle proposizioni del Sillabo, per prolungare ancora un poco quel malinteso, quell'ambiguità, che dopo le ultime e sì chiare spiegazioni di Roma, è un immorale decezione del pubblico. Vi sono, è vero, nel clero di Francia uomini egregi, dotti, temperati, che vedono e sentono quale rovina si prepari

per la Chiesa con quelle esagerazioni; ma le dottrine medie le più eque, le più giuste, non sono nell'indole del popolo francese; e l'opera egregia del vescovo di Sura e la lettera schiettissima del padre Giacinto, formano un'eccezione, una protesta senza molta influenza sull'andamento delle cose.

Noi stimiamo dunque che l'episcopato francese sia più atto a precipitare che a trattener Roma sul pendìo nel quale si è messa, e in fondo a cui sta la completa discordia fra Roma e i credenti, fra la Chiesa e i popoli.

Poco conosciamo dell'episcopato spagnuolo; ma confessiamo che, scelto sotto l'influenza d'una suor Patrocinio, d'un padre Claret, e in una corte che fu sentina di turpitudini, non saprebbe ispirarci troppa fiducia. Questo sì che noi manteniamo volentieri in difesa dell'episcopato spagnuolo: che desso è tutto nazionale, nè mai si distaccherebbe dagl'interessi del suo paese per piacere a Roma, e che nol stimiamo facile a rinunziare alla sua personalità dinanzi all'idolo dell'ultramontanismo.

I colleghi d'oltre mare e dell'America meridionale ci lasciano anche meno a sperare, se dobbiamo farne ragione dalle pretese dell'episcopato messicano sia dinanzi a Juarez, sia dinanzi all'infelice Massimiliano, che pure era andato al Messico a loro preghiera e per loro difesa. Le lettere del papa Pio IX ai vescovi delle altre repubbliche e i concordati fatti durante questo pontificato, ci mostrano le tendenze che dominano in quelle regioni.

Non vi ha dubbio che l'episcopato italiano, sia per il numero delle sedi, sia per le cognizioni teologiche che i suoi membri posseggono, sia per le tradizioni di quella temperanza, di quella prudenza congenite al carattere italiano, basterebbe anco solo a tener testa alle esagerazioni ultramontane; e ci piace di credere che la più parte de' vescovi in Italia compiange sinceramente quella rottura, quel dissidio che esiste fra il papa e la società, fra la Chiesa e lo Stato. Sventuratamente i vescovi italiani scelti spesso ed a bella posta fra i sacerdoti i più rimessi e pacifici, scossi dalle mutazioni politiche che han distrutto le dinastie sulle quali si appoggiavano, non hanno nè le convinzioni forti, nè il carattere, nè l'ardimento sufficiente a propugnare que' liberali principj, che lo studio della società nella quale essi vivono, non può non aver loro designato, come i soli valevoli a salvare la Chiesa e la fede in Italia.

Resterà adunque in prima linea l'episcopato renano e germanico, il solo che in tanta bassezza di spiriti e prostrazione

degli animi, abbia saputo mostrare virtù e temperanza eguale all' uopo, il solo che in tanta ignoranza degli altri episcopati, conservi e fortemente la scienza teologica e le antiche tradizioni della Chiesa.

Ma a che serve quest' opposizione, anco ove essa giungesse a trattenere il concilio dal gettarsi nelle decisioni le più avanzate? — Le condizioni della Chiesa cattolica sono tali, che non si tratta più di un' attenuazione, di un sotterfugio nelle decisioni del concilio. Trattasi o di un completo cangiamento nell' indirizzo del papato e della Chiesa, o d' una inevitabile rottura fra questi e la società. Quale speranza possiamo sinceramente nutrire che a tale cangiamento ponga mano il prossimo concilio, quando c' è noto abbastanza lo spirito che informa il papato che pur lo convocò e si accinge a presiederlo, e quali siano le tendenze della maggior parte dei vescovi che avranno a pronunziare in esso? Possiamo noi aspettarci che il papato si ricreda, si disdica, o che l' episcopato, per la più parte sì compiacente e servile con esso, si rivolti ad un tratto a quanto non solo subì silenzioso, ma perfino parve plaudire fin qui?.. È impossibile nudrire tali illusioni, e nulla di buono possiamo o dobbiamo aspettarci dal prossimo concilio, il quale o lascerà le cose come stanno, o le peggiorerà convalidando colla sua autorità, o tutte o parte almeno di quelle enormezze, per le quali sono state famose le bolle ed allocuzioni papali in questi ultimi trent' anni.

## IX.

Questa solenne conferma data da un concilio alle opinioni eccessive di Roma, o nella migliore ipotesi, questa prolungazione del dissidio fra la religione e la civiltà, non può a lungo durare senza esser causa di gravi conseguenze sulle nazioni cattoliche. Per ben giudicarne, fa d' uopo gettare uno sguardo sulle vere condizioni in cui esse attualmente si trovano.

È un fatto storico indubitato, che da quarant' anni circa a questa parte, una tendenza costante, irresistibile si è manifestata fra le nazioni cattoliche, e specialmente fra quelle di razza latina, verso i principj di libertà, verso le istituzioni elettive e democratiche, verso ciò che si è chiamato il progresso, della moderna civiltà. E fu sventura solenne che le dinastie così dette legittime, del diritto divino, del diritto patrimoniale, si mettessero a combattere queste tendenze; onde ne seguì che questo moto delle nazioni latine in-

vece di improntarsi al pacifico tipo di ben ordinate riforme, dovette assumere il carattere di rivoluzione. E più grande sventura fu vedere il papato, e con esso la parte più alta del clero, tenersi legata a queste dinastie, ai vecchi principii dell'assolutismo e della reazione, ed osteggiare tutte le idee le più moderate, le più generose de' popoli. E peggio ancora fu quando la curia romana, fattasi solidale con le dinastie del diritto divino, con i partiti retrogradi, gettò la religione in mezzo ad una lotta tutt' affatto politica, e la gettò da quel lato che si chiariva contro la ragione de' tempi, contro l' inevitabile corso e sviluppo dell' umanità, contro i veri interessi materiali, intellettuali, morali delle popolazioni. Fu una fatale cecità, o piuttosto una sventura prodotta al papato dall' infausto possesso del dominio temporale. Noi vediamo adunque fin d' allora in mezzo alle nazioni cattoliche due opposte correnti, l' una liberale che partiva dalla borghesia e dal popolo, ch' era il portato della scienza, della civiltà, del progresso intellettuale e morale del popolo stesso; l' altra straniera venuta specialmente da Roma, cospirante coi privilegiati per mezzo dei vescovi e di parte del clero a sostenere le vecchie dinastie e le decrepite istituzioni.

A che cosa ha valso quest' opposizione del papato? A che ha giovato la guerra da esso mossa alla libertà?

È un primo innegabile fatto che in nessun luogo l' opposizione di Roma è riuscita ad impedirne il trionfo. È un fatto che in Francia, nella Spagna, nel Portogallo, negli Stati meridionali dell' America, in Italia, in Austria, da per tutto insomma, i più larghi principii politici hanno trionfato; e che quasi da per tutto dall' opinione publica essi sono passati nelle leggi e nelle istituzioni. È un fatto che, ad onta delle proteste e degli anatemi di Roma, la tolleranza religiosa, se non la più intiera libertà di coscienza, è adottata presso tutte le nazioni cattoliche; dappertutto il diritto popolare, il sistema elettivo forma la base delle istituzioni di questi paesi cattolici; dappertutto, ad onta delle proteste di Roma, ha trionfato il principio dell' uguaglianza dinanzi alla legge, il principio dell' istruzione laicale e libera, il principio del matrimonio civile; da per tutto ammessa e largamente applicata la invano imprecata e maledetta libertà di stampa e la libertà di discussione; ed anzi questi principj formano la base legale de' governi di tutti i popoli cattolici.

V' è un secondo fatto egualmente innegabile; ed è che tutte le nazioni cattoliche, a fronte delle acattoliche, e specialmente

delle protestanti, erano rimaste in uno stato della più evidente inferiorità morale, politica, civile. Si mettano a riscontro, per esempio, la cattolica Irlanda e la protestante Inghilterra; si mettano al paragone le popolazioni cattoliche dell' America meridionale, e quelle invece protestanti degli Stati Uniti e del Nord; si faccia comparazione fra l' Austria e la Prussia, fra i Cantoni cattolici e i protestanti della Svizzera, e da per tutto si avrà lo stesso risultato, da per tutto la più manifesta superiorità da un lato, l' inferiorità dall' altro.

Nè ci si dica che ciò proviene dalle razze diverse che professano il protestantismo o il cattolicismo; perchè abbiamo le stesse razze in Isvizzera ed in Germania, e quelle stesse meridionali rimaste ora così inferiori alle protestanti, furono di gran lunga a queste superiori, prima che la diversità di religione venisse a mettere fra loro una tale differenza.

E che veramente la pressione del papato e de' principii da esso professati, siano stati la vera e precipua causa di questa inferiorità, apparisce anco da ciò, che più le nazioni si mostrarono a Roma obbedienti, più si tennero fedeli ai principii da Roma inculcati, e più basso calarono nella morale, nella scienza, nella civiltà. Veggansi al paragone la Spagna sì devota fin qui a Roma, e la Francia; veggansi nel mezzodì dell' America quelle miserabili popolazioni delle repubbliche sì obbedienti, sì umili ai dettati della curia romana, e se ne faccia paragone con le portoghesi ognora più indipendenti benchè cattoliche, e troveremo sempre lo stesso risultato, l' inferiorità delle più devote a Roma. Che anzi appena una di queste nazioni si rileva da tale stato d' inferiorità, appena essa tenta di rimettersi nelle vie dell' incivilimento, è sicura d' incontrare l' opposizione, la nimicizia di Roma, l' anatema della curia romana. Tutte le nazioni cattoliche lo hanno a loro volta provato. Il Piemonte, l' Italia, la Spagna, il Portogallo, il Messico, ed ultima l' Austria, prostrata due volte per la sua fedeltà, per la sua devozione a Roma, pel suo consenso ai principii della curia romana, e ambedue le volte rialzata alleandosi alla libertà, al progresso, ai principii della società moderna.

Sì; ovunque Roma esercita la sua influenza, ovunque le sue dottrine sono ricevute, dappertutto noi osserviamo gli stessi frutti di corruzione, di perdizione, di rovina per le popolazioni, per le nazioni che le subiscono. È cosa deplorevole, sconfortante assai per noi cattolici, ma che però non giova il nascondere, e riesce anzi proficuo il farne soggetto di studio.

Bisogna infatti supporre che qualche principio ben pestifero e letale si celi in quelle dottrine, perchè se n'abbiano quegli effetti. Nè certo ad alcuno verrà in mente, che ciò stia nella diversità del dogma, chè il dogma e le altre dottrine religiose furono in vigore anche innanzi al secolo XVI, e le nazioni cristiane procedettero tutte egualmente nella civiltà. Ma giusto a quell'epoca, nella lotta contro la Riforma, e come argomento di guerra contro di essa, sorgeva il gesuitismo, e con lui il fatale principio dell'*obbedienza passiva* od *obbedienza cieca:* principio che introdotto a prima nella Chiesa, ben presto invase e dominò tutta la cattolica società. Ora è difficile imaginare un principio più esiziale, più rovinoso, più corruttore: egli è infatti l'abiura dell'intelletto e della ragione, è la negazione del principio stesso di libertà e moralità, è il ripudio della coscienza che fu il più bel frutto del Cristianesimo, è l'abbandono d'ogni sentimento di dignità, di grandezza e perfino della personalità umana.

Fu il principio contrario, il principio del libero esame (in tutto ciò almeno che è nel ciclo dell'umana ragione), dell'individuale responsabilità, e perciò dell'obbedienza razionale ed attiva, quello che prevalse nel protestantismo; e ad esso si sono informate tutte le istituzioni, tutti i governi, la società, la civiltà delle popolazioni protestanti. E questa differenza è più che sufficiente a spiegare i destini diversi, il diverso sviluppo intellettuale e morale, le diverse sorti delle due civiltà. Ed invero che altro fanno i popoli cattolici nel levarsi a libertà, se non abiurare il principio dell'obbedienza cieca, rivendicare i sacri diritti dell'intelletto e della ragione nelle umane istituzioni, per rifare su quella base la società?

Ma anco in questo rigenerarsi, le cattoliche popolazioni incontrano la esiziale azione de' principii della curia romana e del papato. Vedemmo infatti come da questo centro muova un'opposizione, una guerra, un'avversa corrente d'azione, che per mezzo dell'episcopato e dell'influenza religiosa, tenta di annullare di distruggere l'altra più forte corrente, la quale mossa dalle classi intellettuali del laicato e del popolo, spinge la società verso le istituzioni liberali e verso il progresso. E sotto questo doppio impulso si agitano più o meno, anco nel momento che scriviamo, tutte le popolazioni cattoliche; e gli è troppo facile a comprendere come in questa lotta soffrir ne debbano grandemente per un lato la religione e la morale, e per l'altro le istituzioni liberali e la società. Ed invero in quasi tutti

i paesi cattolici noi troviamo che la parte la più vivace, la più ardita e spesso la più generosa della popolazione, irritata da questa funesta opposizione clericale, ha abiurato le credenze religiose, e talora finanche quelle nozioni morali, che nei paesi cattolici sono impartite dal clero o almeno col mezzo della istruzione religiosa. Un'altra parte, e questa in genere la più rimessa, la meno energica della nazione, spaventata e peritosa è rimasta tutta in mano al clero, e produce non pel suo intervento, ma piuttosto per la sua astensione, un danno al paese ch'essa lascia per tal modo in balìa ai più avventati. Un terzo partito ancora fortunatamente formossi fra le nazioni cattoliche; partito devoto alla libertà, alle istituzioni del paese, ma non alieno, spesso anco fortissimamente attaccato alla religione ed alla fede; partito di cattolici liberali che hanno ognora tentato e sperato una conciliazione fra i due principii, che si tennero per molti secoli insieme, e si tengono ancora uniti nelle altre chiese cristiane. Ora questo partito, il solo che avrebbe potuto offrire una lodevole soluzione alle attuali difficoltà, è il partito il più avversato, il più ferocemente combattuto in questi ultimi anni dalla curia romana, nonostante ch'egli abbia combattuto in Francia sì strenuamente per la Chiesa e perfino pel principato temporale del papa. Eppure anco dopo il Sillabo, canonicamente questo partito poteva non stimarsi giudicato, poichè per tutti i cattolici che non abiurarono le vere tradizioni teologiche, i decreti di Roma non hanno alcuna definitiva autorità. Ed ora viene il concilio; e se questo conferma le enormezze spacciate dalla curia romana, altro non resta ai liberali cattolici che o rinnegar la fede quale il concilio la sancisce, o rinnegare la libertà; passare insomma in una delle estreme parti designate di sopra.

## X.

Tale adunque è la vera condizione delle nazioni cattoliche. Dappertutto ha trionfato nello Stato e nel governo il principio di libertà del progresso e della moderna civiltà. Dappertutto il Capo della Chiesa condanna questi principii, e quasi dovunque i vescovi più o meno apertamente si tengono col papa, benchè spesso più per effetto della cattolica disciplina, che per vera convinzione. Minore è certo la devozione del clero ai principii di Roma, ed anzi molti del clero si tengono al postutto col popolo e colla moderna civiltà.

Quale dunque, in tale condizione di cose, sarà il definitivo assetto del cattolicismo? Quale sarà il termine di questa lotta fra esso e la società? In una parola, quale è a nostro avviso l'avvenire del cattolicismo?

Onde meglio rispondere ad un tale quesito, noi preferiamo di passare in rivista le diverse soluzioni che possono presentarsi, e che infatti sono messe avanti e sostenute o da uno o da altro partito; e facendone la critica, giudicarne più o meno grande la probabilità di successo.

E prima ci si presenta la soluzione teocratica, quella patrocinata da Roma, dai gesuiti, e da tutto il partito reazionario europeo. Essa è la conversione, l'assoggettamento del mondo cattolico ai nuovi decreti, ai nuovi canoni, al sillabo famoso, il regresso al secolo XVI e XVII. Confessiamo che bisogna avere una fede ben viva in non so quali mistici principii soprannaturali, per credere a un tale regresso, nuovo affatto nella storia dell'umanità. D'altronde se noi esaminiamo più da vicino il movimento de' popoli cattolici, troviamo sempre, che se vi sono stati de' momentanei e parziali regressi, questi non hanno quasi avuto altro fine, che di riguardare meglio al cammino percorso, e prender nuova lena a procedere innanzi. Si faccia ragione di questi moti successivi, e si vedrà come bisognerebbe supporre un cataclisma tremendo perchè si invertissero le leggi dell'umanità a benefizio di questi fautori di reazione. È dunque evidente che questa soluzione è presso a poco impossibile; e ci contenteremo d'aggiungere, che se giammai le cattoliche nazioni potessero retroceder di tanto, esse allora si troverebbero in quella inferiorità civile, intellettuale e morale dirimpetto alle nazioni protestanti, della quale abbiamo poco sopra parlato; e come razze inferiori, incomplete (razze maledette), sarebbero da quelle se non fisicamente, almeno moralmente soggiogate.

Una seconda e non meno eccessiva benchè al tutto contraria ipotesi, è quella a dir così filosofica, l'opinione di coloro che stimano il Cristianesimo aver finito il suo tempo; le religioni e i culti dover sparire intieramente, e i popoli non aver altra credenza, che quella della ragione e della filosofia. E questi secondi ci paiono, sebbene per un lato diverso, allontanarsi quanto i primi dal vero. No; l'uomo non vivrà mai senza una religione, come egli non visse mai nè vivrà senza l'amore. Tutti i ragionamenti filosofici non distrussero mai il sentimento dell'amore, perchè ingenito nel cuore umano, nè vi distruggeranno mai il senti-

mento religioso, perchè è un bisogno del cuore non meno necessario. Potranno cambiarsi i riti, rovesciarsi le forme; ma incessante dal seno dell'uomo emanerà sempre la credenza, una credenza analoga al suo sentire, affine al suo intelletto, in armonia con la sua civiltà.

Nè su questa ipotesi importa intrattenersi più a lungo, poichè anco nel concetto di quelli che se ne compiacciono, essa non potrebbe realizzarsi che in un lontano avvenire.

Se il mondo cattolico non si precipiterà nè a sinistra, nè a destra, è egli possibile che rimanga esso nello *statu quo*, in quella condizione, nella quale appunto il descrivemmo?

Questo appunto pensano coloro i quali stimano ai nostri di le credenze troppo smorte e troppo affievolite perchè il mondo se ne commuova.

Pare a noi che anco questi giudichino male le condizioni della presente civiltà. Non vi ha dubbio che le violente passioni religiose, l'intolleranza, le persecuzioni, sono svanite e speriamo per sempre. Ma frattanto si noti con che ardore il criticismo si porti di preferenza sugl'incunabuli del Cristianesimo; si veda quale lavoro in tutte le chiese cristiane si faccia, sia in un senso, sia nell'altro, e si capirà se grande, se valido è ancora il sentimento religioso. Certo le meschine esteriorità del culto, certe pratiche pittoresche o grottesche, avanzi del medio evo, cadono rapidamente dinanzi alla civiltà; ma questo lavoro è prova d'un'altra tendenza intellettuale e morale de' paesi cattolici in fatto di religione. E d'altronde una grade rivoluzione nel mondo non si compie senza che un grande ed intimo cambiamento avvenga nello spirito delle nazioni; e la rivoluzione medesima non è che l'effetto di questa trasformazione morale di un popolo.

La religione comecchè sia un fatto intimo dell'umana coscienza, è la prima a risentirsi di quel cambiamento, e perciò a spezzare le vecchie forme e ad assumerne di più analoghe al nuovo sentimento, al nuovo spirito che anima i tempi nuovi. Quando adunque noi ci facciamo ad osservare quel valido impulso che agita da tanti anni tutte le nazioni e specialmente le latine in una nuova via, ci è mestieri o supporre un grande moto senza causa, o ritenere che un analogo lavoro si faccia nelle idee, nei rapporti religiosi di queste nazioni, e che uno stesso spirito gli informi tutti egualmente. Se dunque non c'è dato fin d'ora poter determinar tutte le contingenze dell'evoluzioni future del cattolicismo, noi crediamo però di poterne intravedere e designare l'in-

dirizzo, ove si faccia convenientemente ragione della via che quelle nazioni già tengono negli altri argomenti di loro civiltà.

Non che restare adunque stazionarie ed immobili nelle forme religiose nelle quali furono strette sin qui, noi stimiamo che quelle nazioni si vadano preparando a delle profonde trasformazioni, delle quali ora è bene che ci occupiamo alquanto, come quelle che meglio possono rivelarci l'avvenire del cattolicismo.

Che se siamo riusciti a farci un preciso concetto delle condizioni e tendenze della moderna società, non meno che delle vere condizioni della Chiesa cristiana, ci pare di poter da quegli antecedenti concludere che tre sono le contingenze principali le quali modificheranno la Chiesa cattolica e le daranno un'altra forma.

La prima è il principio della completa *separazione fra Chiesa e Stato;* e se ci fosse lecito inoltrarci anche più nelle nostre previsioni, diremmo il principio della *libera Chiesa e libero Stato*, che mano mano prevale necessariamente nella società cattolica. Noi sappiamo bene che su questo principio la romana curia ha scagliato i suoi più forti anatemi; ma esso non cessa per ciò meno d'essere l'inevitabile effetto dei bisogni sociali; e quel che vi ha di più curioso, è che l'agente il più attivo del trionfo di questo principio è appunto la curia romana, che lo condanna.

Ed invero, una volta ammessa la libertà di coscienza e l'eguaglianza di tutti i culti dinanzi alla legge, come potrebbe lo Stato tenersi più all'uno che all'altro, senza contradire al suo principio? Bisognerebbe allora che lo Stato, come ha fatto la Francia, stipendiasse tutti i culti egualmente; nè ciò basta, perchè allo Stato diviene allora necessario di intromettersi in tutte le teologiche controversie che sorgano fra i fedeli d'una qualsiasi chiesa stipendiata, per decidere quale opinione è la retta, e quale merita di ricevere lo stipendio, e quale no; ed ecco una nuova infrazione alla dottrina della vera libertà di coscienza. Questa dunque non può esistere veramente che colla separazione della Chiesa dallo Stato. Ma ciò che rende ancor più urgente questa separazione, sono le dottrine, le inconcepibili pretese di Roma, con le quali appunto essa si è messa in contradizione completa non solo coi principii, ma con tutte le leggi, con tutte le istituzioni delle nazioni cattoliche. Gli è chiaro che allora ai governi, ai rappresentanti di tali nazioni, non resta più che a seguire una di queste vie; o condannare i canoni proclamati a Roma e perseguitare coloro che li professano in opposizione alle leggi dello Stato (e ciò sarebbe un rin-

negare la libertà di coscienza); o adottare la completa separazione fra Chiesa e Stato, e quindi non occuparsi menomamente di quei principii, sennonchè ove in pratica riescano ad atti contrari alle leggi. Protestare contro i vescovi cattolici che li proclamano, eppoi pagarli come funzionari dello Stato al quale si dichiarano ribelli, è tal contradizione, che non può, a nostro avviso, durare molto a lungo in Francia, contro la logica inesorabile de' principii e de' fatti che presto o tardi trionfa. Ciò è tanto vero, che la curia romana, pur protestando colla usata fierezza contro il principio di separazione, lo ha però essa stessa intieramente adottato convocando il concilio. So bene che Roma, mentre pretende che niuna potenza laica o civile s'ingerisca ne' fatti della Chiesa (e in questo siamo d' accordo), sostiene altresì che la società civile e i governi cattolici, debbono anzi tutto assoggettarsi ai dettati del papa e della curia romana: ma appunto questa pretesa prova sempre più come ad un governo cattolico non resti altra soluzione che o separare lo Stato dalla Chiesa, od entrare con questa in una inevitabile ed interminabile lotta.

È dunque fuor di dubbio che il principio della libertà di coscienza porta infallantemente alla separazione fra Chiesa e Stato nelle nazioni cattoliche, o per dir meglio, fra tutte le nazioni civili e libere. L' America del Nord ha dai suoi primordi adottato tale separazione, e l' Inghilterra, nell' ultima legge sulla chiesa d' Irlanda, mostrò apertamente come bisogni partirsi da questa separazione, se si vuole la libertà di coscienza.

In caso diverso è impossibile che libere nazioni sopportino più oltre o l' onere di pagare un sacerdozio del quale si può non invocare il ministero; o permettere che il governo si occupi della gerarchia d' una chiesa qualsiasi. Siamo quindi nel fermo giudizio che la definitiva formola della separazione fra Chiesa e Stato sarà presso tutti i paesi civili *libera Chiesa e libero Stato*, e questo fatto crediamo che sarà causa di una importantissima modificazione nel cattolicismo.

Seconda causa di una diversa costituzione nella Chiesa è quella tendenza sì chiara, sì decisa della moderna società verso le istituzioni democratiche ed elettive. Rimessa quindi una volta la Chiesa nella sua intiera indipendenza per la separazione dallo Stato, è impossibile che essa non s' impronti allo stesso tipo dell' universale civiltà, non si modelli nelle sue forme esteriori al sentimento delle popolazioni che la compongono. La Chiesa adunque evidentemente, anzichè tendere all' assolutismo individuale,

alla monarchia dispotica, verso la quale sembra che Roma la voglia condurre, assumerà forme più larghe e più liberali; poichè l'avvenire del cattolicismo non è già nel ristringersi ed accentrarsi a Roma, ma nell'accostarsi, nell'allargarsi verso la circonferenza e verso le popolazioni credenti.

Nè si pensi per questo che la Chiesa cattolica venga a perdere della sua unità, o in altri termini, ch'essa sparisca; poichè, come forma, questa unità n'è appunto l'essenziale distintivo. Vi sono, egli è vero, uomini illustri i quali temono che la Chiesa finirà così per prendere tante forme quante sono le nazionalità, e che non avremo più che chiese nazionali. Si è perfino pensato, si è scritto, che il governo di Francia, nella previsione dello sparire del principato temporale del papa, inclinasse ad una separazione ed alla creazione d'una Chiesa nazionale in Francia. Noi nol crediamo; e se il governo francese a ciò intendesse, avrebbe, a nostro avviso, interpretato assai male le tendenze popolari e lo spirito del clero di Francia. Giammai la chiesa di Francia, in nessun periodo di sua esistenza, si mostrò meno nazionale, meno francese di quello che facesse ai giorni nostri. Essa ha perfino spontanea, e forse anco contro il desiderio dei più prudenti prelati romani, abiurato il gallicanismo, rinnegato ogni personalità sua, ogni nazionalità, per mostrarsi unitaria romana, ultramontana in guisa da disgradarne persino i più energici, i più avventati tra' curialisti romani. Si veda con quanta virulenza si è rovesciata l'antica e nazionale liturgia lionese, e come il clero, dopo avere in ogni maniera mostrato il suo malcontento e disapprovazione, si sottomettesse poi umilmente alle esigenze vescovili, comecchè si sapesse anco sostenuto dal suo governo. Pensare che dopo ciò il clero francese si stacchi dall'unità cattolica, per formare una chiesa nazionale separata, gli è precisamente andare contro le sue tendenze tanto apertamente chiarite in questi ultimi trent'anni, e contro le tendenze le più generali d'Europa.

Infatti dovunque e ogni giorno più si manifesta una tendenza a rompere per tutto ciò che è di dominio dell'intelligenza, le pastoje della stretta nazionalità e de' pregiudizi locali, per accostarsi ad un ideale desunto dalla universale civiltà. Le molteplici esposizioni d'arte e d'industria, i tanti congressi scientifici internazionali, ne sono un chiaro segno; e noi vediamo nella chiesa anglicana uomini illustri del clero e dell'aristocrazia volgersi al cattolicismo, comecchè ne' loro principii siano ancora

da esso molto lontani, o almeno da Roma, solo perchè vi riconoscono quella unità che è valido argomento del vero, e alla quale tende oggi fortemente il progresso civile delle nazioni.

Facendo dunque ragione di queste tendenze dello spirito umano e della civiltà latina in particolare, possiamo concludere che l'avvenire del cattolicismo sarà assicurato, col rompersi di que' legami che lo hanno stretto in mal punto ai governi; con la separazione intiera dallo Stato che lo conduca ad una larga libertà, sia nei principii, sia nelle forme della gerarchia; con un riavvicinamento alle popolazioni ed ai loro interessi; senza che per ciò si spezzi quell'unità, che è il suo distintivo e la sua prerogativa. Ma questa unità starà piuttosto nell'uniformità intellettuale e morale dei principii e della fede, che nella personalità d'un individuo che costringa tutti ad assoggettarsi ciecamente ai suoi pronunziati.

## XI.

Prima conseguenza necessaria di questo nuovo indirizzo del cattolicismo, sarà la rinunzia del principato territoriale della Santa Sede, di quella funesta istituzione che vedemmo tanto dannosa alla Chiesa ed alla fede. Infatti non havvi anco adesso ostacolo più grande alla libertà della Chiesa, alla sua separazione dalle servitù dello Stato, che quello del dominio papale. Come infatti potrebbero Stati indipendenti, civili governi ammettere la libertà di una chiesa il di cui capo sia un re straniero? Come potrebbero essi fare a meno di restrizioni, cautele o altro, finchè questo capo potrà far servire un'autorità spirituale sì largamente estesa, a delle viste di temporale dominio? Per queste cause appunto noi vedemmo diminuire sempre l'indipendenza e l'autorità ecclesiastica del papa in proporzione dello sviluppo ed aumento dei possessi territoriali.

Ne viene adunque che la libertà della Chiesa trionferà, mano mano che sparirà quel mostruoso poter temporale che ormai la sola ignoranza e il pregiudizio possono sostenere con le armi.

Il sig. Odillon Barrot, uomo d'altronde sì egregio, per difendere la prima spedizione di Roma, disse all'assemblea legislativa di Francia, bisognare che i due poteri fossero a Roma confusi onde potessero essere altrove distinti. È difficile immaginare un epigramma più falso in tutti i suoi termini e più lontano dalla realtà. E primeramente in Francia e altrove i poteri non sono in alcun modo distinti quando i governi eleggono i vescovi, i pre-

fetti di polizia esaminano i brevi e le bolle, e il Consiglio di Stato giudica i mandamenti de' vescovi e interviene in questioni ecclesiastiche. Quello poi che vi ha di più singolare, gli è che ciò avviene precisamente perchè a Roma si confondono i due poteri, e lo spirituale potrebbe essere adoperato a mire ambiziose di governo. La indispensabile separazione della Chiesa dallo Stato porterà dunque necessariamente un' eguale separazione a Roma. E così tutte le cose cospirano egualmente perchè il potere temporale de' papi sparisca una volta dinanzi alle necessità della Chiesa, alla quale esso si è fin qui imposto come una maledizione.

Ma altre ragioni ancora confermano l'impossibilità di questo principato. La civiltà attuale tende, come abbiamo detto più volte, a quel cattolicismo, nel vero senso della parola, che è poi il proprio elemento della chiesa nostra. Ora questo esclude per necessità l'italianismo perpetuo del Capo della Chiesa. Ma come potrebbe d'altronde il papa non essere italiano, se in effetto è principe italiano, o principe almeno d'un territorio italiano? Nuova incompatibilità quindi fra pontefice e re! — E quest' incompatibilità apparisce ancor più grande quando si scenda alla considerazione de' cardinali e prelati. Come in una chiesa libera si tollererebbe che de' ministri temporali, dei veri laici entrassero al suo governo? Come, avendo da per tutto separati i due poteri, il clero, l' episcopato di tutta la cattolicità sopporterebbe che dei laici italiani, più o meno destri nell' amministrazione di un piccolo Stato, venissero ad eleggere il Capo della Chiesa, elettori ad un tempo e quasi esclusivamente eleggibili?

Insomma le contradizioni sono tante e così evidenti, che una sola cosa ci dovrebbe meravigliare, ed è questa: del come mai uomini spesso egregi e liberali in Francia e altrove, possano essersi fatti od essere ancora fautori di un potere sì evidentemente dannoso alla Chiesa. Se non che sappiamo che in Francia la questione è stata al postutto svisata, riducendola ad una pretesa dell' Italia, che per un interesse esclusivamente nazionale mettesse a repentaglio la costituzione della Chiesa, rovesciando il poter temporale del pontefice. Ed in ciò due errori madornali: uno di diritto, l' altro di fatto. Il primo, più particolare ai Francesi, è l' avere essi, come è nella loro natura, talmente esagerato il principio d' accentramento, ed esaltato con ciò il poter papale, da riporre in quello tutte le sorti della Chiesa; e così a poco a poco scambiato le sorti del temporale dominio con quelle della

Chiesa stessa. Il secondo è che non già l'Italia ma i principj della moderna civiltà, que' principj di cui la Francia stessa si vanta autrice, e che chiama del 1789, resero impossibile ogni teocrazia in Europa; talchè se assolutamente vuolsi uno Stato chiamare in colpa della caduta della teocrazia romana, è la Francia e non l'Italia che dev' esserne responsabile; a meno che non si voglia chiamarne in colpa il papato stesso che rifiutò ostinatamente d'accomodarsi alla progredita civiltà. Il papato temporale cade adunque e muore come muojono nella natura tutte le forme viete, antiquate che non rispondono più ai mutati tempi: esso disparirà come le forme e gli animali antidiluviani sono spariti dal globo preparato ad altre colture e ad altre forme.

Questo fatto dell'incompatibilità del regime ecclesiastico e del suo dominio territoriale con le esigenze de' tempi, fu solennemente riconosciuto e proclamato nei due ultimi secoli da tutti i grandi statisti; e nel 1831 perfino un *memorandum* delle cinque grandi potenze lo confermava, ammenochè non si adottassero istituzioni alle quali Roma si rifiutò decisamente. Eppure questi fatti avvennero trent' anni prima che l'Italia sorgesse, e fin d'allora il poter temporale era morto. L'Italia adunque può esserne l'erede, se ai Romani piacerà fondersi con gli altri Italiani, ma certo essa non ha nè il merito nè il demerito della cessazione di quel dominio. Per fortuna le armi straniere che tengono in piedi quel funesto regime, non potranno avere neppure più un pretesto d'intervento il giorno che, riconosciuta la separazione fra Chiesa e Stato, la prima si reggerà da sè, e in ogni modo quest' ultimo non avrà titolo d'ingerirsi negli affari dell'altra.

Questa soppressione del dominio temporale nella Chiesa, sarà uno de' fatti certo più gravi ed importanti del secolo, non per l'Italia, ma per la Chiesa; imperocchè, liberato il papato dalle pastoje del temporale, dalla catena degli interessi mondani, esso per il vantaggio degli interessi spirituali, sarà ricondotto verso le popolazioni, verso la loro civiltà, rinnuovando così l'antica alleanza con la libertà che fece un giorno la sua vera grandezza; e la libertà contenuta dalla morale cristiana procederà più spedita nelle vie del progresso.

Io sono talmente sicuro dell'immenso vantaggio che la Chiesa e la religione possono ripromettersi dalla soppressione di quell'infausto potere temporale, che quand'anche gl'Italiani, dopo avere invano tentato di ricondurre con i loro consigli ed offerte la Curia romana a' termini di conciliazione e di pace, riuscissero ad abbat-

tere quel potere colla violenza e colle armi, io penso che avrebbero reso alla Chiesa ed al mondo un immenso servigio. Imperocchè il papato, rimasto libero da estrani rispetti, tolto all'influenza di que' fanatici ed energumeni che lo circondano, riprenderebbe quella via, alla quale omai solo lo ricondurranno i mali i più gravi della Chiesa, ed una lunga sequela di avvenimenti incerti ne' loro particolari, ma de'quali tentammo qui di determinare il generale carattere e la generale direzione.

## XII.

Arrivati a questo punto ci domandiamo: quale sarà la posizione dell'Italia in questa gravissima crisi, in questa metamorfosi che si prepara? Quali saranno le sue sorti, quali i suoi interessi? quale la parte che essa deve rappresentare negli eventi perchè la sua azione possa essere benefica, utile e dignitosa?

A tutti è noto quali stretti rapporti abbia l'Italia col papato e colla Chiesa, al di sopra d'ogni altra nazione. E innanzi tutto, anco nelle condizioni di ostilità nelle quali il papato infaustamente si è messo contro di noi, non vuolsi dimenticare che, cattolici tutti, la Chiesa cattolica è parte interessantissima della nostra civiltà, che la sua grandezza, la sua gloria, è gloria e grandezza d'Italia. Noi non possiamo obliare che il papato ha sede in terra italiana; che Roma, anco spenta ogni dominazione temporale, sarà sempre il centro del cattolicismo: che le nostre sorti, il nostro avvenire, e quello delle altre nazioni latine, nonchè del papato stesso, sono le sorti sue. Esso cadde quando cadde la prosperità dell'Italia, e il protestantismo sorse in tutte quelle terre sulle quali la civiltà germanica venne a surrogare la latina. Anco quando il papato avrà, e giustamente, perduto il carattere esclusivo italiano, esso però dovrà sempre informarsi al genio italiano, come quello che ha saputo per secoli guidarlo e farlo grande con la sua abilità, la sua prudenza, la sua sapienza.

Gl'interessi dunque, i veri interessi del papato e dell'Italia non sono diversi; ma a questi non provvede certo il papato, seguitando nella via in che lo hanno messo il fanatismo degli emigrati stranieri, e l'astuta ambizione e gli eccessi d'una setta. Il suo avvenire, lo abbiamo all'ultima evidenza addimostrato, sta nella libertà, nel progresso, nel riconciliarsi coi popoli, con la scienza, con la civiltà. Nostro primo interesse pertanto sarebbe di cercare che il prossimo Concilio, anzichè a rafforzare le idee del-

l'assolutismo e dell'oscurantismo, volgesse ad una riforma in senso di libertà e di conciliazione; e se ciò fosse per qualsiasi modo possibile, io stimo che nulla avremmo a lasciare intentato per riuscirvi.

Sventuratamente non possiamo lusingarci che il fatto risponda a così giusti desiderii, e le probabilità sono che le decisioni conciliari aggravino piuttosto che alleviare la tensione e i dissensi tra il papato e i fedeli, fra la Chiesa e la civiltà. Se il concilio si lasciasse andare ad approvare, comunque indirettamente, le enormezze del Sillabo, è chiaro che a noi Italiani più non resta che o rinnegare la nazione, il buon senso, tradire la patria, ripudiare la civiltà, rinunciare alla scienza, ribellarci alle istituzioni del nostro paese, abiurare la libertà, o separarci dai padri del concilio e da que' vescovi che ne inculchino come oggetto di fede i principii. Ora io credo di potere senza dubbio, senza ambagi, senza esitazione ed apertamente affermare, che il genio italiano è di tale tempera, da non mai sottomettersi alle assurdità del Sillabo, o da esitare nel dilemma che gli venga proposto nei termini qui sopra accennati.

Lo so bene, ed è, credo, giustizia il riconoscerlo solennemente, che quasi nessuno de' nostri vescovi professa le idee esagerate degli energumeni stranieri. Io credo che la più parte di loro compianga e sinceramente il dissidio che si è messo fra il papato e l'Italia; e che a meno di ordini i più urgenti, i più imperativi, ognuno di loro si asterrà o dal fare imprudenti dichiarazioni, o dallo spingere alle intemperanze, o dal favorire decisioni in senso troppo ostile all'opinione universale in Italia. Ma nondimeno è inutile, è impossibile nasconderlo: dal momento che il concilio avesse approvato o tutte, o anco solo taluna delle principali proposizioni del Sillabo, il dissidio, lo scisma intellettuale, morale, religioso è compiuto fra gl'Italiani e Roma, fra gl'Italiani e coloro che riconosceranno come valide quelle decisioni.

Quale sarà il dovere del Governo del re, del Parlamento, del paese in tali contingenze? Mantenere ferma, intatta la legge, mantenere la libertà di coscienza in tutta la sua estensione. Finchè i vescovi ed i fautori delle risoluzioni avverse a noi non esprimano che un' opinione, essi sono nel loro diritto, e non si ha che il dovere o il diritto di confutarli. Se però trascendono o in provocazioni contro la legge o spingono a non rispettarla, noi siamo sicuri che il Governo del re saprà bene contenerli o punirli. Bisogna

per il resto lasciare libero il campo alle opposte discussioni, onde il paese possa liberamente seguire quella via, nella quale il condurranno le sue inclinazioni, i suoi studii, i suoi sentimenti, le vecchie o le nuove credenze, nè mischiar l'azione del governo o dei tribunali in questioni teologiche o professioni religiose. Ma sventuratamente il Governo del re trovasi ancora impigliato nelle cose della Chiesa; e nel mentre abbiamo a voce ed in massima proclamato la libera Chiesa in libero Stato, egli sceglie ancora i vescovi che il papa preconizza, e con ciò indebitamente mantiene un'ingerenza illegittima, indebita nelle cose della Chiesa, e si troverà inviluppato nella questione ecclesiastica. Dissi illegittima ed indebita, imperocchè con quale diritto il Governo del re si permetterebbe in libero paese di scegliere i ministri del culto e i capi della gerarchia d'una religione, che per il principio della libertà di coscienza deve essere senza privilegi ed eguale a tutte le altre? Si fa lecito forse il Governo d'intervenire nella nomina de' rabbini, in quella de' pastori valdesi? Ed allora con quale diritto osa esso dare od imporre de' vescovi ai cattolici? Quello che fu finora ingiusto diverrebbe ora anco estremamente imprudente ed imbarazzante, imperocchè se un dissidio si mettesse fra i credenti, ecco che il governo si vedrebbe trascinato nell'arena teologica e condotto a decidere i dogmi colla giurisdizione civile.

Sì: è urgente che il Governo si liberi di questo peso, rinunzi a quest' ingerenza, e rimetta le cose della Chiesa in quell' assetto in che esse canonicamente furono, e nel quale le vediamo avviarsi di nuovo.

In uno schema di progetto che il Ricasoli nel suo primo ministero presentò alla Francia, e nel quale erano molte proposizioni d'uno schema fatto ai tempi del Cavour, una proposizione ed essenzialissima fu al tutto falsata; quella della elezione dei vescovi. In un piano che io da Roma mandava a sua richiesta in altri tempi al Cavour, ebbi a trattare con lui quella questione, e sostenni doversi quella elezione rendere al clero ed al popolo, facendo rappresentare quest'ultimo o dai municipii o dalle congregazioni diocesane o della Fabbrica. Il Cavour voleva invece che fosse lasciata solo in balia al clero; ma io persistetti in guisa nella mia opinione, che ricusai di segnare qualsiasi atto che non l'ammettesse. Nè da quel tempo ebbi mai motivo di cambiare d'avviso, e stimo insomma che il Governo debba tramandare il suo diritto di nomina al popolo de' credenti ed al clero. Non dirò che ciò facendo esso agirebbe canonicamente, poichè non è nostro còmpito l'ingerirci

di teorie ecclesiastiche; ma questo affermo che così il Governo agirebbe evidentemente conforme a quell'indirizzo che la natura delle cose dà oggi alla Chiesa ed alla civiltà, e che così operando, rimetterebbe la Chiesa nelle vie della civiltà per cessare quel dissidio che esiste fra le popolazioni e il papato, fra lo Stato e la religione.

Ed invero lo dicemmo più volte, e d'altronde nessuno lo ignora. Il mondo cammina verso le istituzioni democratiche da pertutto, e la Camera elettiva ha più o meno per ciò il primato in tutti i paesi liberi. Ora chi è che non veda che ove i rappresentanti della Chiesa, i capi della sua gerarchia, escano, benchè in altro modo, dall'elezione delle stesse popolazioni che mandano i deputati al parlamento, è impossibile che un gran dissidio sorga fra le tendenze degli uni e degli altri, e per ciò si prolunghi quella sciagurata antitesi, che è la causa principale dei mali che hanno afflitto ed affliggono le nazioni cattoliche e l'Italia? Ora se questa elezione fosse affidata al solo clero, noi non otterremmo abbastanza la comunanza d'origine ne' due poteri, che noi cerchiamo; nè riattaccheremmo il clero al paese ed alla nazione, come anzi tutto vuol farsi.

Importa dunque che il governo si spogli della facoltà di nominare i vescovi, e ne restituisca il diritto ai credenti ai quali appartiene. Solo ad un corpo morale a ciò istituito, il Governo deve tramandare il diritto dell'investitura di quelle temporalità che appartengono alla gerarchia ecclesiastica, sia per le parrocchie, sia per gli episcopii. Non sta a noi, non sta al Governo l'intervenire nelle contingenze sia della fede, sia della disciplina, sia dell'ordinamento d'una gerarchia ecclesiastica qualsiasi. Il Governo può solo regolare la distribuzione delle temporalità, e con quelle esercitare una pressione indiretta in quella direzione che più conviene agl'interessi del paese; ma pel resto il suo diritto è nullo e debbe lasciare la libertà alle opinioni religiose diverse di ordinarsi a lor modo. Vedemmo come in Francia il clero salariato, sottoposto ad ogni sorta di restrizioni dal potere civile, finì col rinnegare tutte le tradizioni nazionali, dandosi in braccio all'ultramontanismo il più spiccato. È una grande lezione per noi per non seguirlo in quella via; e perciò il sistema elettorale, l'ordinamento indipendente che da noi si propone, darebbe alla Chiesa una nuova importanza e quindi ravvicinerebbe il clero al paese ed alla nazione.

Bisogna ben fissarselo in mente, che tutte le libertà si reg-

gono a vicenda, e l'una è solidale dell'altra. Noi vogliamo la libertà, e la vogliamo sotto tutte le forme; e da questo punto di vista la libertà della Chiesa non è meno interessante di quella dei traffichi, d'istruzione, di stampa. Se noi vogliamo sinceramente la libertà, bisogna introdurla dappertutto, e più corpi morali indipendenti vi saranno, e meglio avremo provveduto alla esistenza ed al trionfo della libertà. Appunto per avere distrutto tutte le corporazioni sotto la prepotente onnipotenza dello Stato; per avere soggiogato tutte le associazioni all'accentramento burocratico, la Francia non ha potuto ancora trovare un assetto definitivo di regolare libertà; e forse non l'otterrà, finchè non diminuisca quella prevalenza del potere centrale, che annulla ogni individualità come ogni altra libera associazione.

Parrà forse a taluno troppo grande ardimento l'affidare ad un tratto al clero ed al popolo l'elezione de' vescovi, e specialmente nel presente agitarsi della pubblica opinione in Italia. Ma primieramente affidando al clero l'iniziativa delle nomine sotto la sorveglianza del laicato, si evita questo pericolo; eppoi il Governo potrebbe gradualmente procedere, se il crede, trasmettendo al clero ed al popolo la proposta da farsi al Governo stesso dell'individuo o individui da nominarsi, e riserbando poi a sè la nomina definitiva e il diritto di presentare per la preconizzazione. E forse questo temperamento sarebbe tanto migliore in quanto che per i presenti concordati tocca al Governo a fare questa presentazione, e perciò se non passasse la nomina per le sue mani, potrebbe più facilmente la romana curia trovare ragione d'opposizione. Potrà ad altri per avventura parere che il rimedio da noi proposto sia ben poca cosa per tanto male. — A questi ci contenteremo di replicare che non debbono aver compreso le condizioni reali delle cattoliche società, quali ci sforzammo fin qui di delineare. Imperocchè da quell'analisi risulta che due correnti, una libera, che muove dal popolo, l'altra reazionaria, che parte da Roma, si cozzano nella Chiesa cattolica. Il dare dunque l'elezioni in mano al popolo, significa rovesciare completamente il potere reazionario, cambiare lo spirito e l'indirizzo de' vescovi nella società religiosa, renderli affini ai popoli, ricondurli agl'interessi nazionali, riconciliarli alla civiltà moderna. Avvi forse un solo, il quale, se gli si dicesse, in un governo dispotico: la nomina de' prefetti sarà affidata al popolo, non vedrebbe in ciò una completa, una radicale rivoluzione? Il papato, o almeno il gesuitismo romano si sforza di impiantare la Chiesa sulla punta;

noi con la proposta elezione la rimettiamo sulla base, su quella base che la rese grande, prospera, civile, benefica per molti secoli.

Vuolsi vedere quanto valida, quanto grande sia questa rivoluzione che qui proponiamo? In Europa il solo episcopato che sfuggì alle usurpazioni sia di Roma, sia del potere dei re, fu l'episcopato renano, il germanico, il quale è eletto dal clero e dal Consiglio di Fabbrica. Ebbene in tanta bassezza, in tanta vergognosa prostrazione dell' episcopato universale, la sola voce indipendente (salvo la rara eccezione di qualche individuo) che si è levata in difesa della libertà e della civiltà, è quella de' vescovi di Fulda, de' vescovi eletti secondo che proponiamo. Cosa sarebbe stato del Concilio, se 200 o 300 vescovi italiani, eletti altresì a quel modo, si fossero presentati, o si presentassero colà a difendere la stessa causa? Non vi ha dubbio che la causa della riforma cattolica sarebbe ad un tratto vinta, ed il papato rimesso nella sua naturale via, che è quella stessa seguìta dalle nazioni cattoliche e specialmente dalla nostra, e dalla civiltà. — Quello però che non si può più ottenere adesso, noi l' otterremo immancabilmente, se rientrando nel sistema di elezione popolare, ci trascineremo dietro, come è quasi certo che avverrebbe, le altre nazioni latine e cattoliche. Appena si avesse la maggioranza del numero dei nuovi vescovi eletti, lo scopo d' ogni nostro tentativo sarebbe raggiunto, perchè la fede si sarebbe riconciliata con la ragione, ed ambedue lavorerebbero concordi al progresso dell' umanità.

Havvi però anco un altro punto sul quale l' azione del Governo bisogna che si determini e si pronunzi in un modo ben riciso e ben definito, ed è non solo quello della separazione fra Stato e Chiesa, ma quello altresì della *libera Chiesa e libero Stato.* Ne abbiamo detto abbastanza in quest' articolo, e non occorre il ritornarvi sopra. È evidente che la società si incammina a quel fine, ma per ciò appunto un governo previdente deve spianarle la via. Il grande nostro Cavour fu il primo che osò dallo scanno d' un ministero pronunziare quella massima, che è la formola dell' avvenire della nostra e forse della fede di tutti i popoli civili. Ma da quell' epoca in poi nulla si fece non solo, ma vedemmo Governo e Parlamento ambedue incerti vacillare ora in uno, ora in altro senso. Il Ricasoli col Borgatti per un lato andarono tant' oltre nelle concessioni, che riguardarono l' asse ecclesiastico quale proprietà disponibile ora dal papa, ora, secondo il Minghetti, dai vescovi. A quelle pretese il Mancini rispondea con le vecchie dottrine Giannoniane, Fanucciane, Leopoldine, e

se non c' inganniamo, ebbe plaudente il Rattazzi. Noi crediamo quelle due opinioni egualmente erronee. I beni temporali dipendono dal paese, dalla nazione pel cui servigio furono accordati, benchè a scopo religioso; e neppure Gregorio VII nella famosa questione della investitura, andò tant' oltre nelle sue pretese quanto il Ricasoli e il Borgatti nelle loro concessioni, le quali avrebbero perfino distrutto la prammatica di Wormazia. Le dottrine poi delle restrizioni sono vecchie armi curialesche rese per la metà inutili dinanzi alla libertà di stampa ed allo Statuto, e per l' altra metà incompatibili con il principio della libertà religiosa. Esse sono dunque affatto inaccettabili per l' avvenire, ma nello stesso tempo non bisogna obliare che finchè il papa è un sovrano territoriale, finchè pretende esser principe e re, i suoi atti non possono aver forza, se non che riconosciuti, proclamati dal Governo italiano. Se in tutti gli Stati civili un ordine cavalleresco o altra tale distinzione non può accettarsi senza il placito del governo, come si potrebbero ammettere bolle, brevi, leggi, ordinanze d' un Capo della Chiesa che è papa e re ad un tempo, come a dispetto del buon senso il pontefice continua ad essere?

Noi crediamo dunque necessario o almeno utilissimo che il Governo si fermi; fermi anche l' opinione pubblica e il pubblico diritto su questo punto. Si proclami la completa libertà della Chiesa pel giorno in che il pontefice non sarà più che il venerato Capo d' un' associazione religiosa, sia pure grande quanto il mondo intero; ma intanto si continui in tutte le riserve e restrizioni come si è fatto fin qui. Sappia almeno il mondo, sappia la Chiesa, che se una libertà sì larga, sì indefinita, che fu il sospiro, il sogno dorato degli antichi suoi padri, non esiste per lei, ciò si deve interamente all' ambizione de' prelati romani, al desiderio di conservare un dominio territoriale che i popoli detestano e che la religione deve aborrire. Sappia il mondo cattolico che l'Italia si è solennemente impegnata a dare al papato ed alla Chiesa tale una libertà ed indipendenza, quale essi non possedettero mai sì ampia, e quale niun principato potrebbe loro concedere. Sappia il clero italiano che se esso non gode di tutte quelle libertà e franchigie che l' Italia gli destina, lo deve alla curia romana ed ai vescovi che ne appoggiano il dominio.

Questo è, a parer nostro, il còmpito del Governo. Pel resto sta alle popolazioni, sta alla pubblica opinione, sta alla coscienza religiosa degli Italiani di seguire quella via che loro parrà la più vera. Noi non esitiamo, e il dicemmo, a giudicare quale

sarà. Un moto sì grande, un cambiamento sì profondo, come quello che si fa nella nostra civiltà, non si chiude certo nelle vecchie forme o nelle viete pratiche d' un' esteriorità che ha perduto ogni interna corrispondenza nel sentimento e nella coscienza dei credenti.

So bene cosa ci si risponderà da ogni parte, e specialmente dagli scettici: che le credenze sono morte, che la fede è estinta, nè alcuno si preoccuperà di dichiarazioni d'un concilio che non tocca gli affari materiali del popolo. Frattanto confessiamo che così ci sembra male interpretato il sentimento degl' Italiani. È vero che le vecchie pratiche, le antiche superstizioni muoiono; ma ciò non ha che fare col vero sentimento religioso. Nel secolo XV le credenze non erano meno rilassate che ai nostri dì, e la satira della Chiesa e degli ecclesiastici era ben altrimenti più vivace che al secol nostro. Eppure quale ardente reazione non ne seguì al principio e durante il secolo XVI, colla Riforma da un lato, il Gesuitismo dall' altro? Basta che le credenze si rimettano al livello del sentimento comune e della civiltà, ed allora si vedrà se esse sono morte o solo latenti nel cuore de' fedeli. Chi non ricorda i primordi di Pio IX vent' anni sono, e quale entusiasmo di fede non scoppiò da ogni parte, quando si credette che fusse surto un apostolo di carità, di pace, un angelo che annunziasse la libertà agli uomini di buon volere. So bene che il disinganno di quell' epoca ha portato terribili effetti nella coscienza de' popoli, ma questi non si cambiano nel loro intimo sì facilmente, e nuove speranze date dal Vaticano sotto migliori auspicii, li troverebbero forse egualmente disposti ad accoglierle e benedirle.

Si noti in ultimo un fatto ben curioso dell' italiana civiltà. Tre grandi filosofie, e tutte più o meno liberali, escirono in Italia da circa trent' anni. Tutte tre frutto delle meditazioni di tre ecclesiastici — Gioberti — Rosmini — Ventura. Tutte e tre ebbero molti fautori nelle case religiose e nel clero libero. Sarebbe quel grande moto ad un tratto calmato e posato? E quali sono gli eventi che avrebbero potuto produrre un sì straordinario cambiamento, quando anzi in Italia le idee hanno da pertutto progredito in questi ultimi vent' anni? Noi adunque continuiamo a credere che dal seno del clero e del popolo sortirà in Italia una nuova formola, una formola liberale della religione cattolica. Noi vediamo un sordo lavoro farsi da per tutto sulle credenze cristiane, e in Lamagna e in Inghilterra e in Francia; e se fra i cattolici si par meno grande questo lavoro, non vuolsi dimenticare la disciplina mirabile che,

quasi come in un esercito, regna nella Chiesa. E chi potrebbe presentire al di fuori il malcontento di un esercito, salvo il giorno in che scoppia la rivolta? Ad ogni modo gli è chiaro che il mondo procede concorde verso una riforma nella religione, ed allo stesso tempo con una tendenza unanime ed assimilatrice. Si slanci la Chiesa italiana nelle vie di libertà, e si vedrà come tutte le altre le terranno dietro, ed il giorno in che i due barocchi ultimi avanzi del medio evo, il poter temporale del Papa, ed il banco de' vescovi alla camera de' Lords d' Inghilterra, spariranno dal mondo civile, quel giorno non sarà molto lontano dall' altro che vedrà la riunione di molte chiese cristiane in una sola, e specialmente fra i popoli liberi. Ma si ricordi bene che i ravvicinamenti non seguono che andandosi incontro, e che i soli veri e durevoli sono quelli che si fanno spontanei ed in mezzo e per mezzo della libertà. Tale è l' avvenire che a noi pare prepararsi pel cattolicismo in un' epoca forse non molto lontana.

D. PANTALEONI.

---

# L' UGOLINO DI DANTE.

Scendendo nel pozzo de' traditori, troviamo un altro mondo poetico dell' inferno dantesco. Dove sono puniti gl' incontinenti e i violenti, è il regno de' grandi caratteri e delle grandi passioni, è la tragedia: là incontriamo Francesca, Farinata, Cavalcanti, Pier Delle Vigne, Ser Brunetto Latini, Capaneo. In Malebolge, dove sono puniti i fraudolenti, la passione diventa vizio, e la forza diventa malizia; il male o il peccato non è più originato da impetuoso movimento dell' animo, ma da consuetudine inveterata, da moto quasi meccanico, poco lontano dal bestiale, sicchè non sai se ivi l' uomo sia uomo o bestia: l' eroe di questo mondo comico e plebeo è Vanni Fucci, che dice di sè:

. . . . Son Vanni Fucci
Bestia, e Pistoja mi fu degna tana.

Qui, nel pozzo de' traditori, nel fondo dell' inferno, dall' uomo bestia caschiamo fino all' uomo ghiaccio, all' uomo pietra, a un mondo dove il moto va estinguendosi a poco a poco, sin che la vita scompare del tutto. L' inferno a quest' ultimo punto mi rende immagine di un solo individuo malvagio, prima agitato e consumato da passioni, che poi si trasformano in movimenti meccanici, i quali nella vituperosa canizie si trasformano anch' essi in desiderii impotenti. È la storia del male, che prima mette in movimento tutte le passioni, le quali a lungo andare diventano vizi ed abitudini, insino a che l' anima logorata istupidisce e rimbambisce. L' umanità nel suo corso ideale va da inferno a paradiso,

da carne a spirito; l'inferno è il mondo della carne e il suo progresso è il regresso, cioè a dire un continuo offuscarsi dello spirito, insino a che in ultimo si estingue del tutto. Il pozzo de' traditori segna quest' ultimo stadio, ed è propriamente la morte dello spirito, il puro terrestre, mancato a poco a poco ogni vestigio di vita interiore.

Gli antichi rappresentarono questo momento storico nella lotta de' giganti, *i figli della terra,* contro Giove, la mente, natura celeste inferiore a loro di forza e di grandezza fisica, che li vince col fulmine, il prodotto della sua intelligenza....

Cui Giove
Minaccia ancor dal cielo, quando tuona.

Con questo mito concorda la storia biblica degli angioli che si ribellarono contro di Dio. E qui, nel primo ingresso del pozzo, troviamo i giganti, e verso la fine Lucifero; mitologia e bibbia si mescolano, espressioni di una sola idea. I giganti sono incatenati; Lucifero è immane carname vuoto d' intelligenza; non è in loro altra vita che materiale, nè altra poesia che quella della materia, il gigantesco, il quantitativo, carne ammassata a carne, la carne come carne. I giganti dall' umbilico in su sono trenta gran palmi; la faccia d' uno è lunga e grossa, come la pina di San Pietro a Roma; Anteo è paragonato alla Carisenda. Lucifero è un gigantesco triplicato, con tre teste e sei braccia, grandi elle sole come un gigante; è la poesia della materia. O per dir meglio qui non ci è propriamente poesia, neppur quella che viene dal sublime quantitativo; poichè quella grande e subita impressione che è generata dalle proporzioni gigantesche, è qui infiacchita e quasi naufragata ne' particolari simbolici, entro i quali si disperde l' attenzione. Domina l' allegoria; il lettore, non distratto da alcuna impressione estetica, è tutto dietro a cercare il senso di ciascun particolare; sicchè i giganti e Lucifero sono piuttosto segni d' idee, che proprie e vive realtà. Perchè Lucifero ha tre facce? perchè ciascuna faccia ha un colore proprio? e che significano quei colori? perchè Anteo solo è sciolto di tutt' i giganti? E perchè i giganti somigliano torri? Pullulano infiniti *perchè*, lasciati alle dispute de' comentatori, e rimasti il solo interesse in queste rappresentazioni inestetiche. I personaggi, vuoti di spirito, sono meri segni di concetti, figure assolutamente simboliche. Coloro dunque, i quali, come Lamartine o Lamennais, censurano il Lucifero di Dante e lo trovano tanto al di sotto del Satana di Mil-

ton, non si accorgono quanto sia assurdo il paragone tra due concezioni così diverse. Satana è lo spirito del male, è tutto l'inferno, e ne ha tutte le passioni. Lucifero è il puro terrestre, inintelligente e bestiale, è l'inferno o il male nella sua ultima degradazione. Quello è il rivale di Dio in tutta la pienezza delle sue forze e delle sue passioni; personaggio altamente drammatico. Questo è il vinto da Dio, e cristallizzato, simile più a motore meccanico, che a libero e conscio attore; personaggio assolutamente prosaico. Lucifero è il re dell'inferno, in questo senso che ne è la più bassa e materiale espressione. Caronte non è ancora il puro infernale, cioè a dire il puro materiale, e perciò prosaico, e tale non è il diavolo di Malebolge, come Calcabrina o Alichino; perchè in questi esseri lo spirito si rivela sempre, sotto una o altra forma tragica o comica; bisogna scendere sino a Lucifero per trovare l'espressione pura e compiuta dell'infernale. Le acque dell'inferno segnano la stessa gradazione. Nelle regioni superiori sono mobili e correnti, e si gittano con impeto in Malebolge, dove stagnano e imputridiscono. Ma qui ventate dalle ali di Lucifero si agghiacciano, s'indurano, e diventano un mare di vetro, mancato ogni vestigio di vita e moto. Il medesimo è dei peccatori, ne'quali si va estinguendo successivamente ogni apparenza di vita. Mummificati in quel mare di vetro e dannati tutti alla stessa pena, secondo che vai dalla Caina all'Antenòra, e dalla Tolomèa alla Giudecca, la pena cresce d'intensità, insino a che si giunge all'ultimo sparire di ogni segno di vita. Caino, Antenore, Tolomeo, Giuda non sono personaggi viventi, ma semplici nomi; di vivo e di umano i segni sono sempre più deboli; la vita si va petrificando a poco a poco. Nella Caina i dannati possono esprimere le loro sensazioni; sentono freddo, e battono i denti *in nota di cicogna;* sentono dolore e piangono. Nell'Antenòra son tolte loro le lacrime; supini, le prime lacrime s'invetriano come *visiere di cristallo*, riempiono il cavo dell'occhio, ed impediscono il piangere. Pure possono parlare; appresso, anche la parola è tolta, seppellita nel ghiaccio tutta la persona, che ne traspare come *festuca in vetro.* Non movimento, non lacrima, non parola; loro non rimane se non quello che è il puro e vuoto materiale, la positura del corpo.

Effetti estetici qui non nascono e non possono nascere che dalle varie giaciture e combinazioni de'corpi, ora grottesche, ora miserevoli, sempre ingegnose, chiare scolpite e che prendon rilievo da paragoni nuovi e arditi. Siamo nel puro descrittivo, la poesia

della materia. E che questa materia sia animata, non ci è che appena qua e là qualche debole apparenza, come nel *dattero per figo* di frate Alberigo, o nell'incidente grottesco di Bocca degli Abati. Sono gli ultimi lampi dello spirito. I personaggi hanno poca voglia di parlare, e non dicono il loro nome se non costretti; o per dir meglio personaggi veri qui non ci sono, ma una filza di nomi, parte oscuri, parte illustri, del pari vuoti di vita interiore. Che cosa è Cassio? un uomo *membruto*. E Bruto è un uomo che *si storce e non fa motto*.

In questo mondo ossificato, la poesia è spenta insieme con la vita, non potendo esserci al più che una poesia negativa, cioè l'impressione che produce sull'animo di Dante spettatore questo verace regno de' morti. A questo mezzo è ricorso il poeta per gittare un po' di alta e seria poesia nel comico regno di Malebolge, uscendo nella sua eloquente invettiva contro i Papi. Ma qui ci è un modo ancora più ingegnoso e più fecondo di effetti poetici. Come il comico in Malebolge si risolve nella sublime indegnazione dello spettatore, di Dante, così qui questo fondo prosaico si risolve nel disperato dolore del conte Ugolino.

Ma come qui, fra questi esseri petrificati, può aver luogo il conte Ugolino, il personaggio più eloquente e più moderno della *Divina Commedia?*

Gli è che qui Ugolino non è il traditore, ma il tradito. Certo, anche il conte Ugolino è un traditore e perciò si trova qui; ma per una ingegnosissima combinazione, come Paolo si trova legato in eterno a Francesca, Ugolino si trova legato in eterno a Ruggiero, che lo tradì, legato non dall'amore, ma dall'odio. In Ugolino non parla il traditore, ma il tradito, l'uomo offeso in sè e ne'suoi figli. Al suo delitto non fa la più lontana allusione; non è quistione del suo delitto: attaccato al teschio del suo nemico, istrumento dell'eterna giustizia, egli è là, ricordo vivente e appassionato del delitto dell'arcivescovo Ruggiero. Il traditore c'è, ma non è Ugolino; è quella testa che gli sta sotto a'denti, che non dà un crollo, che non mette un grido, dove ogni espressione di vita è cancellata, l'ideale più perfetto dell'uomo petrificato. Ugolino è il tradito che la divina giustizia ha attaccato a quel cranio; e non è solo il carnefice, esecutore di comandi, a cui la sua anima rimanga estranea; ma è insieme l'uomo offeso che vi aggiunge di suo l'odio e la vendetta. Il concetto della pena è la legge del taglione o il contrappeso, come direbbe Dante: Ruggiero diviene il *fiero pasto* di un uomo per opera sua morto di fame, lui e i figli.

Se il concetto rimanesse in questi termini astratti, il modo della pena genererebbe il disgusto e non sarebbe senza un'ombra di grottesco. Ma qui il disgusto è immediatamente trasformato nel sublime dell'orrore, perchè l'esecutore della pena non è un istrumento astratto e indifferente di Dio, ma è lo stesso offeso che sazia nel suo nemico la fame dell'odio e della vendetta. A questo non hanno badato quei comentatori di sì tenera pasta che si turano il naso per non sentire il puzzo delle cervella e del sangue, e gridano indecente e disgustoso lo spettacolo. Perchè ciò? Perchè nel lettore vi sono due impressioni, e nel poeta ce n'è una sola. Dante dominato dall'orrore del fatto e con in capo già abbozzata e fervente l'immagine di Ugolino non si arresta alle cervella ed al sangue, che entrano come immagini confuse nella sua visione; egli dice: il teschio e *le altre cose:* e quando Ugolino solleva la testa, e ci scopre quel teschio da lui guasto, Dante non guarda già il teschio, ma Ugolino, e gittando in mezzo l'immagine feroce del pasto e facendogli forbire la bocca usando de'capelli di quel capo a modo di tovagliuolo, spaventa tanto l'immaginazione, che la tiene colà e le toglie il distrarsi nel rimanente dello spettacolo. Ora chi vuol gustare una poesia, dee rifare in sè quel primo momento creativo del poeta. Ma noi questo canto del conte Ugolino l'impariamo a mente sin da fanciulli, e lo diciamo bello sulla fede de'maestri; e quando ci si sveglia il senso estetico, è già troppo tardi, la prima e ingenua impressione è perduta irreparabilmente, e non sappiamo ritrovarla, non ringiovanirla. Raffreddati, non sentiamo, ma analizziamo; l'intero della concezione ci sfugge, e meno ci sentiamo atti a riafferrare l'insieme, più dimoriamo nei particolari, ed allora è ben naturale che noi scopriamo le cervella e il sangue, e ci turiamo il naso. Chi ha virtù di lavarsi da queste seconde impressioni e riverginare il suo senso estetico, non vede qui tendini, nervi e cervella; la fantasia di Dante è rapida e non glie ne lascia il tempo; ma rimane come spaventato e annichilito innanzi a quella colossale apparizione, impregnata di odio, e di odio non settario,[1] ma di uomo e di padre offeso, e sospetta qualche terribile istoria che ha condotto un essere nato di uomo ad atto così fuor dell'umano, così ferino. Or quando l'uomo in proporzioni così ideali occupa la scena, tira a sè l'occhio e l'anima dello spettatore e gli ruba ogni altra vista, ogni altra impressione. E guardate che grandezza di proporzioni Dante ha dato a questo

[1] Aroux dice: *toute la haine du sectaire incarnée dans le père altéré de vengeance.* Io qui trovo il padre, ma non veggo il settario.

Ugolino. Sembra che quel suo atto così straordinariamente feroce sia espressione adeguata del suo odio, e basti già a colpire di terrore la immaginazione; ma no, egli è più fiero che la sua azione, e si manifesta in quell'atto e non si appaga, come un malcontento artista che non vede sulla carta il suo ideale e non lo spera. Il dolore di Ugolino è *disperato*, non saziato, non placato da quella vendetta: il suo dolore riman vivo e verde, tanto che a solo pensarci, *pur pensando*, lacrima, come se pur ora fosse stato offeso. Anche in Shakspeare ci è un padre a cui sono ammazzati i figli, e: *che fai?* gli grida un amico: *non calcarti il cappello, non torcere gli occhi così: pensa a vendicarti.* — *Egli non ha figli!* risponde Macduff. Risposta spaventevole che fa intravvedere nel padre la disperazione della vendetta, non potendo ammazzare i figli di colui che ha ammazzati i figli suoi. Ma il concetto di Dante è ancora più alto. Ugolino ha sotto i suoi denti il nemico, e rimane insoddisfatto, e non perchè desideri una vendetta maggiore, ma perchè non c'è vendetta che possa saziare il suo dolore, essere eguale al suo odio. Il suo dolore è infinito; la sua anima rimane al di sopra della sua azione. È stata notata una certa somiglianza tra le prime parole di Ugolino e le prime di Francesca;[1] vi è certo lo stesso concetto, ma con diversa musica. Perchè nelle due situazioni vi è qualche cosa di simile e di diverso, somiglianza di concetto con diverso sentimento. Amendue ricordano con dolore il passato. Cedono alla dimanda di Dante, e piangono e parlano insieme. Ma per Francesca è un passato voluttuoso e felice congiunto con la miseria presente, e la sua anima innamorata ingentilisce il pianto ed abbella il dolore: onde la mollezza e la soavità di quei versi:

. . . . . Nessun maggior dolore
Che ricordarsi del tempo felice
Nella miseria. . . . . .
Ma se a conoscer la prima radice
Del nostro amor tu hai cotanto affetto,
Farò come colui che piange e dice.

Per Ugolino passato e presente sono d'uno stesso colore, sono uno strazio solo che sveglia sentimenti feroci e ravviva la rabbia; attraverso le sue lacrime vedi brillare la cupa fiamma dell'odio. Il *rodere* è posto accanto al lacrimare; quell'uomo piange, ma il suo pianto ti spaventa, e ti pare ad ogni tratto che in mezzo alle

[1] Parlare e lacrimar vedra' mi insieme.
Farò come colui che piange e dice.

lacrime, mutato il dolore in rabbia, dia di morso a quel teschio. Parla e piange, e non già per fare il volere di Dante, come la gentile Francesca, ma per odio, perchè le sue parole fruttino infamia al traditore. L'ultima pennelleggiata è in quel terribile *tal vicino*. Vicino risveglia idea benigna d'amicizia e dimestichezza di uomini che vivono ed usano insieme; ma in bocca ad Ugolino è una ironia amara.

Con questa combinazione patetica la poesia entra anche in questo prosaico fondo dell'inferno, e fonde il ghiaccio e risuscita la vita. E la poesia non è altro che la rappresentazione del tradimento, che è la colpa qui punita in tutte le sue gradazioni, fatta non dal traditore, il cui cuore indurito e perciò ghiacciato è morto ad ogni sentimento, è immobile come quel teschio, ma fatta dalla vittima, divenuta il suo carnefice.

Creata questa situazione, il regno della ghiacciata e prosaica necessità ridiviene il regno libero dell'arte. Ugolino, se come traditore, è lui pure tra' ghiacciati, come vittima, posta lì dal divino giudizio col capo come *cappello* al capo dell'offensore, è non solo un istrumento fatale dell'eterna legge, ma l'offeso che mette nell'adempimento dell'ufficio tutte le sue passioni di uomo e di padre. Indi è che nella rappresentazione della pena il concetto della giustizia rimane un sottinteso: nè il poeta vi fa alcuna allusione, nè Ugolino ne ha coscienza. Bertram dal Bormio è non altro che peccatore e dannato, che riconosce in sè la giustizia della pena e può dire:

Così si osserva in me lo contrappasso.

In questo caso l'interesse poetico non può nascere che dall'orrore e dalla maraviglia di una pena così insolita, un busto che tien per le chiome pesol con mano il suo capo tronco, un errore e una maraviglia che si trasforma in un appagamento intellettuale quando la pena è spiegata e legittimata. Ma Ugolino qui non è il peccatore e il dannato, e non è neppure un esecutore della legge divina se non inconscio. Una sola cosa egli sa, di aver sotto a' denti il teschio del suo nemico e di sfogare in quello il suo odio. Dante stesso non è colpito se non da ciò che in quel fatto è personale, è sfogo d'odio d'uomo offeso:

O tu che *mostri* per sì bestial segno
*Odio* sovra colui che tu ti mangi,
Dimmi il perchè, diss'io, per tal convegno:
Chè *se tu a ragion di lui ti piangi*, ec.

Così Ugolino è un personaggio compiutamente poetico, che può manifestarsi in tutta la ricchezza della sua vita interiore.

Già in pochi tratti il poeta ha abbozzata questa colossale statua dell'odio, di un odio che rimane superiore a quel *segno bestiale*, che già ha fatto tanta impressione in Dante. Ma in seno all'odio si sviluppa l'amore e il cupo e il denso dell'animo si stempra ne' sentimenti più teneri. Quest'uomo odia molto, perchè ha amato molto. L'odio è infinito, perchè infinito è l'amore, e il dolore è disperato, perchè non c'è vendetta uguale all'offesa. Tutto questo trovi mescolato e fuso nel suo racconto, non sai se più terribile o più pietoso. Accanto alla lacrima sta l'imprecazione; e spesso in una stessa frase c'è odio e c'è amore c'è rabbia e c'è tenerezza: l'ultimo suono delle sue parole, che chiama i figli, si confonde con lo schricchiolare delle odiate ossa sotto a' suoi denti.

Gli antecedenti del racconto sono condensati in rapidissimi tratti, che ti risvegliano tutta la vita del prigioniero, al quale i mesi e gli anni che per gli uomini distratti nelle faccende volano come ore, sono secoli contati minuto per minuto. Ugolino è chiuso in un carcere, a cui viene scarsa luce da un breve foro, al quale sta affisso; ed il suo orologio è la luna, dalla quale egli conta i mesi della sua prigionia. Quell'angustia di carcere paragonato ad una *muda*, quel piccolo *pertugio*, e le ore contate sono tutto il romanzo del prigioniere nelle sue forme visibili. Nè con meno sicuri tocchi è rappresentato l'animo. Due sono i sentimenti che nutrono l'anima solitaria di Ugolino, l'incertezza del suo destino e l'accanimento de' suoi nemici. Ciò che più strazia il prigioniero, è il dubbio, è il *che sarà di me?* la fantasia esagitata da' patimenti e dalla solitudine si abbandona alle speranze e a' timori. Ugolino ignora la sua sorte, e teme e spera: l'idea della morte non può cacciarla da sè. E rimane in quest'ansietà, quando viene il mal sonno che gli *squarcia il velame del futuro*. Il poeta di tutta questa storia intima non esprime che l'ultima frase la quale ad un lettore anche di mediocre immaginazione fa indovinare il resto, ma in quel modo vago e musicale che è il maggiore incanto della poesia. Il *mal* sonno! Quel *mal*, quella imprecazione e maledizione al sonno fa intravvedere quante speranze esso ha distrutte, quante illusioni ha fatte cadere! Il sogno è un velo, dietro al quale è facile vedere le agitazioni della veglia: il reale si rivela sotto al fantastico. Ruggero, Gualandi, Sismondi, Lanfranchi stanno presenti innanzi al prigioniero, crudeli in sè e ne' figli,

e ora gli appariscono in sogno cacciando il lupo e i lupicini; l'occhio vede animali, ma l'anima sente confusamente che si tratta di sè e de' suoi figliuoli, e quel lupo e quei lupicini si trasformano con vocabolo umano in *padre e figli*. L'uomo in sogno quando s'immagina di essere inseguito e vuol correre, come sta immobile in letto, gli pare che le gambe sieno indolenzite e tarde al corso. Quel povero lupo non è che il padre e non può correre e si sente già ne' fianchi *le acute zane:*

In picciol corso mi pareano stanchi
Lo padre e i figli, e con le acute zane
Mi parea lor veder fender li fianchi.

Qui entrano in iscena nuovi attori; Ugolino non è solo; compariscono i figli proprio nel momento della crisi, e per più strazio. Anch' essi sognano; sentono fame e domandano pane. Il padre congiunge il suo sogno con quello de' figli, e l'ultima sua impressione è: Morire, e morir di fame! Questo è ciò che *si annunziava al suo cuore*. E gli par così chiaro, che non sa come non lo senta anche Dante e non se ne commova al pari di lui:

Ben se' crudel, se tu già non ti duoli,
Pensando ciò che al mio cor s' annunziava,
E se non piangi, di che pianger suoli?

Quando siamo presi da passione, vorremmo che tutti partecipassero al nostro dolore, e ci fa male la vista delle persone indifferenti. Una madre del popolo, che teme ucciso il figliuolo, va correndo per le vie forsennata chiedendo alla gente: l'avete veduto? quasi tutti sapessero di chi parli o di che si affanni. Ugolino nel sogno suo e de' figli vede già tutta la sua storia, e quando, alzando gli occhi a Dante, non vede in quel volto più curioso che commosso le stesse sue impressioni, gli par quasi che colui non abbia anima d' uomo, e se ne sdegna, e gliene fa improvviso e brusco rimprovero. Fieri accenti, che usciti dalla sincerità di un dolore impaziente e sdegnoso non movono collera in Dante, anzi accrescono la sua commiserazione e gli tirano per forza lacrime non ancora mature.

Questa rappresentazione può parere scarna a quelli che sono inclinati alla rettorica e all' analisi, a ridurre i sentimenti in pillole, a diluire in un volume *le ultime ore di un condannato a morte*. Essa è un capolavoro della maniera dantesca, che è la grande poesia, quel dipingere a larghi e rapidi tocchi, lasciando grandi ombre illuminate da qualche vivo sprazzo di luce. Tutto

è al di fuori; tutto è narrato, anzichè descritto o rappresentato, ma narrato in modo che l'immaginazione, fatta attiva e veloce, riempie le lacune e indovina il di dentro. Non è un quadro, ma uno schizzo, tale però che il lettore ti fa immediatamente il quadro. E questo avviene perchè il quadro esiste già nella mente del poeta, esiste e si rivela in quello schizzo così chiaramente, ch'egli si sdegnerebbe, come Ugolino, se il lettore rimanga freddo ed abbia aria di non capire. La grandezza dell'ingegno non è in quello che sa dire, ma in quello che fa indovinare.

L'importanza di quello che segue, è tutta nella presenza de' figli. Se Ugolino fosse solo, il racconto finirebbe qui, nè il fiero uomo dimorerebbe ne' particolari della sua agonia. L'offesa non è la morte sua, ma de' suoi figliuoli. E questo lo rende altamente interessante. Ve ne accorgete al tono così tenero e molle del suo dire, quando per la prima volta mette in iscena i figli:

> Pianger sentii fra 'l sonno i miei figliuoli,
> Ch'eran con meco, e dimandar del pane.

Questa vista lo commove tanto, che provoca la sua sdegnosa e brusca apostrofe a Dante non commosso del pari al pensiero di ciò che si annunziava al cuore del padre. Quello che si annunziava al cuore era non il dover morir lui, ma il dover vedersi morire i figliuoli. E quando sente chiavar l'uscio di sotto all'orribile torre, il primo suo atto è guardare in viso i figliuoli, che non avevano sentito nulla ed erano ignari della loro sorte. Una vena di tenerezza penetra in questa natura salvatica; l'amore paterno abbella la sua figura e raddolcisce anco il suo accento. Quella musica scabra ed aspra nel principio e nella fine, quella musica dell'odio ferino, prende qui la morbidezza e la soavità quasi dell'elegia.

C'è qui un nuovo Ugolino, che non si può concepire da sè, che ha bisogno, per esser compreso nel suo infinito dolore, di essere studiato ne' figli.

I figli sono giovinetti, stranieri alle passioni e alle lotte politiche, nuovi de' casi della vita, che si trovano colà dentro e non sanno il perchè. Il padre è tutto il loro universo. L'ideale di questa *età novella* è la serenità della vita. Nell'anima del fanciullo è sempre qualche cosa che ride, una festa interiore che apparisce nella purezza e soavità de' suoi lineamenti. La sua presenza rasserena l'umana tragedia; e spiana le grinze dal volto di Goetz, quando tornando dalle battaglie fanciulleggia col suo figliuolo, e fa ridere in mezzo alle lacrime Andromaca, *rideu pian-*

*gendo,* come dice Omero, quando vede il suo bambino palleggiato dal padre. Tale è lo schietto ideale del fanciullo, l'ideale sereno di Omero. Il fanciullo è senza coscienza, senza quel formidabile dimani, che noi consuma, e tra le tempeste della vita a noi piace talora di affissarci in quella pace. Ma se la tempesta minaccia anco d'inghiottire quel povero capo innocente? Allora non c'è nulla che uguagli il patetico di questa situazione. Meno il fanciullo ha coscienza del pericolo, e maggiore è lo strazio. Noi ci poniamo in suo luogo, ci facciamo la sua coscienza, e pensiamo fremendo a que' mali che gli stan sopra, de' quali la sua innocenza è quasi un'inconsapevole ironia. Ho visto io un fanciullo scherzare colla coltre della bara, dove fra un minuto dovea esser posto suo padre, e un uomo del popolo asciugarsi gli occhi e dire: povero fanciullo! E costui era spettatore indifferente; e se spettatore fosse il padre, il padre che sa di dover morire lui e i figliuoli, ed essi nol sanno? Ecco la situazione del conte Ugolino. Nasce una differenza, un contrasto di attitudini e di sentimenti, quella dualità da cui esce il dramma. E già la vedete scolpita vigorosamente con immensa pietà fin nel primo aprirsi della scena. Ugolino al sentir chiavar l'uscio della torre, guarda in viso ai suoi figliuoli. Vorrebbe dire: poveri figli! E nol dice: lo dice il suo sguardo. Lo strazio è tale che gli toglie la parola e le lacrime. Tutta la sua vita è raccolta in quello sguardo:

. . . . . Guardai
Nel viso a' miei figliuoi, senza far motto.
Io non piangeva, sì dentro impietrai.

Ma i figli piangono. E non perchè comprendano, ma perchè veggono il padre guardare così:

Piangevan elli, ed Anselmuccio mio
Disse: tu guardi sì, padre: che hai?

*Tu guardi sì.* Anselmuccio non sa definire, nè spiegare quel modo di guardare: quel *sì* significa *in modo così fuori del naturale e dell' ordinario.* Che hai? domanda il fanciullo. Lo strazio è tutto nella coscienza di quello sguardo senza parola e nell' innocenza di quello *che hai?* accompagnato con lacrime. Il contrasto vien così naturale, e nella sua profondità è così chiaro, che ti mette senza più nell' intimo della situazione. E se un pittore dovesse scegliere un' attitudine sintetica che ti ponesse avanti i tratti sostanziali di questa poesia, sarebbe quest' essa: perchè qui sei proprio al momento decisivo del racconto; ed hai già nell' attitudine del padre e de' figli tutti i *motivi* del più alto patetico.

Il primo pensiero del padre è i figli. E il primo pensiero de' figli è il padre: che hai? Se il padre prima non lacrimò e non fe' motto, perchè rimase impietrato, ora non parla e non lacrima per non addolorare più i figli. L' amore gli vieta ogni espansione. La passione ha bisogno di sfogarsi, e non potremmo sopportare il dolore, se la natura benefica non ci sospingesse ad urlare, a imprecare, a piangere, a strapparci i capelli, a morderci le mani; quel padre dovrà divorare in silenzio il suo dolore, comprimere la natura, forzare la faccia ed il gesto, essere statua e non uomo, la statua della disperazione:

> Però non lacrimai, nè rispos' io
> Tutto quel giorno, nè la notte appresso.

La compressione è tanto più violenta, quanto maggiore è la tenerezza di quello *che hai?*, e quanto è più commovente quell' *Anselmuccio mio*, che ricorda tante care gioje di famiglia in tanto mutata situazione. Ma una così lunga compressione della natura, che vuole e non può sfogarsi per tutto un giorno e una notte, questa tragedia tutta e solo al di dentro, a cui manca l' espressione, è la negazione di ogni poesia, portata al di là della forma e perciò della sua vita. Esteticamente, non vive ciò che non può essere rappresentato. Come l' anima ghiacciata del traditore è la fine della vita infernale, così l' immobilità di Ugolino è la morte del sentimento, rimaso senza lacrima, senz' accento, senza gesto, senza espressione. Questo chiudersi muto dell' anima nella sua disperazione può essere in certi momenti sublime, ma a patto che abbia anch' esso la sua espressione, come fe' quell' artista, che ad esprimere il dolore inesprimibile del padre innanzi al sacrificio d' Ifigenia, gli coperse la faccia di un velo. Ed anche in questo caso, il fatto dee finir subito, dee subito venir la morte a chiudere una situazione che, protratta, sarebbe prosaica o ridicola. Bello è Cesare che si ravvolge nella sua toga, ma a condizione che muoja immediatamente dopo. Ma Dante ha fatto qualche cosa di meglio; ha trasformata la statua in uomo. Perchè se vuoi ch'io m' interessi a'tuoi personaggi, per straordinarie che sieno le situazioni in cui li metti, non dèi far mai che in quelli sia cancellato l' *homo sum*, la faccia umana, anzi l' uomo dee comparire, perchè io vegga meglio il contrasto e senta l' infinito di quella muta disperazione. In quella notte di silenzio la fame avea lavorato e trasformato il viso del padre e de' figli, e quando, fatta un po' di luce, quella vista lo coglie impreparato, in un momento

naturale d' obblio l'uomo si manifesta e prorompe in un atto di rabbia tanto più feroce e bestiale, quanto la compressione fu più violenta, e più inaspettata e più viva è l' impressione di quella vista:

Come un poco di raggio si fu messo
Nel doloroso carcere, ed io scorsi
Per quattro visi il mio aspetto stesso;
Ambo le mani per furor mi morsi,

Quest' uomo che in un impeto istantaneo di furore dà di morso alle sue mani, è già in anticipazione colui che nell' inferno è fissato ed eternato co' denti nel cranio nemico, come d' un can, forti. Ma quanto dolore ha prodotto tanto furore! *Per quattro visi!* Trovi fuso insieme ciò che v' è di più tenero e ciò che v' è di più salvatico, fuso in modo, che se per necessità di parola v' è un prima e un poi, innanzi all' immaginazione è un solo atto, un sentimento solo complesso e senza nome, e non puoi figurarti quel padre mordersi le mani, che non lo vegga insieme guardare in quei quattro visi.

L' impressione di quell' atto ne' figli accresce l' effetto, e lo porta sino ad una irresistibile commozione di tutto ciò che si muove nelle nostre fibre. Non intesero già quel primo sguardo del padre fisso e travolto, quando sentì chiuder l' uscio: *Tu guardi sì padre, che hai?* Ora non solo non intendono, ma fraintendono quel suo mordersi le mani. *Credendo che il fessi per voglia di manicar.* Ignari delle nostre passioni, interpretano quell' atto nel modo più immediato e letterale. Sentono fame, e giudicano da sè: mordere significa per loro mangiare. Il padre che per fame si mangia le mani è tal cosa, li percuote di tale spavento, che ad un attore intelligente farebbe comprendere tutto ciò che si chiude in quel grido: Padre! accompagnato col subitaneo levarsi in piè di tutti e quattro, essi che stavano a terra esausti per fame. Quel grido, quel levarsi in piè ha la virtù di arrestare il padre, di restituirgli la padronanza di sè, tolto per forza a quell' istante di obblio, di fargli ricordare che è padre, e non gli è permesso di essere uomo. Quel loro offrirsi in pasto al padre non è già sublime sacrificio dell' amor filiale, sentimento troppo virile ne' teneri petti; è un' offerta trasformata immediatamente in una preghiera, come di cosa desiderata e invocata: Uccidici! tronca la nostra agonia!

. . . . . Tu ne vestisti
Queste misere carni e tu le spoglia.

*Misere carni!* Essi sentono già dissolversi e mancar la vita. *Misere* qui vuol dire estenuate, dove già penetra la morte. Quelli che spiegano la parola in senso spirituale e ti pescano qui un concetto teologico, meriterebbero di andare a braccetto col padre Cesari, che fra tante sue bellezze di Dante trova una bruttezza, un fatto fuor del naturale e del verosimile, ed è proprio qui, in questo Coro de'quattro immortali fanciulli, che è stato l'ammirazione de' secoli.

Ugolino, ritornando padre, ritorna statua:

> Quetaimi allor, per non farli più tristi,
> Quel dì e l'altro stemmo tutti muti.

Quegli *u* del secondo verso ti fanno venire il freddo: tanto il suono è cupo. Nel padre è un silenzio di compressione, ne' figli è un silenzio d'agonia. Ma non è quel prosaico *non risposi e non lacrimai;* è un silenzio illustrato e fatto eloquente da un grido che annunzia la prossimità della catastrofe. Oramai, non è solo il corpo prostrato dalla fame; anche l'anima è attinta, e non regge più. Ugolino invoca la terra che si apra e l'inghiotta; e la maledice e la chiama crudele:

> Ahi cruda terra, perchè non ti apristi?

È l'impazienza della fine; mancata è la forza del soffrire, logorata pure da quella lunga compressione, da quel lungo sforzo contro natura. Ma il feroce poeta nol lascia, che non gli abbia bene infissa nel cuore un'ultima pugnalata, per la mano di quei fanciulli terribili, ignari nella loro innocenza delle ferite che fanno:

> Gaddo mi si gittò disteso a' piedi,
> Dicendo: padre mio, chè non m'aiuti?

Come se il padre possa e non voglia aiutarlo.

Sopravviene la catastrofe. E il padre li vede morire, così vero, come è vero che Dante vede lui, morire ad uno ad uno, e fu uno strazio di tre giorni:

> Quivi morì; e come tu mi vedi,
> Vid' io cascar li tre ad uno ad uno
> Fra il quinto dì e il sesto. . . .

Non ci è un particolare vuoto. Quello spettacolo di morte si ripete quattro volte, e a lunghi intervalli, entro tre giorni, e fu possibile che un padre vedesse questo, e starsi quieto, tener chiuso in sè il suo martirio, snaturarsi, disumanarsi.

Succede lo scoppio. L'anima lungamente compressa trabocca. E non è già sfogo eloquente di un sentimento umano, conscio e attivo, intelligibile a sè e agli altri. È sfogo di un'anima infranta, più simile a convulsioni, a delirii, che a discorsi. Non sono pensieri, e quasi neppure parole: sono grida, sono interiezioni. È l'espressione nella forma bruta. È l'affetto nella forma istintiva e animale. Vivi i figli, non potè chiamarli per nome, non potè esprimere la sua tenerezza, il suo dolore: eccolo lì ora, a brancolare sopra ciascuno, e chiamarli, chiamarli per tre giorni:

E tre dì li chiamai, poi ch' ei fur morti.

Prima che morisse il corpo, morto era l'uomo; sopravviveva la belva, mezza tra l'amore e il furore, i cui ruggiti spaventevoli non sai se esprimano suono di pietà o di rabbia. Qui non c'è più analisi; qui non c'è più un pensiero, non un sentimento chiaro e distinto. Quel chiamare i figli era dolore, era tenerezza, era furore, era tutto Ugolino divenuto istinto ed espresso in un ruggito. C'è intorno a quest'uomo già ferino un'aureola di oscurità, quali sono gli ultimi silenzii e le ultime agonie nella camera del moribondo. Tal è l'effetto formidabile degli ultimi oscuri momenti.

Poscia più che il dolor potè il digiuno.

Verso letteralmente chiarissimo, e che suona: più che non potè fare il dolore, fece la fame. Il dolore non potè ucciderlo; lo uccise la fame. Ma è verso fitto di tenebre e pieno di sottintesi, per la folla de' sentimenti e delle immagini che suscita, pe' tanti *forse* che ne pullulano, e che sono così poetici. Forse invoca la morte, e si lamenta che il dolore non basti ad ucciderlo, e deve attendere la morte lenta della fame; è un sentimento di disperazione. Forse non cessa di chiamare i figli, se non quando la fame più potente del dolore glie ne toglie la forza, mancatagli prima la vista e poi la voce. È un sentimento di tenerezza. Forse, mentre la natura spinge i denti nelle misere carni, in quell'ultimo delirio della fame e della vendetta quelle sono nella sua immaginazione le carni del suo nemico, e Dante ha realizzato il delirio nell'inferno, perpetuando quell'ultimo atto e quell'ultimo pensiero. È un sentimento di furore canino. Tutto questo è possibile; tutto questo può essere concepito, pensato, immaginato; ciascuna congettura ha la sua occasione in qualche parola, in qualche accessione d'idea. L'immaginazione del lettore è percossa, spoltrita, costretta a lavorare, e non si fissa in alcuna realtà e fantastica

su quelle ultime ore della umana degradazione. Al di sopra di queste impressioni vaghe e perplesse rimangono quei quattro innocenti stesi per terra, e i loro nomi ripetuti per tre dì nella sorda caverna da una voce che non sai più se sia d'uomo o di belva. Ma l'eco di quei nomi risuona nell'anima del lettore, che sente se stesso nelle ultime parole di Dante. Perchè mentre la belva torce gli occhi e riafferra il teschio co' denti, innanzi a lui stanno que' cari giovinetti, e li chiama per nome, ad uno ad uno, tutti e quattro, e grida: erano innocenti:

Innocenti facea l'età novella
. . . . Uguccione e il Brigata,
E gli altri due che il canto suso appella.

Ma se il pianto di Ugolino è furore, la pietà di Dante è indegnazione, imprecazione, e in quella collera esce fuori una nuova maniera di distruzione contro la città che avea dannato a perire quattro innocenti:

Movasi la Capraja e la Gorgona,
E faccian siepe ad Arno in su la foce,
Sì ch'egli anneghi in te ogni persona.

Non so se sia più feroce Ugolino che ha i denti infissi nel cranio del suo traditore, o Dante, che per vendicare quattro innocenti condanna a morte tutti gl'innocenti di una intera città, i padri e i figli e i figli de' figli. Furore biblico. Passioni selvagge in tempi selvaggi, che resero possibile un Inferno poetico, sotto al quale vi è tanta storia.

Qui tutto è armonia terribile, il poeta, l'attore e lo spettatore: tal peccatore, tal narratore, tale spettatore e tale poeta: si compiono e si spiegano a vicenda. Tutto è in proporzioni oltre il vero: non ci è ancora la giusta misura umana, non ci è la statua: c'è la piramide, c'è il colosso, c'è il gigantesco, dove la primitiva antichità esprimeva quei primi moti ancora oscuri della coscienza, quel sentimento della grandezza, dell'infinito, tanto più terribile alla fantasia, quanto men chiaro, meno analizzato. Tale è il segreto di questi formidabili schizzi danteschi, così scarsi di sviluppi, così pieni di ombre e di lacune, che per sobrietà di contorno e di chiaroscuro ingigantiscono le proporzioni e i sentimenti. Spesso è una sola immagine che opera il prodigio, e ti strappa alla realtà e ti slancia oltre le leggi del verosimile ne' regni dell'immensità. Di tal natura è il forbirsi la bocca a' capelli del capo guasto, e il moversi della Capraja e della Gorgona. Quel forbirsi la bocca ti spaventa, e non per l'atto in se stesso, ma per-

chè ti presenta tutta la faccia di Ugolino, e con lineamenti ideali corrispondenti a quell' atto: hai già innanzi l' espressione oltrenaturale dell' immenso odio, concepisci l' infinito. Il poeta dice:

Io vidi duo ghiacciati in una buca,
Sì che l' un capo all' altro era cappello:
E come il pan per fame si manduca,
Così il sovran li denti all' altro pose,
Là 've il cervel s' aggiunge con la nuca.

Qui ci sono le più minute particolarità topografiche e con termini tecnici, fino volgari: eppure tutto questo è prosaico, perchè al di là non vedi nulla: i contorni sono finiti, la visione è evidente; ma perchè qui non c' è altro se non quello che è espresso, l' immaginazione rimane inerte. La poesia comincia, e ve ne avvedete alla stessa solenne ed epica intonazione del verso, quando

La bocca sollevò dal fiero pasto
Quel peccator. . .

e prima ancora che parli, con un solo atto inaspettato, terribile e a lui naturalissimo lo avete già tutto innanzi, corpo e anima. Questo è anche l' effetto di quel

Movasi la Capraja e la Gorgona.

E la natura stessa, che viola le sue leggi, esce dalla sua immobilità, acquista coscienza, anima e moto, e corre a punire la rea città. Una catastrofe tanto straordinaria di natura, una pena così fuori del corso ordinario delle cose alza la colpa allo stesso livello e le dà proporzioni colossali. È il profilo di Eschilo; è l' epica primitiva e integra, dove non è ancora penetrata la lirica e il dramma; è il masso enorme di granito, che ti spinge indietro di maraviglia e di spavento, e dove non osa penetrare lo scarpello a cercare le vene, a nudare le ossature.

Ma osa Dante mettervi lo scarpello, e tracciarvi tali linee, tali configurazioni, che ricordano le più profonde combinazioni drammatiche e suscitano i più alti effetti lirici. In mezzo alla nuda e severa grandezza di una natura gigantesca e monotona apparisce tutta la varietà e la battaglia degli elementi, una scena della vita, colta in ciò che ha di più tenero e di più umano. Ugolino sul suo piedistallo infernale ha la faccia colpita dalla eternità, con lineamenti fissati: è la statua dell' odio, di un odio eterno, insoddisfatto, immenso, come l' immensa alpe, inaccessibile all' immaginazione. Ma ecco Ugolino umanarsi, e le lagrime spun-

tare dal ciglio, e le mani accompagnare co' gesti le parole e i più diversi sentimenti comparire sulla mobile faccia. È tornato uomo; è un padre in mezzo a' figli. Qui si affacciano le più fine gradazioni di una situazione drammatica profondamente intuita. È un *crescendo* che ti conduce dal patetico allo strazio, e dallo strazio sino alla disperazione, alla morte dell'anima, alla degradazione umana, a quell'essere che con gli occhi torti riprende il teschio co' denti e s'immobilizza di nuovo in quella eternità dell'odio. E tutte queste gradazioni saltan fuori per bocca de' figli. Sono essi i carnefici del padre; ciascuna loro parola è una trafittura e non se ne avvedono; e lo amano tanto! La loro innocenza, il loro amore si convertono in istrumenti di martirio nel padre, e gli spezzano l'anima, e ne fanno una belva, qual è là, sul suo piedistallo infernale. La tenerezza e la pietà paterna diventano ferocia e rabbia, le lagrime diventano morsi, con infinito terrore e orrore degli spettatori. Lo stesso sentimento guadagna Dante. È inferocito anche lui; diresti quasi, che se li avesse innanzi, li prenderebbe a morsi, quei Pisani, vituperio delle genti.

Gittare in mezzo a concezioni così selvagge figure e situazioni così tenere e gentili e amabili, conservare l'unità del concetto e del disegno e del colorito fra tanta varietà di gradazioni, far vibrare tante corde senza che il motivo principale fosse dimenticato, anzi far servire quella diversità a ricondurci allo stesso motivo, immaginare i più nuovi, i più inaspettati, i più pietosi colpi di scena e riempirli di tenebre, di silenzi, di disperazione e di monotonia, introdurre contrasti così veri, così naturali, così intimi accanto a tanta unità, spingere le immagini e i sentimenti al grandioso, al selvaggio, al sublime, e con tale fusione di colori, con tale finezza di gradazioni, con tale ingenuità ed effusione della natura umana che niente ti paja artificiale e esagerato, anzi tutto ti paja vero, naturale, evidente, necessario, e ne resti percosso profondamente nella tua natura d'uomo, questi sono i miracoli dell'arte.

Appunto perchè questo è di tutti gli schizzi danteschi il più graduato e sviluppato, è anche il più popolare e moderno. Francesca e Ugolino sono i due episodii rimasti vivi in tutto il mondo civile nelle classi anche illetterate. Quel non so che di troppo concentrato e fisso e abbozzato, che è il carattere di tutte le concezioni dantesche, qui si fonde mostrandoti contrasti e gradazioni, che ti aprono alla vista le grandi profondità del cuore umano.

Ma come Francesca è rimasta unica nella poesia italiana, così quel sentimento a cui qui Dante attinge tanti effetti drammatici, si può dir quasi straniero alla nostra Musa. Non ci è dato più di ritrovare quel padre e quei figli. Il sentimento di famiglia è una pianta quasi esotica sul nostro suolo, e nè in prosa, nè in verso ti è dato di sentire cosa è una sorella, o una moglie, o una madre, o un padre, o un figlio. Non si può dir che sieno sentimenti estranei alla nostra gente; anzi vi hanno radici profonde, massime presso il popolo. Ma come in così bella natura è desiderato presso i nostri poeti lo schietto e intimo sentimento della natura, così fra tanti affetti di famiglia è desiderata quella vita intima e casalinga, dove abita così spesso e con tanta dimestichezza la Musa del Nord. A noi piace il fantastico, e lo straordinario, e gli amori superficiali, e le mobili e vive impressioni, l'inaspettato e lo spettacoloso, vita di piazza e di toga. L'amicizia, la famiglia, il culto della natura, una vita semplice e modesta, confortata dagli affetti domestici, sono materia inadeguata alla nostra immaginazione mobile. Ammiriamo Antigone, Merope, Laocoonte, Andromaca, ma di un'ammirazione artistica, e perciò superficiale. Non sentiamo noi stessi, tutto noi, colà dentro. Questi affetti così puri, così semplici, mancano con la nostra prima età, e non li troviamo più nel tumulto del mondo. Poteva Alfieri rappresentare *Merope?*

Dante ha i suoi successori fuori d'Italia.

FRANCESCO DE SANCTIS.

---

# IL PROBLEMA DELL' EDUCAZIONE

## NEL TEMPO PRESENTE.

(*Les Pères et les Enfants au XIX*me *siècle*, par Ernest Legouvé, de l'Académie française, Bibliothèque d'éducation et de récréation. J. Hetzel. Paris.)

---

Mi sentirei forte d' affermare che ben pochi de' tanti libri d' educazione e di morale domestica, usciti in questi ultimi mesi, mi sono sfuggiti. Quel che non ho letto, ho di certo sfogliato, e potrei dire, anche ora, quel che c' è dentro. E a questa lettura, dalla quale m'attendeva, lo confesso, un profitto maggiore, mi vennero eccitando due forti motivi: primo, la convinzione non nuova nè in me nè in altri, ma troppo predicata e poco ascoltata, che il nodo del problema moderno si concentri sempre più in un problema fondamentale d' educazione, e che ogni rivoluzione politica è vana ed infeconda se non ha per compagna quella che avrebbe logicamente dovuto precederla, la rivoluzione morale: secondo il bisogno, d' uomo più che di scrittore, di trovare ne' molti farmaci ingollati la cura e il governo di me stesso.

In tanta confusione d' idee, in tanto rimescolio di passioni, in così strano abuso d'ogni conosciuto dizionario umano, fra il sorgere di tante virtù eteroclite delle quali non s' era mai sentito parlare, e il crollare di tante riputazioni di santità alle quali c' eravamo abituati a credere, in questa giostra strana di scelleraggini camuffate d' eroismi e di probità chiazzate di fango, sotto il peso crescente de' disinganni che le onestà sfrondate, le ipocrisie smascherate, le amicizie rinnegate ci hanno addensato in pochi giorni sull' anima, confessiamo il vero, un libro il quale ci ravvivasse nel cuore un po' di fede e nel cervello un

po' di luce e nel sangue un po' di giovinezza, l'avremmo in quest'ora accolto come la voce stessa d'uno di quegli amici del buon tempo antico, de' quali pare che oggi si sia spezzata la forma, e che.... ma alto là! Non ci arroghiamo il privilegio illustre di narrare al pubblico le nostre confidenze, e tronchiamo.

Ora di tanti libri, nostrali e forestieri, grossi e piccini, gravi e leggieri che abbiamo divorati,[1] uno solo dopo due giorni dacchè l'abbiamo posato, ci sorride sempre alla memoria, e sentiamo che ci ha deposto qualcosa di vivo e di robusto nell'anima che non sa più a lungo restarvi imprigionato. Esso ci invita quasi da ogni segno della memore matita a tornare alcun poco con lui, e a farne partecipi quanti crediamo capaci d'intenderlo; e noi volentieri l'obbediamo. È desso *Il Padre e i Figli nel diciannovesimo secolo,* di Ernesto Legouvé, il cui titolo abbiamo trascritto di sopra. È un libro francese, ed è l'unica cosa che ci dolga. È vero che i libri non hanno patria, ma avremmo preferito, perdonabile idolatria, che fosse italiano.

## INFANZIA E ADOLESCENZA.

Un padre,[2] a trentacinque anni, agiato di mezzi, letterato di professione, appartenente al medio ceto della società, il quale aveva fin allora subito, come tant'altri, codesta dolce legge del tempo presente, che cancella sempre più la distanza fra i genitori e i figli, senza punto riflettere alle conseguenze profonde di questo ravvicinamento incessante, viene da certi imponderabili accidenti della vita umana, da una domanda buttata là dal suo figliuolo, un bimbo in sui sett'anni, eccitato a stringere con lui un nuovo legame e ad assumere verso di lui la sua parte di educatore. Da principio il babbo non sa misurare dove può condurlo il primo passo; egli crede tentare solamente, coll'infantile suo compagno, un'escursione nel dominio de' fatti esterni e della scienza comune; ed ecco invece che egli è strascinato a poco a poco

[1] Citiamo fra i molti: *L'uomo e gli studi morali,* di Aristide Gabelli; *La morale per tutti,* di Ad. Franck; *La morale démocratique,* di J. Barni; *Études et Nouvelles Études morales sur le temps présent,* di E. Caro; *La morale indépendante,* di M. Coignet, *Un Emile au XIX^me^ siècle,* d'Esquiros, e tutta la Biblioteca delle *Conférences populaires à l'Asile de l'Impératrice, de Vincennes.*

[2] Non stiamo qui a virgolare tutto quello che noi riportiamo dall'Autore; ma amiamo si ricordi il signor Legouvé in ogni pagina di questo scritto.

dal mondo fisico nel mondo morale, poi nel mondo del pensiero, poi nel mondo delle passioni, poi nel mondo religioso, quanto dire al di là di tutti i mondi. Mano mano che cammina, si rizzano davanti a lui, l'un dopo l'altro, e sotto tutte le forme i problemi più astrusi e più intimi della vita di famiglia. Oggi è una legge morale da spiegare, domani una nuova conoscenza da acquistare; ora uno de' tanti eventi patetici de' quali la esistenza abbonda e che vi gettano a un tratto nel cuore d'una quistione vitale.... ed è forza sottoporre a esame tutte queste difficoltà perchè il fanciullo è là impaziente e curioso a reclamare la soluzione, e non vuole aspettare. Mentre però si educa il figlio, il padre s'educa con lui; e migliorando migliorasi. Così si produce a poco a poco questo doppio fatto, questa vicendevole azione che abbraccia ben presto la famiglia intera: l'educazione del figlio per il padre, l'educazione del padre per il figlio.

Il primo *perchè*, tra i mille, con cui i fanciulli investono coll'implacabile curiosità i loro parenti, il primo *perchè* che Maurizio, è il nome del bambino, rivolge a suo padre gli è questo: — Babbo! Perchè soffiando il fuoco col soffietto, si accende.... Dimmi babbo perchè.... perchè?...

— Perchè.... Oh! non lo so.... lasciami in pace, — risponde il padre mezzo impazientito. E il fanciullino se ne va imbronciato e quasi piagnoloso.

Il padre dopo alcuni istanti si toglie dal suo lavoro, si rammenta quel che gli ha chiesto il figliuolo, quello che egli gli ha risposto, il dispiacere che la risposta ha fatto alla sua creatura e riflette: — Ma perchè gli ho io detto *non lo so?* Eh! per una ragione assai imperiosa, assai possente; assai vergognosa.... perchè..... non lo so davvero. —

Egli stava in quel punto leggendo un libro; guarda il titolo, è un *Viaggio nell'Indie e nella China*, e il libro gli casca di mano. — Ah ignorante che sono! esclama. Io sto qui a imparar ciò che si fa nella China, e non so perchè quel soffietto, di cui mi servo ogni momento, accenda il fuoco che mi riscalda tutti i giorni. Che dico? il soffietto; ma nemmeno questo chiodo che lo regge, nemmeno questa parete in cui è infisso, nemmeno.... —

La voce del fanciullo lo ha risvegliato dal suo sonno d'ignoranza. Egli vuole sorgerne per *lui*. Egli vuol studiare quel picciolo mondo che si chiama una camera per guidarvi lui e mostrare a lui le sue meraviglie. De Maistre ha scritto il *Viaggio attorno alla sua camera* per avere il dotto pretesto di parlare di cento cose che non c'erano: egli, il padre, intraprenderà col suo bambino per mano una serie d'escursioni, alle quali darà il nome di *Viaggio scientifico d'un ignorante at-*

*torno alla sua camera,* che lo metterà nell' impegno di acquistare per forza mille cognizioni che non aveva, per comunicarle a suo figlio che diventa così maestro di suo padre ed allievo.

Nella prima escursione, dopo un mese di lavoro, il padre arriva a spiegare a Maurizio le origini, le manifatture, gli usi del ferro, delle tappezzerie di carta, del vetro, del cristallo, del telescopio, ecc., ma non crediate che l' istitutore monti in cattedra ed apra ogni mattina un corso tecnico su queste materie. Oibò! i fanciulli non sono auditori ordinari che si contentano di semplici spiegazioni. Sa che bisogna trovare per essi un linguaggio speciale, chiaro e interessante, che semplifichi senza impicciolire, che forzi le cose a entrare nel loro spirito e colpisca sopratutto la loro immaginazione, e poi non dimentica mai di condire d' aneddoti, di apologhi, di esempi vivaci, coloriti e piccanti le sue lezioni; ed è grato il confessare che il piccolo Maurizio fa dei notevoli progressi.

Il maestro non può dimenticare l' educazione del cuore; la pone anzi in cima a tutto il suo programma, e coglie l' occasione d' una visita resa a un operajo di vetreria rimasto cieco dal continuo riverberare della fiamma per rivelare al suo allievo quante lacrime, quante sofferenze, quante malattie, appena sospettate, costi il lavoro di que' mille oggetti che adoperiamo inconsapevolmente ogni giorno e apprestano, a noi ricchi ed agiati, i comodi della vita e tutti gli strumenti del benessere che ci circondano.

— Vedi tu, egli esclama, a questa finestra, codesta bella stoffa di Persia?... Le lavoratrici di cotone che la fabbricano, sono sempre minacciate di tisi; gli operai di carte stampate, sono minacciati di avvelenamento per l' arsenico; i pittori di bastimenti, di avvelenamento per il piombo; gli smaltatori di specchi, d'avvelenamento per il mercurio; i tagliatori di cristalli muojono spesso etici; i lavoratori di chiodi dorati, paralitici; i fabbricatori di fiammiferi chimici perdono a brani le loro gengive e le loro mascelle; infine gli operai impiegati alle macchine rischiano a ogni istante d' essere stritolati, maciullati ne' loro orribili ingranaggi, e aggiungono il più sanguinoso capitolo al martirologio degli uomini del lavoro. Così tu lo vedi, questo benessere che ti attornia è fatto di dolore, questa semplice eleganza che ti allieta è fatta di miserie.... Pensaci sempre, per rammentarti quello che t' impone il tuo titolo di privilegiato. —

I giuochi sono tre quinti della giornata de' fanciulli, e diretti con maestria sono essi medesimi una scuola, forse la migliore. Fanciullo che non giuoca o è malato o è cattivo. Ma qual' è la parte de' genitori in codesta ardua faccenda de' trastulli? Astenersi? Lasciar giuocar soli

i figli, a tutti i giuochi, anche a' brutti, anche agli insipidi, cioè agl'inutili? Lasciarli giuocar co' servitori, co' birichini, co' villani, coi compagni ignoti o malnoti? Sistema peggiore fra tutti nel quale i fanciulli bene avviati copiano a poco a poco tutti i difetti, ripetono tutte le laidezze, assorbono tutti i vizj de'loro compagni, e quel che è peggio, contraggono il morbo cronico della domesticità e della vulgarità; cioè il bisogno di star sempre con inferiori, la paura di trovarsi con eguali o superiori, l'abito di vergognarsi, di tremare e di umiliarsi in faccia a quanto incontrano di distinto, di elevato, di signorile, siccome da bimbi hanno fatto vergognare, umiliare, tremare i più poveri e servili compagni de' loro giuochi.

Frammischiarvisi dunque? Il padre di Maurizio è partigiano dichiarato del *self-government,* che è per lui il fine principalissimo dell'educazione; perocchè educare un fanciullo null'altro voglia dire che insegnargli a far senza de' padri, a contare su se stesso, *help on yourself,* ad assumere al più presto la responsabilità delle proprie azioni.

Ma un fanciullo può essere interamente abbandonato a se stesso, sia pure ne' giuochi? Il *self-government* sta bene: ma applicato a tutto rigore a' bambini, lo imparino anche i nostri politici, il *self-government* non è che il diritto di dare il naso per terra a ogni passo. Che non ci sia un modo di guidarlo senza tenerlo per mano, di aiutarlo e di sorvegliarlo pur lasciandogli la sua parte di responsabilità, di diletto e d'orgoglio? Il padre di Maurizio l'ha studiato assai codesto quesito, e credette un giorno d'averne trovata la chiave.

Maurizio piglia da uno zio cacciatore il gusto della caccia; e il padre lunge dal contrariarlo lo seconda. Ecco il giovinetto di otto anni armato da cacciatore da capo a piedi: uose vere; carniere vero, fiaschetta vera: schioppo vero con una canna d'acciaio verissima: solamente essa non spara. Egli ha trovato per compagni due cugini, che non fanno con lui vent'anni, e un bel mattino, eccitati e scortati dal babbo i tre Nembrod diminutivi si gettano in campagna. In pochi momenti la catena è formata, ala destra, centro, sinistra. Le beccaccie i fagiani, le lepri, le starne saltano da' solchi e da' cespugli come vuole il desiderio; i colpi, colla bocca, succedono a'colpi; in un'ora l'immaginazione, il solo piacere del fanciullo, la sola facoltà che il babbo mira a sviluppare, ha fatto una strage omerica.

Ma ad un certo punto, oh meraviglia delle meraviglie! dopo aver tirato tutti tre insieme, sempre colla bocca s'intende, Maurizio grida colla sua voce più squillante e commossa: — Ho uccisa una pernice, ho uccisa una pernice! — Nel medesimo istante uno de' suoi cugini squilla a sua volta — ho ucciso una lepre.... una lepre! — ed eccoli infatti accor-

rere tutti e due al babbo tenendo trionfalmente per le zampe i due selvatici atterrati. Era proprio una lepre, era proprio una pernice! Ma chi li aveva portati fin là; chi li aveva fatti cadere sotto gli schioppi vuoti de' fanciulli? Si può indovinarlo.

Taluno, un po' difficile, troverà forse che lo scherzo è grosso anzichennò, e il mezzo non sempre sicuro: ma che importa? Non amareggiamo a questo padre il piacere del suo ingegnoso trovato; e poichè il figlio, scoperto il facile enigma, ci si divertiva tanto come fosse realtà, lasciamolo divertire, e teniamo per noi l'insegnamento che sgorga da questo aneddoto, frammischiarsi ai trastulli de' figli, non temere di scendere fino a loro e di accomunarsi a quella ginnastica che sveglia la loro immaginazione, aguzza il loro ingegno e ritempra le loro forze corporee, pensando che questa comunanza nobilita, consola, purifica col contatto dell' innocenza anche i padri, ed è uno de' più dolci e sapienti legami della famiglia moderna.

Un giorno Maurizio s' ostina in un atto di caparbia disubbidienza; uno di quegli atti che sono la più sottile pietra di paragone della pazienza de' genitori; il babbo s' inasprisce, si scalda la testa, perde, come suol dirsi, la bussola, e alza la mano sul figliuolo per batterlo. La madre che è lì si slancia in mezzo, e con urlo di bestia selvaggia che difenda i suoi piccini, grida al marito:— Ti proibisco di toccare la mia creatura!—

*Ti proibisco*, detto da una moglie al marito presente il figliuolo, è un po' forte: il cuore squisito della donna l'ha sentito, e dieci minuti dopo va a chiederne perdono al suo compagno. Ma fatte e accettate le scuse ella soggiunge: — Quella mia parola *ti proibisco* non fu soltanto un grido istintivo delle mie viscere di madre, fu l'eco d' uno de' ricordi più incancellabili e tormentosi della mia vita. Mio padre era violento e mi batteva;... or bene, io non gli ho ancora perdonato. —

Il marito impallidì; la moglie continuò: — Batteva anche mio fratello. Ora sai tu quale fu il suo ultimo atto di volontà? Il rifiuto di vedere suo padre. Egli era ammalato e presso a morire: mio padre voleva entrare nella sua stanza. — Che non entri, urlò il moribondo; egli mi ha troppo maltrattato; non voglio vederlo, e voglio morire tranquillo. — Furono queste le sue estreme parole.

Il marito non potè trattenere un gesto d' orrore; ma la quistione di castighi corporali s' era posata netta, in tutta la sua crudezza, in tutte le sue conseguenze al padre, ed egli ringraziò la sua donna d'averlo in quel modo risvegliato, e le ha promesso di rispettare d'ora innanzi suo figlio.

Da quel giorno egli ha meditato, osservato, interrogato ma si è sempre più persuaso che sua moglie aveva ragione. Ha constatato non

esser vero che non si battono più i fanciulli: in molte famiglie, soprattutto nelle classi operaie, in molti istituti di educazione questo castigo brutale è ancora la disciplina consueta.

Ha ponderato anche il consiglio d' alcuni della scuola paterna moderata: essere utile percuotere i figliuoli purchè si faccia con molta moderazione e a titolo di correzione, e s'è ancora persuaso che un tale principio impone al correttore tanta impassibilità, tanta equità, tanta sicurezza di se stesso, che nessun padre può presumere di possedere.

Inoltre il rifiuto costante di delegare ad altri questo potere è la miglior prova della sua ingiustizia. — Son passati, egli esclama, i tempi in cui si conducevano i soldati a piattonate, i marinai a staffilate, i fanciulli a colpi di sferza, i servitori a colpi di canna, i contadini a calci, le donne talvolta a colpi di scudiscio. Noi respiriamo un' altra aria, noi viviamo in un altro mondo.... No, egli continua, se volete esser degni d' allevare delle creature umane non bisogna insevire contro il corpo per governar l' anima, ma agire sull' anima per governare il corpo. Bisogna rialzare gli spiriti in luogo di curvarli, bisogna cercare punizioni morali per moralizzare colle punizioni stesse, bisogna soprattutto rammentarsi che il sommo principio del nostro secolo è questo: onora in ogni individuo un' anima, e rispettalo per insegnargli a rispettarsi. —

Le lezioni del padre hanno ripreso il lor corso; in una di esse, sempre per la via degli esempi e per la porta dell' immaginazione, egli insegna a Maurizio a conoscere i più famigliari e costanti nemici di cui la natura circonda l'uomo; l'acqua, il fuoco, la luce, l' aria stessa, ma nell' istesso tempo gl' insegna a guardarsene, a domarli, a usarli a suo profitto; ed ecco l' acqua innondatrice mutata sotto gli occhi del fanciullo nella fontana che disseta, e nella ruota che lavora; il fuoco divoratore nel caminetto che riscalda, nella fucina che fonde, nel crogiuolo che purifica; l'aria asfissiante nel gas che illumina, nel vapore che divora lo spazio ed avvicina i popoli e le contrade più lontane: ecco trasformati i nemici in benefattori e arricchita la mente del fanciullo di questa grande promessa: tu sei, volendo, il signore degli elementi.

Un' altra volta Maurizio assale a bruciapelo suo padre con questa domanda: — Babbo, che cos' è l' amore del bello? —

S' immagini ognuno come restasse quel padre davanti a quel monello di 10 anni che gli proponeva, come un trastullo, quel quesito che da Platone in poi aveva fatto lambiccare il cervello dei filosofi e dei retori, e resta tuttora uno degli indefinibili ed incomunicabili misteri dello spirito umano.

L' amore del bello è.... è.... cominciò il padre strascicando e bal-

bettando. — È.... anzi non è.... nè l'amore dell'utile, nè l'amore del costoso, nè ciò che giova al nostro corpo, nè ciò che piace al nostro cuore, nè ciò che soddisfa il nostro amor proprio, nè ciò che ci rende più ricchi o più stimati.... non è....

– Ma che è, allora?—insisteva l'ostinato fanciullo; e il padre continuava a dirgli ciò che non era, ma non poteva mai dirgli ciò che era.

Un giorno padre e figlio entrano nella catapecchia d'un vecchio contadino che per la passione de' fiori aveva quasi dato fondo a ogni suo avere, e veggono sulla mensa imbandita per la cena, un mazzo di radici, un pan bigio, e al luogo del fiasco, dentro una cassettina di legno, un magnifico cacto, l'*Echinocactus eryesis*, che diffondeva per tutta la stanza il delicato effluvio delle sue fresche corolle.

— O che questo cacto è il *dessert* che servite a vostro marito?— chiese sorridendo il padre alla mogliera che riceveva i visitatori.

— Per l'appunto! Avete a sapere che per la gran smania d'avere una tinozza da inaffiare, il mio uomo ha venduto i due botticelli di vino che ci dava il nostro ultimo vigneto, e s'è ridotto all'acqua per tutta l'annata.... Ma che credete che egli ci abbia perduto? Oibò! Egli si fa mettere sulla tavola al posto della bottiglia uno di questi fiori, e mangiando il suo pane al loro profumo, prova lo stesso conforto che proverebbe riscaldandosi lo stomaco col vecchio vino che ha venduto per essi. —

Di lì a poco entra il vecchio floricultore, saluta gli ospiti, siede a mensa, morde un pezzo di cacio e guarda il suo cacto per davanti, sbuccia una radice e lo riguarda per di dietro, lo volta, lo rivolta, lo apostrofa come un innamorato; gli si ode la contentezza cantar sulle labbra e una specie di gioia infantile gli sfavilla dagli occhi. I visitatori sono stupiti, ma il padre ha già compreso quel mistero, e il figlio guidato dalle stesse esclamazioni del suo maestro sta per comprenderlo a sua volta. È la definizione dell'amore del bello che hanno davanti personificata.

— Sì, esclama il padre, è l'amore del bello; sì è questa squisita passione il di cui più nobile carattere è precisamente di non mirare ad alcuna utilità materiale e di non fruttarci altro che la candida gioia da essa sola procreata, di farci disprezzare la fame, la sete, le privazioni, l'abbondanza per la soddisfazione di questo reale sentimento che si chiama l'ammirazione. Tu mi domandavi ieri a che serviva questo amore. Lo comprendi tu adesso, vedendo un miserabile contadino trovare in questo sentimento l'obblio della sua povertà e una salvaguardia contro l'ubriachezza? E credimi pure: questo sentimento esiste a gradi differenti, ma presso tutti gli uomini. Il selvaggio

scolpisce grossolanamente il manico del suo coltello, il negro disegna sulle squallide pareti della sua capanna figure d'uccelli e d'alberi imperfetti e rozzi, ma non importa; sono il loro ornamento, il loro cacto. E nota bene che tra tutti gli esseri creati, l'uomo solo imprime questo carattere alla sua dimora; il nido dell'uccello più artisticamente architettato la meravigliosa città delle api, la casa quasi umana dei castori abbondano di utilità, di mollezze, di comodità, ma non mancano che di una cosa sola: del bello.

Le bestie prevedono, amano forse, ma non ammirano; soltanto sotto il tetto dell'uomo si trova questo raggio di Dio. —

È il padre di Maurizio che parla; avviso ai materialisti.

L'altro giorno questo padre di nostra conoscenza e che ci duole soltanto non abbia un nome, ha avuto un grosso e serio problema di coscienza da risolvere con suo figlio. Il Governo gli aveva fatto balenare la speranza d'un nastro all'occhiello in premio de' suoi meriti letterarii. A dire il vero egli non ha per queste insegne d'onore il filosofico disprezzo che molti affettano: egli se ne adornerebbe volentieri il petto, sua moglie ne sarebbe lieta, persino il piccolo Maurizio ne andrebbe superbo. Ma per ottenere questo gingillo non c'è che una condizione leggerissima, superabile, superata ogni giorno da nove decimi de' mortali: non favorire se vuole, ma non combattere nel collegio, dove il decorando è elettore influente, la candidatura a deputato del Capo del Gabinetto del ministero, che è appunto la persona dalla quale dipende principalmente la proposta della decorazione. Il padre invece, se non ascoltasse che la coscienza, avrebbe una buona ragione non solo per votar contro, ma il dovere di combattere a oltranza coi suoi amici, una candidatura da lui creduta funesta al paese. Pure quella speranza del nastro lo tenta; si figura la festa della sua famiglia il giorno in cui potrà annunziarle: — son cavaliere, — e il disappunto di tante liete aspettative quando dovrà confessare che non lo è più. D'altronde che cosa gli si chiede? di votare in favore? no; non lo potrebbe a qualunque prezzo! Di astenersi e non dire nè sì nè no, di lasciar fare gli altri, di lavarsene le mani. È vero che le astensioni da Pilato in poi sono in discredito, ma non si tratta di mandare a morte un uomo: si tratta di lasciarlo andare in Parlamento! Che fare? Come decidersi? La transazione che gli è proposta salva tutto; appaga tutto, è onorevole ed è comune. Dove rifugiarsi in tanta stretta? A chi confidarsi in tanta incertezza? Ma un padre ha sempre un rifugio quando si mette al fianco l'innocenza infallibile del figlio. Si consulti dunque il piccolo Maurizio, e proponendogli questo caso di coscienza si illumini a un tempo quella del padre e quella del figlio.

Il problema è presentato al giovinetto press'a poco in questi termini:

Il Padre. Sai che tuo padre avrà presto la legione d'onore? (*Il figlio batte le mani e non sta più in sè dalla gioja.*)

Il Padre. Ma c'è di mezzo una condizione.

Il Figlio. Quale?

Il Padre. Di sostenere nel Collegio la candidatura del Capo del Gabinetto.

Il Figlio (*stupito*). Ma se ho udito da te stesso che ha commesso un'azione indegna; che non è un uomo onesto.

Il Padre. Via, tu esageri! Poi non si tratta veramente di sostenerlo, si tratta di non votar contro.

Il Figlio. E non è forse lo stesso? Io ho sempre sentito dire che l'astensione è sempre un atto di complicità verso l'errore, e di tradimento verso la verità.

Il Padre. Ma in somma se il Capo del Gabinetto non è eletto, tuo padre non avrà la decorazione.

Il Figlio. Non importa, e a questo prezzo mi farebbe pena che l'avesse. —

E con queste parole se ne va di malumore.

Il padre rimasto solo ripensa e medita a una a una tutte le risposte del figlio; e sente alla fine ch'egli ha risolto il problema. — Non bisogna predicare la morale ai figliuoli, conchiude il padre, senza aspettarsi che essi vengano da noi a ripeterla in azione; l'educazione di coscienza dei figli è l'esempio dei padri; l'educazione di coscienza dei padri è la sorveglianza dei figli. Andiamo a votare. —

E il Capo del Gabinetto non fu eletto, e il padre non fu decorato.

Qualche tempo dopo si posò davanti a lui (per *lui* ed *egli* intendiamo d'ora innanzi e per sempre il padre) questa questione fondamentale che s'agita in tutte le famiglie quando il figlio arriva a 10 o 11 anni: qual genere d'educazione dargli?

Tre partiti vi sono. Allevarlo in casa, confidarlo a stabilimenti diretti da preti, metterlo in un collegio a Parigi.

L'educazione in casa è piena d'inconvenienti. Senza dire degli studi troppo deboli, delle lezioni troppo irregolari, dell'emulazione mancante, v'è qualcosa in essa che ricorda troppo l'antico regime, l'abate e il suo allievo, e che offende troppo la democrazia la quale essendo la vita di tutti per tutti consacra l'educazione comune. Non terrà suo figlio in casa.

Ma non lo collocherà nemmeno negli stabilimenti religiosi. Egli gli rispetta non solo per i beneficii che hanno reso in passato, ma

per omaggio al principio della libertà d'insegnamento che è la lizza aperta delle idee e l'arra più sicura del progresso. Egli trova però in essi accanto ad alcuni reali vantaggi perniciosissimi vizj. Non vi si intende la vita moderna e abbassano la famiglia al secondo rango. Vi si diventa estranei a' parenti, ostili al proprio secolo, contumaci alla propria civiltà, e si finisce coll'uscirne o atei per reazione o bigotti per imbecillità.

Infine egli ha presa una risoluzione eroica: mandare Maurizio solo, soletto al Liceo. È un uso che comincia a diffondersi, ed egli l'approva. Gli Americani abbandonano a se stessi i loro figliuoli all'età di dieci anni. In Francia tutti i figli degli operaj, dei contadini, dei piccoli negozianti sono padroni non solamente della loro persona, ma fanno già ufficio di messaggieri prima de' dieci anni. Perchè adunque non dare a' nostri (s' intende a' figli della borghesia, che sono più intelligenti) l'abitudine della vita pratica? L'educazione a null'altro riducendosi che al tirocinio della libertà, non sarà mai troppo presto per incominciarlo. Vada dunque solo alla scuola pubblica e si famigliarizzi colla strada e l'indipendenza, e impari di buon'ora a non essere sgomento o sbrigliato nel sentirsi solo, a guardarsi nello stesso tempo dalle carrozze e dalle tentazioni.

Contro queste idee taluno è insorto armato delle usate censure. Il padre per bocca del suo editore s'è difeso; e noi ci siamo messi subito dalla sua. I collegi-convitti laici o clericali, sono l'ultimo rifugio dei fanciulli che non hanno più famiglia; in altre parole che non hanno più madre perchè tutta la famiglia vive in questo simbolo augusto. Ma la famiglia completa e onesta, che non abbia nulla a nascondere a'suoi figli, non rinunzi ad altri la loro educazione quando può darla assai più affettuosa, assai più vigilante, assai più esemplare da sè. Chi è popolo lasci alla scuola del popolo, alla scuola comune la cura dell'istruzione della mente, tenga ma per sè la cura dell'istruzione del cuore. S'aggiunga, ragione decisiva in Italia, che la scuola pubblica è sotto tutti gli aspetti migliore, e tutti i nostri rapporti d'istruzione son là ad attestarlo.[1]

Il nostro babbo educatore è inciampato a mezza via in una tra le più spinose questioni che la prima educazione dell'infanzia e della puerizia nasconde.

Lasciamo da parte tutti i sistemi, tutte le dottrine, tutte le idee buone o cattive che possono battagliare per il capo dell'educatore, ma

[1] Si potrebbe su questa quistione scrivere un volume. Rispondiamo intanto laconicamente ad un'ultima obbiezione. La scuola pubblica è *per tutti più economica*.

insomma come deve condursi il padre verso il figliuolo ne' rapporti quotidiani, nell'abituale consuetudine della vita, anche ne' momenti in cui si spoglia della sua veste d'istitutore o di mentore e torna uomo in faccia al germe d'un altr'uomo? In altri termini, qual'è la disciplina ordinaria che il padre deve usare col figlio? L'autorità o la tenerezza; la famigliarità o il sostegno, il linguaggio dell'amico o del superiore, il *tu* od il *lei;* vietargli ogni iniziativa di atto o di parola; avere per irriverenza ogni discussione, chiudergli la bocca col vecchio precetto: — un figl o non risponde, — imporgli in ogni circostanza una cieca obbedienza, un timoroso rispetto; oppure ammettendolo a trattar da uguale a uguale con lui, autorizzarlo a entrare anche ne' discorsi che non lo riguardano, a esporre la sua opinione anche non richiesta, a consigliare o giudicare i suoi maggiori, a godere dei divertimenti di tutte le età, a fruire d'una franchigia illimitata e precoce di discorsi e d'azioni, e per rispetto puritano delle rispettabili dottrine della libertà e del progresso, quasi emanciparlo dalla cuna e lasciarlo far da uomo col latte non ancora asciutto sulle labbra?

Un amico del padre di Maurizio ancora caldo del corruccio d'aver colto il figliuolo in flagrante di mancanza di rispetto verso la madre, è addirittura per il metodo autoritativo, cioè: severità e rigore ne' parenti: rispetto e terrore ne' figliuoli. L'ideale che rimpiange è la famiglia del secolo XVIII; quando il figlio non vedeva che il padre una volta al giorno e non apriva bocca senza il suo consenso, se non per dirgli: — signor padre, — non si sarebbe mai permesso d'esprimere, non che un'opinione sua, un sentimento, tremava a verga ad ogni alzata di ciglio del Giove della casa, e finiva o col non vivere punto, e col crescere imbelle ed evirato di spirito se era sincero; e se doppio, collo strisciarsi in una esistenza viziosa e clandestina, col servidorame suo consorzio abituale, col prete precettore sua vittima designata, e deludendo colla menzogna e l'ipocrisia quella tirannide che egli non osava guardare in faccia, e quell'autorità che non aveva mai saputo trovare nel suo cuore altra via che la paura. È la famiglia in cui il figlio di Luigi XIV era bacchettato a sangue dal suo ajo; il figlio di Mirabeau passava la giovinezza in prigione d'ordine del padre, e della quale il Goldoni ha lasciato ne' suoi *Quattro Rusteghi* il quadro inimitabile.

A questo sistema naturalmente il babbo di Maurizio si oppone, e dice per combatterlo di gran belle cose che tutti probabilmente sentiamo, ma che pochi forse saprebbero ripetere con quella evidenza di parola e grazia di stile, e chiama in soccorso prima d'ogni altra cosa la suprema dottrina dell'amore, che è la dottrina della natura, e lo

spirito de' tempi che tutto muta, anco i sistemi d'educazione, e la libertà che informa le costituzioni delle società, e dee informare le costituzioni delle famiglie; e infine il bisogno di lasciar esercitare all'indipendenza i fanciulli, se si vuole lasciarli responsabili, e un giorno averli uomini davvero. — Siate degni, dice a' figli, rammentando loro che fra poco saranno padri anch'essi, siate degni di vivere all' ombra dei due grandi principii che fanno la gloria e insieme la forza della società moderna: l'amore e la libertà! —

Magnifiche parole, ma confessiamo che se il nostro babbo avesse dovuto mettere in azione lì per lì col figliuolo del suo amico, quello che ha così splendidamente detto, si sarebbe assai probabilmente trovato al partito dell'*Ajo nell'imbarazzo*, di classica memoria. È facile, dire tenerezza regolata, amore ordinato, autorità temperata; è la solita scappatoja de' bivi perigliosi; il giusto mezzo. Ma quale scienza umana ha mai trovato e prima e dopo Aristotele il vero punto e la linea retta del giusto mezzo; e quale padre può mai lusingarsi di trovarla oggi, e qual libro o maestro può insegnargliela se non lo soccorrono l'indole stessa de' figli, il favor delle circostanze e il più amico favore del cielo?

È una quistione di fatto, di opportunità, di scelta, complicata dalla opposizione dei caratteri, dalle differenze delle classi sociali, dalla disuguaglianza delle fortune; una nella miseria che vi obbliga a vivere dì e notte nella stessa capanna, fra lo sciame dei figliuoli; altra nella ricchezza che vi dà ville, palagi, custodi, maestri, una tradizione avita, un galateo succhiato col latte, e vi permette di allevare la vostra prole, fin dalla nascita in un'atmosfera di distinzione, di nobiltà e di mollezza.

Non a torto gli antichi hanno fatto del *ne quid nimis* un responso d'oracolo; e se i babbi non avessero che la scorta di questo enigmatico consiglio, tanto varrebbe che al pari degli antichi stessi affidassero la loro prole al patrocinio d'una divinità e se ne rimettessero al fato.

— Ogni anno, alle vacanze, dice il padre di Maurizio, io cerco d'apprendergli qualcuna di quelle utili occupazioni, che tengono il mezzo tra i nostri piaceri e gli studi e coll'iniziarci alla bellezza ed alla pratica de' lavori altrui ci sollevano e distraggono da' nostri: però quest' autunno, io gli ho posto in mano una pialla; ed egli s'è presa la sua lezione di falegname. Si è messo in canzone. G. G. Rousseau che pretendeva fare dell'*Emilio* un legnaiuolo. E infatti, dice ironicamente il nostro educatore, avrebbe guadagnato molto più imparando l'arte di condire un' insalata come i grandi signori emigrati suoi successori, che quella di maneggiare un succhiello!

Ma Rousseau non voleva fare che un dilettante; ed io voglio fare come lui; vi sono molte circostanze nella vita in cui questo mestiere di divertimento gli può esser molto più piacevole ed anche utile. Saper piallare una tavola, collocare un beccatello, accomodare una scatola, ecc. sono modesti talenti ma che alla caccia, in campagna ed anche in città possono trovare il loro impiego. Noi altri uomini di studio e d'affari siamo troppo alla mercè di tutti gli operai; e per piantare un chiodo in un muro ci abbisogna un ajuto; ed io vorrei emancipare mio figlio da questa servitù; io vorrei dargli tutte le indipendenze, anche quelle delle mani.—

Infatti Maurizio, stretta relazione col figlio d'un falegname e d'un pescatore, non fa che piallar tavole e ammannire lenze tutto il giorno, e il padre lo contempla in silenzio, felice anch'esso per quel commercio libero col vero e buon popolo, commercio così sano per l'anime, come l'aspirazione dell'aria della campagna lo è per i corpi.

Alla tavola d'un avvocato democratico un marchese del vecchio sangue solleva, presente il padre di Maurizio, la discussione della buona creanza.

Qual'è la migliore? Quella fine, squisita, ossequiosa, ricercata, ma un po'cortigiana, ipocritella e impertinentuccia del secolo scorso, ormai proscritta dalle conversazioni moderne, e quasi moribonda perfino negli ultimi asili della società aristocratica d'Europa?

O l'altra franca, cordiale, chiassosa, ma inamabile, talvolta insolente, sempre fiera sino all'orgoglio, che non sa tacere la verità anche se scortese; che ha sostituita la sincerità eccessiva all'eccessiva servilità dell'altra; che dice d'essere democratica; che è quella di certo che domina al giorno d'oggi, della quale il sesso forte avrà ragione d'insuperbire, ma che certo non può formare la delizia del sesso gentile, detronizzato da questo nuovo galateo dal piedistallo d'onore d'onde era avvezzo a dominare!

Il padre di Maurizio cerca trar profitto da questa discussione, fatta con un brio tutto francese, per sapere quale delle due creanze dovrà insegnare a suo figlio, e il marchese all'ultima sua domanda risponde così:

—Fate che egli ami le donne; tranquillatevi, non dico d'amore; voglio dire che prediliga il piacere della società delle donne e sopratutto delle vecchie. Voi avete detronizzato le vecchie signore; e con esse avete detronizzato la buona creanza sociale. Esse sole potevano insegnarvi quella finezza di tatto, quella sfumatura di linguaggio, quella cortesia di transazioni anche nella discussione, quell'arte di condiscendere senza umiliarsi, di resistere senza urtare, tolte le quali, un

salone di gente civile finirebbe a ringhiare e divorarsi come un serraglio di bestie feroci. Ora ecco il mio consulto: vi possono essere due creanze, ma non v'è di loro due che un maestro, la donna. —

Maurizio che è già ne' suoi quindici anni ha subìto or sono pochi giorni un insulto atroce dal figlio d'un fittaiolo che ha incontrato sul suo sentiero.

Il padre l'ha saputo ed è in preda da quel momento ad angoscie mortali. Egli non vorrebbe confessarlo neanche a se stesso, ma un sospetto mortale gli tortura il cuore! Che suo figlio, dopo tante cure, e tanti esempj.... sia.... atroce parola a ripetersi.... sia un vile! Confessiamo che il povero padre ha ragione di tormentarsi. Guai a'genitori che lasciano crescere una generazione di codardi; meglio per essi soffocarli nelle fasce!

Pure una speranza tremola nella turbata mente del misero uomo: che la umiliazione tollerata da Maurizio sia stata una sorpresa della paura, non un atto di viltà. Si può essere per istinto paurosi, non vili; si può essere organizzati fisicamente in guisa da impallidire per la più piccola emozione, da tremare anche al solo aspetto del pericolo, da non reggersi in piedi anche in faccia ad un fantasma; ma si può avere in sè tanta forza di volontà, tanto senso di dignità e d'onore da domare il tradimento che i nervi vi fanno, e costringere il vostro corpo a andare avanti anche quando rilutta, e affrontare con eroismo perfino la morte, anche quando l'allarmata fantasia ve la dipinge atroce e inevitabile.

È questo anzi il vero coraggio; il coraggio d'Enrico IV e di Turenna tremanti in mezzo alla mischia; il coraggio più meritorio perchè è il coraggio dell'anima e della volontà.

Ora può essere che Maurizio abbia quella paura e quel coraggio; ma può essere, e un padre non può vivere tutta la vita con questo peso d'incertezza e di responsabilità sul cuore. Bisogna acquistar la certezza a qualunque costo, e se l'occasione tarda, affrettarla.

Ma l'occasione viene da sè; sono le sciagurate giornate di giugno del 1849.

I socialisti degli *Ateliers nationaux* inaugurano la guerra civile. Parigi è coperta di barricate, e la morte solca le strade. Il padre di Maurizio ha preso il suo partito; egli andrà a gettarsi fra i combattenti e predicare la concordia, la fratellanza, la pace, e condurrà seco suo figlio alla prova del fuoco. Maurizio è vacillante, quasi ebbro di paura, ma l'amore di suo padre, il sentimento dell'onore son più forti del suo terrore ed ei segue la sua guida. Ad una barricata un sinistro popolano prende di mira il padre: il figlio vede, si slancia, devia il colpo e riceve egli stesso la palla mortale nel petto. Nuove torture, nuove

angoscie! Maurizio agonizza molti giorni tra la vita e la morte; forse egli è perduto e suo padre l'ha ucciso! Quale responsabilità, quale rimorso!

Ma la febbre cessa, la ferita si cicatrizza, la speranza rinasce nella desolata famiglia: il giovinetto rivive, risana, risorge più gagliardo, e più nobile che mai. La sua prima prova di coraggio gli servirà di ricordo e d'esempio per tutta la vita.

A questo punto il giornale del padre di Maurizio cessa d'essere il memoriale della sua vita, ed apre una larga parentesi per inchiudervi alcuni frammenti di ricordi dalla paternità altrui. È un interessante capitolo intitolato: *Un Re Lear del villaggio*, nel quale il narratore alza il triste velo dell'ingratitudine figliale. Ma queste pagine, come ben lo dice il titolo, vanno a concludersi nella quistione dell'educazione paterna nelle campagne, tema troppo speciale perchè si possa senza studio speciale discorrerne. L'ingratitudine figliale però è dominio della patologia morale, fors'anche della fisica dei figli. È un vizio organico di cuore, è una mostruosità della natura matrigna contro la quale la scienza della pedagogia domestica, abbandonata alle sole sue forze, è impotente. Al pari del parricidio, dell'infanticidio, del suicidio esso sgomenta la filosofia e l'umanità. Per questo il Re Lear di Sakspeare non è che un pazzo che piange sopra un irremediabile malore.

## LA GIOVINEZZA.

Maurizio ha compito ieri il suo diciottesimo anno: egli non è più un fanciullo che si possa guidare a balocchi ad apologhi, a carezze, a cenni imperativi, od in caso disperato coll'autorità del Codice civile e le sanzioni del Codice penale: egli è un uomo, egli è più che un uomo, egli è un giovine signore. Questo naturale cambiamento d'età muta, aggrava e complica il problema della sua educazione, e considerata la esistenza sciolta ed emancipata, dischiusa a'giovani dallo spirito e dalla pratica della società moderna, lo rende, per un padre educatore, enigmaticamente oscuro.

—Ha un bel dire, monologa tra sè questo padre, a guisa di prefazione all'opera che deve incominciare, ha un bel dire l'articolo 304 del Codice: *Il figlio resta fino a vent'un anno sotto l'autorità paterna:* non v'è padre sensato che oggi prima di dire a suo figlio *voglio*, non esiti dalla paura di essere disubbidito.

Tutto infatti gli predica la disubbidienza. La prima tentazione d'indipendenza viene dalla legge che l'autorizza a farsi soldato anche

senza il consenso de' parenti; poi il movimento sociale fa il resto. In un paese dove si è qualchevolta industriale o negoziante a vent' anni, notaio, agente di cambio o Deputato a venticinque (l' anomalia della legge italiana permette a quest' età d' esser Ministri e non Deputati), non si puo restar minorenne fino a vent' un anno. Infine è lo spirito de' tempi, questo spirito d' uguaglianza che i giovani respirano dappertutto nei collegi, nei giornali, nei libri, nella famiglia stessa, nell' aria in somma, e che si manifesta in essi in queste tre inclinazioni caratteristiche: — disprezzo dell' esperienza, impazienza delle tradizioni e confidenza in sè. — Aggiungete che i giovani oggi non sono mai dello stesso parere de' padri, in nulla, in politica, in religione, in arte, e che i padri i quali in *illo tempore* non avevano mai torto, ora sono ridotti a non aver mai ragione.

Infine, sono i padri i giovani, e i figli i vecchi; sono i padri che parlano d' amore, di Dio, d' ideale, di poesia, e i figli che parlano di denaro e di posizione. Sono le vecchie carcasse che si commovono ancora a questa magica parola: *Le rive del Reno, Roma, Trento;* sono i campioni della crescente generazione, i politici dell' avvenire che allambiccano la prudenza di Machiavelli e scimiottano la maschera di Talleyrand. È strano! Ma in Francia, e dicasi puranche in Italia, e altrove, non si trovano più giovani che a cominciar da quarant' anni.

Ultima causa di disaccordo è una malattia sociale venutaci, afferma il francese, d' Inghilterra; noi diremo più veramente, venutaci da Parigi, vuol dire la passione dello star bene, o quella che modernamente direbbesi del *confort.*

Il ben essere, i comodi, specialmente questa nuova igiene morale[1] che tende ad alleviare i patimenti delle nostre soffitte, delle nostre officine, dei nostri villaggi è cosa santa; ma spingerla fino ad esserne schiavi, sino a immolargli i proprii doveri, la propria dignità, la propria salute, perchè *confort* vuol dire mollezza, quindi fiacchezza e impotenza, è troppo, è mortale!

Entrate oggi nella stanza d' un giovinotto figlio di famiglia e confrontatela con quella di trent' anni fa! Allora una cameruccia al quinto piano con soffitto a travicelli, e talvolta una finestra a occhiali: per scaldarsi, un caldano; per lavorare, una tavola di *legno bianco;* per lavarsi, una catinella e una brocca di porcellana di Montelupo; per rimirarsi uno specchio di pochi centimetri in una cornice di legno dipinto; per garantirsi dal freddo, un brandello di tappeto, quando c' era,

[1] Vedi su questo tema dell' Igiene dello Spirito, un interessantissimo studio del Caro: *L'Hygiène morale, ses principes et ses règles.*

sotto la tavola; tre sedie, un cassettone, e, lusso asiatico, una poltrona. Oggi poltrone e poltroncine per tutte le poltronerie; poltrone rovesciate, a sdrajo, a dondolo, a orecchini; divani di tutte le stoffe, poi spazzole, spazzolini e spazzoloni di tutte le forme; un arsenale di coltelleria, un bazar per le sole unghie. Entrando non si sa più d'essere in casa di qualche signorina del quartiere Breda, o d'uno studente di legge o di matematica! Ora sdraiati in una poltrona non si lavora; quando si deve portar seco un magazzino di toelette, non si viaggia più per studiare; quando s'è fatta l'abitudine de' tappeti, delle stufe russe, delle pietanze luculliane, non si fa più una marcia, se si è soldato; non si sale più la montagna, se si è ingegneri; non si è più padroni della propria volontà in faccia a un pranzo che vi chiami o vi trattenga. A vent'anni si è già cronici del male della vecchiaja e della cachessia dell'*abitudine*. Ed ecco da questa vita uno scambio di rimproveri amari tra parenti e figli; un duello accanito e perpetuo per l'unica quistione della famiglia, la quistione di denaro.

Il quadro è fosco, ne conveniamo; ma nel fondo è vero, e forse il padre l'ha voluto un po' caricare a bello studio, per avere il convincimento e la forza necessaria ad agire con energia e immediatamente. La sua prima giornata campale egli la impegna infatti contro questa mollezza della quale ha mostrato un così vivo orrore.

Maurizio ha i suoi esami di corso posdomani; egli è appena convalescente di una malattia; potrebbe forse rimettersi al lavoro; ma sarebbe men pericoloso e certo più comodo il riposarsi ancora qualche giorno. È vero che allora non può più fare gli esami, e un anno intero è perduto, ma lavorare e ammalato, lavorare e soffrire come si fa? Sotto le coltri, giovinotto!

Il padre si frammette; e destramente senza violenza, senza pretensione d'imporlo, per la via torta degli esempi, citando ricordi d'uomini che anche in mezzo agli spasimi del corpo non avevano perduto l'energia dell'intelletto: Thierry che lavorava cieco, Pitt che andò alle Camere morente, e poteva aggiungere Nelson che aveva il mal di mare a Trafalgare, Garibaldi ferito che comandava in carrozza a Bezzecca; lo stimola, lo scalda, lo entusiasma, e in un attimo il giovinotto balza dal letto e si mette al lavoro.

Pure gl'enigmi ascosi nel problema dell'educazione de'giovani moderni sono infiniti: e persino l'istruirli troppo, troppo cioè sproporzionatamente all'istruzione de' lor parenti, al grado di coltura e di fortuna della loro famiglia, può essere un pericolo. Un maestro incanutito nell'istruzione ha veduto davvicino, ha toccato con mano questo tristo aspetto del problema, e ne sa da insegnare a tutti. La più parte de' gio-

vani di oscura o povera condizione mandati alla scuola, col più puro sudore de' loro parenti, appena sono infarinati degli elementi d'una dottrina superficiale e pappagallesca si credono già esseri superiori, guardano con disdegno i loro genitori ignoranti, ne deridono la semplicità, arrossiscono della loro miseria, si vergognano del loro nome e riescono persino, per lo stolto orgoglio, a rinnegarlo. Il fatto è certo, costante; e testimoniato da più scandalose scene di famiglia, dalle più tragiche lotte tra figli e genitori; ma la conclusione e il rimedio qual' è? Che i genitori poveri non istruiscano i figli per paura di essere un giorno svergognati? Illusioni!

Il nostro padre ha ragione di rispondere con un aneddoto pieno di verità e di passione, che nessun castigo, nessun dolore, nessuna forza umana potrà torre dal cuore del padre il divino orgoglio di sacrificarsi per la sua prole, e di vederla anche dal fondo del suo antro di miseria e di oscurità, più bella, più casta, più stimata, più felice di lui. È una legge: il figlio salga, salga sul corpo del padre e della madre, ma salga. Tutta la immensa scala del progresso umano è tessuta di questo dolore.

Siamo alla fondamentale questione della vita, alla questione religiosa, che sarebbe insania voler deludere dovunque si tratti dell' uomo, e sarebbe poi impossibile cansare in faccia all' uomo fanciullo. Ora quali sono i doveri e i diritti de' genitori nella questione religiosa? Chi è bravo a dare una risposta categorica e decisiva appagante tutte le coscienze, avanti! Noi intanto pensiamo che nemmeno il padre di Maurizio abbia saputo darla.

Non è però men vero che questi ragiona fino a un certo punto egregiamente, e nel caso pratico s' è condotto col suo figliuolo, come un filosofo soltanto poteva condursi. Tuttavia egli presume aver trovato una soluzione buona per tutti, e non l' ha trovata; egli s' illude d' aver nel suo caso domestico un caso universale, e s' è ingannato.

Egli dice assai bene: la credenza religiosa, quella credenza che altra volta costituiva una forza, una disciplina, un legame di più nella famiglia, è andata. Una volta le pratiche religiose, atto di fede od abitudine, calcolo o convenienza, erano universali. Tutta la gente credeva o voleva aver l' aria di credere; e l' indifferente non si sottraeva più del fedele a' sacramenti. Ad ogni mensa si diceva il *benedicite* e l' *agimus*, e la lettura del vecchio o del nuovo Testamento o la recita del Rosario faceva parte dei doveri, delle abitudini e persino de' piaceri di tutte le famiglie. Ora non è più così. Vi sono delle famiglie religiose; ma non v' è più religione di famiglia, come non v' è più religione di Stato. Nelle classi borghesi e popolari quasi sole le donne continuano

le pratiche di pietà; se esse vi trascinano gli uomini, non è che assoggettandoseli. Quando i mariti sono deboli, essi cedono e fanno il *loro bene* a contraggenio, e brontolando sottovoce. Quando sono i padroni, reagiscono e frammischiano qualche volta la beffa alla resistenza. Quando poi sono sensati e fermi, domandano la chiesa libera nella famiglia libera; ciascuno degli sposi vive alla sua maniera; la donna fa di magro, il marito mangia di grasso; la donna va alla messa, il marito non ci va; gli esercizi religiosi diventano come una delle funzioni della famiglia, e la signora li osserva per tutta la casa.

Ma questo per le case dove i mariti sono indifferenti e le donne ragionevoli; ma se la donna è bigotta e il marito razionalista? Ecco due principii di fronte; ecco un semenzajo in casa d'attriti, di discordie, di tempeste, sempre vivo e riproducibile e che ammorba la prima atmosfera nella quale respira il fanciullo. Allevati in mezzo a questi conflitti di parole o di coscienza i figli si dividono fra il padre e la madre; i maschi seguono ordinariamente la credenza o non credenza del primo, le femmine la fede della seconda. Così la famiglia è partita in due campi, l'uno contro l'altro sordamente armati, e non solamente circoscritti nel terreno delle differenze puramente religiose, ma estesi a tutte le idee che ne sono la naturale applicazione: politica morale, società, piaceri, libri e persino linguaggio.

Ammiriamo il quadro perchè è perfetto. Ora qual'è in fondo il principio che informa la famiglia moderna nella quistione religiosa? È lo stesso che caratterizza la società attuale: la tolleranza, il rispetto a tutte le credenze, non escluse le miscredenze. Illuminato da questo fatto, fortificato da questi principii, il padre di Maurizio si dispone ad agire a seconda. Egli crede a Dio, all'anima immortale e persino a una metempsicosi tutta sua nella quale un sacerdote di Brama s'imbroglierebbe; accetta Cristo per inviato di Dio, non per figlio di Dio; rigetta da una parte gl'immobili dogmi del cattolicismo; dall'altra respinge le fredde conclusioni del materialismo moderno; è insomma, un razionalista, deista, spiritualista del vecchio stampo di Rousseau e del moderno d'Ernesto Rénan come ce ne sono tanti.

Sua moglie è cattolica pura, convinta, zelante; osserva a rigore tutti i precetti della Chiesa; crede a tutto quello che essa insegna, ha un confessore, lo consulta spesso, ed a lui ha commessa la direzione della sua coscienza credendola affidata a Dio. Maurizio, abbandonato ne'primi anni interamente a sua madre, cresce se non nella fede, nella consuetudine de'riti cattolici che la giovinetta fantasia facilmente abbella e idealizza. Fin qui nulla di straordinario nè di eccessivo nè di pericoloso. Ma un giorno se ne mescola il confessore della signora, e il

padre s'accorge, un po'tardetto, e quando il male era già grande, che Maurizio scende col moto accelerato dalla sua età la china del bacchettonismo. Il padre era tormentato da questo pensiero, quando il giovine asceta, ancora pallido dalle veglie e dalle meditazioni del suo noviziato, entra bruscamente da lui e gli drizza in faccia questa domanda: — Padre, io fui avvezzo ad avere tutto comune con te. Mi sapresti dire perchè non vieni mai alla chiesa con me? —

Il padre resta stordito da questa botta a freddo, come dal famoso quesito dell'amore del bello, e si cava d'imbarazzo colla scappatoja d'un ministro costituzionale, colto impreparato da una interpellanza: — Risponderò domani. —

Egli aveva tre modi di rispondere: fare il *signor padre* all'antica e tagliar corto all'impertinente interrogazione non rispondendo; o rispondere con una bugia: che in chiesa ci va da sè, o col promettere un'ipocrisia: che d'ora innanzi ci andrà colla famiglia; o finalmente spiegare i principii della sua credenza e i motivi della sua condotta.

Dopo molta meditazione si risolve per quest'ultimo partito che era il più savio, e chiamato a sè il figliuolo gli svolge, con tutto quel talento di esposizione che già gli riconosciamo la sua diletta teoria della libertà di coscienza e della tolleranza religiosa, e dopo un dibattimento nel quale il figlio non penuria d'argomenti, lo manda pensoso e ormai persuaso che si può vivere fuori d'una fede positiva e non essere atei, che si può essere onesti anche senza essere cattolici, che tutte le religioni sono ugualmente rispettabili, che Dio non può far distinzione di culti, quando lo si adora in ispirito e verità e colla onestà delle azioni.

È innegabile che dati questi elementi di fatto, e queste condizioni di famiglia, la soluzione trovata dal padre di famiglia era l'unica razionale e conforme allo spirito della rivoluzione morale operata nel mondo. Ma quante sono le famiglie che si trovano in quel caso, quante le case dominate dal Direttore spirituale, o le madri sprofondate nell'ascetismo, o i figli così invasati dalla vocazione religiosa? Vi sono madri tranquillamente pie, o tiepidamente credenti: vi sono famiglie addirittura senza madri, e dove, per un complesso di circostanze, non entra mai una voce di prete e non penetra altro linguaggio ed altro esempio che quello della società profana. Vi sono figli, e sono i più, che riluttano con ogni loro sforzo all'insegnamento religioso e fuggono più volentieri dalla chiesa che dai teatri! Insomma nella pluralità de' casi, il padre è indifferente o filosofo, la madre tiepida o noncurante, e quanto a' figliuoli, se si lasciasse fare a loro, non avrebbero altra religione che quella scritta, loro inscienti, sulla loro fede di nascita.

Ora in questo caso che cosa fa il padre? Lascia crescere senza fede il figliuolo? O lo ammette alla comunione del suo sistema filosofico e gli rivela i misteri della sua miscredenza? Veda il babbo di Maurizio come la quistione ingrossa e giganteggia. Lasciar senza fede il figliuolo, vuol dire lasciarlo per molti anni senza un criterio saldo, senza una norma fissa, senza poesia e senz'ideale; tapino animaluccio in preda a tutte le voci dell'istinto e della materia; povero barconcello in balìa a tutti i venti della passione, del dubbio e della fantasia.

Egli potrà essere anche onesto se l'indole lo favorisca, e soprattutto se nato e cresciuto in quelle classi dove tien luogo di codice morale il punto d'onore, il rispetto delle convenienze sociali, o la paura delle leggi, e non impera nessuno di que'motivi, come la miseria, l'ignoranza, la disperazione, che spingono al delitto le classi più sciagurate, ma dovrà fare strada doppia e nei bivi della coscienza esitare e penare di più. Scomunicato in mezzo a' suoi coetanei, quasi estraneo alle consuetudini, ai riti, alle credenze della società che lo attornia, inconscio del superno tra gli altissimi misteri dello spirito, e persino della storia archetipa e universale delle idee umane, la storia delle religioni, non saprà mai trovare nè la forza del credere, nè il coraggio del dubitare; sarà un razionalista senza ragione e un libero pensatore senza pensiero; e come la più parte degli increduli per ignoranza o per indifferenza, arriverà al letto di morte a rinnegare tra le braccia d'un prete, in mezzo ai fantastici terrori dell'ignoto futuro, tutta la sua vita di spavalderia irreligiosa e di volterrianismo di contraffazione.

Educarlo invece al razionalismo? Ma allora sa il padre di quanta soma di doveri e di responsabilità si grava le spalle! Bisogna che si metta a far l'educatore di suo figlio, colla metodica d'un maestro e l'ardore d'un apostolo, e non far altro per dieci anni, e rispondere a tutti i perchè, a tutti i dubbj, a tutte le obbiezioni del suo educando senza mai potergli chiudere la bocca col responso della fede: « State contente umane genti al *quia* », nè mai sperare di trasfondere nell'animo di lui quella certezza che egli stesso non possiede.

Ora se il babbo di Maurizio, esemplare tra tutti i babbi, non s'è sentito la lena d'intraprendere l'educazione religiosa di suo figlio, quanti mai, meno zelanti o meno convinti di lui, lo potranno!

Veda dunque che il problema è ben lungi dall'essere risolto, e che lo stesso principio sacro della libertà di coscienza, lo rende più oscuro, più delicato, più profondo, lo sottrae a ogni norma fissa, a ogni sistema preconcetto e lo rimette alla stessa autorità che lo pose, la coscienza.

Un giorno il figlio del Duca di Candé, un caro amico che Maurizio

acquistò alla scuola, torna a casa con un po' di febbretta: si mette in letto; e in poche ore tutto il suo viso si copre delle ulceri schifose d' una terribile lue. Il medico ha già indovinato il nome dell' osceno male; egli lo sussurra all' orecchio del padre; è una malattia ereditaria, è l' eredità inevitabile degli stravizi di gioventù. Il Duca di Candé che aveva posto in quel figliuolo l' ultimo e l' unico suo amore, e se lo vede ora davanti sfigurato a quel modo, cancheroso, quasi moribondo, e pensa che è per cagion sua, per colpa d' un' ora de' suoi comprati piaceri ch' egli ha così ridotto la sua creatura, è quasi per impazzire. Il padre di Maurizio, già legato al Duca dall' amicizia del figlio, accorre a soccorrerlo e confortarlo a leggere con lui, in quel libro vivente d' afflizione, una lezione per entrambi.

Ma il giovanetto Candé per un' arcana legge della sua stessa malattia si salva; però quanti insegnamenti non ha egli rivelato nel suo breve martirio a que' due padri! Chiunque ha peccato intenderà. La natura è una usuraja a babbo morto: paziente ma inesorabile. Ella sa aspettare fino alla quarta e quinta generazione la riscossione del credito peccaminoso contratto dall' avo o dal bisavo in una notte d' orgia imprudente; ma giunta la scadenza, guai all' infelice che paga gl' interessi! Ella dice per bocca d' una moltitudine di giovanetti sfiniti, srenati, avvizziti anzi tempo, come foglie corrose da un segreto oidio, caduti precocemente in sull' alba della vita: — o parenti che siete in sospetto d' avere nel vostro sangue una goccia d' impurità, non moltiplicate nel mondo le creature umane destinate a soffrire! —

*Uno avulso, non deficit alter.* Da una questione complessa d' educazione pullullano a ogni tratto i problemi, come dal tronco dell' idra le teste; e per una tagliata ne saltano fuori cento.

Maurizio ha vent' anni: il soffio della primavera agita il suo sangue; le sue gote s' imporporano di ignoti rossori; i suoi occhi sfavillano di arcani baleni: egli è inquieto, melanconico, ha bisogno di star solo, di viver ne' campi, di parlare colle stelle; certo il grande mistero della natura sta compiendosi in lui.

Finalmente l' ora è giunta; egli ha incontrato la donna vaticinata da' suoi sogni, creata dalla sua fantasia, aspettata dal suo cuore; egli ama ed è riamato.

Il padre ha già seguito con occhio vigilante tutte le fasi della crisi, e ad ogni nuovo sintomo sente crescere la sua trepidazione e la sua responsabilità. Suo figlio è innamorato, non v' è più dubbio. È innamorato, ma di chi? è innamorato, ma che fare?

— Nulla — gli risponde un vecchio amico stimato dottore nella materia.

— Nulla! è impossibile! — risponde il padre....

Egli può essere preso da un amore illecito, da un amore basso, da un amore assurdo, da un amore indegno. Può essersi lasciato abbindolare dall'intrigo d'una Susanna d'Ancre del mondo equivoco, o affascinare dalle sentimentalità aristocratiche d'una gran dama, o trascinare da una passione di studente a scherzar coll'onore d'una povera crestaia, e in tutti questi casi a rovinare o la sua fortuna o la sua salute o la sua dignità.

No; un padre non può abbandonarlo in balìa a questi pericoli; un padre non puo astenersi, un padre deve intervenire, almeno a difendere e salvare in lui l'onest' uomo.

E si sa che, presa una risoluzione, il babbo di Maurizio non è uomo da recederne. Egli si mette alla cerca per scoprire l'oggetto ignoto della passione del suo figliuolo, e dopo due mesi, nel momento in cui cominciava a credere tutto finito, ecco che lo scopre. Non s'era ingannato: è una donna maritata, moglie d'un colonnello più vecchio di lei; giovine elegante, appassionata, e se non bella, piacente. Maurizio ne è pazzo; egli l'ama con tutto l'ardore de' suoi vent' anni, con tutta la fede della sua anima vergine e sincera. Egli lo crede un amore puro, perchè è un amore profondo.

Il padre invece sente di non poter permettere che questa passione continui; vi si oppone la lealtà (il colonnello è amico di casa), vi si oppone l'onestà, vi si oppone l'inesorabile legge sociale e la certezza che questi amori conducono quasi sempre a una catastrofe tragica se profondi, al tradimento reciproco se superficiali.

Ma come fare? Sciogliere blandamente? È presto detto. Egli cerca un artificio e non lo trova, passa di progetto in progetto e intanto la febbre de' due amanti s'aggrava: essi sono ancora puri, ma il velo dell' amore scende ogni giorno più fitto sui loro occhi, e domani potrebbe essere tardi.

Alla fine il padre si decide a rompere quello che non può snodare. Maurizio aveva ricevuto dalla sua dama un biglietto d'appuntamento per un'ora in cui il marito non era in casa. Il padre, caso od astuzia, intercetta il biglietto, e attende al varco l'innamorato. Questi non puo trovar posa all'affannoso desiderio e divora col cuore i minuti che ancora lo separano dal momento si a lungo sospirato; sale alla sua camera e si prepara alla dolce pugna coll'armatura di tutti gli amanti che vanno alla loro prima impresa: con una splendida *toilette*. In questo punto entra il padre; lo sorprende e lo invita a trattenersi con lui d'un affare d'importanza. Il figlio risponde che ha bisogno d'uscire subito e lo prega a rimettere ad altr'ora il discorso.

Il padre insiste: Maurizio replica; il padre non si smuove; Maurizio si ostina e si esalta e non sa più domare la sua impazienza; l'oriuolo squilla l'ora fatale, e l'ebbro innamorato fa un ultimo passo risoluto per uscire, ma trova ancora sulla porta il cenno del padre immobile che gli intima di restare.

Il giovine impreca e maledice; giura, giura per il suo amore immacolato di gettarsi a corpo perduto in tutte le lordure del vizio, poichè la via delle pure affezioni gli è preclusa; ma il padre non si scuote e lo lascia in preda alla sua disperazione.

*Ella*, fallito il convegno, è partita: è già lontana. Maurizio non l'ha ancora dimenticata, ma una calma silenziosa è entrata nel suo cuore, e il tempo lavora intanto a compiere la sua opera d'oblio. Alcuni mesi dopo Maurizio ha il coraggio di rifiutare un invito alla villa del colonnello che Ella aveva ad arte fatto scrivere al marito, e parte con sua madre per le acque, se non guarito del tutto, molto inoltrato nella convalescenza.

Confessiamo che il nostro babbo ha avuto anche questa volta buona fortuna e che tutto gli riesce appuntino. Ma pretenderebbe egli di fare del suo episodio uno specifico non diremo universale, ma valido almeno per la pluralità di siffatte malattie.

Se tale fu il suo pensiero s'è ingannato a partito. Giovani innamorati davvero, presi al cuore, non solamente alla testa; i quali in faccia al babbo che sbarra la porta o non saltano dalla finestra o non ne deludono un'ora dopo la vigilanza, o non passano oltre comunque, sono ben pochi. Giovani non innamorati, ma incapricciti, non sono malati e non c'è bisogno della farmacopea paterna nè dell'altrui! Però noi siamo fortemente inclinati a pensare che il padre di Maurizio senza quel suo miracolo di figliuolo volendo intervenire nel momento più appassionato del dramma, afferrare il ferro per il lato rovente, avrebbe finito a bruciarsi le mani ed a lasciarvi la pelle.

D'altra parte, e questa è la principale obbiezione, supponiamo che l'amore di Maurizio invece d'essere tra quelli che il mondo chiama illeciti e la legge non riconosce, fosse stato lecitissimo, avesse avuto per scopo finale il matrimonio, e fosse stato soltanto sconveniente, o per ragioni di grado o di dote, ragione comune, o comunque sgradito alla famiglia. Che cosa faceva allora il signor padre? Si opponeva? eccolo mutato in padre del secolo XVIII, addio spirito de' tempi moderni! Egli non è nè più nè meno d'uno de' quattro *Rusteghi* della commedia, o il signor Montecchi di Verona della tragedia shakspeariana.

Lasciava fare? E allora ecco l'edificio pazientemente architettato

con tanta pena, rovesciato in un giorno, al primo soffiar di quell'umana passione che non ha leggi, non sente consigli e non tollera contrasti. Più assai avrebbe meritato il padre di Maurizio se ci avesse rivelato qualche ingegnoso artifizio per sgroppare questo nodo di cuore senza farlo sanguinare, e rivelato come si prevedano e si cansino gli effetti lunghi di questi nembi che una volta scoppiati non sono curabili a parer nostro che da se stessi.

Le legislazioni immobili, nella ortodossia cattolica, immaginando una società e un diritto che il fatto distrugge e rinnova continuamente, dopo aver offeso il diritto canonico colla istituzione del matrimonio civile non ebbero il coraggio di tornar fedeli, nè di restar ribelli alla Chiesa, e perseverano a mantenere ne'loro codici una forma ibrida e artificiale di divorzio che non è nè il diritto divino, nè il diritto umano, nè la indissolubilità, nè la libertà del matrimonio, che allunga la catena della schiavitù senza spezzarla; disperde il focolare legittimo e crea il clandestino, accresce le sciagure de' figli senza far la felicità de' parenti, e dà loro per famiglia il concubinato, per fratelli de' bastardi, per spettacolo il disonore della madre o la depravazione del padre.

Però noi in questa questione della separazione di letto e di mensa, che i nostri legislatori, a ritroso del secolo, hanno ribattezzato nel Codice ultimo dell'Italia rinnovata, noi dichiariamo d'avere da lungo tempo fatto causa comune col padre di Maurizio, o diciamo meglio col signor Legouvé che è penetrato a parer nostro nel cuore della questione assai meglio che non l'abbiano fatto da cent'anni i filosofi legislatori e consiglieri di Stato d'Europa.

Egli ha proprio messo il dito sulla piaga, e poichè gl'impenitenti apologisti della legge persistono a dire: l'unico motivo per il quale preferiscono il divorzio, essere l'amore e l'interesse de'figliuoli, egli, il Legouvé, non teme di passare al crogiuolo codesto grande amore e di sottoporre ad analisi codesto grande interesse per conoscere fino a qual punto siano sinceri e illuminati, e affronta senz'altro gli avversarii sul loro terreno *la sorte de' figli nella separazione di letto e di mensa.*

Noi, che pure abbiamo storpiato nelle seste di questo compendio quasi due volumi del nostro Autore, noi ci sentiamo ora incapaci di riassumere in poche linee questo capitolo dove l'evidenza sgorga colla magia delle immagini e l'abbondanza degli esempj dalla stessa profondità del pensiero, e ogni argomento è una pittura viva, ogni ragionamento un dramma, ogni pagina un commento istoriato che può servire al filosofo come al magistrato, al drammaturgo come

al legislatore, e rovescia, diremo quasi sugli avversari una scarica a metraglia di ragioni così fitte e roventi, che davvero non sapremmo come potrebbero rilevarsi vivi dal conflitto.

Dopo aver veduto in tanti quadri animati i coniugi dannati alla catena lunga della separazione di letto e di mensa, giurarsi un odio mortale e una guerra implacabile, prima vittima della quale è il figlio disputato tra loro a brani come un bottino, come un ostaggio vivente, ed educato dal padre ad aborrire la madre, spesso innocente, ma per quel solo nome di *separata*, relegata dal mondo tra le colpevoli, e dalla madre ad esecrare il padre, corruttore della sua prole, e per tenersela affezionata o almeno attaccata complice e quasi lenone de' suoi vizi e delle sue scelleraggini, scendiamo (per usar la parola del Magistrato invecchiato nei processi, che ha servito fino ad ora di guida al padre di Maurizio), scendiamo nelle ultime bolgie di questo inferno dantesco.

Resta, egli dice, una classe di fanciulli ancora più miserabile. Sopra quindici sposi separati, ve ne sono dieci che s'organizzano in matrimonio irregolare; ma in generale le madri nascondono il loro fallo; mentre, pure in generale, i padri o non lo nascondono affatto, o soltanto per breve tempo. Allora il fastidio dell'angustia domestica, il difetto di principii, l'abitudine della vita irregolare che spegne in loro il sentimento della stessa irregolarità, fanno sì che a poco a poco essi iniziano i figliuoli al segreto del loro concubinato; gl'introducono in casa delle loro ganze; qualche volta installano la ganza nella loro propria casa, e le conferiscono il grado di moglie. Che avviene allora in codesta trista famiglia a tre? Che la concubina non ha che una cura: staccare il figlio dalla madre, attirarlo a sè colle lusingherìe, corromperlo per guadagnarlo, fino al dì in cui a sua volta ella abbia de' figliuoli.... ed eccola allora diventar così gelosa, così astiosa, così intenta a spogliare il figlio non suo, prima carezzato, e ad alienarlo da suo padre, come prima era tutto ardore per alienarlo da sua madre.

E frattanto non siamo ancora alla fine. Bisogna discendere ancora un gradino: resta il più sinistro capitolo di questo martirologio. Sopra venti sposi separati, fu già detto, ve ne sono quindici che organizzano una famiglia irregolare; ora di questi quindici falsi matrimonii, dodici procreano figli illegittimi. Dunque la legge di separazione produce e getta ogni anno nella società un'intera generazione di bastardi. Ora qual'è la sorte di costoro? Se essi nascono dalla donna separata, questa non ha che un pensiero: metterli sul conto del marito. È vero che oggi tocca alla moglie separata a dar le prove della paternità di suo marito? Ma a quali vergognose inchieste non conducono queste prove?

Quali dolorosi risultati non producono? Se non altro il marito, orrido mestiere, sempre alla posta, per poter cogliere in flagranti la moglie. Sia comunque, ecco le misere creature, ignare ed incolpevoli, eccole per sempre macchiate dal nome d'adulterine. È invece il marito separato che doventa padre? Siccome la qualità di marito gli proibisce d'aver de'figliuoli fuori del matrimonio, così egli non può nè riconoscerli nè adottarli, nè dar loro una parte de'suoi beni. Di qui tutte le astuzie, tutti glisforzi del padre per salvare la sua fortuna e spogliare gli eredi legittimi in favore de'nuovi diseredati. In verità, esclama il vecchio Magistrato, io percorro la storia, la favola, la poesia, ma una tale miscela di lacrime, di delitti, di sangue e di lordure, non la trovo che nella famiglia degli Atridi.

La legge di separazione reclama urgentemente un esame legislativo completo, radicale, che ponendo liberamente di fronte le dottrine opposte, ci permetta di discernere alla fine il punto della verità. Quanto a noi tutti uomini di famiglia, uomini di cuore e di pensiero, dobbiamo attaccare l'assurda e iniqua legge con tutte le nostre forze, senza tregua, in nome de'figliuoli che pretende difendere e che deprava; in nome de'sentimenti di famiglia ch'ella snatura; in nome delle bastardaggini ch'ella moltiplica, in nome degli adulterii che ella regolarizza; in nome infine de'tre principii fondamentali della società, da essa oltraggiata; giustizia, pudore pubblico, libertà.

Un giorno il nostro padre è sorpreso dal figlio nel mentre affiggeva alla parete della sua stanza da letto tre piccoli ritratti. I volti che rappresentavano erano sconosciuti a Maurizio, onde lo interrogò così:

— Chi sono costoro?

— Sono i miei cavalli di rinforzo — rispose il padre, continuando a martellar sulle bullette.

— I cavalli di rinforzo? non ti capisco. Spiegati.

— Tu hai notato, riprese il padre, che qualche volta in viaggio, dopo aver fatto al gran trotto de'cavalli una lunga strada, in una bella pianura, si arriva tutto in una volta davanti a una salita così erta, o ad una costiera così scoscesa che per montarla occorre un ajuto, un cavallo di rinforzo. — Or bene: vi sono anche nella vita de'momenti di crisi ne' quali dopo aver allegramente attraversata la ridente pianura della giovinezza, ci si para dinanzi una montagna che impedisce di ascendere e d'andar oltre. Chiama montagna tutto ciò che sbarra la via al nostro spirito e gli toglie d'elevarsi e di perfezionarsi, e mi comprenderai. Chiama montagna il dubbio che aggela, il disinganno che stanca, il dolore che prostra, e vedrai che ognuno di noi avrà bisogno un giorno o l'altro d'un cavallo di rinforzo per ri-

prendere lena, superare l'erta faticosa che ci arresta, e continuare con nuove forze verso una mèta più alta. Ma questi cavalli di rinforzo, questi ajuti che ogni uomo incontra, o almeno vorrebbe incontrare nella sua vita, variano secondo la strada che si percorre; così per un pittore, uno scrittore, un filosofo, il cavallo di rinforzo gli è sovente un quadro che insegna una nuova maniera, un libro che rivela una nuova verità, un protettore che interviene, una musa amica che accorre nell'ora della stanchezza e dello sconforto, e suscitano nel loro pensiero nuove forme, nuove bellezze, nuove speranze. Ma per l'uomo in generale, il cavallo di rinforzo è un amico, migliore di voi, migliore di quanti ne avete conosciuti, che appare a un tratto nell'abbujato orizzonte della vostra esistenza, e vi dice coll'esempio, meglio che colla parola: — sorgi, ascendi, migliora. —

— Io pure, continuava il padre di Maurizio, ho avuto di questi cavalli di rinforzo; furono tre amici; sono le tre persone che vedi raffigurate in questi ritratti. —

L'uno era uno de' grandi discepoli della scuola umanitaria, mistura di quaquero e di gentiluomo incredulo a Dio, idolatra dell'umanità; una di quelle anime come ne ha offerte l'antichità e prodotto lo stoicismo, forti ed austere, virtuose non per la speranza d'un premio o il timore d'una pena, ma per solo amore della virtù, e respingendo ogni sanzione divina nella credenza che la coscienza umana basti a se stessa.

L'altro invece era lo spiritualismo personificato; un'anima che si doleva della sua prigione di creta ed aspirava incessantemente alla libera patria de' cieli d'onde si credeva discesa e dove sentiva, colla profonda certezza della fede, di dover ritornare. Il primo non vedeva che l'Uomo signore sulla terra; il secondo non sognava che lo Spirito immortale ne' cieli; il primo gli aveva insegnato a credere all'umanità, il secondo a Dio.

Il terzo è un uomo cogli occhiali, e che accusa nei lineamenti pesanti, nella testa grossa qualcosa di inelegante e di comune.

— Qual superiorità può mai nascondersi, esclama il giovane, dietro quegli occhiali?

— Mio caro, risponde il padre, inchinati. Tu vedi qui un uomo di Plutarco! I due altri sono passati traverso il mondo senza essere stati conosciuti dal mondo che a metà. Secondo la bella espressione di Retz, non fu loro mai dato di mettere in pratica *tutto il loro merito*. Ma l'istoria si rammenterà di questo qui. Egli ebbe la gloria di fare tutto quanto i due altri hanno sognato; ed ebbe il piacere d'essere tutto quanto essi sarebbero stati.

— Ma il suo nome....

— Lo nominerai fra poco da te stesso. Io aveva più di quarant'anni allorchè lo conobbi. Era arrivato a quell' epoca della vita di cui parla Racine in una delle sue lettere, nella quale per la stanchezza dell'aver vissuto, l'anima decade se non monta, e può essere soltanto da un gran fiotto di vita nuova risollevata in alto. Dacchè mi conosco, ho sempre sentito la simpatia delle nobili cause e de' pubblici infortunii; ma questa simpatia generica e vaga non aveva in me che la forza d'un dilettantismo di cuore.

Ho incontrato l' uomo che ora vedi. Egli aveva liberato il suo paese, ed era esigliato. Era stato dittatore ed era povero. Aveva governato una rivoluzione e viveva del suo lavoro.

— Manin! — gridò il figlio.

— Sì, Manin! E il suo nome solo ti dice quant'io gli debbo. Due cose egli m'ha apprese che non si possono dimenticare: una grande causa rappresentata da un grande uomo; e l' onestà assoluta elevata da lui alla prima tra le virtù pubbliche. Il mio primo amico m' aveva appreso ad amare la libertà del mio paese; questi m' insegnò ad amare la libertà d' un paese straniero. Il mio secondo amico mi sollevò fuori di questa terra e fece di me il cittadino dell' infinito; egli mi strappò agli stretti legami d' un patriottismo egoista e fece di me un cittadino del mondo che apprese ad amare l' Italia, accendendo nella mia età matura tutte le passioni generose della giovinezza. —

Padre e figlio erano commossi, l' uno d' aver parlato, l' altro d' aver ascoltato. Noi pure lo siamo d' aver letto e ripetuto. E mai come ora, pensando alla tristizia del presente s' è fatto sentire il desiderio dell' onest' uomo e del grande cittadino. Oh Manin, perchè non sei tu qui ad assoggettare la crescente turba degli egoisti e degli ignavi alla benefica dittatura del tuo nome, ed a trasfondere nella patria vacillante e sgomenta la sublime fiducia della tua storica parola: *Per ventiquattr' ore governo mi!*

L' educazione di Maurizio è ormai compiuta; la stagione della cultura è passata e le succede quella della fecondità. Maurizio è maggiorenne, emancipato dalla legge non meno che dalla volontà paterna, e cominciano per lui assieme ai diritti le gravi responsabilità della vita. Noi per altro non abbiamo a temere; sappiamo che il padre l'ha educato ad affrontarle, e il passato ci è caparra dell'avvenire. Egli è un bravo giovine, egli sarà un uomo onesto e un buon cittadino. È vero che proprio all' atto d' indossare la toga virile, egli s'è lasciato prendere da una brutta passionaccia che poteva forse perderlo per sempre, la

passione del giuoco, ma il nostro babbo ha avuto ancora la fortuna di guarirlo, dandogli assieme al denaro occorrente a pagare i debiti del tavoliere, una indimenticabile lezione di moralità e di economia domestica, e ormai l'instancabile educatore può specchiarsi lieto e tranquillo nell'opera sua. Pochi mesi ancora e Maurizio guadagnerà ad un'ardua gara, nella quale il più severo degli esaminatori sarà il padre stesso, una cattedra alla Sorbona, cioè un nome, una carriera, un avvenire; e ben presto una gentile fanciulla verrà a coronare il quadro della domestica felicità ch'egli ha meritato.

E il babbo si culla già nel sogno, così caro a' vecchi, di rimirarsi in un rampollo della pianta ch'egli ha educato, e di sentirsi chiamare dalle rosee labbra d'un nipotino col dolce nome di nonno; quand'ecco l'avara natura l'avverte, con indubbii segni che egli dovrà volgere ad altre plaghe i suoi desiderii e le sue speranze. Un giorno egli è preso da un'ipertrofia al cuore, e sente il suo fine avvicinarsi a rapidi passi. Ormai, dopo aver insegnato a suo figlio a ben vivere, non gli resta che insegnargli a ben morire. All'ultima ora chiama al suo letto il diletto Maurizio, e consegnandogli il manoscritto delle sue Memorie, gli dice: — Tieni e leggi, ecco quello che io feci per te, e quello che tu facesti per me. Vuoi tu ricompensarmene? fai lo stesso per tuo figlio. —

All'indomani tutto era finito; egli aveva ottenuto tutto quanto un padre può desiderare quaggiù: precedere i suoi figli e spirare tra le loro braccia. Però in luogo di compiangerlo, invidiamolo e ammiriamolo, augurando al nostro tempo padri che l'assomiglino, e figli che l'intendano.

Il pregio notabile di questo libro, oltre la forma vivace e colorita che insinua pei sensi le più gravi verità dello spirito, e guida il lettore tra i diletti sempre nuovi del romanzo alle severe meditazioni della filosofia, è unico forse ma essenziale. Non ricasca nel difetto dell'*Emilio;* non inventa un uomo, una famiglia, una società di fantasia; non forza l'allievo a imbeversi dei sistemi artificiosi e delle singolari dottrine dell'educatore; non sogna di trasformare in un giorno colla forza d'un trattato di pedagogia la natura, di spezzare la tradizione sociale, di rifare il caos intorno al suo alunno, e di gettarlo in mezzo ad un mondo creato ad immaginazione sua, perchè ricominci da capo, Adamo novello, la strada della creazione e della civiltà.

No. Il signor Legouvé ha preso le mosse dal concetto tutto opposto, il quale è, a parer nostro, esclusivamente il vero. Prende la società civile com'è, e l'uomo fanciullo come vi si trova, e migliorando l'uno coll'altro, li conduce avanti di pari passo entrambi.

Il babbo di Maurizio non è il Profeta che intuona il cantico della disperazione sulle rovine della città santa, nè tampoco il *querulus laudator temporis acti;* molto meno poi il sognatore d' un' *Icaria* o d' una *Città del sole* o il Messia d' un Mormonismo universale. Egli sente e onora tutto ciò che vi ha di sacro, di rispettabile, di indestruttibile nel passato; egli sa con l' Aquinate che *omnis motus fundatur in immobili,* e non è mai capito nel suo cervello l' insano pensiero di attendere dall' albero annoso nuovi frutti dopo averne sterpate le vitali radici; ma nello stesso tempo crede eterna la legge del progresso; intende col poeta che secol si rinnova, vede nella storia che ogni tempo ha il suo spirito che non si può spegnere e un crisma che non si può cancellare; che l' età moderna è migliore della trascorsa, che essa posa nel vero e cammina verso il bene, e gli stessi mali onde appare inferma non sono che i naturali effetti della lotta e il dolore necessario che accompagna in ogni epoca le gestazioni laboriose della civiltà. Ora l' educatore che governa la famiglia il quale, a guisa dello Statista che governa la società, non sappia indovinare lo spirito de' tempi, e presuma risospingerli o precorrerli, nè discernere ciò che v' ha di bene per secondarlo, e notar ciò che v' ha di male per impicciolirlo, riuscirà necessariamente a coglier questi due frutti amari: o i figli ebeti e i cittadini iloti; o la rivolta in casa, e la rivoluzione in piazza.

È frattanto passato in giudicato che nessun secolo ebbe un' impronta più spiccata, un' azione più decisiva, un' influenza più profonda nella storia dell' umanità del secolo che ancora non è chiuso. Per trovar chi l' uguagli bisogna chiamare al paragone le due grandi epoche del Cristianesimo e della Riforma. Ma se l' uno ha il merito quasi divino d' aver risvegliato nella coscienza i due principii della libertà e dell' uguaglianza umane, e se l' altro seppe trarre dalla inesauribile fonte del Vangelo la naturale conseguenza e il primo trionfo dell' indipendenza della ragione e del pensiero, il secolo XIX ha fatto penetrare tutti questi principii nelle leggi, nelle istituzioni, nell' organismo sociale; sta compiendo la rivoluzione nel mondo de' fatti che gli altri avevano inaugurato nel mondo dello spirito e va redimendo tutto l' uomo.

Ora come tutta la Società moderna respira, come in suo elemento, nell' atmosfera di que' due principii: « libertà, uguaglianza, » così è assurdo lo sperare di chiudere a questo soffio le porte della famiglia, e sognare che nelle curie, ne' parlamenti, ne' teatri, nelle biblioteche, nelle accademie, persino nelle reggie si ripetano, si commentino, si invochino sotto tutte le forme, per tanti scopi, quelle due parole, e si tacciano, si disconoscano o si ripudino nella casa.

Nel fatto questo spirito penetra da tutti gli spiragli delle pareti domestiche e quando non ce lo reca il libro, il giornale, il famigliare, l'amico, l'eco stesso della via, ce lo recano quasi nascendo i nostri figli. Essi soli, generazione del futuro, sono lo spirito nuovo, e i genitori che non sapranno venire in tempo a patti con questa rivoluzione che strilla dalla cuna e accettarla di buon animo per serbare l'autorità di svilupparla e di dirigerla, la subiranno tra breve tutta quanta, senza speranza di transazioni, quando il figlio ingrandito assieme colle idee del suo tempo, mal digeste, tumultuarie e violenti, leverà il vessillo della rivolta e riguarderà il focolare domestico come l'asilo della reazione, contro il quale riterrà virtù civica il combattere tutta la vita.

Tutto proclama oggi l'uguaglianza del fanciullo nella famiglia; epperò uno spirito acuto e bizzarro persiste a chiamarli *le Lor Signorie i ragazzi.* Lo proclama in primo luogo la legge stessa, abolendo i maggioraschi e le primogeniture, accordandogli il libero esercizio della sua vocazione e la libera scelta del suo stato; sottraendolo al padre che lo dimentichi o lo maltratti, anticipando in molti casi l'epoca della maggiorità.

Ma lo proclamano ancora più i costumi. Oggi noi ci diamo reciprocamente di *tu* coi nostri figli, e non diciamo più *tu* ai nostri servitori. Questa semplice modificazione di forme contiene una rivoluzione. L'uguaglianza ha avvicinati ai padroni i servitori, e i figli ai padri; senza poter dire per questo che il vero rispetto, quello tributato all'età, all'onore, alla virtù, all'affetto sia diminuito. Esso è invece, nota assai bene il Legouvé, in via di progresso, perocchè secondo lui, sia bene dire abitualmente a' proprii figli *tu,* onde poter loro dire all'occasione *voi.*

Non v'è mutamento che non tragga seco pericoli, abusi ed errori; così il dominio crescente e la indipendenza sfrenata de' fanciulli nella casa condurrebbe di certo allo sfasciamento delle famiglie; ma come nell'ordine politico così nel domestico, la libertà è rimedio a se stessa, e l'autorità vigile, intelligente e temperata fondata sull'amore e sulla stima è la più sicura garanzia di progresso ed il solo metodo d'educazione che possa trionfare. La famiglia che aveva per principio l'obbedienza assoluta e la tirannia illimitata, per disciplina il bastone o il mandato di cattura, per consuetudine il linguaggio servile e il cenno prepotente, per ornamento il cavalier servente, per strumento l'aio ridicolo, il confessore insidioso, il pedagogo uggioso, e dove in luogo del sentimento di comunanza e del vincolo d'amore non dominava che lo spirito di razza e l'orgoglio del sangue, non potrebbe più es-

sere risuscitata oggi nemmeno col corteo delle austere virtù che pur la abbellivano come le caste guerriere, i privilegi feudali, il diritto del pugno, non potrebbero più essere il codice e la società del secolo XIX.

Apprendere al fanciullo che indipendenza vuol dire responsabilità e insegnargli che la libertà è un seme infecondo se non la coltiva e la protegge la mano dell' uomo; mostrargli coll' esempio che l' uguaglianza che insuperbisce nelle metafisiche regioni dello spirito, e non sa mai affermarsi nelle azioni, conduce alla servitù verso i più forti; alla tirannia verso i più deboli; dirgli spesso che v'è un' uguaglianza in faccia al dolore, una fratellanza in faccia alla sventura più santa di tutte che si chiama annegazione e sacrificio; rammentargli che i diritti, e gli stessi privilegi dei quali lo ha insignito la rivoluzione moderna furono conquistati col sangue di molte generazioni e si conserveranno soltanto colla virtù di molte altre, dargli insomma per precetto d' ogni ora, ch' egli deve vivere, crescere, camminare col tempo, amare la sua patria, onorare l' umanità, ma che base della società è la famiglia; ceppo dell' umanità l' uomo; origine d' ogni riforma pubblica, d' ogni grandezza nazionale, d' ogni progresso storico la riforma di se stesso; ecco i principii, il metodo, il fine dell' educazione nel tempo presente: ed ecco perchè abbiamo ammirato questo libro semplice e domestico che ci ha aiutati a discoprirla.

Tuttavia questo libro lascia aperta una grande lacuna. Circoscrive il problema ad una classe particolare della società, e trascura tutte le altre; pensa, per dirla fiorentinamente, al popolo grasso, e non dice una sola parola al minuto; concentra la luce sul vertice della piramide, e lascia nell' oscurità la base.

Pure gli è su questo piano che più s' addensa il buio e dov' è più attesa la fiaccola dell' educatore e del filosofo.

Ogni miglior proposito, ogni più saggio consiglio s' infrange sempre contro quella forza che i latini chiamavano *res angusta domi* e della quale i Greci avevano fatta la Dea *Penia* o la *Povertà*. Anco senza discendere sino agli ultimi gradini della miseria, là dove la fame del corpo contrasta ogni giorno coll' ignoranza, fame dell' anima, e il padre può essere ogni mattina al bivio crudele o di privar suo figlio dell' abbecedario per il tozzo di pane, o del tozzo di pane per l' abbecedario, e arrestandoci a mezzo della dolorosa scalea, in mezzo a quelle classi tra le quali un lavoro mal retribuito ma sicuro, senza mai dare un istante di agiatezza, protegge dalle estreme privazioni e che modernamente son dette le ultime diramazioni della piccola borghesia, in queste classi, diciamo, qual padre, qual madre potrebbe

seguire uno solo degl'insegnamenti, degli esempi del padre di Maurizio? Dove sono i comodi, dove sono i mezzi? Dov'è la stanzuccia anco modestissima ma indipendente per studiare e pensare? La famiglia vive in camerate come in un quartiere. Dov'è il giardinetto, o il cortile per l'aria, i giuochi, le ginnastiche? Si è imprigionati dì e notte nell'aria densa e chiusa d'un quinto piano. Dove le compagnie distinte che dirozzano, le tradizioni domestiche che elevano, le relazioni potenti che secondano? Dove sono i denari per le lezioni d'ornamento, per i viaggi, per i libri, i denari per ogni cosa insomma? Bisogna vivere alla meglio; bisogna prima d'ogni altra cosa provvedere il desinare, il vestito, il tetto! Altro che scherma, altro che cembalo, altro che biblioteche, altro che poesia, altro che amori! Bisogna ricordarsi in ogni momento che si è poveri, pensare a guadagnarsi un pane, accontentarsi d'un mediocre stato e non guardar mai troppo in alto, se non si vuole averne il capogiro. Bisogna lasciare il lusso di diventare grandi uomini ai ricchi: questa è la morale, e diciamo anche le condizioni e le necessità della famiglia borghese.

Ora in questo stato, chi è prima di tutto l'educatore? Il padre? Ma egli è al lavoro o all'impiego tutto il santo giorno, e quando non preferisca passar la serata al caffè o alla taverna, tornando a casa la sera stanco e scorato, gli parrà una benedizione il gettarsi sul suo letto a dimenticarvi nel sonno i suoi tristi pensieri. La madre forse? Ma quante ne hanno il tempo? La più parte sono la balia, la lavandaja, la cucitrice, la cuoca, la massaja della casa, e la sola cura di vestire, rattoppare, nutrire, vegliare i loro figliuoli occupa tutti gli avanzi del tempo serbati al loro affetto materno.

E quante sono poi fra esse quelle che avrebbero l'intelligenza, non già di risolverli, ma di posare, a se stesse, uno solo de' problemi del babbo di Maurizio. La donna della piccola borghesia, può essere buona, pia, religiosa, e insegnare a'suoi figli ad imitarla; ma ciò che essi imparano in casa nella preghiera del mattino, nei discorsi della sera, negli esempi d'ogni ora, lo dimenticano nel vortice tumultuoso della strada, e viene un giorno in cui la madre più non basta a lottare contro le idee che i figliuoli hanno assorbito dalla società in cui vivono, idee che dirette, illuminate, fecondate, potrebbero essere anche verità e virtù, ma che abbandonate al commento delle passioni e degli istinti, sono quasi sempre vizi ed errori.

E il popolo delle campagne? E la famiglia del contadino? Oh quella è addirittura un'altra civiltà, un altro mondo, una gente, staremmo per dire, che ha i segni d'un'altra razza, una colonia straniera la quale vive alle porte delle nostre città ancora sconosciuta e incompresa, e che

bisognerà un giorno andare a scoprire e redimere con un esercito di maestri, se non vogliamo averla di fronte come un ostacolo, o a' piedi come una balza, o alle spalle come un nemico, e per non aver saputo farle in tempo la guerra amorevole e pacifica delle idee, essere costretti a farle un giorno l'altra fratricida e sanguinosa dell'armi.

Potremmo, volendo, aggiungere quesiti a quesiti, ma ci arrestiamo persuasi che ognuno avrà compreso bastare uno solo di questi a mandar pensoso l'educatore; e augurandoci che il signor Legouvé[1] possa scrivere un altro libro simile a questo per istudiarli, se non per risolverli, ci congediamo, sempre più convinti che in questo problema d'educazione sta il nodo d'ogni altro, la sicurezza avvenire della nostra rivoluzione politica, e il fondamento d'ogni rigenerazione morale.

GIUSEPPE GUERZONI.

[1] Nel momento in cui questo scritto stava per uscire alla stampa ci arriva un libro del Michelet sullo stesso tema: *Nos fils*. Sia il benvenuto. Da una rapida scorsa abbiamo potuto intravedere che esso mira a sostituire all'educazione della parola l'educazione dell'azione, alla lezione il tirocinio, al libro l'esempio. È il metodo sperimentale applicato alla pedagogia domestica. Non vogliamo per ora dire fino a quel punto questo metodo debba prevalere. Ci basti però aver con noi la grande autorità di Michelet per sostituire al discepolo automa, l'uomo responsabile.

—

# LA MAGISTRATURA ITALIANA

## ED IL SUO AVVENIRE.

---

**La magistratura ed il pubblico ministero. — La magistratura e la stampa. — La magistratura e lo studio. — La magistratura e l' amore all' ufficio. — La magistratura e la politica. — Della integrità e della indipendenza della magistratura. — La magistratura e le sue sentenze. — Di due ingiusti appunti contro la magistratura. — La magistratura e gli avanzamenti. — La magistratura e gli stipendi. — Provvedimenti per aumentare gli stipendi della magistratura migliorandone l' ordinamento.**

Recenti avvenimenti hanno non ha guari destata la pubblica attenzione sopra la magistratura giudiziaria del Regno. Infatti dalla formazione della unità italiana in poi, quella nobile istituzione era stata troppo tenuta in non cale. La stampa l' aveva insidiata, scalzata, percossa. La tribuna, piuttosto che difenderla, avea volentieri afferrate le occasioni per nuocerle. Il Governo, come si trattasse di cosa non sua, se ne era rimasto pressochè inoperoso e incurante. E la pubblica opinione, tratta in contrarie parti, aveva stimato saviezza il non pronunziare ancora su di lei il suo autorevole giudizio. Eppure, qualunque Stato, massime se nuovo, e da nemici interni combattuto, non doveva adoperare così a riguardo di uno dei fondamentali suoi cardini ! Eppure uno dei criterii, da cui si misura la civiltà di un popolo, è il modo col quale appresso di lui procede la grande bisogna dell' amministrazione della giustizia !

È adunque una buona ventura, che gl' Italiani abbiano da poco tempo in qua incominciato a preoccuparsi della magistratura giudiziaria del Regno. Perchè se vi applicheranno seriamente l' animo, e se i magistrati dal canto loro li ajuteranno, potrassi in un non lontano av-

venire avere quello di cui ora manchiamo, una vera magistratura italiana.

Prima dei plebisciti, erano tante magistrature quante le province che si reggevano a Stati distinti. Una magistratura piemontese; una lombardo-veneta; una della media Italia; ed una delle due Sicilie. Ciascuna aveva l'essere suo, i suoi peculiari caratteri, la sua propria fisonomia. Ora tutte queste magistrature sono scomparse col fatto della loro fusione, e ne è alla loro volta risultata la unica magistratura del Regno. Ma si può dire per ciò che sia stata creata la vera magistratura italiana? A me veramente non pare. Fino a tanto che la nuova magistratura non abbia da presentare le sue tradizioni, i suoi fasti e le sue glorie speciali, non si potrà affermare che esista una vera magistratura italiana. Per giungere a tale importante risultamento occorrono degli anni! Potrà la egregia magistratura del Piemonte portare, come ha portato, a questa grandiosa opera di ricostituzione la serietà dei suoi propositi, e la maggiore esperienza nelle nuove e libere istituzioni; la illustre magistratura del Lombardo-veneto addurvi l'affetto ai severi studi, e la esemplare sua disciplina; la onorevole magistratura della media Italia arrecarvi le consuetudini della scuola istorica, ed il tesoro della lingua parlata; infine la dotta magistratura delle due Sicilie importarvi l'amore alle dottrine filosofiche, la pronta intuizione, ed il facondo eloquio. Ma fino a tanto che questi svariati elementi non siansi tramescolati ed armonicamente confusi in modo, da farne sorgere come un tipo affatto nuovo, non si potrà al certo affermare che il nuovo Regno d'Italia abbia quello che adesso gli abbisogna, una vera magistratura italiana.

A questa opera egregia bisogna che intendano tutte le forze vive del paese: la stampa, la tribuna, i magistrati e il Governo. Ed io, che mi sono proposto di contribuire quanto è da me a questo nobilissimo intento, andrò brevemente e per sommi capi divisando le mie idee. Mi reputerò abbastanza avventurato, se i lettori mi terranno conto delle intenzioni, e se il mio debole tentativo invoglierà i valentuomini dell'Italia ad imitarmi con miglior successo.

## I.

Ma prima di tutto, mi conviene distinguere la magistratura giudiziaria propriamente detta dal pubblico ministero. Questo è compagno, e se si vuole, anche fratello della magistratura giudiziaria; ma con essa non bisogna confonderlo, nè ritenere che l'una e l'altro co-

stituiscano una sola e medesima cosa. Laonde errano grandemente coloro, che parlando o scrivendo della magistratura italiana, e sia che la lodino, o la biasimino, accennano in apparenza a questa, ma mirano in sostanza a quello. No; il pubblico ministero non è neppure appresso di noi guarentito, come la magistratura, dal diritto della inamovibilità. Esso inoltre ha in mano l'accusa nei delitti e nelle contravvenzioni; mentre l'ufficio della magistratura è quello appunto di starsi in mezzo fra la difesa e l'accusa, amministrando all'una ed all'altra una pariforme giustizia. Sono adunque due istituzioni diverse, per quanto entrambe mirino nel loro ultimo scopo al medesimo punto. Sono come due leve che si adoperano per alzare il medesimo peso, ma che procedono per vie, con forze, e con movimenti affatto differenti.

Io non entrerò nella questione, adesso palpitante, se convenga dotare anche il pubblico ministero di una assoluta indipendenza dal potere esecutivo: ardua questione, che bisogna risolvere con fredda calma, e senza pericolose prevenzioni. [1] Ma fino a tantochè il ministero pubblico resta organato come lo è attualmente appresso di noi, esso è, almeno in parte, un vero rappresentante del potere esecutivo; nel che sostanzialmente si differenzia dalla vera magistratura giudiziaria. [2] Nè di questa mia affermazione si debbono offendere i rispettabilissimi officiali del pubblico ministero in Italia; perchè fino a che la legge non sia mutata, questa è la vera loro posizione: posizione d'altronde che non li può esporre a gravi pregiudizi, postochè oltre la libertà del ritirarsi, funzionano anche sotto un governo libero, retto a forme rappresentative, e vigilato dalla libera stampa, e in conseguenza sotto un governo il quale non può, neppure volendo, abusare di tale istituzione.

[1] Sono usciti recentemente alla luce su questo argomento due commendevoli lavori; uno dell'avv. Assuero Tartufari sostituto procuratore generale, intitolato: *Del Pubblico Ministero in reggimento libero e civile,* Torino, Unione tipografica-editrice, 1868, che propone di rendere al pubblico ministero un'assoluta indipendenza dal potere esecutivo, e l'altro del cav. avv. Giovanni Carcano intitolato: *Il Pubblico Ministero,* Milano, Stabilimento Redaelli, 1868, che propone l'assoluta abolizione del ministero pubblico. E più si può consultare una breve ma dotta Rivista di questi due lavori, scritta recentissimamente dal cav. avv. Piero Puccioni deputato al Parlamento, nel Giornale *La Nazione* del 15 novembre 1869.

[2] Si vegga l'articolo 129 della Legge di ordinamento giudiziario, del 6 dicembre 1865, molto chiaro e molto esplicito. Esso è così concepito: « Il pubblico ministero è il rappresentante del potere esecutivo presso l'autorità giudiziaria, ed è posto sotto la direzione del ministero della giustizia. »

Due cose però mi pare di dover notare sulle relazioni che passano tra il pubblico ministero e la magistratura giudiziaria.

La prima è che io non vorrei che officiali del pubblico ministero passassero nella magistratura, e viceversa. So bene che il contrario è consentito dalla legge del nostro ordinamento giudiziario. Ma io espongo un desiderio di futura riforma. E fino a che questa mutazione legislativa non sia avvenuta, annunzio il desiderio che il Governo faccia parchissimo uso della contraria facoltà. Che cosa avviene, promiscuando troppo frequentemente le due carriere? Officiali del pubblico ministero si veggono ancor giovani capitanare collegi giudiziarii, composti la maggior parte di magistrati provetti e consumati. Il che offende grandemente la giusta suscettibilità di questi ultimi. Mentre all' opposto non si vede mai il caso inverso, cioè quello di un magistrato giovane, che vada a capitanare officiali provetti e consumati del pubblico ministero.

La seconda è, che io non vorrei la magistratura in qualunque modo dipendente dal pubblico ministero. So bene che questa dipendenza dell' una dall' altro non è espressamente dichiarata da nessuna disposizione di legge; ma il fatto è certo. Dipenderà più dai regolamenti e dalle pratiche, che da disposizioni di legge; ma il fatto è innegabile. Perchè la carriera dei magistrati dipende in gran parte dalle informazioni che di essi sono date dai capi respettivi del pubblico ministero. Ora non intendete voi il danno gravissimo che con questo sistema venite ad arrecare alla magistratura? Voi fate la magistratura dipendente dal pubblico ministero; e fate del pubblico ministero un rappresentante del potere esecutivo. Or come volete voi, dopo ciò, ottenere una magistratura veramente indipendente? Si riformi adunque in ciò la legislazione, consacrando letteralmente quel principio, che da veruna legge del resto è espressamente contradetto. E fino a che questa riforma non sia eseguita, si agisca almeno per modo da rendere ai singoli magistrati la opinione della loro piena indipendenza dal pubblico ministero.

## II.

La stampa (chi lo ignora?) è un istrumento di civiltà. Allorchè poi essa è libera, assume una forza maravigliosa. Chi non avvisa adunque all' azione che ella può esercitare grandissima sopra la magistratura? Fin da quando i diversi governi provvisorii, da cui nacque poi la unità italiana, la restituirono alla sua nativa libertà, essa si

dètte con ardore veramente giovanile ad investire tutte le istituzioni sociali. Neppure la magistratura trascurò: anzi le magistrature degli antichi Stati. E col principio, che a cose nuove si volevano uomini nuovi, mosse una viva guerra ai vecchi magistrati. Generose intenzioni, invero, l'animarono! Ma l'effetto corrispose allo intendimento? Io, per me, ne dubito assai. Conciossiachè per essa si videro messi ovunque da parte magistrati che per esperienza, per dottrina e per integrità erano veramente commendevoli, privando così le respettive magistrature della loro valida cooperazione, ed aggravando i bilanci di quei novelli Stati provvisorii di un carico non lieve nelle pensioni da corrispondersi ad essi. In loro luogo poi si misero uomini nuovi, dico nuovi perchè estranei alle diverse magistrature di cui entrarono a far parte. Molti dei quali furono certamente tra i più dotti e più reputati giureconsulti delle diverse province, che nobilitarono ed illustrarono le magistrature nelle quali sedettero. Ma ve ne furono però non pochi che di questi pregi mancavano; e talora v'entrarono persone il cui maggior titolo era l'avere resi importanti servigi politici ai governi che così intesero di ricompensarli. [1] Di questo modo si scompaginarono le diverse magistrature dei singoli Stati. E quando queste diverse magistrature si fusero di poi insieme, alla novità che derivava dalla loro fusione si aggiunse anche il danno della parziale disorganizzazione in cui ciascheduna di esse era per l'innanzi caduta.

Qual maraviglia adunque se di questi avvenimenti si videro in seguito gli effetti? E qual maraviglia ancora che così si adoperasse in tempi di rivolgimenti politici? Ma adesso che l'èra delle rivoluzioni è finita, occorre che il Governo del nuovo Regno cessi da questa via che lo esporrebbe a gravissimi pericoli, e scelga i nuovi magistrati o tra gli uomini dotti che siano estranei alla politica, o tra i giovani ben promettenti, educandoli per tempo alla difficile palestra, e facendoli di grado in grado salire dagli infimi ai mediani, e da questi ai primi seggi. Di questo modo, e di questo modo solo, si ottengono magistrati spassionati, studiosi, dotti e sperimentati. Di questo modo, e di questo modo solo, si può veramente formare una magistratura forte, compatta e rispettabile.

Ma ritornando alla libera stampa, io dico che la magistratura, anzichè averla in fastidio, deve grandemente amarla. Non è per essa infatti che ogni errore, ogni fallo, ed ogni deviazione dai principii dell'onesto e del giusto, in cui per avventura vada cadendo un ma-

[1] Questo rimprovero però non può farsi al Governo della Toscana dopo il 1859, che non introdusse nella magistratura del suo paese neppure un elemento nuovo.

gistrato, o indolente, o neghittoso, o codardo, sono incontanente posti alla luce del giorno? Non è per essa che la solerzia, la operosità, il virtuoso e retto operare, il nobile coraggio e la splendida indipendenza di un magistrato per ogni lato commendevole, sono senza ritardo fatti di pubblica ragione? Ben venga adunque per la magistratura la libera stampa! Sua mercè si potrà più facilmente sceverare il grano dal loglio; sua mercè si darà più agevolmente una condegna ricompensa a quei che l'avran meritata.

Talora però accade (e di che cosa non abusano gli uomini?) che la stampa, invece di offrirsi banditrice del vero, si faccia sciaguratamente ministra della menzogna. Allora la magistratura, che ne è ingiustamente colpita, se ne appelli alla coscienza dei buoni; e se questo ricorso non le approda, attenda dal tempo la sua giustificazione, senza mischiarsi in polemiche, in recriminazioni e in iscede. Accade anche di tanto in tanto che la stampa, vantandosi falsamente amica della magistratura, la lusinga, l'accarezza, l'adula, e bel bello la vorrebbe condurre a qualche disonesto partito. Resista ella allora la magistratura a queste arti malvage; e resti invece impassibile nella splendida via del vero, e del giusto. Accade infine talvolta che un passeggiero acciecamento della pubblica opinione, che tutta può invadere anche la stampa, minacci della impopolarità la magistratura, se non seconda le fallaci e mutabili opinioni del momento. Ma la magistratura non si lasci atterrire. Vada imperturbabile incontro alla pubblica disapprovazione; ma non consulti se non la voce della propria coscienza. Avverrà forse, e a breve andare, che il giusto e retto sentire ritorneranno in pregio; ed allora si farà ampia e solenne ragione della nobile sua condotta. Ma se lo acciecamento seguitasse l'intemerato magistrato anche fino al sepolcro, muoja esso contento, ed attenda dai posteri la sua giustificazione.

## III.

Che il magistrato abbia ad esser dotto e studioso, niuno lo vorrà impugnare: ma che questi siano tempi in cui gl'Italiani amino le forti dottrine ed i profondi studii, niuno neppure ne potrà convenire. Si dirà che la colpa è degli avvenimenti, in mezzo ai quali da quarant'anni in circa si ritrova l'Italia. Ma è facile il rispondere, che questi spiegano, non giustificano il fatto. Or dunque se l'Italia, dopo conseguita la unità, vuol salire a quella prosperità, a quella potenza cui i cieli l'avrebbero destinata; è della ultima necessità che ora si pieghi con

animo vigoroso e costante alla fatica, al lavoro, allo studio. Tutte le arti, tutte le scienze e tutti gli ordini sociali devono a gara a questa impresa concorrere. E la magistratura italiana, se ambisce essa pure di occupare il posto che i gloriosi suoi predecessori, i romani giureconsulti, ancora le additano, deve alla fatica, al lavoro, allo studio or più che mai incurvarsi e dedicarsi.

Per verità: onde preparare al paese una magistratura dotta e studiosa, il Governo ha istituito un tirocinio giudiziario che a me pare non solo sufficiente, ma anche commendevole. La laurea nelle scienze giuridiche e nelle politico-amministrative; il concorso all'uditorato giudiziario; uno studio pratico di uno sino a tre anni; un esame successivo davanti a rispettabili commissioni; la prova di aggiunto giudiziario; e finalmente lo insediamento del giovane, così preparato, o negli uffici di magistrato, o in quelli di sostituto nel pubblico ministero. È una scala saggiamente ordinata! Ma i giudizii sui concorsi per l'uditorato sono eglino severi quanto dovrebbero esserlo? E l'approvazione negli esami pratici si fa con quella parsimonia che pur sarebbe necessaria? L'avvenire darà la risposta.

Ciò peraltro che forma veramente il magistrato, non è il tirocinio per divenirlo; è l'esercizio istesso della magistratura. Lo possono dire coloro i quali di queste cose s'intendono, anzi quei medesimi magistrati vecchi e consumati che fino da giovani percorsero la medesima strada. È con lo esercizio solo, congiunto mai sempre allo studio, che il magistrato acquista quel tatto pratico degli affari, quella facile e pronta maniera di vedere, quella dottrina, quella profondità che sono al suo ministero indispensabili. È adunque dell'ultima necessità, che il magistrato si assuefaccia, sino dai primi momenti, alla seria applicazione ed al profondo studio. Non creda egli di avere adempiuto a tutto l'obbligo suo quando abbia dato opera, e giorno per giorno fornite tutte le bisogne del proprio ufficio. Ogni ora che gli avanza deve dedicarla alla scienza che oramai ha preso a professare, onde acquistare in essa ogni dì delle nuove ed utili cognizioni. Verrà tempo in cui non si pentirà di avere così adoperato; conciossiachè, oltre la testimonianza della propria coscienza, il suo nome andrà riverito ed onorato nel cospetto degli uomini.

Che dirò adunque del magistrato che non ama lo studio, che non è operoso, che fugge le occasioni del lavoro, che sempre si fa tirare a rimorchio, che a mala pena fa in una settimana quello che altri terminerebbe in un giorno? Non vi sono parole così severe che bastino a condannarlo quanto si merita! Vigili il Governo perchè questa maniera di magistrati, che pur dovrebbono esser pochi, non attecchisca in

Italia. E sopra tutto vigili che cotestoro non si abbiano quei premi che dovrebbero darsi ai migliori. Infausto esempio che rovescerebbe i principii più sacri della giustizia distributiva! Infausto esempio che introdurrebbe un germe veramente dissolutore nell'ordine giudiziario!

## IV.

Ma coll'amore allo studio va naturalmente congiunto quello del proprio ufficio. Coloro che si dedicano alla magistratura debbono prima diligentemente esaminare se stessi. Sentono eglino di esser capaci di acquistare tutte le qualità che in quel ministero sono richieste? di adempirne tutti i doveri? di affrontarne tutti i sacrifizi? Lo accettino, se loro viene offerto; o il domandino, se da essi è desiderato. Se no; no. Ma quando lo hanno assunto, si preparino a tutto ciò che necessariamente deve accompagnarlo, e sopra tutto lo amino come cosa caramente diletta, e lo tengano sempre in cima a tutti i loro pensieri.

Allora verrà loro fatto di vederlo in tutta la sua bellezza, in tutto il suo decoro, in tutta la sua dignità. Onde se accaderà che sua mercè siano posti in qualche duro cimento, troveranno dentro se stessi la forza per superarlo, o almeno il coraggio e la longanimità per sostenerlo. È da questo amore che spontaneamente rampolla quella morale fierezza che tanto adorna il magistrato. È per esso che l'animo suo si nobilita per modo da farlo superiore a tutte le abiette passioni. È per esso infine che il magistrato si sente con gentile orgoglio come parte integrante di uno dei primi elementi del potere sociale.

Questo istesso amore del proprio ufficio gli rende anche meno aspro e meno faticoso lo studio cui è continuamente condannato. Anzi glielo fa comparire e bello ed amabile. Così le difficoltà che talora s'incontrano negli svariati e multiformi fatti della palestra giudiziaria, e che a prima giunta sembrano insuperabili, non solo riescono agevoli e piane, ma quando si sono superate danno quel soave piacere che nasce dall'ostacolo vinto, dalla verità scoperta, e dalla giustizia amministrata.

Ridono alcuni quando, parlando con un magistrato che di questo modo ama l'ufficio, sentono a dirgli, che egli negli affari del proprio ministero trova quel medesimo piacere che proverebbe nelle sue più dilette occupazioni. Ma invece di ridere dovrebbero inarcare le ciglia per lo stupore; conciossiachè questo sia veramente uno dei più compiti e più rispettabili magistrati, uno di quelli di cui la magistratura che lo ha nel suo seno deve andare giustamente superba. A questo magistrato

la scienza del giure apparisce quasi come personificata. Egli ne vede le origini, gli andamenti e i progressi. Assistendo così alla sua vita morale, non vi è fatto per quanto complesso, non quistione sebbene complicata, e non risoluzione abbenchè nuova ed improvvisa, che per lui non trovi la sua ragione di essere, la sua concordia coi principii della scienza, la sua dipendenza ed armonia con tutto l'umano sapere. A lui non appariscono nei piati forensi le persone, ma le cose, non gli uomini, ma le dispute: e tutte risolve le controversie come se fossero problemi astratti, dati ad esercizio di scienza. Avventuroso quel magistrato che si orna di questa virtù! Avventuroso quel paese dove la maggior parte dei magistrati è di questa bella virtù fornita ed adorna!

## V.

Una cosa del più grave momento è che la magistratura non si dia alla politica. Se lo facesse, il paese anderebbe incontro ad una delle maggiori calamità cui potesse esser condannato un popolo: ad avere, cioè, una magistratura o partigiana, o faziosa! Vero è che la immobilità dei principii, sui quali si appoggia la magistratura, può talora farla sembrare o retriva al popolo, o troppo liberale al governo; ma qui veramente sta il suo merito principale! Lasci ella che si dileguino le passioni le quali hanno fatto pronunciare questi erronei giudizi di lei; e la pubblica opinione la saluterà di nuovo come palladio d'ordine e di libertà.

Ma se la magistratura non dee dedicarsi alla politica, dovrà ella forse non amare la patria? Dovrà ella forse non aver care le libere istituzioni? Tolga Iddio che io bestemmi così! Nella grande trasformazione cui dieci anni or sono andò soggetta l'Italia, vi ebbe un momento in cui le diverse magistrature dei singoli Stati caduti mancavano di una fede politica. Ma come si può loro ascrivere a colpa se in quel subito avvicendarsi di casi, i quali destavano la maraviglia anche di quelli che li andavano preparando, elleno si stettero in sulle prime incerte e dubbiose? Formata poi e consolidata la unità italiana, tutte queste magistrature si sentirono egualmente figlie della medesima patria, ed amministrarono una calma e serena giustizia anche in mezzo ai mutati principii del nuovo ordinamento sociale. Del resto che queste magistrature fossero per lungo uso abituate a tenersi estranee e come neutrali alla politica, fu un bene pel novello Regno; conciossiachè (malgrado le contrarie declamazioni) solamente in esse si trovarono

già preformate e consolidate tutte quelle virtù che fanno autorevoli e rispettati i magistrati.

Si tenga adunque lontana dalla politica la magistratura. Anzi è per questa ragione che io non vorrei sedessero i magistrati nella Camera elettiva del Parlamento. Comprendo bene che con ciò si arrecherebbe un danno al paese, quello di privare la Camera della dottrina, della esperienza e delle preclare virtù di un illustre magistrato. Ma dall'altra parte veggo anche i danni maggiori ai quali si va incontro lasciando aperta la porta del Parlamento alla magistratura. Che cosa avviene infatti di quel collegio giudiziario al quale è ascritto il magistrato che sia eletto deputato? Esso è privo di quel funzionario per la maggior parte dell'anno. Il male poi si accresce se quel titolare è capo, o uno dei capi del proprio collegio.

Nè questo è tutto. Se cotesto magistrato va nella Camera a sedersi o alla estrema sinistra, o anche alla sola sinistra, voi avete lo scandalo di un magistrato che apertamente osteggia il governo, voi avete un magistrato alla giustizia del quale a malincuore ricorreranno coloro che seguono in politica le contrarie opinioni. Ma poniamo che il magistrato vada a sedersi alla destra, o anco al centro destro. Allora gli uomini che in politica vanno in opposte sentenze non lo desidereranno come loro giudice, massime se si tratti di cause penali che in qualche modo tengano, o si colleghino con la politica. Finalmente a qualunque gradazione appartenga il magistrato che è deputato, non si potrà giammai impedire che la maggior parte dei giudicabili non si diano a credere che colui il quale buona parte dell'anno si dedica alle quistioni proprie del Parlamento, non possa essere il migliore tra i magistrati, o pel disuso nelle discipline forensi, o per l'abito oramai contratto di misurare le cose alla stregua della politica e non della giustizia.

Ad evitare adunque questi danni maggiori, parrebbe a me che fosse bene escludere dal ramo elettivo del Parlamento i magistrati.

## VI.

Mi affaticherò io a dimostrare che la magistratura deve essere integra e indipendente? No; perchè la cosa è troppo manifesta. Oppure spenderò molte parole per provare che la magistratura italiana non manca a questi doveri? Neppure. Perchè, se costituite in qualunque Stato, che non sia barbaro, un corpo giudiziario, e se lo lasciate funzionare, anche senza addarvene, voi lo vedete, o subito, o

in breve volger di tempo, e integro, e indipendente. La natura istessa della sua istituzione opera questi effetti. D'altronde nè i popoli, nè i governi possono vittoriosamente attentare contro questi attributi della magistratura, o lungamente perseverarvi; essendo l'amministrazione della giustizia fra gli uomini una cosa che troppo si assomiglia a una divina missione; e sempre la dignità umana facendo ribelli i magistrati a qualunque contrario conato.

E che anche la maggior parte dei governi caduti non attentasse alla indipendenza dei magistrati, è questo un fatto che dagli uomini di buona fede ormai si ritiene come quesito alla storia. Quanto alle provincie, cui appartengo io, e nelle quali ho seduto molti anni come magistrato, faccio apertamente testimonianza, che la magistratura giudiziaria era, e sempre è stata indipendente. Anzi in queste provincie si sono veduti atti nobilissimi di indipendenza in molti magistrati, atti che se non sono andati ai versi del governo d'allora, non hanno però, non che promosse rimostranze, neppure nociuto alla carriera di chi li aveva commessi. Solamente le leggi erano severe, e miravano a governare in un modo non in tutto conforme alla ragione politica dei popoli. Ma i magistrati dovevano eglino dare l'esempio di non rispettare e non eseguire le leggi? Dove però aveva luogo la libera interpretazione del magistrato, i giudici facevano lor prò dei principii i più umani e i più liberali: e questo deve essere notato a gloria loro. Talchè quando il governo voleva insevire; e meno vi si prestavano i singoli magistrati: i quali tanto erano lontani dal farsi in questa parte influenzare, che nei segreti consigli di gabinetto erano tacciati ed accusati di liberalismo soverchio.[1]

Ora è da queste magistrature singolari, che è stata con la fusione formata, nella massima parte come si è detto, l'unica magistratura del Regno. Sotto il regime del quale, la indipendenza del magistrato è stata anche solennemente proclamata, e guarentita. Se adunque liberate la magistratura giudiziaria dalla sua dipendenza dal pubblico ministero, come è stato notato testè, e se regolate gli stipendi e gli avanzamenti dei magistrati nel modo che sarà in seguito additato, voi non potrete avere in Italia se non una magistratura integra e indipendente. Ma basti questo di ciò.

[1] V. *Epistolario politico toscano* ed atti diversi: Firenze pei tipi di Mariano Cellini, 1863, pag. 181 e 182.

## VII.

E poichè ho accennato di sopra alle sentenze dei magistrati, mi pare che sia alquanto da fermarsi anche su queste.

Io non istarò a disputare sulla forma da darsi alle sentenze. Adoperino pure le provincie napoletane e siciliane la maniera libera del discorso; le provincie lombardo-venete la foggia del *Considerato;* e le altre provincie a loro talento il modo degli *Attesochè*, o dei *Considerando.* Solamente è da notare che il sistema dei *Ritenuto* non appartiene alla parte dimostrativa delle sentenze, ma sì alla parte espositiva; perchè non si ritiene se non quello che è incontroverso, o certo in fatto, o indiscutibile nella causa. Piuttosto mi piace insistere su questo: che la sentenza ha da esser breve; non frastagliata di allegazioni che ne rompano la continuità e l' unità; non contenere discussioni troppo accademiche, o troppo scientifiche; ed andar diritta al suo scopo, che è quello di dimostrare nettamente, brevemente, invincibilmente la verità e la bontà del giudizio.

È vero che la trattazione ampia delle questioni, col recare anche in mezzo la diversità delle opinioni della scuola e del fòro, contribuisce notabilmente allo incremento della giurisprudenza. Ma le parti hanno bisogno di una sentenza breve, che dimostri i fondamenti del giudicato, e che non le assoggetti a soverchie spese: le quali quanto si accrescano pel soccombente se la sentenza è troppo lunga se lo sanno coloro che hanno pratica delle cose forensi. Giova adunque lasciare agli scrittori la polemica sulle diverse dottrine, e sulle varie sentenze dei tribunali. I quali se si allontaneranno dai dettami della scienza, saranno corretti dalle sentenze di appello, o da quelle delle Corti di cassazione.

Perchè poi tutti i tribunali del Regno possano contribuire alla grand' opera dell' unità e del progresso continuato di una giurisprudenza veramente italiana, farebbe di mestieri che in ciascuna provincia fossero meglio e più ampiamente conosciute le sentenze delle altre provincie. È nell' attrito di tutti i tribunali del Regno, che a poco a poco si può venire all' unità e al progressivo sviluppo della giurisprudenza italiana. A questo intento non corrisponde davvero l' opera che si stampa in Firenze della *Giurisprudenza italiana;* la quale troppo tardi fa conoscere le sentenze che si sono pronunziate, e troppo poche ne stampa, perchè da quell' opera possa chi la consulta avere uno specchio fedele di ciò che si pronunzia in Italia sopra le infinite questioni cui danno luogo i nuovi codici, e le nuove leggi del Regno.

Occorrerebbero tante collezioni quante sono le parti principali d'Italia. Una pel Piemonte e la Liguria; una pel Lombardo-veneto; una per la media Italia; una pel Napolitano; ed una pel Siciliano. E da queste collezioni dovrebbe esser formata poi una collezione generale ed unica, la quale o completasse le collezioni singolari, o per via di semplici richiami le riassumesse e le unificasse. Pensino le curie a queste imprese che a me sembrano di molta importanza, e che non riuscirebbero neppure senza un corrispondente lucro da parte delle Compagnie o Società editrici; imprese che contribuirebbero al supremo scopo che devono avere queste pubblicazioni, il quale quello si è di far conoscere a tutti gl'Italiani con qual ragione si viva in Italia in tutte le dispute giuridiche.

Anche ad un altro intento debbe mirare la magistratura italiana nelle sue sentenze: a concorrere dal canto suo a formare la desiderata unità della lingua; conciossiachè, se ogni arte, come ogni scienza, si adoperino a fissare sopra ferme e stabili basi il loro tecnico linguaggio, più facilmente si potrà giungere al segno tanto desiderato della unità della lingua in Italia.

Nella quale opera abbiamo oramai un punto in cui tutte le province bisogna che concordemente consentano: la unità delle leggi. Perchè, tolta l'anomalia della pluralità dei Codici penali, e data anche al Veneto la unificazione legislativa, con quelle modificazioni che alle leggi già esistenti nel Regno parrà al legislatore di introdurre per tutti, saremo ben presto tutti dominati da una pariforme legislazione. Vero è che anche nelle nuove leggi s'incontrano parole e modi di dire che italiani propriamente non sono; ma è agevole il guardarsene, adoperandoli solamente quando la forza della disposizione stia più nelle parole che nel concetto. Intanto però l'unità della legislazione costringe la magistratura di tutte le province ad usare in gran parte la stessa lingua. E conosciute che siano da ogni provincia le sentenze di tutte le altre province, ciascuna può prendere dalle altre quelle forme, quei modi e quelle frasi che meglio si adattino alla dimostrazione dei più svariati concetti giuridici. Bisogna però che la magistratura fugga il modo oratorio, l'ampolloso, il soverchiamente brillante, il passionato, il didattico. A lei conviene il solo linguaggio semplice, efficace, spedito. Ogni provincia in questa nobile impresa può arrecarvi il suo ricco contingente. Non v'è provincia che possa chiamarsi così superiore alle altre, da credersi in diritto di farsi maestra e modello di tutte. Anche le province della media Italia, che forse difettano meno delle altre, hanno le loro mende; e troppo presumerebbero di sè se volessero sedere in cattedra per imporne alle rimanenti.

Così formatosi, per mezzo della magistratura, un linguaggio veramente italiano in ciò che attiene al diritto, si correggeranno di leggieri anche la dicitura delle leggi, e quella peggiore dei pubblici officii, dei quali non sapresti se il linguaggio nelle scritture sia più presto improprio che barbaro. L'influenza che può avere sulla unità della lingua la magistratura è veramente grande. E perciò i magistrati che amano la patria, debbono con tutte le loro forze contribuirvi. Io conosco dei magistrati che quando hanno dettate le loro sentenze in quel modo che loro suggerisce la propria convinzione, le rileggono e le rivedono diligentemente prima di darle alla copia, onde accertarsi se nelle medesime sono incorsi errori di lingua. Questo esempio pare a me degnissimo di essere seguitato; e siccome l'abitudine rende facile ciò che sulle prime sembrava difficile, così con poca pena può ogni magistrato nella prima revisione di ciò che ha scritto, emendare il suo lavoro dove pel lato della lingua fosse per avventura difettoso. E la facilità ancora crescerà davvantaggio, se ogni magistrato terrà per norma quello che poc'anzi è stato avvertito, di far cioè le sue sentenze più brevie concise che gli sarà possibile.

## VIII.

Generale è il lamento che nell'amministrazione della giustizia penale la magistratura italiana non corrisponde al suo còmpito; perchè dopo lunghe procedure, o non si scuoprono i colpevoli, o se sono arrestati, vengono la maggior parte dimessi dalle Camere di consiglio o dalle Sezioni di accuse, o se sono inviati al pubblico giudizio rimangono infine assoluti. Il che invero discredita non poco la magistratura del Regno.

Ma di questi dolorosi eventi la colpa è ella veramente della magistratura? Non parlo delle assoluzioni che si fanno dai collegi dei giurati. Ciò mi porterebbe fuori dell'argomento, ed esigerebbe più grandi e più profonde disquisizioni. Prescindendo adunque da ciò, io dico che tutta la responsabilità cade invece sulle autorità inquirenti! Tra queste autorità figura anche il pubblico ministero, nelle cui mani risiede l'accusa. Ma anche il pubblico ministero è in gran parte incolpevole di tali dannosi effetti. Egli non può disporre di altri mezzi per iscuoprire il vero se non di quelli che gli forniscono le autorità di polizia.

La colpa dunque è tutta degli agenti della polizia del regno. Anzi neppure di essi, ma dell'organamento che ha presso di noi l'autorità

inquirente. Si comprende bene che col disfarsi di tanti Stati in quanti era prima divisa l'Italia, le autorità inquirenti trovino maggiori difficoltà nello scoprimento dei colpevoli che non sotto gli antichi governi, dove tutti o quasi tutti si conoscevano scambievolmente. Si comprende ancora che le aumentate e facilitate comunicazioni tra i diversi paesi del Regno abbiano reso più agevole ai facinorosi il nascondersi quando delinquono, e lo evadere alle ricerche della giustizia dopo avere commesso il delitto. Ma bisogna pur giungere al punto a cui umanamente si può pervenire, onde quelli che disturbano l'ordine sociale vengano quasi infallibilmente tutti discoperti e puniti. Gli ordini liberi da cui è retta l'Italia non impediscono al Governo di organare una buona polizia. L'Inghilterra è in ciò maestra alle genti. E quando da lei non si volessero o potessero togliere gli esempi, il Belgio e la Prussia ci potrebbero convenientemente istruire.

Io non entrerò nei particolari di un migliore assetto della polizia inquirente in Italia. Il bisogno è universalmente sentito. E se si vuole che la giustizia punitiva in Italia resti all'altezza nella quale deve essere assisa, è urgente che a questa parte dell'ordinamento dello Stato senza indugio, e convenientemente sia provveduto.

Un altro rimprovero ho ancora sentito rivolgere contro la magistratura giudiziaria del Regno: che cioè quando la Pubblica Amministrazione è costretta a ricorrere ai tribunali, questi trovino ogni modo per fare che essa riesca nella causa soccombente. Come ognun vede, il rimprovero è grave; e se fosse veramente vero, accennerebbe ad un deplorabile antagonismo tra la magistratura e il Governo. Ma io non temo di affermare che l'accusa è assolutamente falsa. L'Amministrazione Pubblica talora vince, e talora perde le sue cause. Ora non è questo ciò che appunto interviene anche a tutte le amministrazioni private? Ma si dirà che maggiori sono le cause dove la Pubblica Amministrazione rimane soccombente, e minori quelle dove riesce vittoriosa. Ed io risponderò che questo fatto deve esser provato. E quando provato egli fosse, io soggiungerò che esso può più presto dipendere dalla fretta con la quale viene deliberata la causa, che dalla poca giustizia dei magistrati che la decidono.

Su via: ripristinate, se vi piace, il contenzioso amministrativo, contro il quale combatterono tanto strenuamente quei valenti pubblicisti i quali sedevano in Parlamento nell'anno 1864.[1] Ma se voi volete, che

[1] Si leggano le belle discussioni fatte al Parlamento nell'anno 1864, e specialmente il *Discorso* detto dal commendator Francesco Borgatti, nella tornata dell'11 giugno di detto anno, stampato anche a parte in Torino dagli eredi Botta.

anche la Pubblica Amministrazione, quando è in contrasto un diritto, e non un interesse, sottostia alla giurisdizione comune dei tribunali ordinari; allora, se l'Amministrazione nella maggior parte dei suoi piati risulta soccombente, non ne accagionate la magistratura giudiziaria, ma sì la fretta con la quale la stessa Amministrazione delibera la lite. Create, vi esorto, in tutte le province un collegio di dotti giureconsulti, i quali esaminati i casi ricorrenti, consiglino di cedere se l'Amministrazione ha torto manifesto, di transigere se la ragione è dubbiosa, e di sostenere una causa se il privato contradittore mette in campo pretese veramente inaccettabili. Con questo solo mezzo, anche ammesso che l'Amministrazione riesca nella maggior parte dei casi soccombente (il che deve essere dimostrato), con questo solo mezzo potrete ottenere il contrario effetto. Giammai però potrete conseguire che ella vinca o tutte, o quasi tutte le cause che promuoverà; perchè è oramai manifesto quanto sia incerto l'esito delle dispute giudiziarie, e quante volte la vera ragione di decidere si faccia palese dopochè la causa ha subito nell'attrito della difesa quel maggiore sviluppo che in un esame fatto semplicemente a tavolino mai avrebbe potuto ricevere.

Si cessi adunque dall'accagionare la magistratura italiana del cattivo esito che frequentemente hanno davanti ai tribunali le cause penali, ed anche quelle civili dove sia impegnata la Pubblica Amministrazione; e si provveda a creare gli opportuni rimedi a questi danni, in quanto realmente sussistano.

## IX.

Ma fin qui ho parlato, più che altro, di ciò che far deve la magistratura italiana per raggiungere quella mèta cui deve con tutti i suoi sforzi mirare. Anche il Governo però deve dal canto suo contribuire a questo fine importantissimo.

Non entrerò qui a parlare della inamovibilità della magistratura, che dallo Statuto del regno, e dalla legge di ordinamento giudiziario è consacrata. Neppure tratterò la quistione di diritto costituendo, se la inamovibilità dovesse estendersi anche al diritto nel magistrato di non potere essere allontanato dal luogo dove attualmente si trova.[1]

[1] Il non avere la sopraccitata Legge di ordinamento giudiziario estesa la inamovibilità della magistratura giudiziaria anche a questo punto, può talora recare gravissimi danni a magistrati che non li abbiano meritati. Sarebbe adunque oggetto degno degli studi dei pubblicisti italiani il vedere se la inamovibilità si dovesse anche a questo effetto estendere, o almeno far sì che il potere esecutivo non potesse usare della facoltà della traslocazione senza certe cautele e certe guarentigie.

Prendiamo per ora tale quale è quel diritto d' inamovibilità nei magistrati; ma parliamo degli avanzamenti della magistratura. E che cos' è che fa preferire alla libera professione l' esercizio della magistratura? Non già la certezza solamente che dopo tre anni il magistrato diverrà inamovibile, ma anche la speranza che con l' andare del tempo, col perfezionarsi sempre più nel difficile officio, e col rendere allo Stato degli apprezzabili ed onorati servigi, egli potrà nei progressivi avanzamenti trovare quel continuo miglioramento della propria sorte che lo indennizzi dall' aver lasciato da parte l' esercizio della libera professione.

È dunque della essenza stessa della magistratura che il magistrato abbia nell' animo la convinzione, che a mano a mano egli andrà migliorando di sorte. Se voi gli togliete questa speranza, ne fate un magistrato neghittoso e codardo. Devono i magistrati essere uomini virtuosi; ma vorreste voi che fossero eroi?

Ora gli avanzamenti devono eglino darsi per merito, o per anzianità? Confesso che la norma del merito può bene spesso velare arbitrii dell' amministrazione. D' altronde il solo criterio dell' anzianità porterebbe avanti i più vecchi perchè più vecchi, mentre i meno vecchi o i giovani possono avere un merito incontestabilmente maggiore. Si contemperino quindi gli avanzamenti secondo il merito e l' anzianità: si faccia di questi due criterii un criterio unico, ma composto.

E questo è quello che dovrebbe esser consacrato in diritto dalla legge del nostro ordinamento giudiziario. Ma, mirabile a dirsi!, questa legge determina i dati per giudicare della respettiva anzianità dei diversi funzionarii che occupino gradi eguali, ma nulla stabilisce (nulla, intendete?) sul modo di conferire gli avanzamenti. Questo è un vuoto che deve dal potere legislativo essere riempito, se si vuole che la magistratura viva più tranquilla della propria sorte, se si vuole una magistratura operosa e zelante.

Frattanto però non si potrà negare che nei consigli della Corona altro criterio non sia proclamato tranne quello che è stato accennato, della ragion composta tra l' anzianità ed il merito. Ma questo criterio è egli poi nel fatto osservato quanto e come si dovrebbe? Ohimè, che non si può rispondere affermativamente a tale domanda! Voi vedete invece giovani mediocri, che si divorano la via, e che in pochi anni si assidono sopra le maggiori sedi dell' ordine giudiziario. Voi vedete magistrati vecchi, d' alto sapere, e d' incorrotta vita, rimanersi ai gradini di mezzo, reputandosi fortunati dopo il tempo stabilito dalla legge di ritirarsi nella vita privata.

Pensi il Governo a questo inconveniente! La magistratura si stemprerà; e quando sarà stemprata, come si farà a ripararvi a dovere? Comprendo che le cagioni di questo danno stanno nella forma stessa del Governo che si regge ad ordini costituzionali. Perchè mutandosi spesso i ministri, avviene che ogni nuovo ministro, forse anche con le migliori intenzioni del mondo, o perchè crede aver conosciuto un merito distinto dove gli altri non l'avevano intraveduto, o per riparare a creduti torti inferiti a taluno dai suoi antecessori, promuove a più elevati posti alcuni magistrati. E questo rinnuovandosi ad ogni cangiamento di ministero moltiplica il danno al di là di quei confini a cui arriverebbe in un governo diversamente foggiato. Ma se le libere istituzioni dovessero nei pubblici servigi arrecare dei mali, invece che giovare ad esse, quelle medesime istituzioni sarebbero condannabili. No; esse sono buone; gli uomini le guastano: e tocca alla libera opinione del paese di richiamare le istituzioni ai loro veri principii. Distinguendo io, come ho fatto fin da principio, la magistratura giudiziaria dal pubblico ministero, non lamenterò i rapidi voli che da alcuni degli officiali di questo ramo di pubblico servizio si vedono fare continuamente. La legge li fa come rappresentanti del potere esecutivo, ed è logico che il potere esecutivo promuova coloro che a lui più piace, e che a lui ne sembrano degni, senza avere in considerazione quanto si dovrebbe il criterio complesso sopra rammentato. Ma mi pare di dovere alzare la voce contro il passaggio che molti di questi novelli Icari frequentemente fanno nella carriera della magistratura giudiziaria. Con questi voli si offendono le giuste aspettative dei magistrati più anziani, e talora anche più dotti.

Con altro mezzo ancora si viola il criterio composto del merito e dell'anzianità. Un ordinamento interno del Ministero di giustizia e grazia ha rese parallele le carriere della magistratura e dello interno del ministero. Questo parallelismo è cosa che merita di essere profondamente studiata. Quale esercizio di magistratura fa l'impiegato del ministero? E quale esperienza burocratica fa il magistrato per sedere nell'interno del ministero? Oltre di che, con quale autorità giovani funzionari, quali generalmente sono gl'impiegati del Ministero, possono regolare le sorti dei provetti ed elevati magistrati, sino a quelli delle Corti di cassazione? Con questo parallelismo poi spesso accade che un magistrato, collocato in umili sedi, è temporariamente chiamato all'interno del Ministero; e quando ha afferrato un posto che corrisponde ad un ufficio nella magistratura di molto superiore a quello che aveva lasciato, si riporta nella magistratura giudiziaria col maggior grado che ha oramai conseguito. Così questo funzionario percorre due o tre gra-

dini in un tempo in cui i suoi eguali ne hanno appena salito uno. Talora anche si rinnuova lo stesso gioco una o due volte sullo stesso individuo; e con questo mezzo, artificioso sì, ma che non isfugge agli uomini vigilanti, si fa salire al sommo un magistrato giovane, e che abbia pochi anni di carriera.

Comprendo che tutto ciò non è una illegalità: le leggi di ordinamento non lo vietano.[1] Ma il loro spirito non è violato? Badino a questo gli uomini cui sta a cuore l'avvenire della magistratura italiana; perchè se nell'animo di tutti i magistrati del Regno entrasse la persuasione, vera o erronea che fosse, che le promozioni si facessero per favore, l'intiera magistratura sarebbe demoralizzata, e da una magistratura demoralizzata non so che cosa veramente potrebbe aspettarsi il paese.

Che dirò io poi di quei magistrati, che dimentichi dell'alta e nobile loro missione, vanno in cerca di protezioni, di favori, e di parzialità? ora mettendo in movimento deputati e senatori, or carezzando i potenti, ed ora adoperando anco di peggio? Bello invero il vedere questi cotali che portano la testa alta, e quando il mondo non li vede si avviliscono e si tuffano nel fango! E questi possono ritenersi degni magistrati? Eppure la natura umana è così fatta, che il Governo non sa disciogliersi da questi assentatori! Eppure col reiterato andare e venire giungono ad ottenere delle preferenze e dei favori. Da costoro bisogna che il Governo si guardi come dagli uomini i più vitandi. Il magistrato che sente la sua alta missione è altero. Non si piega a queste parti umilianti. Il perchè il Governo, mentre non deve porgere ansa, o dare ascolto a questi cacciatori di avanzamenti, deve anche ultroneo andare incontro ai magistrati che alla fierezza propria del loro ufficio uniscono la modestia dell'animo, e dare ad essi quegli avanzamenti che non domandano nè ambiscono. Così la magistratura si avvezzerà a dare esclusivamente opera all'alto suo ministero, così la magistratura si onorerà delle sue proprie virtù, così la magistratura salirà a quell'altezza dalla quale giammai dovrebbe discendere.

[1] Si ricordi la celebre discussione che ebbe luogo nel Senato del Regno a Torino nella tornata del 31 gennaio 1865, per una interpellanza mossa dall'onorevole senatore Siotto Pintor al Guardasigilli di quel tempo, e l'esito che quella discussione si ebbe, cioè il difetto di qualunque deliberazione, perchè il Guardasigilli si difese dalle accuse che gli venivano date col comodo usbergo della responsabilità ministeriale.

## X.

Ma dove l'opera del Governo, anzi del potere legislativo, è urgente, è negli stipendi della magistratura. Non vi era paese in Italia, avanti la sua unificazione, dove la magistratura non fosse relativamente retribuita più che non lo sia attualmente. Dico relativamente, perchè allora il prezzo delle cose era assai minore, e il magistrato col suo stipendio si trovava in migliori condizioni economiche che non al presente. Senzachè ancora vi avevano paesi dove gli stipendi erano in modo assoluto maggiori che ora non siano. Di più i magistrati sopportavano allora molto più volentieri la mediocrità dei loro stipendi nel principio della loro carriera, perchè l'uso che era invalso, e passato nelle abitudini e nella persuasione di tutti li faceva certi che con un dato volgere di tempo avrebbero accresciuto i loro guadagni, e sarebbero, senza fallo, giunti vivendo ai seggi i più elevati.

Ora la novità delle istituzioni, e la incertezza sul modo che terrà il nuovo governo nella carriera giudiziaria fanno i magistrati incerti della loro sorte futura, di modochè pochi pensano all'avvenire, e tutti si regolano secondo il presente. Dolorosa posizione invero! Perchè se ai pubblici funzionari togliete il pensiero del futuro, voi non li tenete desti e bene edificati, ed invece di funzionari attivi e volonterosi, avete dei funzionari infingardi ed inerti.

Per giudicare della sufficienza degli stipendi, conviene avere riflesso alle condizioni economiche della società. Chi non conosce che al presente sono cresciuti a dismisura i bisogni della vita, giacchè la prisca semplicità dei nostri padri non si confà più al nostro modo di sentire? Conviene anco considerare quali guadagni avrebbe fatto un magistrato, se invece di dedicarsi alla magistratura, avesse prescelto di rimanere alla libera professione, od impiegarsi presso qualche privato, o presso qualche Compagnia o Società industriale o commerciale. Solamente deve tenersi conto che la posizione di un pubblico funzionario è al coperto dalle maggiori eventualità della libera professione, e che dopo un certo tempo egli acquista il diritto ad una pensione di riposo. Tutto ciò fa che lo stipendio di un magistrato deve essere in relazione al lucro che l'individuo farebbe in congeneri occupazioni, ma alquanto minore: sempre però tale che possa sopperire ai suoi bisogni, e che vi possa sopperire in modo conveniente alla posizione sociale che da lui è occupata.

Ora di fronte a questi criterii, della cui giustizia niuno vorrà du-

bitare, vediamo il trattamento che il Governo italiano offre al magistrato. Non parlerò degli stipendi delle magistrature di Cassazione, e neppure di quelli delle Corti di appello, nè di quelli dei Presidenti e dei Procuratori del Re; quantunque a chi ben consideri anche cotesti dovrebbero apparire insufficienti, specialmente poi se si ha relazione alle magistrature di quelle grandi città italiane dove una rendita da 4 a 9 mila franchi all' anno, diminuita della ritenuta per le pensioni e di quella per la tassa di ricchezza mobile, può appena bastare all' alloggio e al vitto di una famiglia civile, la quale per conseguenza deve aver ricorso alle sue private risorse per far fronte alle altre spese di vestiario, medici, medicine, istruzione dei figliuoli, ec.,[1] Ma, ripeto, non voglio arrestarmi agli stipendi delle Corti di Cassazione, delle Corti d'appello, dei Presidenti, e dei Procuratori del Re, anche perchè siffatti stipendii sono al livello degli altri maggiori che il Governo corrisponde agli altri più elevati funzionari delle altre carriere. La qual ristrettezza in generale si debbe alle angustie nelle quali attualmente si trovano le finanze italiane, angustie che tutti debbono dividere, e principalmente i funzionarii dello Stato.

Piuttosto parliamo degli stipendi dei Giudici e dei Pretori. E come volete che un giudice possa vivere, non dirò convenientemente al suo grado, ma nè anche materialmente, esso e la sua famiglia con uno stipendio da L. 2500 a L. 3500 all'anno, al solito diminuito della doppia ritenuta della pensione e della ricchezza mobile? E che possa vivervi specialmente nelle grandi e popolose città, nelle quali il solo alloggio viene a privarlo della metà del suo guadagno? Si dirà che i magistrati il più delle volte hanno delle sostanze in proprio. E questo è vero. Guai se la maggior parte ne fossero privi. Ma il Governo non può, nè dee esigere che il magistrato possegga del suo. Egli deve chiamare alla magistratura i giovani che ne sono meritevoli: e la maggior parte di essi appartengono a quella classe, dove lo studio ha lo stimolo del bisogno, e dove le famiglie esauriscono ogni loro avere quando sono pervenute a fornire uno stato conveniente ai loro figliuoli. Adunque la regola deve essere che lo stipendio sia sufficiente di per se solo a mantenere convenientemente un magistrato. Se alla magistratura si dedicheranno anche dei giovani che abbiano qualche fortuna, tanto meglio per lo Stato. Ma la regola deve essere, che lo stipendio basti al loro onesto e conveniente sostentamento.

[1] S' intende facilmente che tanto meno è luogo a parlare degli stipendi di 12,000 franchi assegnati ai Primi Presidenti delle Corti d' appello, e agli Avvocati generali e Presidenti di Sezione delle Corti di Cassazioni, e di 15,000 franchi ai Primi Presidenti delle Cassazioni medesime.

Che se dai Giudici si discende a parlare dei Pretori, cresce, non dirò la maraviglia, ma lo stupore. Essi devono star contenti ad uno stipendio che dalle L. 1800, sale fino alle L. 2200 all'anno. E al solito anche per essi vi è la doppia ritenuta della pensione e della ricchezza mobile, ed anche per essi ritorna l'inconveniente di dovere sovente abitare città popolose e grandi, nelle quali la spesa dell'alloggio, per non dire di altro, li spoglia della maggior parte del loro guadagno.

E come volete voi che questi magistrati, parlo dei Giudici e dei Pretori, adempiano con animo tranquillo e sereno alla loro difficile missione? Come volete voi che abbiano calma di studiare, meditare e lavorare, se tornando nel seno delle proprie famiglie sono costretti a vedersi e sentirsi in mezzo alle privazioni, agli stenti e alla miseria? Certo che eglino non potranno conservare il decoro del loro nobile ufficio. Oltre di che deve necessariamente accadere una di queste due cose. O la miseria li consiglierà al male, e voi avrete una magistratura che vi farà tremare: o l'animo loro invitto non li piegherà a queste tentazioni, e voi sarete obbligati a vedere dei magistrati che con qualche altro mezzo onesto cercheranno di guadagnare quello che loro manca al necessario sostentamento. Si dedicheranno dunque a lavori che li ricompensino del bisognevole. Faranno, per esempio, gli scrittori di giornali, di opuscoli, e simili. Ma allora voi avrete una magistratura la quale o si occuperà della politica, cosa a cui ella deve mantenersi straniera, o una magistratura la quale non potrà dedicare tutto il suo tempo agli uffici che le sono commessi, il che è un danno esso pure da doversi fuggire.

Si obietterà che tanto le preture, quanto gl'impieghi di giudice non sono che scalini per salire alle Presidenze, e di lì alle Corti d'appello, e poi a quelle di Cassazione; e che se un magistrato deve trovarsi in angustie nei primi passi della sua carriera, è però certo di migliorare la sua sorte negli anni successivi. Veramente questo funzionario dovrebbe esser certo di siffatto avvenire. Ma lo è poi difatto ritenuti gl'inconvenienti che ho di sopra lamentati? Io invece affermo che al magistrato italiano manca per ora questa certezza: e la quotidiana esperienza è là per dar ragione a quanto per me si asserisce. Inoltre i futuri avanzamenti sono una buona ragione per tenere gli stipendi di questi funzionarii al disotto degli stipendi per ufficii maggiori; ma non sono una buona ragione per condannare ad una vera povertà questi magistrati. Eppure l'ufficio di Pretore, per quanto più umile nella gerarchia degli altri maggiori impieghi, esige maggiore franchezza che non sia quella necessaria al magistrato che siede in collegio. Questi ha l'aiuto dei compagni: quegli bisogna che si affidi alle

sue sole forze. Il più delle volte il primo si trova in luogo dove la curia è dotta, e dove per conseguenza ella spiana al magistrato la via: ed il secondo è quasi sempre in parte dove non sono soccorsi di difesa o di libri. Infine il giudice abita città, dove il magistrato basta che sia attento e valido nello esercizio delle sue funzioni: ed il pretore, oltre alle difficoltà dell'ufficio, ha anche quelle del suo esteriore contegno, della sua condotta, delle sue abitudini come privato cittadino, il che a chi ben conosce le cose rende assai difficile la sua posizione nei piccoli paesi.

Che se, discendendo sempre più abbasso, si porta la nostra considerazione sul tirocinio per la magistratura, l'animo non che maravigliato e stupito, rimane invece grandemente contristato. Ecco un giovane che uscito dai licei, è dal suo genio naturale, e dallo indirizzo della sua famiglia, destinato alla magistratura. Ebbene: egli si recherà alla Università, e dopo quattro anni sarà laureato nelle scienze giuridiche, e in quelle politico-amministrative. Dopo un anno potrà presentarsi al concorso per il posto di uditore giudiziario. Poniamo che subito lo vinca. Dovrà rimanere ancora tre anni nel suo tirocinio per divenire, dopo l'esame di pratica giudiziaria, aggiunto giudiziario. Posto che il giovane entri nella Università ai diciassette anni, egli si troverà aggiunto giudiziario ai venticinque anni della sua età. Dopo otto anni di studi speciali, e giunto alla età di anni venticinque almeno, voi credereste che il giovane potesse guadagnar qualche cosa? Voi credereste che la famiglia, dopo tante spese, e tanto aspettare, dovesse esserne sollevata? Eppure voi v'ingannate! I giovani rimangono aggiunti giudiziarii gratuiti per due, tre, e persino quattro anni; e quando sono messi a stipendio, guadagnano la ingente somma di L. 1200 all'anno! A 29 o 30 anni di età sole lire mille dugento all'anno! Bella ricompensa invero! Bene spesi gli studi, le fatiche, le privazioni di tanti anni per giungere a questo brillante resultato! il quale ha per soprassello l'avvenire che è stato poc'anzi tracciato pei Giudici di tribunale, simile a quello dei Sostituti dei procuratori del Re. Lo stesso presso a poco può dirsi dei giovani che vogliano incominciare la loro carriera giudiziaria come Pretori. Perchè ammesso anche che lo diventino all'età legale di anni 25,[1] se conseguiscono subito uno stipendio di L. 1800, hanno però egualmente lontana, e forse anche più degli aggiunti giudiziarii la prospettiva di passare o Giudici di tribunali o Sostituti.

Ora con questa prospettiva, come volete voi che i giovani italiani

[1] Legge di ordin. giudiziario, art. 39.

si dedichino volentieri alla magistratura? Io per me credo che pochi vorranno intraprendere questa carriera. E le dimissioni che il Governo quasi giornalmente riceve dagli uditori, e dagli aggiunti giudiziari sono una prova eloquente della mia affermazione. Si risponderà che degli uditori e degli aggiunti giudiziarii ve ne hanno sempre d'avanzo, e che per un ufficio che vachi sono trenta o quaranta a domandarlo. Ma è ella la gioventù la più valente quella che si inizia così alla magistratura? O invece è quella sola che altra risorsa non ha, atteso il suo limitato ingegno, e la povertà della sua mente? Eppure è questa che dovrebbe essere la pepiniera della magistratura! Perchè si potranno prendere i magistrati anche dal foro e dalla cattedra, ma ciò sarà l'eccezione; mentre la regola rimarrà sempre che la magistratura debba esser tolta dagli uditori e dagli aggiunti giudiziarii.

Pensi adunque il Governo, anzi pensi il potere legislativo, se questa sia la vera maniera di reclutare per l'avvenire una valida magistratura. Io per me credo che in questo modo siasi perduta in Italia la diritta via; e che con l'andare del tempo, la nazione avrà una magistratura che anche i passati governi si sarebbero vergognati di avere.

## XI.

Al bisogno incontestabile di aumentare gli stipendi dei Giudici di tribunale, dei Sostituti e dei Pretori, anzi al bisogno di aumentare gli stipendi di tutta la magistratura, sento da ogni parte rispondermi che il pubblico erario non può tollerare ulteriori pesi. A questa objezione la risposta è pronta. È quella che si può dare al bisogno generale di aumentare lo stipendio a tutti i funzionari dello Stato. Semplicizzate l'amministrazione, diminuite il numero dei pubblici funzionarii, e pagateli meglio.

Io non mi occuperò della semplicizzazione dell'organamento della pubblica amministrazione negli altri rami dei pubblici servizi. Non sarebbe opera adatta alle mie forze, e non rientrerebbe nè anche nel disegno del mio scritto. Parlerò piuttosto della semplicizzazione nella amministrazione della giustizia.

Oramai non vi è nessuno che non consenta nella convenienza, anzi nella necessità di sopprimere tre Corti di cassazione, per ridurle ad una sola ed unica; conciossiachè il Parlamento pare che sia deciso di volere il sistema della cassazione, anzichè quello della terza istanza. Dirò solamente a questo proposito che il ritardare ulteriormente que-

sta indispensabile riforma è una colpa oramai imperdonabile tanto pel Governo, quanto pel Parlamento. I quali, rimanendo ancora nella inazione per un rispetto male inteso alla suscettibilità regionale di alcune province, mantengono all'erario una spesa che non sarebbe necessaria, ed introducono nella giurisprudenza tanto civile quanto criminale una contrarietà che nelle parti le più saglienti tra quelle che si sono finora verificate è stata limpidamente dimostrata da uno dei più distinti magistrati delle province toscane.[1]

Sono ancora tutti concordi nel diminuire il numero delle Corti d'appello, dei Tribunali civili e correzionali e delle Preture. Se non che io non anderei con queste riforme ad un eccesso, per amore soverchio di simmetria o di economia. Anche i cittadini hanno bisogno di una giustizia pronta e facilmente accessibile. Onde nel sopprimere Corti di appello, Tribunali civili e correzionali e Preture, mi pare che si dovrebbe procedere con parsimonia, non obbligando i cittadini a percorrere troppo lunghe distanze, onde ottenere che giustizia venga loro nei bisogni ricorrenti amministrata.[2]

Una riforma, della quale poco ho sentito parlare, è quella della diminuzione nel personale della magistratura. Procurate che tutti i magistrati adempiano al loro dovere, premiate i laboriosi e gli zelanti, aumentate a tutti gli stipendi, e voi avrete la giustizia amministrata nel Regno, ed amministrata come si deve, con un numero assai minore di magistrati.[3]

A questo aggiungerei un mio pensiero, il quale se non altro parte da rette e coscienziose intenzioni di giovare al paese insieme, e alla magistratura italiana. Perchè, per esempio, non si riforma l'ordinamento giudiziario in modo, che almeno la giustizia civile nei Tribunali civili e correzionali sia amministrata da un giudice solo, anzichè da una intiera sezione? Chi ha esperienza delle cose giudiziarie converrà agevolmente con me, che è meglio avere un giudice solo che sia valente, che averne tre, uno o due dei quali siano fiacchi e vadano a rimorchio del migliore. La responsabilità ancora del proprio giudizio è più sentita dal magistrato solo, che non da un collegio di tre magistrati. Onde io sarei di avviso, o almeno proporrei allo studio dei dotti

[1] Vedi quanto ha cominciato a scrivere negli *Annali della Giur. Ital.* an. 1868, parte III, *Rivista di Legislazione e Giurisprudenza,* Baldassarre Paoli Consigliere alla Corte di cassazione di Firenze.

[2] Vedi le lettere del senator De Foresta pubblicate nel *Giornale l' Opinione* nei giorni 8, 9, 10, 13, 15, 19, 22, 24, 26, 28 e 30 ottobre, 2, 5 e 11 novembre dell' anno 1868.

[3] Vedi sopra, § III.

nella materia, che nei tribunali civili e correzionali la giustizia civile fosse amministrata da un solo giudice, anzi che da tre.

Egualmente nelle Corti di appello la giustizia civile potrebbe essere amministrata, non da una sezione di cinque, ma da una sezione di tre soli consiglieri. Basta la esperienza giudiziaria a convincere quelli che cercano, non la simmetria, ma il vero, che giustizia si otterrebbe nello stesso modo avanti alle Corti con un collegio composto di tre, invece che con un collegio composto di cinque. Tre valenti e studiosi sono più che sufficienti per dare alla discussione collegiale tutto quello sviluppo che ora si ottiene col numero troppo grande di cinque.

Riducendo adunque ad un solo giudice nei tribunali civili, e a tre consiglieri nelle Corti d'appello l'amministrazione della giustizia civile, si avrebbe una notevole diminuzione nel numero dei magistrati del Regno, la quale diminuzione darebbe agio ad accrescere gli stipendi di tutta la magistratura, non che dei Giudici di tribunale e dei Pretori.

Ma una riforma, alla quale pare omai preparata la mente di tutti gl'Italiani, è quella che si può introdurre nel pubblico ministero. Che esso sia parte necessaria nell'amministrazione della giustizia penale, niuno vorrà certamente impugnarlo. Ma che lo sia egualmente nella amministrazione della giustizia civile, questo è quello di cui attualmente dubitano oramai quasi tutti gl'Italiani.[1] Domandate ai litiganti che conto essi facciano delle conclusioni che in una causa abbiano avuto o favorevoli o contrarie da parte del pubblico ministero. Fate la stessa domanda ai difensori delle parti. E n'avrete dagli uni e dagli altri la risposta, che tranne l'avere udito una eloquente e brillante arringa, la sorte della loro causa rimane indifferentemente la stessa. Non bisogna avere esperienza delle cose giudiziarie per credere che tranne pochi e rari casi la magistratura nel formare il suo giudizio, e nel distendere la sua sentenza si preoccupi anche per poco delle conclusioni che abbia dato nella causa l'onorevole rappresentante del pubblico ministero.

E che cosa vuol dire tuttociò? Vuol dire, ed altro non vuol dire, e necessariamente vuol dire, che l'intervento del pubblico ministero negli affari civili è generalmente parlando affatto inutile. Si lasci adunque al pubblico ministero l'ufficio suo nelle cose civili per quanto risguarda le interdizioni, gli assenti, e tutti quei giudizi in cui egli funge le parti d'attore e di convenuto; e in tutti gli altri affari civili si tolga questo inutile lusso d'istituzioni, di persone, e sopra tutto di spesa. Con questo mezzo si potranno fare delle notabili economie,

[1] Anche qui giova ricordare con onore il libro del cav. avv. Giovanni Carcano, rammentato di sopra.

e si potranno aumentare gli stipendi ai magistrati veramente necessari.

Il modo adunque di aumentare gli stipendi alla magistratura, e segnatamente ai Giudici dei tribunali, e ai Pretori, e conseguentemente anche ai Sostituti procuratori del Re, che sono parificati ai Giudici, vi è. E il Governo e il Parlamento devono prontamente adoperarvisi, se non vogliono che la magistratura vada, invece d'acquistare, a perdere in Italia del suo prestigio e della sua autorità, dei quali ogni Stato deve essere estremamente geloso.

## XII.

Ho così in brevi tratti delineato i diversi modi con l'ajuto dei quali la magistratura italiana può a senso mio salire a quell'altezza che giustamente le conviene. A taluno sarò parso ardito, ad altri utopista. Ma mi serva di scusa presso gli uni e presso gli altri l'affetto grandissimo che ho a questa nobile istituzione. Entrato nella magistratura nella mia età giovanile, non solo vi ho consumato il meglio della mia vita, che già volge alla vecchiezza, ma me ne sono anche formato quasi una seconda religione. Ne ho sempre veduti gli ardui doveri, ne ho misurati sempre tutti i pericoli, ed ho finito con l'amarla come la cosa la più grande e la più cara che io m'abbia dopo Iddio, la patria e la famiglia. Me beato se quanto è stato grande per lei il mio affetto, altrettanto gli uomini in mezzo ai quali ho vissuto avranno fatta ragione dei miei sforzi costanti per degnamente rappresentarla!

Ma amandola così, agevole ancora mi è riuscito il conoscere come essa sia uno dei cardini più solidi di ogni governo, come essa costituisca una forza sovranamente civilizzatrice, e come s'ingannino a partito coloro i quali in piccolo o niun conto la tengono. Ond'è che mi è sempre sembrato dell'ultima importanza per l'Italia, la quale uscita di fresco da una grande sebbene incruenta rivoluzione è dopo tante secolari fatiche pervenuta a conseguire la unità e la indipendenza sua, che per consolidare il frutto di tante vittorie dovesse anche ricondurre la propria magistratura a quel punto a cui la sua stessa natura la indirizzava. Così facciano dal canto loro le altre istituzioni dello Stato! E a me, cui non poteva competere di entrare a discorrere di queste, è sembrato di dover portare il contributo del mio scarso ingegno almeno in quella di cui da più di sei lustri io faccio parte. Perchè se è vero che i governi si reggono sulle virtù, e che quei governi non vivono dove le virtù son false, o dove esse non allignano; opera degna della mia

patria deve essere certamente stata l'avere alzato la voce perchè la magistratura italiana si mostri e conservi degna della sua elevata missione. Anzi non di rado i governi cadono, e talora anche si trasformano; ma la civiltà d'un popolo non perisce, se nel cangiamento delle sue forme contingenti, restano nella loro piena vigoria le sue più importanti istituzioni sociali.

*Firenze, 19 novembre 1869.*

ENRICO BRANCHI.

---

# GALATEA.

## NOVELLA.

---

### I.

Era il crepuscolo vespertino d'una triste giornata di tardo autunno. Grossi nuvoloni occupavano tutte le creste della catena alpina; al momento che il sole andava sotto, s'era squarciato alquanto il denso velo che essi formavano al lembo dell'orizzonte, e le loro linee estreme s'erano accese d'un color rosso di fuoco, che dileguandosi ben tosto, aveva lasciato luogo ad una tinta plumbea grigiastra che rattristava con freddi riflessi il paese e la sera.

Le foglie ingiallite si spiccavano dai castagni e venivano giù adagino adagino, quasi baloccandosi per l'aria. Di quando in quando un qualche buffo di vento investiva i piccoli mucchi delle frondi cadute ed ammassate qua e colà dal caso o dal lavoro dell'uomo, e li sollevava in turbinìo, cacciandoli innanzi a sè come una nube, per lasciar ricascare lungo la strada le foglie in una striscia che ne segnava il cammino, finchè non erano più che due o tre a rincorrersi pazzamente come ragazzi ruzzanti.

I vaccai tornavano dalla pastura, la faccia e le mani arrossate dalla brezza freddiccia, e si spingevano innanzi le pigre bestie muggenti, accompagnando colle battiture e colle voci d'ammonizione e minaccia alla loro cornuta schiera una canzone a cadenze monotone e trascinate, nella mestizia del tono in minore.

Dai fumaiuoli delle modeste casipole del villaggio, a rivelare che le buone massaie preparavan la cena, usciva il grigio fumo che disegnava i suoi ghirigori sul fondo più oscuro dell'atmosfera. Al di sopra e in mezzo di questa uniformemente bassa ed umile popolazione di casuccie, coperte la maggior parte di paglia, sollevava il suo capo, sor-

montato da una gran croce di ferro, coronato di tegole verniciate a brillanti colori, il campanile della parrocchia.

E questo campanile, in questo momento appunto, mandava le più gravi e solenni note della sua maggior campana, per invito alla preghiera a suffragio d'un'anima volata nel mondo degli spiriti.

All'udire quei rintocchi lenti e pieni di tanta mestizia uscivano di casa le madri di famiglia e le ragazze, accomodandosi in fretta sulla testa il fazzoletto stampato a colori; e, appoggiandosi sul bastone, gli uomini ai quali la tarda età toglieva d'andare a quel lavoro quotidiano, da cui ora stavano per tornare i loro figliuoli e nipoti.

Le comari del villaggio incontrandosi si scambiavano intanto delle parole come queste:

— Suona per la sepoltura della povera Marta.

— Poveretta! Dio l'abbia in gloria! Andiamo a dire un *De profundis* per quell'anima, benchè la ne abbia meno di bisogno di qualunque altra. Che se ci ha da esser cristiano che muoia nella grazia del Signore, la Marta è stata quella di certo.

— Sicuro! E se non ci va quella lì in paradiso, dritto dritto, non ci va più nessuno.

— E per lei, davvero che la morte si può dire una grazia! Ha finito di tribolare.

— Una grazia la morte! Che dite mai? Se la povera donna fosse stata sola al mondo, la sarebbe questa una verità. Ma pensate a quella meschinella di Maria che la si lascia dietro di sè.

— Ah! gli è vero. Per questa creatura così giovine e inesperta la è proprio una gran disgrazia.

— Ed oltre a esser giovane, quasi ancora una bambina, la è tanto semplice, così innocente!...

— E vi so dir io che Marta si affliggeva di molto al pensiero di lasciarla; e chiese più volte al Signore che le raddoppiasse anche il male che soffriva, ma le volesse prolungare di tanto la vita da poter veder provveduta quella poveretta, che è come un'agnellina senza forza e senza malizia in mezzo al mondo.

— Come sopporta ella questo colpo, la Maria?

— Che so io? La pare smemorata. Sapete com'è quella semplicetta creatura che non si sa mai se la capisca o non capisca. Per me, io credo che non lo sappia nemmeno che la sua nonna è morta, ne che cosa voglia dire morire. —

Intanto uomini e donne erano giunti ad una delle più umili casipole di quel povero villaggio montanino, posta ad un de' capi della strada che lo attraversava. La poteva dirsi meglio che altro una ca-

panna, e la miseria ci stava di casa. La frotta delle persone accorse vi susurrava con riguardo, ed era il profondo rispetto che ad ogni animo onesto impone la sciagura. Nel già scuro ambiente di quella stanzaccia terrena che formava la parte migliore e principale ardevano lentamente alcuni lumi accesi; su due sgabelli di rozzo legno stava posata una bara, e sopra, gettatovi un logoro tappeto nero. In quella umile dimora era piombata il giorno prima la morte.

Ad un punto un vecchio dai canuti capelli, in abiti sacerdotali — il parroco del villaggio — fece un cenno, e la mesta comitiva s'avviò.

Precedeva il sacrestano portando la croce, poi la confraternita a cui apparteneva la defunta, una trentina di donne tutte vestite di nero, quindi il parroco, e dietrogli la cassa della morta, portata a spalle dal becchino e dal suo ajuto. Chiudeva il funebre corteggio la massa incomposta e confusa delle donne e dei vecchi, e in essa non c'era una persona che non avesse le lagrime agli occhi e la preghiera alle labbra. Ma subito dopo la bara, prima d'ogni altro, veniva la misera Maria.

Era una fanciulla di quattordici anni, troppo grande per la sua età, magra, sfiancata, di volto scarno, di larghe occhiaje in fondo a cui brillavano d'un fuoco selvaggio certe pupille d'indefinibil colore; la pelle aveva abbronzata, i folti capelli arruffati sul capo come i serpenti della Gorgona, vestita a bardosso d'una vestucciaccia che non era fatta per dar grazia alle sue membra lunghe, ossee, dinoccolate.

Come aveva detto la donna che abbiamo udito discorrere poc'anzi, non si poteva discerner bene se questa ragazza capisse o no. Da quei suoi grandi occhi, ora sereni come l'azzurro del cielo, ora scuri e profondi come il mare in tempesta, ora privi di luce come la pupilla d'un morto, ora corsi da riflessi dorati che parevan raggi di sole, l'intelligenza non appariva che a lampi; la fronte era bensì giustamente sviluppata, modellata a perfezione e adorna della maggior nobiltà di linee; ma il silenzio ostinato in cui la giovanetta s'avvolgeva, i pochi segni di sensibilità e le poche manifestazioni di pensiero ch'ella avea, erano cagione che la gente la credesse poco meno che scema, e di certo la facevano vivere mezzo segregata dalla vita ordinaria e dal consorzio del mondo.

Non v'era che la nonna, la quale, o s'illudesse, o fosse più penetrativa degli altri, credeva aver sentito dietro quel riparo di ghiaccio un'anima affettuosa, avvertito sotto quella distrazione di spirito una intelligenza.

— La mia innocente — soleva ella dire — val meglio di molti e molti che la compatiscono come una scempia. —

Quando la buona vecchia Marta cadde malata di quella infermità che, tenutala per più d'un anno a dolorare nel letto, l'aveva ora tratta al sepolcro, Maria, la quale soleva andare alla pastura sulla montagna, e vagolare tutto il giorno per i dirupi come una selvaggia, a raccoglier fiori, di cui tornava tutta adorna il capo e il seno la sera; Maria sedette sullo sgabello a piè del letto della povera nonna, e non ci fu più verso di farnela muovere. Ella stava là coi gomiti delle sue lunghe braccia appoggiati alle ginocchia, la faccia sorretta dalle mani, e gli occhi larghi fissi di continuo sulla giacente. Parlava poco o punto, stava immobile, lasciava servir la nonna dalle comari cui la carità mandava in soccorso dell'ammalata, e non era che raramente, quando la si trovava proprio sola colla Marta che si chinava sul letto di lei e le dava dei baci in cui palpitavano, per così dire, la tenerezza e l'affetto.

Un anno intero di questo genere di vita aveva nociuto di molto alla salute della giovinetta. Era cresciuta anche troppo, ma era diventata sempre più sottile e macilenta; le sue guancie avevan preso un color terreo, e negli occhi non apparivan più che rarissimi gli sprazzi di luce.

La vecchia nonna, prima di morire, aveva parlato lungamente della meschinella e del suo avvenire col vecchio parroco, e pregato costui di scrivere a certi congiunti che unicamente le rimanevano lontani di parentela e di domicilio, coi quali la moribonda da tempo e da tempo non aveva mai più avuta alcuna attinenza. Nell'ultimo istante, proprio nell'atto di spirare l'anima, con un ultimo sguardo Marta l'aveva ancora una volta raccomandata al buon sacerdote che su lei pronunziava le preghiere dell'agonia, e per l'infelice orfanella era stato l'estremo segno d'intelligenza e d'affetto della morente. Quanto a lei — a Maria — pareva che il suo spirito fosse ben lontano da quella scena di morte, da quel luogo, da quel doloroso momento. Immobile al suo solito posto, ella continuò a rimirare la morta, come aveva sino allora rimirato la inferma; e per quanto le si dicesse o facesse, nessuno era riuscito a levarla di là. Con apparente indifferenza guardò tutti i preparativi che vennero fatti per portare all'estrema dimora il corpo di quell'unico essere che l'avesse amata; e solamente di quando in quando una contrazione nervosa veniva a sconvolgere i lineamenti dell'infelice, senza che pure una lagrima spuntasse su quegli occhi asciutti e riarsi. Quando vide la nonna messa entro la bara e udì ribadire i chiodi del coperchio sopra di lei, Maria s'alzò

tremante, e la contrazione della sua faccia fu orribile, accompagnata da un grido di spasimo, ma non altro; ricadde accasciata, muta, impassibile, e parve non sentire più nulla.

Ora essa veniva dietro la bara, a passo lento, dritta la persona, il capo levato, l'occhio fisso su quel drappo nero che la precedeva, come se la potesse vedervi di sotto il viso della morta; e di tutto quanto avveniva intorno a sè pareva affatto ignara o incurante.

Si giunse al cimitero. La fossa già fatta era là pronta ad ingoiare quegli ultimi resti. Maria venne fino all'orlo della medesima, vi si chinò sopra, come desiosa di vedere che cosa ci fosse al fondo di quell'oscura bocca di terra. La cassa fu pianamente calata, e intanto si mormoravano intorno le estreme preghiere. Tutti piangevano; ma la fanciulla era immota, tranquilla e come insensibile. Però quando si gettò nella fossa la prima palata di terra, e si udì risuonare cupamente sul coperchio della cassa, Maria gettò ancora quel grido di spasimo, e si lanciò innanzi le braccia protese, come se volesse precipitare in quella tremenda apertura ed abbracciarsi alla morta e farsi seppellire con essa. Le donne le furono attorno a trattenerla. Sentendosi afferrare, ella si arrestò, guardò attonita chi l'aveva trattenuta, e calmatasi di subito si liberò dalla stretta di quelle pietose, ed incrociate le braccia al seno, stette senza pur far parola.

Tutto era finito, ed ella stava ancora là in quel medesimo atteggiamento. Le donne cominciarono con dolci parole a dirle di venir via, pietosamente confortandola: Maria non le guardava neppure. Una fra le altre più insistente, non ottenne di meglio che uno sguardo senza espressione ed uno scrollar di testa; allora la donna, con tutta amorevolezza, aveva preso pel braccio la giovinetta e voluto trascinarla seco. Ma ella se n'era disciolta con sì impetuosa mossa, e con tanto sdegno le avea detto: « lasciatemi! », che la donna se n'era allontanata quasi impaurita.

Il parroco, che aveva accompagnato sino colà il cadavere della povera morta, fece segno lasciassero in pace quell'afflitta, chè egli stesso sarebbesi preso cura di lei.

Le donne partirono. Maria quando le ebbe vedute tutte allontanarsi, e si credette sola, si buttò con impeto quasi disperato in ginocchio, e chinandosi a toccare col capo, a baciar colle labbra quella terra frescamente smossa, sotto cui giaceva la nonna, ruppe in dolorosissimi singhiozzi che le facevano sobbalzare tutta la persona e pareva dovessero farle scoppiare il cuore.

La diurna luce era quasi del tutto sparita, e come in mezzo ad una nebbia grigiastra, in quella tenebra pigliavano fantastiche forme

a contorni indecisi i cipressi, le croci penzolanti, i modesti tumuli di quel campo sacro alla morte.

Il parroco, che s'era ritratto un poco, lasciò prorompere quel primo sfogo di dolore, sino allora contenuto, della giovinetta; ma poscia venutole presso, pose dolcemente una mano sulla spalla di lei, che tutta si riscosse.

— Chi è? — domandò Maria, voltandosi con atto vivissimo, e poichè si trovò innanzi quel buon vecchio prete, al quale aveva sempre visto la nonna parlare con tanta riverenza, chiese rispettosamente:

— Che cosa vuole, sor Prevosto?

— Vieni — disse il parroco, facendole cenno d'alzarsi.

Ella obbedì docilmente, ma domandò:

— Dove?

— A casa. —

Maria scosse tristamente la testa.

— Non ho più casa — disse con una semplicità d'accento e con un indifferente abbandono che commovevano più che le mostre della disperazione. — La mia casa è dove sta la nonna; la nonna è qui; mi lasci stare con lei.

— Ti ricordi come ti dicesse la nonna che a me bisognava obbedire?

— Sì, me ne ricordo.

— Dunque da'retta; io ti dico di venir meco. E se non ti piace star sola in casa, io stanotte, lascerò la Margherita a farti compagnia.

— Oh no, no! — interruppe la fanciulla.

Poi sorreggendosi colla mano il mento, guardò fiso nuovamente la tomba in atto di meditazione.

— Dicono che i morti tornano.... Mi pare che debba esser vero.... Io lo credo.... Che direbbe la nonna se vedesse un'altra nella sua casa?... Non ho punto paura, io, a star sola.

— Sia, come vuoi; ma intanto vieni. Tu vedi che la notte è già scura, e la brezza si fa troppo più fredda che a te non convenga con quei poveri pannucci addosso. —

Maria diede in uno scossone di brivido.

— Sì, l'aria è fredda — diss'ella. — E la povera nonna non avrà ella freddo qui?

— Ella non ha più nessun bisogno nè malore; ella ora è un angiolo di Dio che prega per te. Vieni. —

La prese amorevolmente pel braccio e la tirò seco. Ella cedette e seguì la sua guida, ma il capo e gli occhi erano volti continuamente verso quel mucchio di terra che segnava la fossa recente, e cui per l'oscurità non poteva più veder nemmanco.

Uscirono così dal cimitero. In quel punto un ragazzetto arrivava correndo.

— Sor Prevosto — gridò egli, appena conobbe all'ombra il parroco che traeva seco la giovinetta: — è arrivata or ora una carrozza, e dentrovi una signora mezzo ammalata, e un signore coi baffetti neri, che sono andati all'osteria del Gallo Rosso ed hanno cercato di Marta che è morta, e di Maria ed anco di lei, sor Prevosto; e quando hanno udito quel che era e quel che non era, volevano venir qui senz'altro; ma poi la signora non se ne sentì, e quel dai baffetti volle che la si mettesse a letto, ed a me che ero giù di lì mi diede otto soldi dicendo: — To' e va a dire al sor parroco che sono arrivati coloro a cui ha scritto; — ed io son corso....

— Va bene — disse il parroco; poi voltosi a Maria. — Sono i tuoi parenti a cui la nonna mi aveva detto di far nota la tua sciagura; è la tua nuova famiglia che t'aspetta. —

E le fece affrettare il passo verso l'osteria del villaggio.

## II.

Mentre infatti il modesto corteo accompagnava all'ultima dimora il cadavere di Marta, una carrozza da viaggio, lentamente tirata da due cavallacci da nolo, s'arrampicava su per la lunga salita che conduce all'entrata del nostro villaggio a cui di quel tempo ancora non aveva fatto capo (nè la cosa è diversa oggidì) alcun tronco di strada ferrata.

In quella carrozza stavano due persone: una donna ed un uomo. Questi era nel pieno fiorire d'una giovinezza di cinque lustri; la donna mostrava di essere dai quaranta ai cinquant'anni. Avevano tale rassomiglianza nei tratti del viso e più nel carattere della fisonomia, nell'espressione della figura e dello sguardo, nella voce e nelle mosse, che chiunque non li avesse conosciuti mai, al primo vederli dicevali madre e figliuolo.

Nella donna l'età inoltrata e una pallidezza morbosa delle sembianze, che rivelava in lei una malattia guarita da poco, ed una salute ordinariamente cagionevole, non avevano distrutto tuttavia la traccia d'una beltà che doveva essere stata in giovinezza fra le prime e le più seducenti. Le chiome abbondevolissime e d'un nero corvino, in mezzo al quale spiccavano come fili d'argento i primi capelli canuti che le correvano in quella massa ondata di seta, le si spartivano graziosamente sopra una fronte della forma più pura, cui le rughe appena cominciavano a segnare di sottilissime righe. Dello stesso

bruno gli occhi, dolcissimi e mitissimi nel guardare, pieni di quella luce di benevolenza che basta a renderci simpatica una persona; ed a tale sguardo corrispondeva il sorriso, tutto bontà ed amorevolezza, ilare, se così può dirsi, anche nella mestizia, pacato e sereno. Dal soave luccicare degli occhi e dal piegar delle labbra, si vedeva che quella creatura aveva molto sofferto nella vita, e tutto aveva con rassegnazione e con coraggio sopportato.

E davvero ella aveva molto sofferto.

Anna, tal era il suo nome, nacque in quel villaggio, a cui s'avvicina a così lento passo la carrozza che la porta; ed era nipote da parte di padre alla povera estinta.

La madre di Anna non era affatto una contadina; ma figliuola del maestro del villaggio, uomo d'ingegno e di cuore datosi in quell'alpestre paesello all'ingrata ma benemerita opera dell'istruzione elementare, aveva ricevuto da suo padre un'educazione intellettuale forse superiore al suo stato. E con sua figlia appunto il povero maestro viveva ancora di quando in quando nel mondo del pensiero e tornava a gustare le gioie dell'intelletto e a provare le emozioni che destano le bellezze della poesia e dell'arte. E questo tesoro d'educazione la figliuola del maestro ebbe per sua principal cura trasmetterlo a sua volta alla ragazza nata da lei, quando fu tanto felice da averne una. Di questo modo Anna, crescendo, fortunatissima nell'avvenenza della persona, dotata assai bene delle facoltà dell'anima, acquistò eziandio tali qualità di spirito che nessuno avrebbe creduto mai più di trovarle nella povera figliuola d'un rozzo flebotomo (chè questo era il mestiere del padre) in uno dei più alpestri e rimoti villaggi. Nè il padre in vero ci aveva merito o colpa, che vogliate chiamarla, di sorta alcuna; poichè facendola un po'da chirurgo, un po'da medico, un po'anche da veterinario, era tutto il giorno in giro per le terre, tutte le sere all'osteria, e lasciava che le faccende di casa fossero regolate affatto secondo piacesse alla moglie, di cui riconosceva, ancorchè non la confessasse, tutta la superiorità.

Ma per la povera Anna doveva ben presto cominciare una serie di gravi sventure. E la prima e delle maggiori fu ch'ella appena in sui dodici anni perdette la madre; proprio quando la sua gioventù, più vivace ed irrequieta che in altre, per lo sviluppo precoce dell'intelligenza, aveva bisogno maggiore del senno e dell'amorevole autorità materna.

Poco tempo dopo un pittore capitava per caso in quel villaggio, e allettato dalla stupenda bellezza di quei siti alpestri, stabiliva farvi dimora per alquanti mesi. Ma poichè ebbe veduto quell'occhio

Uscirono così dal cimitero. In quel punto un ragazzetto arrivava correndo.

— Sor Prevosto — gridò egli, appena conobbe all' ombra il parroco che traeva seco la giovinetta: — è arrivata or ora una carrozza, e dentrovi una signora mezzo ammalata, e un signore coi baffetti neri, che sono andati all' osteria del Gallo Rosso ed hanno cercato di Marta che è morta, e di Maria ed anco di lei, sor Prevosto; e quando hanno udito quel che era e quel che non era, volevano venir qui senz' altro; ma poi la signora non se ne sentì, e quel dai baffetti volle che la si mettesse a letto, ed a me che ero giù di lì mi diede otto soldi dicendo: — To' e va a dire al sor parroco che sono arrivati coloro a cui ha scritto; — ed io son corso....

— Va bene — disse il parroco; poi voltosi a Maria. — Sono i tuoi parenti a cui la nonna mi aveva detto di far nota la tua sciagura; è la tua nuova famiglia che t' aspetta. —

E le fece affrettare il passo verso l' osteria del villaggio.

## II.

Mentre infatti il modesto corteo accompagnava all' ultima dimora il cadavere di Marta, una carrozza da viaggio, lentamente tirata da due cavallacci da nolo, s' arrampicava su per la lunga salita che conduce all' entrata del nostro villaggio a cui di quel tempo ancora non aveva fatto capo (nè la cosa è diversa oggidì) alcun tronco di strada ferrata.

In quella carrozza stavano due persone: una donna ed un uomo. Questi era nel pieno fiorire d' una giovinezza di cinque lustri; la donna mostrava di essere dai quaranta ai cinquant' anni. Avevano tale rassomiglianza nei tratti del viso e più nel carattere della fisonomia, nell' espressione della figura e dello sguardo, nella voce e nelle mosse, che chiunque non li avesse conosciuti mai, al primo vederli dicevali madre e figliuolo.

Nella donna l' età inoltrata e una pallidezza morbosa delle sembianze, che rivelava in lei una malattia guarita da poco, ed una salute ordinariamente cagionevole, non avevano distrutto tuttavia la traccia d' una beltà che doveva essere stata in giovinezza fra le prime e le più seducenti. Le chiome abbondevolissime e d' un nero corvino, in mezzo al quale spiccavano come fili d' argento i primi capelli canuti che le correvano in quella massa ondata di seta, le si spartivano graziosamente sopra una fronte della forma più pura, cui le rughe appena cominciavano a segnare di sottilissime righe. Dello stesso

bruno gli occhi, dolcissimi e mitissimi nel guardare, pieni di quella luce di benevolenza che basta a renderci simpatica una persona; ed a tale sguardo corrispondeva il sorriso, tutto bontà ed amorevolezza, ilare, se così può dirsi, anche nella mestizia, pacato e sereno. Dal soave luccicare degli occhi e dal piegar delle labbra, si vedeva che quella creatura aveva molto sofferto nella vita, e tutto aveva con rassegnazione e con coraggio sopportato.

E davvero ella aveva molto sofferto.

Anna, tal era il suo nome, nacque in quel villaggio, a cui s'avvicina a così lento passo la carrozza che la porta; ed era nipote da parte di padre alla povera estinta.

La madre di Anna non era affatto una contadina; ma figliuola del maestro del villaggio, uomo d'ingegno e di cuore datosi in quell'alpestre paesello all'ingrata ma benemerita opera dell'istruzione elementare, aveva ricevuto da suo padre un'educazione intellettuale forse superiore al suo stato. E con sua figlia appunto il povero maestro viveva ancora di quando in quando nel mondo del pensiero e tornava a gustare le gioie dell'intelletto e a provare le emozioni che destano le bellezze della poesia e dell'arte. E questo tesoro d'educazione la figliuola del maestro ebbe per sua principal cura trasmetterlo a sua volta alla ragazza nata da lei, quando fu tanto felice da averne una. Di questo modo Anna, crescendo, fortunatissima nell'avvenenza della persona, dotata assai bene delle facoltà dell'anima, acquistò eziandio tali qualità di spirito che nessuno avrebbe creduto mai più di trovarle nella povera figliuola d'un rozzo flebotomo (chè questo era il mestiere del padre) in uno dei più alpestri e rimoti villaggi. Nè il padre in vero ci aveva merito o colpa, che vogliate chiamarla, di sorta alcuna; poichè facendola un po'da chirurgo, un po'da medico, un po'anche da veterinario, era tutto il giorno in giro per le terre, tutte le sere all'osteria, e lasciava che le faccende di casa fossero regolate affatto secondo piacesse alla moglie, di cui riconosceva, ancorchè non la confessasse, tutta la superiorità.

Ma per la povera Anna doveva ben presto cominciare una serie di gravi sventure. E la prima e delle maggiori fu ch'ella appena in sui dodici anni perdette la madre; proprio quando la sua gioventù, più vivace ed irrequieta che in altre, per lo sviluppo precoce dell'intelligenza, aveva bisogno maggiore del senno e dell'amorevole autorità materna.

Poco tempo dopo un pittore capitava per caso in quel villaggio, e allettato dalla stupenda bellezza di quei siti alpestri, stabiliva farvi dimora per alquanti mesi. Ma poichè ebbe veduto quell'occhio

di sole, come si suol dire, che era l'Anna, gli parve che non si sarebbe più mosso di lì per tutto l'oro del mondo, e che dove lucevano quei neri diamanti di occhi, lì avesse a dirsi senz'altro che stava di casa la felicità.

Forse da principio non fu che un leggiero invaghirsi, un capriccio di giovane e d'artista, del quale credette egli medesimo facil cosa il liberarsi, come credeva facile la vittoria sul cuore inesperto e probabilmente fragile d'una contadinella. Cercò accostare l'Anna, con ogni accortezza d'amante la perseguitò, fece nascere occasione di vederla, di parlarle, e riuscì così bene, che, conosciuti tutti i pregi e le virtù che adornavano quell'anima e quell'intelligenza, la sua meraviglia fu grande, e il capriccio divenne vero e sodo amore, e prontamente grandissimo.

Era un bel giovane, parlava bene ed amava: s'intende facilmente che la fanciulla non poteva fare a meno che corrispondergli. Ma l'onestà stava in mezzo a quei due ardori, e cercò d'imporre un freno insuperabile alla temerità dell'uno, ed a rassicurare la timidezza dell'altra. Si vedevano di frequente, perchè, il padre, per ragion del suo mestiere, era tutto il dì fuori di casa. Ma se il padre non s'era ancora accorto di nulla, ben se n'erano accorte le comari del villaggio, e ognuno capisce come quelle brave donne non potessero tralasciare una sì bella occasione di far commenti e di mormorare. Aggiungete che in quei riposti villaggi, dove le comunicazioni sono poche e rade e dagli abitanti medesimi sfuggite, dove la vita è patriarcale e la popolazione tutta quasi una sola famiglia, ognuno che non sia del paese è un forestiero, vale a dire poco meno che un nemico da tenersi lontano, da guardarsi con sospetto, e da detestarsi alla prima occasione. Un artista poi! Non capivano punto che cosa fosse in realtà; ma nella loro testaccia quadra i vecchi, soliti a radunarsi sotto i rami del grand'olmo della piazza, se ne facevano un superstizioso concetto come d'un gettatore di malle o presso a poco, e quando lo vedevano colla sua cartella sotto braccio, col suo cavalletto portatile andar girando per la campagna e sedersi qua e colà a tracciar giù linee e metter colori, poco mancava facessero il segno della croce e crollavano dubbiosamente la testa; i ragazzacci da parte loro, in quelle tremende occasioni, avevano già protestato più d'una volta con qualche sassatella.

Di più i giovani del paese che s'erano accorti dell'amore del forestiero per la bella Anna, della quale erano tutti più o meno accesi, e come a quest'amore la bella del villaggio non fosse punto ritrosa, pensate se diventarono gelosi della zazzera, dei baffi e del

pizzo alla medio-evo e della casacca di velluto nero del pittore! A lor volta tutte le ragazze, a cui Anna, senza volerlo, è vero, ma pur di fatto rubava tutti i dami, non aspettavano di meglio che un'ombra di pretesto, per addentare la buona fama di lei. E quindi in conseguenza di tutto ciò, la storia degli abboccamenti del pittore colla figliuola del flebotomo correva commentata, ampliata, interpretata colla più maligna insistenza, sulle bocche di tutti.

Dei parenti della fanciulla fu la prima a commuoversi la zia Marta, la quale, in fatto di costumi, era così esigente in altrui, come inappuntabile essa medesima; e che si credette in debito di provvedere e riparare a questo scandalo. E la buona donna aveva ogni ragione; ma in ciò ebbe torto che, invece di parlare alla ragazza ed appurar ben bene come stessero le cose, tentando di menarla coi consigli a migliori e più prudenti propositi, andò direttamente dal fratello, perchè colla sua autorità paterna facesse cessare di botto la tresca.

Ma per mala ventura nel momento in cui la sorella venne a raccontargli la cosa, il padre di Anna, che era devotissimo seguace di Bacco, si trovava precisamente più che a mezzo ubriaco. Impetuoso com'egli era inoltre di carattere ed assolutissimo nei suoi voleri, chiamò a sè la figliuola e con modi e con parole tutt'altro che da ispirar fiducia e destar tenerezza, l'interrogò sulla verità della cosa che gli era stata riferita. Anna troppo franca per negare, benchè impaurita, confessò schiettamente l'amor suo; e il padre salito in una maledetta collera, minacciatala e peggio, giurò che non avrebbe mai concessa la sua figliuola ad uno che non sapeva chi fosse e sentenziò irrimediabilmente che i due giovani non si avrebbero a vedere più mai.

È cosa conosciuta da tutti come l'amore contrastato si accende viepiù, così da predominare ogni volere ed ogni riguardo negli amanti. La ragazza pregò, pianse, languì; il giovane affrontò la collera del padre di lei, supplicò, umiliossi; tutto fu inutile; e allora vedendo disperato il caso loro, con quell'esaltamento che dà alla gioventù la passione, i due innamorati si gettarono in un partito disperato e fuggirono insieme.

In quel pacifico villaggio fu uno scandalo inaudito; il padre di Anna andò su tutte le furie e fece giuramento che non avrebbe mai perdonato la colpevole ingrata figliuola; Marta alla quale un eccesso simile pareva una cosa impossibile, vide già la nipote perduta per l'eternità nelle fiamme dell'inferno.

I giovani si sposarono, e siccome eran buoni tutt'e due e s'ama-

vano davvero, fecero eccezione alla regola generale che converte questi maritaggi in una infelicità piena di rimpianti e di rimorsi. Ma, per quanto facessero, il padre morì senza voler perdonare e rivedere l'Anna; nessun de' congiunti s'era intromesso a favore della fuggita figliuola, e questa dimenticò per la nuova dimora e pei nuovi affetti il paese natio e la gente del suo sangue.

E di questa, parecchi anni dopo, non rimaneva che Marta, vedova, e con una bambina nata da un'unica sua figliuola morta sopra parto.

Le condizioni di Marta erano tutt'altro che prospere. Il marito non le aveva lasciato niente; il genero, il padre della nipotina era uno scaldapanche d'osteria; non aveva essa altro mezzo di sostentamento che il suo lavoro, e pensate voi che gran guadagni possa fare il lavoro di una donna ormai vecchia. Fu peggio ancora quando la salute, che veniva indebolendosi da assai tempo, l'abbandonò del tutto; e la povera Marta dovette allettarsi, col convincimento che trascinando per più o men tempo una vita stentata e di tormenti, per lei la era finita. Allora, pensando all'avvenire di Maria, la sua nipotina, che, morta lei, sarebbe rimasta sola nel mondo, bene aveva avvisato di ricorrere alla figliuola di suo fratello, di cui non le era venuta più novella, ma supponeva buone e prospere le fortune; però un delicato scrupolo ne l'aveva sempre trattenuta. In gran parte ella era che aveva conferito ad accrescere l'avversione del padre di Anna per l'unione di costei col pittore; dei dispiaceri e dei danni che la figliuola di suo fratello da ciò aveva sofferti, in alcun modo essa, la Marta, era da accagionarsi; e che avrebbe detto l'Anna, che pensato se ora la zia, trovandosi nel bisogno, dopo di non essersi più fatta viva da tanto tempo, ricorresse a lei supplicando? Non avrebbe forse risposto: — Voi non avete avuta compassione per me, ed io non ne voglio avere per voi; voi non vi siete mai più interessata dei fatti miei, ed io non voglio darmi più un pensiero dei vostri? — Esitò a lungo; ma quando sentì proprio che la morte era presso, il bisogno di Maria vinse ogni altra considerazione, e pregò il parroco di scrivere a quell'unica parente che le rimaneva.

E la nonna di Maria aveva gran torto a dubitare del cuore di Anna. Questa aveva infinitamente sofferto del negato perdono paterno; e chiunque della famiglia le aprisse le braccia, ella era disposta a gettarvisi colla gratitudine di chi ne riceve la più generosa delle grazie; di poter poi essere utile in alcun modo a qualcuno de' suoi, la sola idea le sarebbe stata una gioia.

Lei, poveretta, le disgrazie non avevano risparmiata. Suo ma-

rito cui essa amava e che l'amava cotanto, giovane ancora, dopo non molti anni di matrimonio erale morto, lasciandola con limitate fortune e con un bambino in tenerissima età. Qual immenso dolore sia nella vita la perdita di quell'essere che si ama supremamente, unicamente, ben sel sa chi ebbe la grande sciagura di provarlo. Tutti i suoi affetti, tutta la sua ragion di vivere, tutto il mondo era fino allora per Anna nell'uomo dell'amor suo. Mancatole costui, credette tutto finito per sè, le parve impossibile il vivere, a tutta prima desiderò di morire. Ma era madre! Poteva ella abbandonare nel mondo quel misero orfanello? Nel suo figliuolo, nel suo Guido concentrò tutti gli affetti suoi, tutta la sua potenza d'amore, ogni interesse, ogni sentimento. E chi sa come ami una madre? Per suo figlio ebbe la forza di tutto sopportare, ebbe il coraggio così della rassegnazione come dell'opera. Poche erano le fortune che l'artista lasciava; Anna sostenne ogni privazione; lavorò indefessa per poter crescere, educare, ornare la mente ed il cuore del figliuolo, farlo degno di suo padre. Dalla famiglia del marito non aveva avuto che disprezzi per quello stupido orgoglio di borghesi che vedeva oltraggiata la dignità del nome dal maritaggio di un loro congiunto con una villana; finchè lo sposo era vissuto, Anna non aveva a queste punture nemmeno badato; lui morto, quando per cagion di suo figlio dovette necessariamente umiliarsi, invece che aiuti non n'ebbe che disdegni e contrasti. La misera madre si rinserrò in se medesima; si disse che da sola avrebbe bastato al nobile ufficio di allevare il figliuolo e di farne un uomo, e Dio la compensò di tanto, chè il suo Guido riuscì il più virtuoso, bello ed educato giovane e il più amoroso e riconoscente de' figli.

Quando la lettera del parroco giunse ad Anna, questa trovavasi per disavventura inferma ancor essa; perchè la sua salute, fatta cagionevolissima dagli affanni sofferti, era assalita da frequenti malattie. Pure aveva essa voluto che Guido partisse egli tosto pel villaggio; ma il figliuolo non aveva acconsentito a niun patto di abbandonare la madre da lui tenerissimamente amata. Si attese adunque che la convalescenza fosse progredita così da permettere ad Anna il viaggio non breve; e la madre di Guido, appena si sentì bastevoli forze, non volle più saperne d'indugi e partì nella speranza di giungere in tempo da vedere ancora una volta la sorella di suo padre e di ricevere da lei quella benedizione e quel perdono che dal padre non aveva potuto; parendole che, per essa, anche il genitore dalla tomba l'avrebbe perdonata e benedetta.

Ed ecco come avvenisse che la carrozza da viaggio incominciava appunto a salire la cresta della collina su cui si trovava il paesello,

quando la campana della parrocchia mandava all' aure della sera i tristi rintocchi che annunciavano la sepoltura della vecchia Marta.

## III.

Madre e figlio si rassomigliavano non solo di corpo ma di anima; se non che alla grazia ed avvenenza materna Guido aveva aggiunto l' energia, la forza e i prepotenti amori dell' arte che aveva ereditati da suo padre.

Il giovane volle essere artista, nè la madre glielo contrastò, quantunque l' utile consigliasse la scelta d' un lavoro men gradito ma più proficuo. Mercè la virtù del risparmio seppe ella bastare a tutto con quei pochi redditi che loro rimanevano. Guido fu scultore, studiò, lavorò, ed animato da uno zelo impareggiabile, afforzato da una volontà dominatrice, favorito dalle migliori disposizioni dell' ingegno, in breve, per l' eccellenza delle sue opere mandò intorno il suo nome con una certa fama ed ebbe dal suo scalpello compenso di non ispregevoli guadagni.

Un gran desiderio, fin dal primo schiudersi del suo animo alle bellezze dell' arte, scorgeva il giovane artista: il desiderio di visitare quei due egregi Musei dell' arte italiana che sono Roma e Firenze e far tanta dimora in essi da potersi ispirare e quasi direi ricever l' impronta dei gloriosi capolavori che arricchiscono le due gloriose città. Ma tal desiderio non osava neppure manifestarlo, ed anzi si studiava ben bene nasconderlo, poichè sua madre sempre malazzata non avrebbe potuto seguirlo colà, ed abbandonarla sola in quello stato, non gli reggeva il cuore, e non aveva pure il coraggio di pensarlo.

Erano vissuti sino allora e vivevano, madre e figlio, segregati dal mondo, l' uno per l' altra, l' uno coll' altra sempre, l' uno nell' altra, se così si può dire. Le loro anime sentivano ad un modo, i loro cuori battevano d' un palpito; per comunicarsi il pensiero non avevano quasi bisogno della parola, ma bastavano l' espressione del viso, la luce dello sguardo. Bisognava vederlo, Guido, intorno a sua madre. Egli che era un tipo di forza e di modi virili, sapeva pure avere tutte le delicate attenzioni, tutta la soavità affettuosa delle maniere che sono proprie delle donne, ed era spettacolo che maravigliava e commoveva il vedere quel giovane robusto, alto e membruto di persona, nel viso l' espressione del coraggio, della vivacità, dell' impeto e della inquietudine giovanile; vederlo, dico, temperare a tanta mitezza la fiamma de' suoi neri occhioni, piegare a sì soave

sorriso il labbro disdegnoso ed audace e scendere con tanta intelligenza d'amorevolezza alle minute cure che occorrono ad un'ammalata.

Così, per quel viaggio da farsi al paesetto natìo della madre, egli era che l'aveva sostenuta a braccetto nello scender le scale e salire in carrozza; egli che aveva disposto dietro e intorno la persona di lei i cuscini su cui adagiarsi; egli che venivale avvolgendo le ginocchia e i piedi nella coperta di lana per ripararla dal freddo della già inoltrata stagione; egli che ad ogni momento ne interrogava amorosamente l'aspetto per sapere se qualche cosa fosse da farsi per darle una soddisfazione, un sollievo.

Nell'accostarsi al suo villaggio, che da tanto tempo non aveva più visto, nel farlesi innanzi ad uno ad uno quei luoghi, in ognuno dei quali ella ritrovava una memoria della sua adolescenza od anche dell'infanzia, Anna erasi venuta animando, ed una viva commozione le faceva brillare gli occhi e le arrossava d'alquanto le guancie abitualmente pallide, rendendole così quasi la gioventù.

Ella veniva divisando al figliuolo che la guardava con tenerezza, tutte quelle innocenti memorie, e si commoveva narrandogli le più indifferenti storielle fatte preziose dal prestigio dell'età trascorsa. Ad un punto le lagrime, che più volte già le erano venute in pelle in pelle, sgorgarono abbondanti sulle sue gote, ed abbandonandosi della persona sopra i cuscini, si coprì colle mani la faccia.

— Madre! — esclamò Guido con caloroso affetto, prendendole tutt'e due le mani, staccandogliele dalla faccia e ritenendole fra le sue con dolce passione, mentre i suoi occhi s'affissavano con immensa tenerezza in quelli di lei — madre, a che pensi?

— Penso a mio padre, — rispose ella sforzandosi a dominare la sua emozione — penso che non si è più nel tinello della nostra casa in cui si usava stare nell'ora del riposo; penso che non può venire sulla soglia a ricevermi col perdono sulle labbra.... e fosse pur anche collo sdegno e col rimprovero. Penso che quel buon vecchio non l'ho visto più e che è morto corrucciato con me....

Guido la interruppe con dolce violenza.

— Non parlare così, non dire di queste cose, non pensarle, madre mia. Se tu hai fallito verso tuo padre, nòn fosti tu esemplare fra le ottime mogli, e la più tenera, la più santa delle madri? E lo sai bene che questa è principalmente la missione della donna. Tuo padre, in vita, offuscata la mente dalla passione, ha forse disconosciuto e te e il dover suo; ma nel mondo di là, dove meglio splende allo spirito nostro la luce del vero, egli t'ha perdonata e benedetta, se non

certo come ti benedisse il compagno della tua vita, come ti benedico io tuo figlio. —

Anna, traverso le lagrime, rispose con un sorriso; e Guido per isviarne da questi pensieri la mente, dopo breve pausa, soggiunse esclamando con ammirazione come sorpreso d' un tratto alla veduta che aveva dinanzi.

— Oh vedi, come mano mano che scendiamo la collina, la pianura si amplia e si stende e si rivela sotto ai nostri sguardi! E che variazione di linee ed accidenti di terreno! Che ricchezza di tinte e che leggiadria di disegno! Quanta grazia e quanta imponenza insieme in tutto il complesso! Come mi piacerebbe vedere questo paesaggio illuminato dalla luce d' uno splendido sole invece che da quella grigiastra di questo crepuscolo! È un bel paese questo tuo, che, al vederlo, non so perchè mi fa battere il cuore, come se in esso ci avessi ancor io e memorie e legame d' affetti.... Certo perchè gli è il tuo, perchè qui mio padre ti ha vista ed amata; perchè alcuna cosa di quest' aura, di questo cielo, di questa terra è rimasta nella tanta bontà dell' anima tua, e un briciolo dell' amore a questi luoghi, quell' amore che ogni gentile ha pur sempre per il cantuccio del mondo dov' è nato, tu me l' hai trasmesso col sangue. Sì, davvero; io sento come se io pure appartenessi a questo remoto e stupendo seno delle Alpi. E io vorrei esser nato, io pure, come ci sei nata tu. In una popolosa città, fra il tumulto e il viavai della gente, le memorie prime in mezzo ad oggetti che mutano sempre, o non ci si possono stampare o presto si scancellano. Tante vicende, tanti guai, tanta folla ci passano e ripassano dinanzi! qui invece!... Ma ogni albero, mi pare debba avere una parola da ridire al passaggio del montanino che torna dopo lunga assenza al suo paese; ogni uscio di casa una confidenza da richiamare, ogni cantonata, ogni volto d' abitante, ogni sasso un ricordo da evocare.

— Sì, sì, è vero! — esclamava la madre annuendo con un sorriso alle parole del figlio.

— E ti giuro — continuava Guido — che questo paese non mi è nuovo, benchè io non ci sia stato mai. Io l' ho vista di belle volte nelle mie fantasticaggini questa tranquilla vallata; io l' ho sognata le mille volte, nel mio immaginare la felicità, questa solitudine rallegrata ad un uomo dai più sacri degli amori della terra, la madre, la compagna della nostra vita ed i figli. Si è in un paese come questo che io credo la migliore delle sorti quella di finire i nostri giorni. —

Ciò che diceva il figliuolo lo pensava appunto la madre; pure essa crollò il capo e il suo sorriso si fece più mesto.

— Che parli tu di finire, tu che li hai appena incominciati i tuoi giorni?... Certo a me tornerebbe come una ventura il ridurmi qui dove sono nata e qui estinguermi dove tutti morirono i miei; e forse meno tormentati da malori sarebbero qui, nelle mie aure natali, gli anni che mi rimangono.

— E si faccia — proruppe Guido. — Tu sai, madre, che io non ho altro desiderio che il tuo. Riduciamoci a vivere qui, e s'io te vedrò lieta, sarò il più lieto uomo del mondo.

— No, no — esclamò Anna con risoluta fermezza d'accento. — A te ben d'altro è mestieri per l'arte tua; e la tua giovinezza non deve segregarsi dal mondo e togliersi a quel moto per cui è fatta, a quel destino che le è assegnato. Sarebbe un soverchio ed ingiusto sacrifizio che io t'imporrei, e di cui a me chiederebbe severo conto tuo padre, il quale può rivivere nella tua futura gloria d'artista. —

Guido chinò il capo e si tacque. La salita intanto si faceva sempre più ripida, e i cavalli trascinavano a stento la carrozzona, eccitati dalla voce grossa e dalle frustate sonore del cocchiere, disceso di cassetta. Il giovane aprì lo sportello e saltò giù ancor egli sulla strada, dicendo a sua madre:

— Farò a piedi questo tratto di via; ho giusto bisogno di sgranchirmi un poco le gambe. —

Anna tirò giù il cristallo, per veder meglio la campagna.

— Bada che avrai freddo — le disse Guido; — l'aria è frizzante.

— Lascia, lascia; sto bene; e quest'aria anzi mi sarà giovevole. Vedi se non ti sembro tutt'altra. —

Il figliuolo venne ad avvolgerle bene intorno alla persona lo scialle e la coperta; e poi si pose a camminare accanto alla carrozza, tenendo una mano sull'orlo del finestrino.

Dopo un poco, una viuzza serpeggiante sul fianco della collina gli apparve da quella parte appunto della strada dov'egli si trovava. Ella si avvolgeva graziosamente traverso una china erbosa tutta smaltata di quei fiori azzurrognoli che i botanici battezzarono col nome di colchici autunnali, e i nostri montanari con poetico vocabolo, come annunziatori dei primi freddi, chiamano *freddoline;* e poi la si perdeva in un castagneto.

Guido l'additò a sua madre.

— Quel sentiero conduce al villaggio, — disse Anna, — per più breve e più ripido tragitto. Mentre questa via carrozzabile gira intorno al colle, quella lo traversa dritto al culmine. Quando si è giunti alla cima della collina ci si gode una veduta di paese che poche o nessuna se ne ha di più belle al mondo.

— Allora se tu non hai bisogno di me, — disse Guido, — io piglio questa viuzza e ti raggiungo poi all' entrar del paese.

— Fa pure. Non ti ci puoi smarrire. Giunto in alto del colle ti vedrai il villaggio a' piedi.

Guido fece un cenno salutevole col capo a sua madre, che gli rispose con un sorriso, e si slanciò con passo affrettato su pel sentieruolo traverso la falda erbosa della collina. In poco di tempo, fu oltre il bosco dei castagni, al culmine. Come gli aveva detto la madre, vide colà aprirsi tutt' intorno una di quelle magnifiche prospettive che non si possono trovare fuorchè nelle regioni montanine. Un' infinità di valli e vallette, le une imboccando nelle altre, tutte irrigate da qualche torrentello spumeggiante, tutte vestite nel declivio di boschi e di vigne e coperte al fondo di prati e di campicelli, tutte chiazzate del bianco di abitazioni sparse qua e là, di paeselli aggruppati più su, più giù sulle rive dei corsi d' acqua, nelle più pittoresche giaciture. Le ombre della sera che s'avanzavano rapide e parevano dal fondo delle valli salire su per i fianchi della montagna la quale si ergeva al di là di questa catena bene intrecciata di colli, davano a quei luoghi l' apparenza d' un' ampiezza maggiore e quasi direi d' una solennità melanconica e grave.

Il paesello di sua madre rimaneva giusto ai piedi del giovane artista. Coll' acuto suo sguardo, non ostante quelle prime tenebre, egli ci arrivava a discernere casa per casa, e vedervi nei cortili in cui entravano i contadini a riporre i loro stromenti di lavoro, e per le finestre accesi i fuochi per cuocere la parca cena.

Guido ansante per la ratta salita, si appoggiò al tronco d' un grosso castagno che là sorgeva, e stette a contemplare. Ivi gli giunse primamente all' orecchio il suono da morto della campana, il quale, impedito dalla costa del colle, non aveva potuto per l' innanzi arrivare sino a lui. Guardò fisso laggiù e vide un ammasso di persone con ceri accesi avviarsi dalla piazza della parrocchia verso un' estremità del villaggio. Comprese il vero e si dolse pensando al nuovo dolore che ne proverebbe sua madre. Poi pensò a quella creatura che probabilmente era portata a seppellire in tal momento, e la quale per sangue era a lui, Guido, congiunta, e cui pure egli non aveva vista mai e non aveva quindi amato, e per cui, se trovava nel suo cuore un compianto, pure non aveva lagrime da tributarle. E nella sua mente si presentò il pensiero di quella ragazza che unica era rimasta intorno alla povera vecchia, per la quale la nonna era tutto. L' idea della giovinetta abbandonata lo intenerì. Poverina! Ella sì, pensava, che piangerà, che si dispererà nel massimo dei cordogli su questa

tomba che le rapisce ogni cosa ed ogni affetto. E nella sua fantasia d'artista, Guido travide un ideale di fanciulla colla prima grazia della giovinezza, atteggiata alla mossa più commovente del dolore, in quella naturale eleganza che seppe dare alle sue opere perfette la sublimità dell'arte greca.

Allora un impeto, per così dire, d'entusiasmo caritatevole gl'invase il nobile animo. A loro, a sua madre ed a lui, anzi più a lui, perchè sua madre infermiccia aveva bisogno ella medesima di riguardi e di soccorsi; a lui si apparteneva di recare un sollievo a sì aspra ferita del dolore che tormentava quell'anima sì nuova ancora alla vita; a lui di creare intorno alla misera derelitta un'atmosfera d'affetto che certo non poteva sostituire ciò ch'ella aveva perduto, ma che ne temperasse pur tuttavia l'angoscia; a lui il difficile ma sublime còmpito di medicare e risanare un cuore così crudelmente trafitto.

Con questo accesso di zelo, scese precipitosamente la collina e raggiunse all'entrata del villaggio la carrozza di sua madre.

— Che hai? — gli domandò questa, che vide negli occhi del figlio una luce più viva.

— Penso a Maria — disse Guido con irriflessiva affezione. — Povera orfana!

— Orfana! — ripetè Anna con voce che suonò come un singhiozzo. — La povera Marta, adunque?...

Si perdevano nell'aere vespertino gli ultimi rintocchi della campana. Anna si abbandonò nel fondo della carrozza e si coprì il viso col fazzoletto. La casa che era stata del padre di Anna era in mano d'estranei; non avevano i viaggiatori in quel paese dimora alcuna che fosse pronta ad acccoglierli. Guido salendo in carrozza presso sua madre, ordinò al cocchiere di condurli alla miglior locanda. Colà il figliuolo volle che Anna si mettesse in letto, e capitatogli tra i piedi un monello lo aveva mandato, come abbiam visto, ad avvisare il parroco.

Mezz'ora dopo la voce del vecchio sacerdote diceva all'uscio della stanza in cui erano Anna coricata e Guido a tenerle compagnia:

— Si può?

— Avanti, avanti! — rispondeva sollecito il giovane, e si alzava con premura a muovere incontro alle due persone che entravano.

## IV.

Il parroco entrò primo, e dietro lui, tirata per mano, Maria, la quale camminava con evidente ripugnanza, gettando tutt'intorno degli sguardi quasi atterriti coi suoi grandi occhioni selvaggi. Dopo aver chinato la sua bianca testa in un saluto a Guido ed alla donna che s'era levata con vivace mossa a sedere sul letto, il Prevosto disse:

— Riverisco, signore; signora, le son servo.

— Oh sor Prevosto? La non mi riconosce più? — esclamò Anna, i cui occhi andavano cercando con desiosa curiosità la fisonomia della giovinetta, la quale visto gente aveva chinato il viso e lo teneva basso con molta vergogna.

— Sì, sì di sicuro che la riconosco — disse il vecchio curato con certa ilare bonarietà nell'aspetto e nella voce : e tornando alla sua radicata abitudine di dar del voi a tutti i suoi parrocchiani — che? non siete mutata punto punto voi, e direi che siete ancora l'Anna d'una volta, o poco ci manca.... Ma intanto eccoci qui; vi ho condotta la povera Maria. —

La madre di Guido tese le braccia alla giovinetta.

— Maria! — diss'ella con molto affetto — vieni, vieni qui ch'io t'abbracci. —

Ma la fanciulla invece di abbandonarsi sul seno di colei che pur ve l'invitava con sì dolce suono di voce, con sì amorevole espressione, si trasse indietro e si nascose dietro il buon prete; e siccome questi aveva lasciato andare la mano per cui la teneva introducendola, ella s'attaccò ad una falda del lungo di lui soprabito.

— Su via, animo, che cosa fai? — badava a dire il curato — va avanti, Maria, chè queste le sono sciocchezze; qui vedi i tuoi parenti, gente che ti vuol bene, e in quella bella signora troverai una madre.

— Sì, sì davvero, farò di tutto per esserti come una madre — diceva, sempre col medesimo affetto, Anna, tendendo sempre alla fanciulla le braccia amorosamente.

Ma gli era come dire al muro.

Allora il parroco, tanto per iscusarla, mentre di soppiatto colla destra tentava di tirare innanzi la ragazza e spingerla verso il letto, disse:

— Vedete, la è un tantino selvaticuccia, sì anche un po' troppo, se volete.... Ma che s'ha da fare? La è vissuta fin adesso in compagnia delle sue capre sulla montagna, e nella casa con sua nonna.... e non altri.... E poi la è così novellina e semplicetta, come un agnello

pur mò nato, ve lo assicuro io; e non di quelle creature del buon Dio che hanno maggiore la fortuna dell'innocenza. —

Per Guido, che colla sua artistica immaginativa s'era formato in prevenzione, di quella giovanetta, un tipo, la realtà era una delusione completa. I raggi delle candele che illuminavano d'una luce rossiccia la stanza, cadendo di sbieco sul corpo magro e disadatto della giovinetta, ne facevano risaltare più sfavorevolmente che mai i contorni angolosi, la testa grossa, con una massa enorme di capelli in disordine, pareva una matassa arruffata senza forme e senza figura; le membra gracili e tirate avevano una infelice durezza di mosse; la gonnellucciaccia che le pendeva dai fianchi malamente, sfilacciata a brandelli nell'orlo, era fatta apposta per accrescere l'aspetto disavvenente della sua persona. L'avreste detta una selvaggia di quelle tribù a cui non sono concesse le soavi grazie che fan leggiadro il sesso femmineo della razza indo-germanica.

— Vieni — ripeteva ancora la madre di Guido — siamo tuoi congiunti, noi; io sono tua cugina, e questi, che è mio figlio, è tuo cugino ancor egli.

Sì — disse il giovane avvicinandosi alla ragazza e tentando di pigliarle una mano — siamo cugini. —

Ma ella ritrasse vivamente la destra che Guido cercava, e si tirò in là.

— La è semplice, la è semplice — tornò a ripetere il parroco, dondolando la testa; — bisognerà aver pazienza: ma è buona come il pan cotto, ed ubbidiente a dovere. Sua nonna ne faceva ogni sua volontà.

Poi volgendosi a Maria:

— Questi signori ti vogliono bene, sai, e tu hai da voler bene a loro. Sono venuti qui apposta per te, ed è la nonna che loro ti affida e che per mezzo mio ti comanda di amarli e di essere con loro quale eri con lei; hai capito? —

La fanciulla nè si mosse, nè parlò.

— Maria, — riprese a dire Anna con affettuoso calore — noi t'ameremo davvero come t'amava la povera Marta.... Ah! perchè non è ella più qui a conoscere quale affetto io avessi tuttavia per lei!... Ah! perchè non l'ho io potuta almeno abbracciare anche una volta!...

E sopraffatta dall'emozione ruppe in pianto.

Guido le si fece dappresso sollecito, ammonendola amorevolmente.

— Via, non far così, mamma.... Lo sai che ti fa male.... Un po' di coraggio, te ne prego.... Anche per questa poveretta che certo non ha mestieri la si stimoli al pianto. —

Volse gli occhi verso la fanciulla; e il contegno, come la faccia

di costei parevano voler dare la più ampia smentita alle ultime di lui parole. Essa, all'udir piangere, come tirata dalla curiosità, s'era fatta un poco innanzi, sporgendo il collo, aveva levato alquanto la testa e diretto lo sguardo sul volto della donna giacente; ma quello sguardo era senza espressione pari a quello delle pupille di vetro in una statua di cera; e Guido, che lo incontrò, ebbe la mente traversata da un subito sospetto:

— Ma questa ragazza è scema! —

Maria, accortasi d'essere osservata dal giovine, chinò ratto gli occhi e si trasse nuovamente indietro, facendosi riparare dalle spalle del curato.

— Mia buona signora — disse questi, commosso più che non volesse lasciare scorgere — le lagrime non rimediano a nulla, ed è dovere d'ogni cristiano rassegnarsi alla volontà del Signore. Marta visse una vita lunga e da virtuosa donna qual'era; ha fornito molto bene la sua carriera mortale, ed ora riceve il compenso de'suoi meriti. Per tutto quanto le poteva interessare ancora sulla terra, che è questa povera innocente, ha posto ogni speranza in voi, Anna; e il miglior modo di mostrare a quell'anima il vostro affetto e il vostro rimpianto, si è di adempiere ai suoi desiderii.

— E lo farò ad ogni mio miglior modo — disse la donna vivamente — e d'ora innanzi Maria mi sarà come figliuola. —

Il parroco tolse commiato. Quando lo vide avviarsi, la ragazza si mosse ella pure per seguirlo, e tornò ad afferrarlo alla falda del soprabito come per farsi condur seco.

— No — disse il sacerdote — tu devi rimanere colla tua nuova famiglia. —

Maria supplicò mutamente con uno sguardo.

— È la volontà della nonna — soggiunse il parroco.

Allora la giovinetta lasciò andare il lembo del vestito che aveva afferrato, lasciò cadersi abbandonate le braccia lungo la persona, e chinò il capo sul petto, tanto da non lasciar scorgere più della faccia che l'alto della fronte. Fu messa quella notte in uno stanzino attiguo alla camera in cui era la madre di Guido; e questa udì la fanciulla muoversi e sospirare tutto il tempo, e la mattina, appena l'alba, aprir la finestra ed esporsi alla brezza, come farebbe chi avesse la testa riarsa da febbrile calore.

— La non è dunque punto insensibile come pare! — disse Anna a suo figlio, narrandogli codesto — ma la è soltanto timida e selvatica. —

La delusione avuta dalle sembianze della giovinetta aveva ammorzato un poco in Guido quel calore di zelo, per cui voleva farsi

all' orfana istitutore, fratello e quasi padre: ma non estintolo affatto.

— È un' anima da dirozzare compiutamente; che? da risvegliare dal suo torpore — così diss' egli poscia a se stesso — e non vi ha ufficio più bello e più nobile di codesto. Mia madre le educherà il cuore, ed io l' intelligenza. Sarà una grande soddisfazione ed un prezioso compenso per noi il veder sorgere da quell' animata macchina di carne la creatura intelligente ed affettiva della donna: una soddisfazione uguale a quella che provo, quando dal masso della creta veggo riuscire sotto la mia mano bella e vera la statua. Tanto meglio che quest' infelice non abbia il fragile dono della bellezza! Il nostro interessamento per lei mi pare abbia ad esserne più santo; e forse tale sventura sarà compensata in lei da interiori e più preziose virtù che si svolgeranno. —

Furono fatti vestire a Maria altri panni alla foggia cittadinesca, e quando la poveretta comparve in una veste lunga che le si adattava al corpo magro e stecchito come ad un bastoncino la fodera d' un ombrello, la era così impacciata e goffamente ridicola che Guido non potè a meno di rompere in una risata. La giovinetta lo guardò fiso un poco con quel suo sguardo senza luce, poi guardò se stessa nel suo nuovo acconciamento: e, come vergognosa de' fatti suoi, fuggì via a nascondersi.

Era intenzione di Anna e di suo figlio di non fermarsi al villaggio più di otto giorni; ma l' aria natale, benchè la stagione fosse poco propizia, giovava pur tanto alla salute della madre, e la bellezza del paese esercitava su Guido quel medesimo fascino che già aveva esercitato sul padre di lui, quando primamente era capitato in quei luoghi, che decisero dimorarci un mesetto.

Si allogarono nella casetta antica della famiglia che presero per quel tempo in affitto, quella casa dove era trascorsa l' infanzia e la prima giovinezza d' Anna e dove era morto suo padre, e Maria vi ebbe una camera dove furono raccolti tutti gli oggetti che le aveva lasciati la nonna e che le dovevano esser cari. Colla sua nuova famiglia la giovinetta poco più, poco meno, era sempre quella che il primo giorno. Stava sola quanto più potesse, fuggendo tanto l' Anna che il giovane; innanzi a loro rado alzava gli occhi a guardarli; si teneva impalata ed immobile, come sè non osasse pure trarre il fiato; non rispondeva che a monosillabi: e nè l' uno nè l' altra avevano potuto vederla piangere o sorridere, o dare un segno qualunque di sentimento.

Un giorno che il tempo era più freddiccio, Anna, ritiratasi nel tinello e sedutasi sulla vecchia poltrona di suo padre presso al fuoco

s'era abbandonata a revocare alla mente tutte le memorie del passato, e per farsi meglio sfilare innanzi alla fantasia l'immagine delle cose e dei fatti revocati, aveva chiuso gli occhi e pareva dormisse. Maria entrò col suo passo felino che non si faceva sentire e venne pian piano accostandosi alla madre di Guido. La salute che tornava ogni dì meglio ad Anna, le dava una leggiera tinta d'incarnato alle guancie, l'interna emozione di quel momento si rifletteva sulla di lei fisonomia in sì gentile maniera, che uno splendore di giovinezza animava la beltà di quei tratti, da disgradarne qualunque più leggiadra nel fiore de' suoi anni, se non fossero stati que' fili bianchi ne' capelli e quelle finissime rughe ai lati della fronte.

Maria stette un poco a contemplarla; poi s'accosciò pianamente presso ai piedi di lei, appoggiò un gomito alle ginocchia e il mento sulla palma della mano, e si diede a fissarla, come se non l'avesse vista mai e volesse stamparsene i tratti nella memoria.

Anna udì un respiro più forte che pareva un sospiro ed aprì gli occhi; vide Maria in quella positura che la mirava. Acconciatasi senza soggezione in una mossa naturale la giovinetta aveva una certa grazia, come Anna non le aveva vista mai, e in quel punto nello sguardo dell'orfana a lei rivolto, credette la madre di Guido scorgere una intelligenza, una tenerezza che le si mostravano per la prima volta. Ma appena Maria ebbe veduto aperti gli occhi di Anna, sorse di scatto e tornando tosto in tutta la disavvenenza dei suoi movimenti, fece atto di partirsene rossa in viso, come chi vien colto a far cosa che non dovrebbe.

Anna fu lesta a tenerla, pigliandole una mano.

— Perchè mi scappi? Ti fo io paura? —

Maria secondo il solito non rispose.

— Non mi vuoi dunque bene, niente niente? A me che te ne voglio tanto?... Non me ne vuoi? Rispondi.

— Non so — disse con voce stentata la ragazza, guardando da un'altra parte.

La madre di Guido la trasse a sè con affetto e la baciò in fronte. Maria s'era lasciata chinare verso la donna, nè riluttante, nè consenziente, e riceveva i baci con una specie di rassegnazione passiva.

— Dimmi se non sei contenta di noi; dimmi se hai qualche cosa di cui dolerti, se desideri alcun che. Io voglio che tu sia lieta e contenta. Ma perchè taci sempre e non rispondi mai alle mie dimostrazioni d'affetto? To' non mi hai ancora restituito pure un bacio. —

La giovinetta si sciolse, e non con garbo, dalle braccia di Anna

e disse con un accento di espressione indefinibile che non poteva dirsi se fosse ammirazione, o invidia, o ritrosia, o scioccaggine:

— Siete troppo bella, voi! —

Maria aveva creduto di dover tornare, e sarebbe tornata volentieri a tutte le abitudini che avea prima che ad interromperle venisse la malattia della nonna; e il suo primo pensiero era stato quello di andare di nuovo sulla montagna colle capre alla pastura. Guido aveva messo in pratica tutta la sua arte di esporre per farle capire che quel genere di vita era affatto finito per lei, e che ne incominciava un altro tutt' affatto diverso. Maria, sempre taciturna a suo modo, vi si acconciò colla buona voglia di chi fa un sacrifizio che gli sia imposto. Il giovane artista avvisò che non c' era tempo da perdere per cominciare l' istruzione fin allora troppo trascurata di questa fanciulla che oramai toccava l' adolescenza; e vi si applicò senza ritardo con tutto l' animo, chiamando in soccorso del suo buon zelo tutta la pazienza di cui poteva disporre. Ma per quanto fosse in lui quest' ultima, la mala voglia e la cocciutaggine della ragazza erano ben maggiori. Ella non si ribellava mai, ma si accostava allo studio come una vittima rassegnata al supplizio; si rinserrava in un silenzio timoroso e selvaggio ed a qualunque cosa le dicesse il giovane maestro, non dava risposta, ma lo guardava collo sguardo attonito de' suoi occhi sbarrati, che diceva chiaro ella non capir nulla. Guido provò di tutto per ismuoverla da quella passività intelligente: rimostranze ed amorevolezze, incoraggiamenti di elogi e rampogne, anche preghiere e, non potendone più, la collera. Tutto si spuntava contro il mutismo caparbio della giovinetta.

— Non è una creatura umana quella lì — esclamava allo stremo affatto di pazienza il buon Guido — è un macigno. Affè che i marmi delle mie statue hanno più sentimento e più intelligenza! —

Trascorso il mese, si dispose tutto per la partenza. Maria sapeva che stava per abbandonare quel paesello che doveva esserle unicamente caro; certo non era questa tal cosa che potesse andarle a grado, ma pure non fu mai che manifestasse in presenza d' Anna o di suo figlio uno sfogo di dolore o solo un rimpianto. Rinchiusa invariabilmente nella sua atonìa, guardava tutti i preparativi che si venivan facendo con quella sua aria balorda, di cui Guido aveva finito per indispettirsi maledettamente, e la si faceva più taciturna che mai.

La vigilia della partenza, verso sera, Maria sparì dalla casa; ed Anna inquieta, dopo due ore dell' assenza di lei, mandò Guido e pregò i vicini andassero a cercarla di qua e di là. Dopo avere girato assai tempo, la trovarono finalmente a notte chiusa, che se ne usciva

tutta tranquilla dal cimitero, colle traccie nei panni, alle ginocchia, alle braccia, sulle mani di chi si è prosteso sulla terra e vi è stato a lungo.

— Che cosa hai tu fatto? — le chiesero solleciti.

— Sono andata a dare un bacio alla nonna — rispose ella con quella sua aria di astrattaggine dissensata.

Nè Anna nè pur Guido medesimo, meno tollerante, ebbero coraggio di farle una rampogna.

Alla partenza, quando le toccò salire in carrozza, Maria ebbe il viso sconvolto da una di quelle contrazioni che rivelarono il suo dolore alla morte della nonna; seduta a lato di Anna la si tenne sempre sporta in fuori a guardare il paese, le colline, la montagna, i campi, e quando per la lontananza le si confusero alla vista tutti questi oggetti, allora si ritrasse vivamente, si accasciò, per così dire, nel fondo della carrozza, e mandò quella specie di grido o di gemito inarticolato che pareva essere in lei l' espressione suprema del sentimento.

E fu tutto.

VITTORIO BERSEZIO.

(*Continua.*)

---

# L'APERTURA DEL CANALE DI SUEZ.

Il 17 novembre tutto il mondo civile, si può dire, rappresentato o da' sovrani stessi, o da' ministri o da illustri cittadini, ha visto co' suoi occhi ciò di cui, dopo molte contradizioni e negazioni, s'era oramai sicuri da più anni; la unione, cioè dire, dell'acque del Mediterraneo con quelle del Mar Rosso attraverso le aride sabbie e i disseccati laghi del già istmo di Suez. Attorno a quell'enorme penisola, che era l'Affrica, sono state viste circonfluire le acque, rotto il cordone che l'aveva sinora congiunta all'Asia. L'oceano, che gli antichi chiamavano *dissociabile*, è a noi il più sociabile degli elementi, quello che con più facilità e meno spesa congiunge le società umane, che si possono toccare mediante esso; a noi non divide, ma congiunge le terre tra le quali penetra, e la prudenza divina, che ad Orazio pareva avere inteso a staccarle l'una dall'altra coll'insinuarlo tra di esse, a noi pare abbia inteso ad unirle, cosicchè le navi che ne adempiono le intenzioni, non che chiamarle *empie*, come egli fa inspirato da un sentimento comune a tutta l'antichità, noi le chiameremmo *pie*.

L'onda continua, a cui è stato aperto il varco tra Said e Suez, ci ravvicina popoli e genti che una lingua di terra separava da noi, e coi quali i commerci nostri erano già stati tanto moltiplicati da quattrocento anni in qua, solo perchè una via di mare, più lunga e sinallora o affatto incognita o certo non praticata, era stata ritrovata insino ad essi. La nuova vicinanza triplicherà, decuplerà, centuplicherà cogli anni questi contatti, e coi contatti e cogli scambii degli interessi s'accresceranno i contatti e gli scambii

delle idee, e da questa vecchia Europa, in cui il vigore del pensiero, la smania del nuovo e il rigoglio della vita ribolle e trabocca, si verserà il soverchio, si estenderà il lievito a quella vecchissima Asia, più divina che umana, nella quale l'uomo non ha saputo sentire la dignità sua, che annichilandosi, a più riprese e in più modi, nel pensiero di Dio, e muovendo con questo di tratto in tratto il mondo, rimanendo del resto, avanti a tale infinità di desiderio e sublimità di contemplazione, incapace di studiare e migliorare la terra sulla quale pone i piedi, e farne via via un domicilio a se medesimo, per il tempo che vi dimora, più adatto alla perfezione morale, all'egualità civile e all'agiatezza comune.

Gli antichi non avevano, non avrebbero mai pensato a congiungere il Mediterraneo coll'oceano indiano. Pure l'aspetto dell'istmo avrebbe potuto suggerirne ad essi il concetto assai più presto che a noi. Non era quella deserta ed arida landa, che oggi si vede tuttora lungo le due sponde del canale che lo traversa. Le rovine delle quali è sparsa, mostrano che essa era abitata e coltivata. Dall'antica, ricca e potente Pelusio, non discosto di dove è oggi il povero castello di Tineh ad Arsinoe, più tardi Cleopatris, vicino, assai probabilmente alla Suez moderna, in tempi più o meno remoti, la civiltà egiziana aveva eretto da queste parti le sue sedi ed esteso le sue relazioni e le sue arti. A Tell-El-Her, a un trenta chilometri da Pelusio, era la *Migdol* della Bibbia, sulla strada delle carovane di Siria; poco più giù, a Kantara, che è posta nel quarantesimoquinto chilometro del canale, si son trovati resti d'antichi tempii, e c'era l'antica Sélé: cinque chilometri più giù, altre rovine: un altro chilometro, e rovine ancora: al lago di Timsah, che è quasi a mezza strada, sboccava la pianura di Gessen, quella in cui erano stati allogati gli Ebrei, e vi potettero moltiplicarsi tanto in dugento anni, da incutere timore a' Faraoni stessi, cosicchè questi, a fine di deprimerli e tiranneggiarli, li costrinsero a costruire l'Hon, più tardi Heliopolis, al principio del lor territorio non lontano dal Nilo, Rhamses, di cui tuttora restan le traccie, nel mezzo, Heroopolis, nel termine estremo della loro dimora, al lembo del seno heroopolita del Mar Rosso; di poco oltrepassato il lago Timsah, sul l'ottantesimo terzo chilometro del canale, l'itinerario d'Antonino segna Tanbalstum, le ruine ricordano ancora una città distrutta: non si percorrono altri sei o sette chilometri che i resti d'un Serapeon, d'un tempio a Serapide, all'eletto torello Apis diventato Osiride, cioè dire risorto Iddio col morire, provano, per il

ricordo stesso d'uno de' più bizzarri simbolismi della religione egiziana, la esistenza di un altro nocciolo della popolazione che vi credeva; al novantesimo quinto chilometro altri indizii d'antichi edificii; al centoventesimo quinto un monumento persepolitano e resti di antiche case; venticinque chilometri più oltre a sinistra alquanto discosto dalla sponda, e a destra più vicino, altre macerie, quest' ultime forse quelle di Elisma; e in questi contorni infine doveva stare quell' *Arsinoe*, che ho già nominata, e di cui non si vede segno che l' additi.

Nè basta: per poco che ci si discosti dalla precisa linea del canale, e ci si allarghi per la parte di terra egiziana che si distende tra esso ed il Nilo, noi vediamo che in questa il fomite della operosità e la copia della ricchezza, e le produzioni ed i comuni e i gruppi di popolazione erano assai più grandi e vivi che non ora. Memphi, un trenta a quaranta chilometri più giù di dove è ora il Cairo, una città il cui circuito misurava meglio di trenta chilometri, formava a mezzogiorno l' estremo angolo occidentale del quadrato di cui il ramo sebennitico del fiume formava un lato, l'istmo il lato opposto, il Mediterraneo il confine settentrionale e il Ghebel Mokastam col Ghebel Altaka la barriera meridionale. Tutto questo quadrato era corso e bagnato da quattro altri rami del Nilo, da occidente ad oriente il tanitico, il mendesiano, il saitico, il bubaltico, che si chiamava più giù pelusiaco. E più canali, dei quali restano traccie e nomi, congiungevano tutti cotesti rami l' uno all' altro. Ora ciascuna di queste acque naturali o derivate, era centro e via di molta e grande attività produttiva e commerciale, delle quali ci restano testimonianze le rovine e le memorie delle città splendide e popolose che si elevavano lungo le lor rive, Heliopolis, sul canale che congiungeva il Nilo al suo ramo tanitico, Tanis e Tennis sopra questo ultimo, Thunnis nel ramo mendesiano, Bubaltis sul principio del bubaltico come Phamsa nel mezzo e Pelusio sul termine di questo, chi non intende che se agli antichi Egiziani, a' quali nessuna impresa riusciva troppo gigantesca, il canale fosse apparso un mezzo di prosperità quanto e come a noi, non l' avrebbero fatto?

S' aggiunge che l' istmo dovea essere assai meno lungo molti secoli fa che non è ora. O prima o dopo ch' esso abbia preso la forma attuale, nella quale è lungo centoquaranta chilometri, si può ritenere per certo che sino a qualche secolo forse dopo Cristo il Mar Rosso s' inoltrasse entro terra con cinquanta chilometri più che non fa ora. La penisola del Sinai aveva più lunga

spiaggia occidentale che non ha ora, ed il golfo heroopolita si protendeva verso settentrione assai più che non il golfo di Suez che gli è successo. Si può credere che il confine dell' antico seno fosse la spiaggia settentrionale di quei *laghi amari* che non ostante il loro nome, sono stati ritrovati ora ed erano da più secoli a secco, ed avevano impregnato di sale il fondo, e lungo il loro contorno, resti di conchiglie corrispondenti a quelle che si trovano lungo le rive del Mar Rosso, ed a' livelli delle alte maree di questo. Dal limite meridionale di cetesti laghi sino alla spiaggia attuale del golfo di Suez le condizioni dei suoli laterali dalle due parti attestano che le acque del mare dovevano correre per un angustissimo stretto, d' un venticinque chilometri circa, dov' ora è terra non solo, ma terra rocciosa, assai dura, ed elevata di più metri al disopra del livello del mare, il rialto di Chalouf.

Io non mi fermerò a ripetere più distintamente le ragioni, dette da molti altri, per le quali è giusto il supporre cotesta variazione nella parte meridionale dell' istmo. Mi contenterò invece di dire quale dovesse essere l' aspetto della parte settentrionale. Ora, di sopra de' laghi amari s' estende un tratto di terra elevato che va sotto il nome di Toussoum e Serapeum, per una lunghezza di quindici chilometri, di sabbia compatta in cima, scorrevole in basso, e mista di calcare. Cotesta altura pare di antica formazione, ed è seguita da una depressione di suolo, che si dilunga sopra cinque chilometri circa e s' allarga quasi altrettanti, ed ha anche nome di lago, ma non come Timsah, che, poichè vuol dire crocodilo, indica che questo animale delle sponde del Nilo vivesse tra le sue spiaggie, cosicchè le acque del fiume, che prima aveva diramazioni tanto più vicine e potenti in antico, dovevano rifluire dentro di esso, ogni volta che per il troppo pieno traboccassero. Dall' estremo limite di cotesto lago, anch'esso da più secoli a secco, riprincipia un' altura, la maggiore che lungo l' istmo si trovasse, di sabbia in maggior parte sciolta e scorrevole, che aveva appunto nome di El-Guisr o la collina. Ma dopo un dieci altri chilometri il suolo si deprime di nuovo, e continua si può dire così per un sessantacinque chilometri insino al Mediterraneo, che non trovando intoppo o barriera sufficiente, v' è penetrato, e forma le lagune salmastre dei laghi Ballah e Menzaleh, appena interrotte dal rialto modesto di El-Ferdane, da quello più modesto ancora di Kantara, e dalle lingue di terra sporgenti a fior d' acqua del Capo e di Ras-El-Ech.

Ora è molto evidente che quando tutta questa parte dell' Egitto

era sparsa di città e di canali, ed il Nilo versava di qua le sue acque inalveate e feconde per cinque bocche nel mare, coteste lagune salmastre, che ora in media hanno appena una profondità di cinquanta centimetri, non esistevano. È la rinnovata trascuraggine e barbarie degli uomini quella che ha desolata di nuovo la terra ed imbaldanzite l'onde del mare. Dove ora queste si distendono così scioperate, era la strada di dove dall'Egitto gli eserciti hanno mosso a conquistare le contrade occidentali dell'Asia, o da queste a conquistare l'Egitto. Il confine dell'onde era quella lingua di terra che ancora si prolunga da Damietta a Said; ma al di qua di esse non valicavano, nè allagavano tante e così preziose estensioni di terreno come ora fanno.

Se adunque agli antichi Egiziani sarebbe bisognato operare men lungo sterro dalla parte del Mar Rosso, da quella invece del Mediterraneo ritrovavano meno difficile impresa che non è stata oggi, poichè non sarebbe toccato loro, come a noi, lo sprofondare un solco sott'acqua — il che, mancando di macchine, oltre una certa profondità, sarebbe riuscito loro impossibile, — ma cavare terra, al che la moltitudine infinita di mani di servi indigeni e di schiavi forestieri dei loro re gli rendevano, e i tanti lor canali e laghi artificiali gli mostrano attissimi.

Pure gli Egiziani, nè nessuno dei popoli antichi che hanno conquistato la lor terra, non i Persiani, non i Greci, non i Romani, non l'hanno tentato nè fatto. Avvicinare i popoli separando le terre col mare non era sentimento proprio di loro. D'altronde, l'Egitto, che storicamente ha fatto parte dell'Asia, non era per tutti i geografi antichi chiaramente e certamente una parte dell'Affrica, che alcuni di essi volevano principiata alla catena libica, quella che chiude all'occidente la valle del Nilo. Tagliare l'istmo era quindi nel parere di molti lo spezzare una continuità naturale e necessaria quasi di terra.

S'aggiungeva che l'Egitto non era stato mai — nè è mai stato sinora per lungo tempo — un paese che si fosse contentato di vivere con se solo, o che sia stato lasciato vivere solo. Non ha avuta scelta che d'essere conquistatore o conquistato. S'è versato fuori, o altri popoli si son versati dentro esso. Ora, insino agli Arabi, non ha mai conquistato che verso oriente, invadendo le regioni dell'Asia Minore, dell'Assiria e della Mesopotamia; e non è mai stato conquistato che da eserciti che vi discenderono da oriente, o che ne fossero indigeni, come i Persiani, ovvero che avessero già conquistato prima l'Asia, come i Greci ed i Romani. Spezzare

l' istmo era quindi per essi rompere quest'unità e continuità fatale di azione e reazione tra' popoli che abitavano dalle due parti di esso.

Al bisogno dei commerci le carovane che dalle frontiere dell' India giungevano per più vie sino alle coste dell' Asia Minore, o della Siria e dell' Arabia insino a quelle dell' Egitto, bastavano. Il taglio dell' istmo sarebbe stato un impedimento ed un incaglio a questo modo di trasporti abituale, non un aiuto; si sarebbero quindi guardati bene di mettervi mano.

Ed infine, nessuno dei popoli i quali sarebbero stati in grado di tentarlo, si poteva formare un' idea abbastanza sicura ed esatta dell' effetto che sulla lor potenza politica cotesto taglio avrebbe prodotto. Nessun d' essi fu davvero padrone dell' Arabia, nel cui seno bisognava sboccare. Le coste del Mediterraneo non appartennero tutte che a' Romani soli; e a questi appunto non poteva parere non un errore, l' aprire colle lor mani all' influenze di popoli e di mari ignoti un mare che era diventato un lago del loro impero.

Quello quindi che a noi pare utile e che perciò abbiam fatto, agli antichi sarebbe parso superfluo e dannoso, e perciò non l'hanno fatto.

Il pensiero che Ramses II o il Sesostri greco per il primo, e poi Neco ebbero ed eseguirono, aveva motivo ed origine affatto diversa. Non il Mediterraneo col Mar Rosso, ma questo col Nilo essi vollero congiungere. Il fine loro non era di aprire una comunicazione tra il mare interno che bagnava la costa settentrionale dell' Africa, della Spagna, dell' Italia, della Grecia, dell' Asia minore, e quello che bagna il rimanente delle coste dell' Africa, dell' Arabia, dell' India; bensì di agevolare i commerci tra il Mar Rosso ed il mare dell' Egitto, tra il Mar Rosso, in cui sboccavano i prodotti dell' Arabia e in parte quelli dell' Indie, e l' Egitto, che esportava il soverchio dei doni delle sue terre e del suo fiume. A tutti quelli che dominarono l' Egitto, e che si giovarono della sua ricchezza, cotesto interesse dovette essere a cuore del pari. Però, quantunque la manutenzione del canale riuscisse, per qualsia ragione difficilissima, i principi, di qualunque nazione fossero, non cessarono di agevolarne la derivazione dal Nilo o di curarne lo sbocco nel seno arabico. E dopo Sesostri e Neco, che lo costrussero, Dario, Tolomeo, Traiano per averlo restaurato o migliorato, vi apposero il nome loro. Spiccandosi dal Nilo a Bubasti anzi più in su, secondo Erodoto, a Pithom, e da' tempi

di Traiano in poi, da Babilonia, che era dov'è ora il vecchio Cairo, correva lungo la valle di Gessen, al cui termine, prima d'arrivare alle sponde del lago di Timsah, piegava a sud-est verso quelle che erano un giorno le sponde del seno heroopolita, ed oggi sono quelle dei *laghi amari;* dove, per lo stretto che congiungeva questi col Mar Rosso, arrivava alla mèta. Ma in quest'ultimo punto, pare che le difficoltà della manutenzione si moltiplicassero e si riproducessero. Poichè la gola, per la quale l'acqua usciva dall'estremo seno del golfo heroopolita, era tanto stretta, che cogli anni le onde e le maree del Mar Rosso accumulavano facilmente tanta rena e sabbia quante bastassero a soffocarla. Perciò se Neco potette forse cansare di slargarla o approfondirla coll'opera delle mani dell'uomo, Dario dovette farlo; e resta ancor memoria dell'opera sua in un sasso, in quelle rovine persepolitane che ho citato più su, sopra il quale sta inscritto in caratteri cuneiformi il suo nome: *Daryavush naga wazarka:* — Dario il gran re. —

Il modo in cui cotesto canale venne meno, infine, del tutto, è la ragione più adatta a mostrare quale fosse il concetto con cui fu fatto. Quando gli Arabi conquistarono l'Egitto, l'esperienza del soccorso che venne a' popoli di Medina e di Mecca del grano fatto venire a gran furia di Egitto, consigliò al califfo Omar, nel 642 di Cristo, di rendere di nuovo navigabile il canale che menava al Mar Rosso dal Nilo. Agli Egiziani non piacque che vi si rimettesse mano; poichè ebbero a temere, che, sotto dominatori i quali avevano sedi ad affetti altrove, il canale potesse servire a stremare di fame essi stessi. Pure fu fatto. Ma quando un cento quaranta anni dopo, i popoli di Medina, sotto l'imperio d'uno de' discendenti di Alì, si ribellarono contro El-Munsoor-Aboo Giafer, il secondo califfo abasside, questi comandò che il canale fosse chiuso a fine che provvisioni di viveri non potessero arrivare per esso a' ribelli. Come il bisogno di alcune popolazioni arabe aveva fatto riaprire il canale di Neco, così la voglia di punirle lo fece chiudere. Mantenne, adunque, sino all'ultima ora, l'idea dalla quale era inspirata l'impresa; idea, non come quella del taglio dell'istmo, di comunicazione mondiale ed internazionale, bensì di commercio locale e d'interesse egizio.

Il primo, avanti al cui spirito scintillò la grandezza del disegno che oggi si può dire, sotto un rispetto, compiuto, è stato un uomo la cui ambizione non ha avuto, è vero, confini, ma non perciò è apparsa maggior della mente, Napoleone Bonaparte. Disceso sull'antica terra d'Egitto, e pieno delle memorie di essa,

volle tra una vittoria ed un'altra, riconoscere egli stesso le traccie dell'antico canale di Neco, ed andò, di persona, non più da generale, ma da scienziato, con alcuni pochi colleghi dell'Istituto a ricercare il passo degl'Israeliti e il paese di Suez. Ritrovò per il primo quelle traccie, e le seguì il più che potette; e s'invogliò di riaprire il canale. Ma a lui non era già più il pensiero della congiunzione del Mar Rosso col Nilo quello che premeva, bensì la congiunzione del Mar Rosso col Mediterraneo. Cosicchè il progetto che il Lepère, per suo ordine, compilò, era il primo, nel quale sboccasse a Pelusio, e andasse quivi per diritta linea da Suez. Ma Napoleone era oramai distratto da altre cure; l'Egitto gli era strappata di mano; e non dovette, senza amarezza e derisione, rispondere come fece, quando il progetto gli fu presentato. — Ebbene, l'impresa è grandiosa; pubblicate una Memoria, forzate il governo turco a trovarvi il suo interesse e la sua gloria. — Certo, sapeva di parlare a sordo.

D'allora in poi tre sole cose hanno ritardato l'esecuzione dell'opera.

La prima, il progetto stesso del Lepère, che, non indovinato se non nella generale direzione del tracciato, era reso assai complicato ed erroneo da uno sbaglio introdottovi nella livellazione dei due mari, ch'egli aveva dovuto fare tra difficoltà molte, e a più riprese. A lui, esagerando l'errore degli antichi, e contro ogni probabilità fisica, era risultato che il Mar Rosso fosse di nove metri e nove decimetri inferiore al livello del Mediterraneo. Ora, questa differenza di livello non si poteva vincere senza moltiplicare nel canale le conche e le chiuse; senza, cioè dire, allentare per altre vie e modo la navigazione ch'era principale oggetto del canale di sollecitare ed agevolare. Questo errore sostanziale non fu vinto e dissipato subito.

Il disegno stesso dell'antico canale, suggerendo il concetto d'una congiunzione del Mediterraneo col Mar Rosso mediante il Nilo, sviava le menti dal ricercarla più diretta. Ora, una congiunzione così indiretta, oltrechè allungava di molto il canale, sconcertava, per la requisizione soverchia delle acque del fiume, tutto il sistema irrigatorio dell'Egitto, e stante il molto maggior tirante delle nostre navi rispetto alle antiche, richiedeva opere d'arte di grandissima difficoltà e spesa. Questi dannosi effetti rendevano impossibile l'esecuzione de' progetti di Talabot e di Barrault, che per diversa via, usavano il fiume e ne traversavano da Alessandria a Suez tutta la valle.

Pure dagli studii che questi nuovi progetti avevan richiesto, era risultato che la differenza di livello tra i due mari non esisteva; e bastava giovarsi di questa verità, insistendo su una comunicazione la più immediata e la più diretta che si potesse tra' due mari, per eseguire l'impresa nel modo in cui è stato fatto.

Ma l'ora dell'eseguirla non poteva essere maturata prima dalle naturali condizioni della civiltà e del commercio. Dovevano arrivare i tempi nei quali, checchè si dica, il sentimento del diritto e dell'utilità comune è così gagliardo, che l'opinione pubblica dei paesi civili ne impone il rispetto a qualunque Stato, per forte che sia. Se non fosse potuta entrare negli animi dell'universale la persuasione che il canale aperto a traverso l'istmo di Suez avrebbe potuto essere oggi una via aperta al comodo di tutti e non usurpata dall'arbitrio di nessuno, l'opposizione all'impresa sarebbe stata naturalmente assai grande; e la stessa immaginazione dei beneficii operati da ciascun popolo, la quale sinora è stata piuttosto superiore che non inferiore alla realità de' risultati che se ne vedranno forse co' fatti, l'avrebbe accresciuta. Se la libertà degli scambii e il convincimento che la prosperità di ciascuno si giova di quella di tutti, non fossero diventati due cardini principali della coscienza della società nostra, la condizione morale dell'impresa sarebbe mancata.

Ma non bastava. Bisognava altresì che la somma dei commerci tra l'America, l'Australia, l'India e l'Europa fosse diventata sufficiente a lasciare speranza di pagare la spesa del canale. Il che esigeva che ne' paesi meno civili, come ne' più civili, la quantità della produzione aumentasse, come ha fatto da quaranta a cinquanta anni in qua, perchè lo stimolo della produzione fosse acuito da quello stesso scambio, e l'acuisse a sua volta. Si può al più credere che oggi questa quantità di commerci sia pari al bisogno e si trovi in condizioni da dovere continuamente e costantemente aumentare, sicchè gli diventi ogni giorno più increscioso qualunque impedimento o ritardo, — cagionato sia dalla lunghezza de' viaggi, sia dalla mutazione de' trasporti, — il cui effetto sia la diminuzione nel numero degli scambii stessi. Certo solo il supporla tale prima di questi ultimi tempi sarebbe stata follia. Perchè diventasse quella tanta ch'essa è, era indispensabile che sotto la mano dell'Inghilterra le colonie europee dell'Oceania e le popolazioni indigene dell'India progredissero come hanno fatto: e nella Repubblica Americana il moto degli affari vi diventasse, se non così vorticoso e febbrile

come vi suole talora essere, almeno tanto rapido o moltiplice quanto certamente vi è.

Ed era del pari necessario che la nave a vapore prendesse su quella a vela la prevalenza che è andata prendendo in questi ultimi anni, e che appare ogni anno più grande. Poichè solo bastimenti di molta portata e di molta rapidità, cosicchè combinino la ripetizione degli scambii colla grandezza de' trasporti, possono pagare l'uso d'una strada marina, che, essendo artificiale, è costata ad aprire, e dovendo essere aperta tra difficoltà molte e nuove, è costata molto. Anzi si può affermare che le marinerie mercantili a vapore delle parecchie nazioni non sono, chi per una ragione, chi per un'altra, neanche ora in grado di profittare dell'opera del canale così come potrebbero e vorrebbero, e richiedono tuttora molte trasformazioni così rispetto al risparmio del combustibile come alla portata ed al tirante delle navi.

Ferdinando di Lesseps è stato l'interprete di questa maturità di condizioni e di tempi. Anche oggi l'impresa del canale richiedeva un'indole come la sua. Non facile a calcolare con esattezza nè nella spesa nè ne' profitti, stante l'incertezza del lavoro da una parte, e quella della quantità di merci e di navi che se ne sarebbero giovato dall'altra, vi bisognava, per accattare il denaro necessario ed invogliare le fantasie, una natura fiduciosa come la sua, e feconda ed immaginosa e schietta e tenace, atta a trasfondere in altrui la fede propria, ad appassionarsi del grandioso ed appassionarne gli altri, anche quando non è affatto sicura che sia in ogni rispetto praticabile e utile, a non ismarrirsi d'animo per nessun intoppo o contrasto, a non lasciarsi smuovere dal proposito per nessuna nuova contradizione o opposizione improvvisa, ed a vincerle tutte colla persuasione di doverle vincere, di avere una nobile mèta a raggiungere, e di doverne pure un giorno raccogliere gloria per sè e beneficio per gli altri. Può parere strano, ed è certo, che più le imprese umane son grandi, e più v'è piccola la parte del puro raziocinio, del calcolo, e maggiore quella d'un certo istinto od inspirazione, si direbbe divina. Ora, questo istinto è nel Lesseps potente e gagliardo; e non scompagnato da molta pratica di affari e d'uomini, che pure in lui non uccide la spontaneità e la sincerità dell'indole.

Fu glorioso giorno per lui il 17 novembre, quando, di rimpetto ad Ismailia, città di grande avvenire posta nel deserto per le mani sue, vide schierati battelli d'ogni paese, e tra' molti sovrani e principi di Europa, egli sovrastare per la sovranità del

pensiero e del fine raggiunto. Ognuno era piccolo davanti a lui; pure, cotesto fatto non mutava nulla nel contegno suo, quantunque egli sia, come qualunque altro francese, sensibile a' segni di ossequio, e odori il profumo degli onori con quella delizia che tutti i suoi concittadini fanno. Ma ha di diverso dalla più parte di loro e s' accosta agli Italiani di merito nella semplicità del tratto; e mentre ha di sè e dell' opere sue un sentimento non piccolo, nè si può dire che non lo mostri, pure non ne fa pompa, nè, come sogliono i suoi connazionali, lo impone altrui.

Oggi l' opera del canale di Suez si può dire tecnicamente assicurata e finita. Vinte col canale d' acqua dolce, che la Compagnia ha condotto attraverso l' Ouady da Zagazig ad Ismailia e poi sino a Suez lungo il canale marino, le difficoltà del lavorare nel deserto e del popolarlo, come del trasporto del commestibile e degli utensili, applicate le macchine, non nuove ne' lor principii, ma nuove nella lor potenza, allo scavamento delle ripe, e riuscitovi; costruiti i porti di Said e di Suez e facilitatovi l' approdo alle più grandi navi, il fatto solo dell' effetto ottenuto soffoca i contradittori più beffardi e tenaci. L' inaugurazione, arrischiata il 17 novembre con quell' ardire fiducioso ch' è proprio di chi ha condotta l' impresa, se è stata vista con commozione mista d'ansietà e di gioja da quelli che v' avevano avuto mano e non s' erano lasciati sviare, ha certo indotto la persuasione del lor successo in tutti gli altri che sono andati a goderne lo spettacolo e a farne la prova. Ma l' inaugurazione stessa ha provato che l' opera rispetto a' beneficii commerciali, non si può dire tuttora compiuta; e che il canale perchè si presti con sicurezza e facilità al passaggio delle navi mercantili, richiede dove più larga la superficie, dove più profonda la platea, dove meno recise curve, dove ripe più lisce, più eguali e più sicure. Quando s' eccettuino i primi cinquanta chilometri; nei rimanenti or l' uno or l' altro bisogno è sentito; e per sodisfarlo, nascono le quistioni in folla.

Io non le esporrò tutte, e molto meno le risolverò, ma mi bastera per questa volta accennarle.

La Compagnia, che ha già speso un 380 milioni per 160 chilometri di canale così come ora sono, è in grado di trovare la somma che tuttora bisogna? E quanta questa è? Cinquanta, cento, o dugento milioni?

I beneficii che dal canale si devono ritrarre, sono o quei generali per tutto il mondo commerciale, o quei particolari sia per coloro i quali v' hanno posto il denaro, sia per l' Egitto di cui

bagna quasi l'estremo lembo, non lasciandone di là che un breve ed estremo angolo di territorio.

Ora, quei beneficii generali sono i più grandi certo ed i più pronti; e, per le condizioni generali delle menti e della civiltà, devono oggi assicurare chi si sia che l'impresa sarà compita tanto e sin dove l'utilità delle nazioni richiede. Ma anche questi beneficii generali hanno un limite. L'antico canale di Sesostri, di Neco, di Dario e de' Tolomei non potette mai sopraffare, per importanza e valore di comunicazione e di trasporti, la via terrestre che menava in dodici giorni di cammino dall'antico porto di Tilsotera, già Myos-ormos ed ora Kosseir sul mar Rosso a Coptos nell'alto Egitto, e di più per le acque del Nilo a Memfi e al Mediterraneo. Se dall'estremo punto a cui giunge la spiaggia d'Egitto lungo il seno d'Arabia, si facesse una strada ferrata sino ad Alessandria, l'uso del canale scemerebbe e di quanto? E qui tralascio un'altra ipotesi più vasta, ma d'effettuazione forse oggi meno lontana, poichè la riuscita stessa del canale muove le rivalità della Turchia, e l'accrescimento rapido dell'influenza francese in Egitto mantiene vegeti e vivi i sospetti dell'Inghilterra. L'ipotesi voglio dire che si riesca a traversare in istrada di ferro l'Asia anteriore dalle rive del Gange e dell'Indo sino alle spiagge del Bosforo. Non ripiglierebbe allora la via di terra l'antica prevalenza nel commercio dell'Asia?

Lasciando queste interrogazioni, che concernono i beneficii generali e durevoli dell'impresa, in quanto a' capitali che vi sono stati spesi, e vi si devono spendere, si può certo affermare che non è ora meno difficile di prima il misurare il profitto che ne devono ritrarre e l'assicurargliene. Per farlo, bisognerebbe esser certi di più cose, delle quali nessuno credo si può ritenere sicuro oggi. Quanta è la spesa della manutenzione del canale? Quanto e quale il numero delle navi e la somma di merci che ne useranno? E infine quale sarà il dispendio complessivo dell'impresa? È probabile che infine i governi dovranno riscattarlo dalle mani della Compagnia, come hanno fatto del Sund, liberato da' diritti danesi. Ma anche questo non si potrà fare, se non quando, a opera compiuta, si sarà visto co' fatti l'uso respettivo e proporzionale che ne faranno le diverse marine.

Infine, il canale, sia coll'influenza de' suoi grandi bacini d'acqua salata nel bel mezzo di quello che era, son pochi anni, deserto, sia per il corso d'acqua dolce del Nilo attraverso di questo, che il suo compimento ha richiesto, agevola la trasformazione agricola

ed economica di quel quadrato di territorio egiziano i cui confini ho indicato a principio. Vi diventerà possibile un rinnovamento delle antiche condizioni e forme, ed indizii della prosperità sua. E come il canale agevola questa trasformazione, così la necessità anche la impone; poichè aprendo una via a'traffichi, esige moto d'affari lungo le sue sponde e promette premi e vantaggi maggiori a'prodotti più vicini. Ora le condizioni attuali finanziarie e sociali dell'Egitto son tali da renderlo adatto a trasformarsi così, con quella speditezza e compitezza che bisogna, perchè il canale conferisca alla sua prosperità interna e al suo progresso civile nel commercio?

Io lascio i miei lettori con questa dimanda, non dando ad essa per ora altra risposta che questa; se molte cose sono incerte tuttavia, è però certissimo che tutto ha ceduto sinora al fato dell'umanità che cammina, e che più saranno le vie che s'apriranno cogli anni all'operosità dell'uomo, più questa si moltiplica per usarle e percorrerle tutte *ut gigas*.

*Cairo, 26 novembre 1869.*

RUGGIERO BONGHI.

# NOTIZIE LETTERARIE.

## L'UOMO E LE SCIENZE MORALI, *di* ARISTIDE GABELLI.

(Milano, 1869.)

Aristide Gabelli ha composto un libro, *Sull'uomo e le scienze morali,* che merita d'essere esaminato per la gravità dei problemi che tratta, il metodo che v'adopera, e le conseguenze a cui viene: un libro che rompe arditamente le abitudini di scuola in che ci hanno impaludati i filosofi.

Nessuna, a dir vero, delle idee del Gabelli si può dir nuova, presa isolatamente; ma la novità sta nel concetto stesso di tutto il libro, oltre che moltissime di queste idee si potrebbero dir nuove per noi già guasti da quel dommatismo che si fabbrica il reale a suo modo, e sdegna le scienze critiche. Quest'opera darà buon frutto a coloro che non s'appagano di vane formule, ma cercano un concetto scientifico delle cose; vi troveranno svolti, capo per capo, i problemi delle scienze morali con quella nervosa schiettezza di stile che rifiuta ogni ornamento inutile, con quell'analisi franca e sagace che è indizio d'intelletto maturo. Tu puoi leggerla senza sforzo, giacchè l'autore sa guidarti piacevolmente per entro ai laberinti profondi dello spirito, e ti ragiona di cose altissime senza avvilupparle in un linguaggio strano e fantastico: nè si pompeggia, come fanno sovente gli scrittoruzzi ancor gracili, nella vanità d'un'erudizione accattata; anzi ti nasconde il suo molto sapere sotto modeste apparenze: il Gabelli è un pensatore che non piglia l'altrui, ma si nutre di se medesimo.

V'è un concetto che informa ogni parte di quest'opera, uno di que' concetti che ora si trovano come latenti nella coscienza di pochi, ma che presto o tardi si farà via nella coscienza di tutti: e non ha torto il Gabelli se crede, che le sue idee « derivino da una necessità del tempo, trapelino dalla condizione presente del sapere e di tutta la civiltà, aleggino in certa maniera nell'aria che respiriamo, onde

molti ne possiedono, anche senza saperlo, una porzione maggiore o minore, e basti accennarvi perchè ognuno le ritrovi dentro di sè » (pag. 6).

Questo concetto è quello di una « critica della coscienza, » com'egli dice; il pregio del suo libro è nell'avere compreso che la coscienza è un fenomeno molto complesso, che quindi bisogna studiarlo non nello stato presente, ma nelle diversità successive degli stati anteriori; a dir breve, cercare gli antecedenti della coscienza come si cercano quei della terra. È la più grande rivoluzione della scienza moderna che reciderà per sempre le specie stabili dalla storia, come già si recisero dalla natura, e porrà fine a quella metafisica che s'impiglia ancora nelle scienze, come quegli organi spenti ed inutili che restano infissi nel corpo di certi animali; ma, non dubito a dirlo, sono ancor pochi coloro che sappiano quanta ricchezza di scoperte si annidi in questo concetto, ed è già molto l'averne tentato, come il Gabelli, una larga applicazione ai fenomeni morali, specialmente in Italia tanto scarsa d'ingegni critici, quanto, pur troppo, abbondante di linguai e di mistici.

Esaminiamo dunque come il Gabelli abbia posto il problema in modo diverso dalle scuole metafisiche, e che significhi questa « critica della coscienza »; poichè è qui il cardine su cui si girano le idee dell'Autore, e diciamolo pure, il cardine delle scienze morali.

La coscienza di cui si fa la critica non è l'astratta, ma la storica, cioè non si cercano in uno stato presente che noi presumiamo identico sempre a se stesso, le leggi del vero e del buono: noi non crediamo che la coscienza possegga quella intuizione concreata di tipi assoluti o quella virtù generatrice di concetti morali che divengano la norma eterna delle cose; quei concetti che si tengono per assoluti, identici sempre a se stessi, immobili nella loro unità spirituale, non sono che effetto, come nota lo Stuart Mill, [1] di associazioni fenomeniche che la lunga abitudine ha congelati nell'unità dell'assoluto: risalendo fino agli strati primi del mondo morale si trova che la materia, si rende a così dir molle, ondeggiante, sporadica; che quella continuità, quell'immobilità, quell'assolutezza non era che un inganno di prospettiva psicologica: che nulla è dato nella coscienza, ma tutto v'è fatto; che quindi ben lungi dall'essere una rivelazione istantanea, non è altro che un'espressione successiva, molteplice di esperimenti storici, che il presente dello spirito come quello della natura è il residuo di poche forme viventi che servissero

[1] T. Stuart Mill, *La Philosophie de Hamilton*. Traduit de l'anglais par S. Cazelles. Paris, 1869. Vedi cap. IX, pag. 166 e seg.

alla rovina delle molte già spente nella lotta di un lungo passato, e che il parlarci di coscienza come di un qualcosa di stabile e di primitivo è un gran pregiudizio; nè dobbiam credere alle prime sembianze della coscienza, come non dobbiamo credere alle prime sembianze dei sensi.

Quindi lo stabilire come fanno tutti gli psicologi, nella coscienza il criterio del vero, è un errore gravissimo che malefica la realtà storica[1] con una falsa antinomia tra la scienza e la coscienza, tra le leggi dello spirito e le leggi delle cose, tra la fatalità e la libertà, così gittando un enigma di più sulla via dolorosa della ragione.

La coscienza in cui cercano, come in un oracolo che non falla, dice il Sainte-Beuve,[2] è una specie di labirinto così complicato e con un eco sì ben disposto, che una medesima voce può farsi la domanda e la risposta: il critico tiene quella risposta come un riflesso di desiderii, come ripercussioni di un medesimo suono, e che non altro provano che il centro interiore donde si mossero, e che possono rimanersi sterili al pari di tanti desiderii. Coteste affermazioni primitive della coscienza, cotesto verbo interiore a cui ci mandano spesso, perchè ne insegni la verità, è un inganno da cui bisogna slegarci; se vogliamo comprendere veramente la coscienza, non cerchiamovi una quantità fissa ed intera, campata dentro di noi; ma investighiamone uno per uno quei centri organici della storia che è la sua vera matrice, e il fecondo ricettacolo della vita molteplice che prende forma diversa, secondo i luoghi, i tempi, le razze. Allora solo i miti filosofici del libero arbitrio, dell' assoluto, della causalità, della finalità che uscirono dalla coscienza, e che contrastano tanto colle scoperte delle scienze fisiche, sarebbero espulsi per sempre dalla ragione, nè impedirebbero più, come fanno, la vera critica del reale. Scienza e coscienza si pongono ancora da ingegni eminenti, come due criteri distinti ed autonomi,[3] e s' ha, pur troppo, il coraggio di mettere contro alle leggi meglio accertate della scienza, le illusioni psicologiche del *me*, e si ribellano ancora alle cose, per ciò che contrastano con la coscienza, cioè distruggono un falso modo di sentire, prodotto da falsi concetti, e impedito da false abitudini. La critica della coscienza torrà via quel falso concetto che scinde l' uomo in due parti contrarie fra loro, restau-

[1] E. Vacherot, a cagion di esempio, guasta molte parti del suo libro recente: *La Religion*, con questo metodo psicologico da cui, malgrado la sua metafisica positiva, non s' è potuto spiccare abbastanza.

[2] Sainte-Beuve, *Nouveaux Lundis*. Paris, 1867, tomo IX, pag. 104.

[3] Ch. Renovier, *Essais de Critique générale*, Paris, 1859, tomo II, pag. 565 e seg., ne sarebbe un esempio fra gli altri.

rando l'unità concorde dell' uomo colla natura: giacchè una coscienza che si trova in contrasto colla natura, è un' allucinazione da cui bisogna guarire, non una ragione che valga contro le cose.

Ecco, in poche parole, il concetto che domina in quest' opera del Gabelli; e che, come ognun vede, rampolla da tutti i criteri delle scienze moderne. Con questo metodo, e non altrimenti, si potrà vincere la dolorosa anarchia degli spiriti, e por basi stabili al mondo morale: « finchè si crede, nota il Gabelli con molta acutezza, che la coscienza contenga principii infallibili e sia fonte di verità innate, per quanto si cerchi di limitare a forza di transazioni la loro autorità, siamo sempre da capo a fondare la scienza stessa sui nostri sentimenti, cioè, in fine, a costruire il mondo coll' anima. Il punto al quale non si può a meno di arrivare (perchè altrimenti anche il proposito di lasciar da parte i principii a *priori* si riduce a parole) è quindi questo, che chi incomincia una scienza qualunque col dichiarare che la sua coscienza gli dice così e così, si sottintende che non dica nulla. E siccome fino al presente si crede con queste parole, non soltanto dire qualche cosa, ma dir molto e anzi tutto; così è chiaro che la critica della coscienza forma nella teoria del metodo una parte per ora principalissima, e quella senza la quale ogni altra ricerca diventa pressochè inutile » (pag. 165). L' Autore ha ragione! il problema è qui tutto: la nostra salute non si racquista se non a patto di rompere le maglie tenaci della coscienza in cui siamo astretti: virile sforzo, nol nego, ma la verità non si concede ai timidi amici; vuol cercatori intrepidi che sdegnano i fiacchi diletti dell' illusione, contenti solo di contemplarla qual' è.

Si leggano, fra gli altri, i Capitoli sulla *Volontà*, sulla *Coscienza*, sul *Bene* e si vedrà con che penetrante analisi il Gabelli ci mostrò l' indole relativa del vero e del buono, e che larghe applicazioni ne faccia ai più gravi problemi sociali, e come recida d' un colpo quei pregiudizi morali che si attaccano alla coscienza a modo dei polipi appastati allo scoglio.

Avrei però più d' un dubbio da mettergli innanzi su qualche parte accessoria dell' opera; ma non voglio, fra gli altri, tacergliene uno. Come accorda l' Autore ciò che dice sulla *volontà* con quello che dice sulla *coscienza?* La coscienza per lui non può essere un criterio sicuro dei fenomeni umani: perchè dunque interroga la coscienza per provarci che in un certo modo e dentro a certi limiti l' uomo è libero? « Allorchè (pag. 65) egli osserva se stesso e con trepido e sagace sospetto interroga la sua coscienza, per sapere che sia e che possa la sua volontà in mezzo alle leggi ineluttabili della natura, egli

gode quel completo dominio di se medesimo che gli fa nascere il convincimento della sua libertà. « Ma v' hanno dall' altra parte le scienze fisiche e storiche le quali ci insegnano tutto il contrario della coscienza, ed il Gabelli medesimo nota assai giustamente (pag. 53): « i metafisici possono ben negarlo a loro talento; la verità è che la fede nella libertà umana è andata scemando a misura che si venne a capire che il mondo morale è soggetto a leggi non meno del mondo fisico; secondochè le azioni umane, raccolte, numerate, pesate dalla storia e dalla statistica rivelarono negli avvenimenti sociali un ordine stabile, diventò sempre più difficile il conciliare con questo un arbitrio che avrebbe per conseguenza il distruggerlo. » Or bene: qui c'è dunque un' antinomia tra la storia e la coscienza, l' una non rivela che leggi fatali, l' altra un arbitrio libero! qui noi siamo perplessi tra due criteri opposti, tra un sì ed un no tra cui non sappiamo scegliere: se io prendo il criterio storico, sono indotto a negare il libero arbitrio, se prendo il criterio psicologico, mi conviene invece negare le leggi fatali. Ma secondo il Gabelli il criterio della coscienza è fallace, noi non dobbiamo credervi; perchè dunque mi torna innanzi colla coscienza per insegnarmi che un po' di arbitrio m' è rimasto in mezzo a quest' ordine certo di leggi fisiche e storiche? Perchè sottrae una porzione del mondo morale alle leggi che lo reggono, e lascia questa reliquia di volontà mezzo diretta dall' intimo addentellato delle cose, *fatis avulsa voluntas*, come cantava Lucrezio? Perchè serba alla volontà il triste privilegio di ribellarsi alle leggi del mondo, e fare da sè? Perchè la coscienza lo dice. Ma chi mi assicura che la coscienza mi dica il vero? Gli psicologi lo affermano gratuitamente, ma son logici almeno. Il Gabelli sembra in parte affermarlo, ma non è logico, giacchè egli non crede, nè può, col suo metodo, credere alla coscienza. Il libero arbitrio non si può dimezzare come non si dimezza il sovrannaturale: o c' è, o non c' è; se nel mondo morale vi son leggi costanti, anche il fenomeno della volontà vi dee sottostare; perciò o si mantiene, senza risolverla, l' antinomia tra la scienza e la coscienza, al che il Gabelli non par molto disposto, e non a torto; o bisogna trovare alla libertà un altro contenuto che meglio si convenga colle scienze moderne, e ricollochi l' uomo al suo posto nella scala degli esseri.

Ma di ciò basti, chè l' indole dei problemi mi condurrebbe troppo al di là dei confini di un articolo, nè quei dubbi che si potrebbero fare, scemerebbero pregio a quest' opera che è delle meglio pensate e delle meglio scritte, fra noi, in questi ultimi tempi, e promette agli studi critici un avvenire men frivolo del presente.

G. Trezza.

# RASSEGNA MUSICALE.

RUY-BLAS, opera seria in 4 Atti, del Maestro MARCHETTI.

La musica teatrale che in Italia, durante l'estate, va girando per le fiere e nelle piccole città di provincia, appena viene l'autunno e cadono le prime foglie, prende stabile dimora. Da un mese si riaprono i principali teatri; a Napoli il San Carlo, a Genova il Carlo Felice, a Bologna il Comunale, a Firenze la Pergola e il Pagliano, a Torino il Carignano hanno dato il buon esempio che fra breve verrà seguìto dalla Scala e dalla Fenice. Quest'anno quasi dappertutto si manifesta la febbre delle novità; a Torino è imminente la riproduzione dei *Promessi Sposi* del Petrella e in carnevale si avrà al Regio un'opera nuova del Pedrotti; alla Scala, pure in carnevale verrà alla luce un'opera del maestro Gomez brasiliano autore di arie e cori intercalati nelle *Riviste* dello Scalvini; alla Pergola si ha intenzione di mettere in iscena la *Giovanna di Napoli* del Petrella, che fu rappresentata soltanto al San Carlo qualche mese fa; al Pagliano venne già aperto il fuoco col *Ruy-Blas* del maestro Marchetti di cui s'è occupata tutta la stampa fiorentina. Mentre aspettiamo che altrove si avverino le larghe promesse, crediamo opportuno di dedicare specialmente ai teatri di Firenze la presente rassegna. Qui troveremo copiosa mèsse di considerazione sull'arte e sugli artisti.

La nuova opera *Ruy-Blas* del maestro Marchetti merita il posto d'onore, in primo luogo per l'accoglienza che le venne fatta dal pubblico, ed inoltre perchè al suo autore spetta la gloria d'aver ridestato un po' di fiducia nell'avvenire della musica italiana. Il Marchetti s'è tenuto lontano così dall'immobilità dei pedanti che negano i progressi e le trasformazioni dell'arte, come dalle aberrazioni e dai sogni di coloro che l'arte stessa vorrebbero far uscire da' suoi naturali confini. L'autore del *Ruy-Blas*, qualunque sia il giudizio che si

voglia dare dell' opera sua, non segue la scuola del passato nè quella dell' avvenire. Egli appartiene alla scuola del presente; sia dunque il benvenuto fra noi. Incominciò giovanissimo a scrivere, ed ora, dopo alcuni tentativi più o meno felici, mostra d' aver finalmente trovata la via per cui vuol camminare, e vi entra con passo franco e sicuro. Il *Ruy-Blas* è il programma della sua carriera artistica, è la bandiera sulla quale il giovane maestro scrisse i principii a cui probabilmente rimarrà fedele. Questa bandiera è quella per la quale combattiamo anche noi — il culto della melodia sposato alla indipendenza delle forme. È pure la bandiera de' grandi maestri i quali furono veramente grandi quando si svincolarono dalle pastoie e abbandonarono la falsariga.

Un valente critico, parlando di questo lavoro musicale, disse: Badate che colla vostra tanto vantata indipendenza e libertà di forme voi ricondurrete l' opera alle sue origini, cioè ad un continuo recitativo. Questo non sarebbe un progresso dell' arte ma un ritorno verso l' infanzia. È un errore, proseguiva qnel critico, il credere che si debba scrivere la musica pel dramma, ma è il dramma che va scritto per la musica. L' abuso del dialogo frastagliato nuoce allo svolgimento del pensiero musicale, si lavora a mosaico e non più a grandi pennellate.

Non sarebbe questo il luogo opportuno per una polemica; abbiamo soltanto accennate queste idee d' un nostro autorevole confratello perchè si tratta di accettare o rinnegare un principio che tutta informa l' arte moderna. È verissimo che convien distinguere fra il dramma recitato o declamato e il dramma musicale. Il maestro che s' accingesse a rivestir di note l' *Oreste* d' Alfieri, o l' *Amleto* di Shakspeare come furono immaginati e scritti dai loro autori, sarebbe addirittura un pazzo. La musica ha diritti ed esigenze che non si possono offendere o trascurare impunemente. Il dramma musicale ha leggi proprie per ciò che riguarda lo svolgimento dell' azione e dei caratteri e i sentimenti che i personaggi devono esprimere. Non tutto ciò ch' è drammatico è musicale; il dialogo da recitarsi è diverso dal dialogo da cantarsi; non tutte le forme poetiche si adattano alla musica. In questo senso è fuor di dubbio che l' opera del poeta va subordinata a quella del maestro. Ma dato il dramma musicale e *musicabile*, la musica, alla propria volta, dev' essere fatta pel dramma, altrimenti si rimetterebbe in onore l' antico assioma: *Prima la musica e poi le parole.* La verità si è che il còmpito del poeta è diventato più difficile. Passiamo in rassegna le vicende del libretto per musica, non già dai tempi più remoti, ma dalla fine dello scorso secolo fino a noi.

Che cosa vediamo? Formarsi poco per volta la falsariga sopra rammentata, falsariga, che se riusciva molto comoda ai maestri, non lo era meno ai poeti, se pur con questo nome meritavano di essere chiamati gli ordinari scrittori di *libretti*. Il lavoro del poeta, da moltissimi anni si riduceva a pigliare ad imprestito da qualche dramma straniero l'argomento dell'opera, distribuire le scene, le *arie*, le *cavatine*, i *duetti*, i *finali* secondo le consuetudini invariabili, dare ad ognuna di queste *arie*, *cavatine*, ec., una forma sempre uguale e notissima. I libretti del Romani e del Cammarano (riputati fra i migliori) per questo rispetto si rassomiglian tutti.

La penuria di libretti incominciò quando si prese a parlare di libertà e d'indipendenza delle forme musicali. Da quel momento non bastò più il *librettaio*, fu necessario il vero poeta, e la missione di quest'ultimo divenne tanto più malagevole inquantochè questa libertà e questa indipendenza non sono per lui sconfinate, come non lo sono neanche pel maestro. Inoltre è da osservare che la così detta *forma del pezzo* entra per gran parte nel concetto musicale; ne succede che il poeta non somministra più soltanto le parole al maestro, ma in certo modo ha parte nella creazione e nello svolgimento dell'anzidetto concetto musicale. Musica e dramma non possono più essere due cose separate e distinte; esse devono fondersi in un tutto armonico ed omogeneo. Questa è la parte vera della dottrina del Wagner, il quale, se fosse rimasto contento a sostenere questa tesi, avrebbe proclamato una grande verità. Sventuratamente egli l'ha poi affogata in un mare d'errori.

S'intende benissimo che nelle presenti condizioni dell'arte si richiederebbe un poeta che conoscesse quel tanto di musica ch'è necessario per ben determinare i confini di quella libertà ch'è da tutti desiderata. È ciò possibile? Non lo credo. Ed ora vediamo spesso che se non le parole, se non i sentimenti, certamente la forma immaginata dal poeta è spesso in aperta contraddizione con quella adottata dal maestro. Dove il poeta ha scritto un dialogo spezzato, il maestro scrive non di rado una melodia che si svolge e continua come se dovesse essere cantata da un solo personaggio; dove il poeta ha accennato un'idea principale, il maestro colloca un'idea secondaria ed episodica. In un altro articolo pubblicato nella *Nuova Antologia* ci mostrammo persuasi che poco per volta il maestro e il poeta diventeranno una persona sola; il maestro sarà pure necessariamente poeta; egli solo immaginerà e scriverà il dramma che poi metterà in musica. È questa la migliore e fors'anche la più probabile soluzione del problema, e questa sarà pure la più perfetta manifestazione del dramma

lirico, senza che per ciò si abbia da seguire la bandiera del Wagner e de' suoi apostoli.

Intanto siamo in uno stato transitorio. Nel dramma del D'Ormeville che servì di testo alla musica del Marchetti, qua e là si scorge lo sforzo del maestro per adagiare le parole nel concetto musicale, senza che però si possa affermare che questo non corrisponda pienamente ai sentimenti dei personaggi. Il critico ha ragione quando osserva che per esempio sovra il dialogo spezzatissimo che chiude il second' atto il Marchetti ha proposta una melodia che poi si svolge a modo di pezzo concertato. Evidentemente in questo caso la consonanza tra la forma poetica e la forma musicale non è perfetta, sebbene in complesso il quadro, la situazione (ci si perdoni questa parola ormai consacrata dall' uso) sia ottimamente colorita dalla musica. La colpa del maestro, pertanto non è grave e conferma soltanto la nostra opinione sulle maggiori difficoltà d' intendersi e di mettersi d'accordo che ora esistono fra l' autore della musica e quello dei versi.

Il D'Ormeville è noto nella repubblica letteraria, nè va confuso con que' poetastri da dozzina che ingombrano le anticamere del Parnaso. Ad ogni modo anzichè poeta lo crediamo elegante verseggiatore, perchè anche nei lavori scritti pel teatro drammatico, come *Norma* e *Graziella,* s'è quasi sempre contentato di vestire a nuovo le idee altrui. Nella *Norma* tolse di pianta personaggi ed azione dal libretto del Romani che, alla sua volta, li aveva tolti da una mediocre tragedia del Soumet; nella *Graziella* altro non fece che verseggiare il racconto del Lamartine. Non recherà dunque meraviglia che da altri abbia preso ad imprestito l' argomento d' un' opera in musica. Crederemmo di far ingiuria ai lettori dicendo loro che il *Ruy Blas* del D'Ormeville è una riduzione del dramma di Vittor Hugo che porta lo stesso titolo. Probabilmente fu lo stesso Marchetti che scelse questo soggetto. I drammi di Vittor Hugo non vivono più sulla scena, perchè, in generale, non dipingono passioni vere ed umane, ma vanno fino all' esaltazione mentale, al delirio, alla passione morbosa. Il D'Ormeville sentì l'opportunità di temperare alquanto gli audaci concetti e lo stile ardente del poeta francese, ma non potè a meno di conservare molte assurdità del dramma. Vittor Hugo, sempre in traccia di forti contrasti, immaginò una regina di Spagna che s' innamora d' uno staffiere. Questi non è che lo strumento di una di quelle terribili vendette di cui troviamo esempi nell' *Ernani*, nella *Lucrezia Borgia*, nel *Roi s'amuse*, nei *Burgraves*. Don Sallustio di Bazan a cui la regina avea ordinato di sposare una sua ancella da lui sedotta, si vendica della propria sovrana conducendola abilmente al duro passo di abbando-

nare la Corte in compagnia d' un servitore, ch' egli, Don Sallustio vestì coi panni di suo fratello Don Cesare di Bazan. Ma il servitore che sotto mentite spoglie è diventato ministro e Grande di Spagna precipita ad un tratto il dramma dal sublime al ridicolo, e disarma improvvisamente Don Sallustio e lo uccide, e poscia uccide se stesso perchè s' immagina che la regina non lo ami più. Vittor Hugo spiegò lo scopo sociale di questo suo componimento, ma nell' opera in musica lo scopo sociale è scomparso, nè ce ne rammarichiamo. Non così facilmente assolveremo il D' Ormeville d' aver soppresso Don Cesare di Bazan, il più bizzarro ed originale personaggio del dramma francese, e le cui gesta occupano un atto intero. Don Cesare è la parte brillante della tragedia e non s' intende per qual ragione lo scrittore del libretto lo abbia riputato inutile mentre innalzava a dignità di personaggi principali D. Guritano e Casilda, de' quali Vittor Hugo avea fatto pochissimo conto. Don Cesare di Bazan avrebbe forse giovato a ravvivare i due primi atti dell' opera e parte del terzo, ne'quali l' azione si strascina languida e fiacca, e che soltanto per merito della bella musica ottengono il favore del pubblico.

Malgrado questi difetti gravissimi, il *Ruy Blas* del D' Ormeville è uno dei migliori libretti per musica venuti alla luce da parecchi anni a questa parte. I versi son quasi sempre scorrevoli e spontanei, le immagini poetiche, la freddezza dei primi atti è compensata da alcune scene altamente drammatiche degli atti terzo e quarto. La scelta del soggetto non è ottima, ma il *Ruy Blas* come lo ha modificato il D' Ormeville è meno orribile del *Rigoletto,* dove un padre si porta sulle spalle la figliuola morta e cucita in un sacco, meno antimusicale della *Traviata* dove un medico detta le ricette con accompagnamento d' orchestra. E giova avvertire che di quanti adattarono alle scene musicali il dramma di Vittor Hugo, il D' Ormeville fu il più fortunato. Giacchè convien sapere che parecchie opere vennero scritte su questo argomento, e fra le altre il *Folco d'Arles* del maestro De Giosa.

Il Marchetti, che fino a questi ultimi tempi non era che un giovine di belle speranze, col *Ruy Blas* si è addirittura collocato fra i maestri che l' arte italiana deve tenere in gran conto. Nelle sue opere precedenti (giacchè il Marchetti scrive pel teatro da oltre dodici anni) nella *Gentile da Varano,* nella *Demente,* nella *Giulietta e Romeo,* si era mostrato compositore di musica quasi esclusivamente elegiaca. Anche nel *Ruy Blas* predomina una dolce malinconia, ma sono pure abilmente toccate le corde brillanti e quelle delle forti ed energiche passioni. Nell' ingegno dell' autore si palesa una varietà inaspettata.

C'è in pari misura l'originalità, o come taluno dice, l'individualità? Il Marchetti si scosta dagli altri compositori di musica, inizia un genere proprio, oppure è soltanto un abile imitatore? La risposta è molto ardua. È certo che nel *Ruy Blas* si scorge lo studio dei grandi maestri italiani e stranieri, e più che d'ogni altro del Verdi e del Gounod, ma non la servile imitazione. Il Marchetti segue una via propria; posto anche il caso che il carattere *individuale* non si faccia più palese nelle opere che scriverà in appresso, egli, per questo lato potrà venir paragonato al Donizzetti, a cui non fu mai negata l'originalità, sebbene si sia giovato di tutte le conquiste fatte nel campo musicale dai suoi colleghi. Nel *Ruy Blas,* non esitiamo ad affermarlo, si ammirano alcune qualità degne veramente d'un maestro di prim'ordine; la chiarezza della melodia, la mancanza quasi assoluta d'idee triviali, l'armonia fra le varie parti del lavoro, la sicurezza con cui sono maneggiati gli artifizi musicali, e sovratutto l'arte di adoperare gli strumenti. L'*istrumentale* sta alla musica come il colore alla pittura. Il Marchetti colorisce come pochi sanno; l'orchestra nel *Ruy Blas* tien sempre viva l'attenzione dell'uditore, senza mai soverchiare il canto. Nulla d'inutile negli *accompagnamenti,* nulla di astruso e di pesante; il quartetto d'arco predomina, l'effetto risulta sempre quale il maestro lo ha immaginato, e ciò che è più pregevole ancora, l'*istrumentazione* del *Ruy Blas* è a tempo opportuno robusta senza che mai la si possa accusare di frastuono.

L'opera non ha sinfonia, ma si apre con un delicato preludio, nel quale il maestro fa udire il pensiero dominante dello spartito, la melodia che esprime l'amore di Ruy Blas per la regina. L'introduzione non è cantata dal solito coro, ma racchiude un monologo di Don Sallustio accompagnato da una elegantissima frase affidata all'orchestra. Il duetto fra Don Sallustio e Don Guritano che viene ad annunziargli che la regina gli impone di sposare la sedotta ancella non ha grande importanza musicale; va però notato che il primo tempo e la *cabaletta* s'aggirano sovra una sola idea melodica, che nella seconda parte del duetto diventa più concitata. È questo un artifizio che, come avremo occasione di notare, il Marchetti riproduce più volte nel corso dell'opera. Bellissima è poi l'aria in cui Don Sallustio sfoga tutta l'ira che lo ha invaso. Il pensiero principale proposto dagli *ottoni* si va poco a poco animando finchè si trasforma in un feroce grido di vendetta. Nel seguente duetto fra Ruy Blas e Don Sallustio va notata la frase del tenore quando si sente compreso da un'estasi celeste dinanzi al ritratto della Regina. Concisa elegante e vivace è la scena in cui Don Sallustio presenta Ruy Blas ad alcuni suoi amici. Il

Marchetti vince quasi sempre con onore le difficoltà di questi brevi episodi. Chiude l'atto primo, l'inno della regina, che incomincia sereno e tranquillo e poi si risolve, con repentino passaggio, in un effetto di grandiosa sonorità.

L'atto secondo è, musicalmente, il migliore. Privo affatto d'importanza drammatica, si regge per la grazia delle melodie che il maestro vi ha sparse a piene mani e per la cura straordinaria dei più minuti particolari. La prima scena è un quadro che farebbe onore a qualunque più provetto maestro. Un coro interrotto da una dolce cantilena con cui la Regina rimpiange le natìa Germania; una vivacissima ballata, che ha veramente il carattere spagnuolo cantata da Cusilda dama della regina: un coro interno d'operai che si recano al lavoro — ecco le varie parti di questa scena piena di varietà, di movimento e di vita. Va lodata anche l'aria della regina, accompagnata in modo delicatissimo e squisito dall'orchestra. Poi viene un quintetto *a voci sole* molto felicemente immaginato, un terzetto nel quale i più opposti affetti sono intrecciati allo stesso modo che il Verdi ha fatto nel quartetto del *Rigoletto*. Il duetto della sfida fra D. Guritano e Ruy-Blas produce per avventura una impressione meno immediata, eppure la prima frase affidata ai violini sulla quarta corda è larga e maestosa. Il Marchetti la riproduce nella stretta, giusta l'artifizio adoperato più volte, come già osservammo, nel corso dell'opera.

Nel terz'atto vi è qualche momento di debolezza. Il gran finale, inutile allo svolgimento del dramma è pure alquanto fiacco e contorto dal lato della musica. Il coro dei cortigiani che mercanteggiano le spoglie del regno, non ha l'impronta efficace che si richiederebbe. La scena però si rialza quando Ruy-Blas invoca la memoria di Carlo V. Ma quest'atto, malgrado le mende testè accennate, racchiude la gemma dello spartito, il duetto d'amore fra la Regina e Ruy-Blas, duetto che scuote le fibre degli uditori, che li trasporta all'entusiasmo che strappa loro gli applausi. La frase in *fa* sulle parole: *O dolce voluttà. Desio d'amor gentil* riceve straordinaria efficacia dalle diverse gradazioni dell'orchestra; uno de' più volgari effetti strumentali, cioè l'unissono della tromba col cantante diventa, in quel punto, sublime perchè adoperato a proposito. Fu scritto che questo duetto basterebbe a far vivere un'opera. Il *Ruy-Blas* racchiude molte altre bellezze, ma senza dubbio è questa una delle pagine meglio inspirate del moderno repertorio musicale, una pagina che può destare l'invidia di qualunque più illustre maestro.

Nell'atto quarto, dopo un'appassionata romanza del tenore, la catastrofe è con grandissimo ardire ritardata da due scene che ra-

sentano lo stile buffo: un'arietta di Casilda e un duetto fra quest'ultima e Don Sallustio sono due pezzi di musica svelti, leggieri, brillanti; più originale il secondo che il primo, ma entrambi concisi, nè più nè meno di ciò ch'è necessario per raggiungere lo scopo. Nel terzetto e nel duetto che chiudono l'opera, il dramma ripiglia il proprio impero. È musica di getto codesta, musica che rimarrà sulle scene italiane perchè parte dal cuore ed al cuore discende.

E tutto il *Ruy-Blas* del Marchetti vivrà lungamente e sfiderà per molti anni le ingiurie del tempo. Certamente per la fama dell'autore è necessario ch'essa venga confermata con un nuovo lavoro, ma questa è opera inspirata e meditata al tempo stesso e palesa una fervida fantasia fatta più ricca da non comune dottrina. Il Marchetti, ripetiamo, col suo *Ruy-Blas* è uscito dalla schiera degli esordienti che cercano tentoni la via; egli ha preso posto fra i maestri che possono tener alta la bandiera della musica italiana e dimostrare agli stranieri che il genio dell'arte non è spento fra noi.

F. D'Arcais.

---

# RASSEGNA POLITICA.

**Il discorso imperiale e la politica liberale in Francia. — Crisi ministeriale in Italia. Il Ministero e la Camera. — Nuovo Ministero.**

La Sessione straordinaria del Corpo legislativo in Francia, interrotta dalla presentazione del Senatusconsulto del settembre per la riforma della Costituzione, fu ripresa il 25 di questo mese, e inaugurata dall' Imperatore stesso.

L' agitazione che aveva preceduto ed accompagnato le elezioni complementari, per attendere alle quali appunto la Sessione era stata interrotta; la vivacità dei comenti coi quali erano state accolte le prime concessioni favorevoli alla libertà fatte dal Governo; la violenza e la irrefrenatezza con cui la demagogia si era precipitata attraverso la prima breccia, aperta negli argini ormai quasi trentennali dalle mani stesse che gli avevano inalzati a tutela dell' ordine, l' ansietà di conoscere entro quali limiti e in quale misura si allargherebbe la mano ormai dischiusa ad allentare i freni; tuttociò richiamava anche più fortemente del solito l' aspettazione della Francia e dell' Europa sulle parole che Napoleone III avrebbe pronunciato in quella solenne occasione.

Intanto la demagogia si era rifinita e consumata pe' suoi proprii eccessi: gli uomini più autorevoli, che sembravano sin qui aver avuto causa comune con lei, sentendosene soverchiati, avevano compreso la necessità di disdirla e di separarsene, e pubblicavano un manifesto, quasi programma della Sinistra parlamentare, che dalla parte più moderata della stampa era considerato come un atto di divisione fra quella Sinistra e i radicali rivoluzionari, e come un pegno di più pa-

cati e regolari procedimenti della Opposizione alla conquista di quelle maggiori libertà, a cui già era stata dal Governo dischiusa la via.

Quel programma conteneva per vero dire alcune idee che poteano parere chimeriche ed inapplicabili, almeno nelle condizioni presenti della Francia e dell'Europa; ma la maggior parte dei principii che vi erano svolti non poteano non trovare accoglienza presso gli schietti e temperati liberali: e il vederlo segnato del nome di tutti i deputati di estrema Sinistra, anche di quelli la elezione dei quali avea cagionato sei mesi addietro una grande inquietudine nel partito conservatore, il vedervi condannate con una recisa severità di linguaggio le follie di alcune riunioni pubbliche e le *violenze demagogiche*, assicurava che la temperie degli animi si era di molto mutata, e che la longanimità del Governo nel tollerare certi eccessi aveva avuto per fine e per risultato di rivelarne agli occhi dei più la bruttezza e il pericolo.

Convien dire peraltro che le elezioni complementari avvenute in Parigi non corrisposero nella giusta misura a questa resipiscenza della coscienza pubblica. Se esse non ebbero una importanza effettiva per la composizione dei partiti nel Corpo legislativo, ne ebbero una non piccola nel mostrare le tendenze ancora agitate e incerte della pubblica opinione.

Un uomo a cui la moda diede una certa celebrità in un momento in cui le aspirazioni alla libertà erano divenute in Francia smaniose e quasi furenti; celebrità cresciuta e alimentata dalle imprudenti persecuzioni del potere: un uomo, negli scritti del quale il più sfacciato cinismo nel linguaggio vale appena a coprire il vuoto incommensurabile di qualsiasi idea, lo scrittore della *Lanterne* fu tra gli eletti. Ma nessuno schiavo fu mai più avvilito, schiaffeggiato e calpestato da un brutale padrone come il Rochefort dai suoi elettori. Egli si è contentato di subire il mandato imperativo promettendo di non essere altro che il docile strumento degli operai ciechi ed ignoranti e dei pazzi demagoghi che lo hanno ascritto tra i legislatori del paese.

La sua elezione però non fu senza contrasto, poichè più di 16,000 voti ottenne il Carnot repubblicano moderato: e due repubblicani moderati, il Crémieux e Arago furono eletti in altre due circoscrizioni, dove la maggioranza scelse fra tutti i candidati i più inoffensivi.

È da osservarsi però che la capitale dell'impero ha dato sempre il suo voto ai candidati più accesi dell'Opposizione, mentre il Governo ha trovato sempre sin qui i più fidi e i più numerosi de' suoi

fautori nelle provincie. Dal che si potrebbe dedurre che se Parigi fu detto il cervello della Francia, non esprime però in ogni occorrenza nè le idee nè i sentimenti di questa. In mezzo a tanto mareggiare di opinioni, di espettazioni, di timori, di speranze si è levata la parola imperiale. È desiderabile che rassicuri e che calmi: ed è tale che ai più dee parere atta a conseguire questo effetto.

L'Imperatore mostra nel suo discorso il profondo convincimento della necessità di sperimentare nuovamente se la Francia sappia sopportare, senza ricadere in deplorabili eccessi, le istituzioni liberali, che sono l'onore dei paesi civili.

La parola *sopportare* non è nostra; è del discorso imperiale. Dopo sei rivoluzioni compiutesi in meno di quarant'anni, nessuna delle quali valse o ad instaurare la libertà o a ristaurare l'autorità, due termini egualmente necessari a mantenere uno Stato bene ordinato, è ancora lecito dubitare se la libertà possa essere in Francia un frutto spontaneo maturato lungamente, ma sicuramente, e di cui possano le popolazioni godere con pace e con ordine, o una velleità perturbatrice che alletta da primo e stanca di poi, si rende insopportabile all'ultimo.

Tutto il discorso imperiale è dominato da questo pensiero, e pone nel suo complesso questo problema: — La libertà è possibile in Francia insieme coll'ordine? —

L'Imperatore risponde che la Francia vuole la libertà, ma coll'ordine. Egli si fa garante dell'ordine; ma domanda l'aiuto dei Corpi legislativi per salvare la libertà, tenendosi egualmente lontani dalle reazioni e dalle teorie rivoluzionarie.

La Francia, trascinata un giorno da uno de' suoi impeti subitanei ed irrefrenabili, distrusse dov'era bisogno di correggere: l'impulso mal misurato soverchiò lo scopo; ed ella, l'audace iniziatrice di ogni innovamento politico e sociale, spinse sovra un oceano così sconfinato e procelloso la nave della libertà, che la fece naufragare.

Il naufragio della libertà potea far naufragare la Francia, e colla Francia mandar naufrago il mondo civile.

Coloro che questo tempo chiameranno antico, potranno dire con più tranquillità di giudizio che non possano i presenti, se non fu provvidenziale la mano poderosa che, afferrato il timone in quel supremo momento, sostituì l'opera sua all'opera di tutti; se non fu provvidenziale la mente che, sostituendo la sua volontà alle volontà perturbate o pervertite di tutti, si diede intera a sviare dal paese il pericolo della perdizione.

Però se Napoleone III riputò di dovere attendere innanzi tutto a

consolidare l'ordine rafforzando l'autorità, fece anche intendere in ogni occasione ch'egli non presumeva di perpetuare il divorzio fra l'ordine e la libertà, ma di essere anzi convinto che la libertà e l'ordine dovessero un giorno congiunti ascendere a coronare l'edificio da lui fondato.

Mentre nel lungo suo regno la Francia cresceva ad una grandezza, ad una prosperità, ad una dignità, quale forse non ebbe mai, egli si studiava insieme di dare alla libertà immancabilmente futura una più salda e più larga base che non avevano saputo darle le molte Costituzioni architettate nei cervelli dei dottrinari o nel turbamento delle piazze, o nella necessità di fare argine all'anarchia; lievi foglie portate via ad ogni momento dall'impeto delle rivoluzioni, e riportate, non migliorate per certo, dal soffio di ogni reazione. Nelle une la libertà, affidata a troppo sottili congegni, non potea moversi se non impacciata ed inferma; nelle altre era abbandonata senza freno e senza ritegno in balìa di ogni capricciosa ed infida aura popolare; in altre soffocata e resa cadavere nelle spire di durissime precauzioni: tutte erano regola e forma, sovrapposte ed applicate ognora allo stesso corpo, senza che prima si tentasse in questo modificazione o correzione che meglio lo atteggiasse a quelle.

Gli ordinamenti sociali, gli amministrativi, gli economici si lasciavano intatti, e si pretendeva che una costituzione politica, mutandosi, li facesse movere e procedere diversamente.

Napoleone III avrà il merito di aver compreso l'errore antico, trasmesso senza sminuirsi da una generazione all'altra per quasi cento anni in Francia. Avrà il merito di avere, prima di coronare il suo edificio colle libertà politiche, speso diciotto anni di regno ad estirpare dalla Francia i pregiudizi che la rendevano meno atta non solo ad esercitare la libertà, ma ad intenderla: il pregiudizio nazionale di voler esser sola, grande ed una, coll'aiutare la costituzione dell'unità italiana, e lasciar prepararsi e procedere la unità germanica; il pregiudizio economico del monopolio, del protezionismo, del sistema proibizionista con trattati di commercio largamente liberali; il pregiudizio amministrativo dell'accentramento colle leggi e colle istituzioni promesse dal suo ultimo discorso.

Questa opera non fu senza difficoltà, e non è ancora senza contradizioni; ma giova sperare che l'esperimento di non pochi anni e i resultati ottenutine, le abbiano già creato in Francia una opinione così favorevole e così potente da sostenere con sicura vittoria ogni battaglia di avversi elementi.

Se adesso l'Imperatore allenta la mano che tenne fin qui così rigi-

damente i freni del potere, e chiama la libertà a sedere in trono al suo fianco, egli così cauto, così guardingo che parve persino talvolta di soverchio meticoloso, è da credere che abbia bene calcolato la forza di resistenza contro chi volesse oggi turbare o guastare i suoi intenti.

Per misurare il cammino lento, ma continuamente indirizzato alla medesima indefettibile mèta che l'Imperatore ha percorso, giova ricordare le parole ch'egli volgeva nel gennaio 1863 in occasione della solenne distribuzione dei premi agl'industriali francesi che più erano emersi nella ultima grande esposizione internazionale di Londra. L'Imperatore congratulandosi con essi delle vittorie ottenute nella lotta coi veterani dell'industria, avvertiva un altro vantaggio di questo genere di guerra; il vantaggio di suscitare una nobile emulazione, di promovere quei trattati di commercio che ravvicinano i popoli e fanno sparire i pregiudizi nazionali senza affievolire l'amor di patria; e sopratutto il vantaggio di uno scambio più prezioso, lo scambio delle idee. L'augusto oratore avrebbe voluto che i Francesi accorsi a Londra vi avessero imparato non solo i perfezionamenti delle industrie, ma i modi di esercitare e di mantenere la libertà.

« Voi avete dovuto rimaner colpiti, diceva egli, in Inghilterra dalla libertà illimitata concessa alla manifestazione di tutte le opinioni, come allo svolgimento di tutti gl'interessi. Voi avete osservato l'ordine perfetto mantenuto in mezzo alla vivacità delle discussioni ed ai pericoli della concorrenza. Egli è che la libertà inglese rispetta sempre le basi principali su cui riposano la società e il potere: perciò essa non distrugge, ma migliora: ha in mano non il tizzo che incendia, ma la face che rischiara; e nelle imprese private l'iniziativa individuale esercitandosi con ardore instancabile, toglie al Governo l'obbligo di essere il solo promotore delle forze vitali di una nazione: quindi egli invece di tutto regolare, lascia ad ognuno la responsabilità de'suoi atti. Ecco a quali condizioni esiste in Inghilterra questa prodigiosa operosità, questa assoluta indipendenza. La Francia vi giungerà anch'essa il giorno in cui avremo consolidate le fondamenta indispensabili ad instaurare la libertà in tutta la sua pienezza.

» Adoperiamoci adunque con tutte le nostre forze ad imitare esempi tanto profittevoli; non cessate dallo informarvi alle sane dottrine economiche, commerciali e politiche; unitevi in uno stesso pensiero di conservazione, e stimolate negl'individui una spontaneità vigorosa per tutto ciò che è bello ed utile. Questo è il vostro còmpito. Il mio sarà quello di prendere costantemente il savio progresso della

pubblica opinione come la misura dei miglioramenti da operarsi, e sgombrare dagli ostacoli amministrativi la via che dovete percorrere. »

Qui erano indicate chiaramente le condizioni essenziali a fare che la libertà viva e duri; qui era categorica la promessa d'instaurarla quando siffatte condizioni si verificassero.

L'allargamento della libertà della stampa nell'anno scorso, il Senatusconsulto del settembre ultimo, le riforme accennate nel discorso del 25 novembre compiono la promessa imperiale del gennaio 1863.

I *maires* saranno scelti nel seno dei Consigli municipali, che nei sobborghi di Parigi e a Lione saranno eletti per suffragio universale. A Parigi, ove gl'interessi della città si collegano con quelli della Francia intiera, il Consiglio municipale sarà eletto dal Corpo legislativo. Saranno istituiti Consigli cantonali per collegare le forze municipali e dirigerne l'uso. Nuove prerogative saranno accordate ai Consigli generali, o Consigli provinciali, come noi diremmo.

Questo per gli ordini amministrativi: circa i miglioramenti sociali e finanziari l'Imperatore promette uno svolgimento più rapido dell'insegnamento elementare gratuito, diminuzione nelle spese per la giustizia; disgravio del decimo di guerra che pesa sul diritto di registro in materia di successione; accesso alle Casse di risparmio reso più agevole e messo alla portata delle popolazioni rurali; regolamento più umanitario del lavoro dei fanciulli nelle manifatture; aumento nei piccoli stipendi, incoraggiamenti all'agricoltura, ricerche accurate intorno alle tariffe doganali per determinare se e come modificabili.

L'Imperatore pone come guarentigia migliore per la libertà la partecipazione più diretta del paese ai suoi propri affari, e si studia di applicare i principii che furono prestabiliti, facendoli entrare nelle leggi e nei costumi. Rimarrebbe da vedere quanto la Francia sia oggi disposta all'adempimento delle condizioni indicate come essenziali. Di buon augurio sarebbe il vedere che i più eccessivi vanno perdendo di credito, e spaventati di vedersi sopraffatti da altri, gli eccessi dei quali toccano la pazzia, si riducono a più temperati consigli. Le concessioni ottenute sodisfano evidentemente i più, parte perchè le trovano sufficienti per se stesse, parte perchè reputano che siano strumento assai efficace ad ottenerne di maggiori.

Certo è che la riuscita delle istituzioni liberali rappresentative in Francia è di massimo momento per la libertà europea, ma più specialmente per i popoli di stirpe latina, presso i quali fecero sinora incerti ed infelici esperimenti.

Il più infelice esperimento delle istituzioni parlamentari fu certo fin qui fatto dalla Spagna, la quale, divisa dentro, non sa cavarsi ancora dall' ultima rivoluzione, e cerca invano, per quanto pare, un re che l' aiuti. Ma se il senno e la buona volontà degli uomini non provveggono, è forte da temere che non procedano quind' innanzi molto meglio in Italia.

Le condizioni assai incerte del Ministero e della Camera precipitarono inopinatamente in incertezze e in garbugli nuovi e maggiori. Il Re, colto da improvviso e micidiale malore, fece per qualche giorno temere gravemente della sua vita. Si potè vedere in questa occasione quanto radicato e profondo sia nel petto di tutti gl' Italiani l' amore alla gloriosa Dinastia che li regge. Lo sgomento fu generale, l'ansietà indicibile. Come si seppe che il Re era fuor di pericolo, la gioia fu pari al timore patito: e fu schietta, e fu universale. Vittorio Emanuele ha così bene intrecciata la sua vita a quella della Nazione; nella coscienza di tutti è così bene scolpito il sentimento della indivisibilità dei comuni destini, che la Nazione reputa quasi la sua vita e il suo essere dipendere dalla vita e dall' essere del suo Monarca, che riconosce come campione e vindice della sua indipendenza e delle sue libertà. E così i dolori e le gioie di Casa Savoia sono oramai come dolori e gioie di famiglia per tutti gl' Italiani. I quali non solo furono racconsolati e confortati dalla pronta guarigione del Re, ma ebbero insieme un nuovo argomento di gioia pel felice parto della principessa Margherita, che, amata da tutta Italia, è riuscita a conquistare il cuore delle plebi napoletane, e ha dato nel Principe di Napoli un figliuolo al Principe Umberto, e una nuova caparra di felice durata alla monarchia italiana.

Nella occasione della sua malattia il re Vittorio Emanuele seppe dare una prova novella di quella grandezza d' animo e di quella fede invitta nei principii di cui fu sempre campione, resistendo alle pressioni del partito clericale, che esigeva da lui la promessa in iscritto di rivocare in caso di guarigione tutte le leggi che quel partito giudica a sè contrarie, come aveva saputo resistere allorchè, profittando della morte della Regina, del Duca di Genova e del Principe del Ciablese, lo stesso partito voleva trarlo alla revoca delle leggi Siccardi. Le parole del Re sono degne di essere ricordate: « Come cristiano — egli così rispose al prete inviatogli dall' arcivescovo di Pisa — ho vissuto nella fede de' miei maggiori e sono preparato a morire nella fede stessa: come Re, imitando l' esempio de' miei padri, ho fatto quanto la coscienza di Sovrano mi ha imposto per il bene del mio paese. Vi

ascolterò con riconoscenza se venite a parlarmi della mia fine; ma se voleste parlare di politica, i miei ministri sono nelle altre stanze. Andate e intendetevi con loro. »

La malattia del Re per altro fece che la Sessione parlamentare si riaprisse senza la sua presenza e senza la sua parola. I Regi Commissari incaricati di parlare ai Rappresentanti della Nazione in nome suo, si risentì della confusione, delle dubbiezze, delle diffidenze dell'ambiente in cui si trovava; la sua parola fu vaga, incolora, timida quasi, fuori dell'usato, e non ebbe virtù di suscitare nemmeno l'ombra di quelle potenti e simpatiche commozioni, che si svegliavano sempre alla voce del Re in occasioni consimili. Intanto il Ministero con improvviso, e per quanto a noi pare, improvvido consiglio, fece sapere che poneva la questione di Gabinetto sulla elezione del presidente della Camera, il quale, come si sa, viene eletto per ogni sessione. Due candidati stavano di fronte: il Mari per la parte governativa, il Lanza proposto dai Centri, e, all'ultima ora, accolto dalla Sinistra. L'esito della votazione non poteva esser dubbio: il Lanza fu eletto al primo scrutinio con 169 voti contro 129 dati al Mari.

La questione di Gabinetto posta recisamente sul nome di quest'ultimo doveva assicurare il trionfo della coalizione avversaria, giacchè permetteva a molti di parte moderata, la cui simpatia per l'amministrazione Menabrea era venuta meno, di contribuire alla caduta del Ministero, senza avere l'apparenza di scostarsi con un voto pubblico dal nucleo più numeroso e più antico del partito governativo.

Fin qui la nomina del Lanza alla presidenza della Camera poteva non avere altro significato se non quello di sfiducia nel Ministero; ma quando le elezioni successive ebbero portato all'ufficio di vicepresidenti, di segretari, di questori della Camera uomini tutti di Sinistra, allora la situazione parlamentare si rese più disperata di prima.

Il Ministero non dev'essere rimasto maravigliato neanch'esso dello scacco che ha ricevuto sin dal primo giorno della riunione dell'assemblea. Poteva avere sperato che ne' primi passi sarebbe stato più felice; ma gli era impossibile contare che questa felicità sarebbe durata molto a lungo. Se anch'egli fosse riuscito ad avere il candidato suo eletto a presidente della Camera; se anche avesse potuto ottenere che, ogni altra discussione scartata, quella del bilancio fosse stata messa all'ordine del giorno per la prima, era però a prevedere che, appena mossa la questione di finanza, la *sinistra*, la *permanente*, la maggior parte del terzo partito, e un nucleo non piccolo della *destra* gli avrebbero vo-

tato contro. Questo era il natural resultato, un resultato di cui furono qui tante volte mostrate le cause, della infelice ed ibrida scomposizione di parti, nella quale il Ministero aveva speso tanto del suo ingegno e del suo tempo durante l' anno.

Questa combinazione di avversarii, che non era nè è meno cattiva e perniciosa di quella di amici alla quale si oppone, e s' è voluta e s' è potuta mostrare a un tratto nell' elezione del presidente stesso. I molti meriti del Mari non sono bastati a salvarlo dall' amicizia del Ministero; i molti demeriti del Lanza non sono bastati a fargli perdere il credito dell' inimicizia del Ministero stesso.

La scelta del colpo per abbatterlo è più sventurata che non la caduta ch' esso ha prodotto. Che il Ministero Menabrea dovesse cadere, era cosa manifesta a chiunque ha notato l' incertezza di tutta la sua condotta e l' inefficacia de' suoi provvedimenti, e l' esitazione dei suoi consigli da un anno in qua, e soprattutto dalla penultima sua ricomposizione sinora. Ma è doloroso che la Camera non gli abbia dato tempo nè di spiegarsi, nè di difendersi; non gli abbia lasciato il mezzo di esporre un disegno di governo qualsia. Sarebbe stato allora sperabile che a questo se ne fosse nel paese contrapposto un altro: e che gli uomini ragionevoli, ai quali questa vicenda continua di nomi fa uggia, avessero potuto scegliere tra le diverse idee, perchè tra persone quasi del pari mediocri è veramente impossibile ogni scelta. Invece, che vuol egli dire oggi Lanza? Lanza riportato sugli scudi alla presidenza da una schiera, non vogliamo dire così versipelle, ma così variopinta? Dove cercare, dove può trovare gli elementi d' un governo stabile? E la crisi, di cui diventa così l' instrumento, che altro è, se non la vigilia d' un' altra crisi di cui sarà l' instrumento chi si sia?

E v' è nella scelta quest' altra sventura, che sopra il nome del Lanza — poichè di nomi si tratta — non resti vivo ed acerbo il dissidio tra quei di destra che gli hanno dato il voto e gli altri che gliel' hanno negato. Egli si condusse troppo acerbamente e con troppa poca convenienza nella discussione della Regìa contro la maggioranza che l' aveva eletto. Non si può sperare che tutti i membri di questa dimentichino del pari l' indegnità della quale furono l' oggetto. D' altra parte il Lanza, eccellente uomo, ma impettito ed instecchito, non è tale da conciliare di nuovo a sè amici che si sono alienati da lui; è piuttosto adatto ad alienare amici che tuttora conserva. Cosicchè è facile prevedere che la scissura nella destra, la quale è stata mostrata dalla sua elezione a Presidente della Camera, sarà piuttosto

esacerbata che medicata dalla sua nomina a Presidente del Consiglio.

Può e deve parere molto strano che un Ministero, il quale si è riformato con due ministri nuovi solo un mese fa, e che non doveva avere dalla Camera aspettazione molto più lieta di quella che ha avuta, non avesse dal Principe promesse e facoltà di sciogliere la Camera. In Inghilterra ogni Ministero nuovo è riputato implicitamente averla; la Corona ritiene come debito di cortesia, anzi di giustizia, il permettergli di tastare l'opinione del paese, se quella della Camera gli è contraria. Può non usare di questo permesso, quando crede che il farlo sarebbe dannoso e superfluo; ma se vuole, non gliene è fatto divieto dalla Corona. Ora o il Ministero italiano non ha avuta licenza di sciogliere la Camera; e allora l'entrata dei due ultimi ministri, Rudinì e Vigliani, appena un mese prima che la Camera si riunisse, non fa onore alla loro perspicacia; o il Ministero invece non ha voluto esso usare d'una facoltà che pure aveva, e allora vuol dire che l'occasione delle elezioni gli sia parsa pessima. Ed era di fatti così; il paese non avrebbe inteso perchè si dovesse distoglierlo ad eleggere deputati nuovi solo per il fatto che la maggioranza di quelli che ci sono vuol essere presieduta dal Lanza.

Si deve aggiungere che la scarsa riuscita della soscrizione delle obbligazioni ecclesiastiche nell'interno del Regno deve avere scemata l'autorità del ministro delle finanze; cosicchè, se la Camera fosse stata sciolta, si sarebbe visto di nuovo il caso del 1866, quando il Ministero Ricasoli ebbe a disfarsi e a ricomporsi nel tempo stesso che rimandava i deputati avanti a' loro elettori. Ci saremmo ritrovati di nuovo con elezioni fatte nella stessa maniera turbata e confusa, nè sarebbe stato ragionevole aspettarne un miglior risultato.

Del resto è evidente che ci ritroveremo appunto a questo. O che il conte Menabrea ricomponga, o che il Lanza componga un Ministero, la Camera dovrà pur essere sciolta. Il secondo ha meno speranza che non il primo di ritrovare in così sciolta sabbia un fondamento di governo. Se ciascuno di noi sa che cosa il Lanza ha detto in altre occasioni, nessuno sa quello che intenda fare ora. La sua opposizione alla leggi d'imposta sulla ricchezza mobile, al macinato, alla regìa lo rendono oggi un indovinello.

In ogni modo il Ministero Menabrea innanzi al voto della Camera si è ritirato; il Lanza, indicato dal medesimo voto alla fiducia della Corona, ha ricevuto l'incarico di formare un nuovo gabinetto. Ciò è logico, ciò è corretto. Ciò che non è nè logico nè cor-

retto nè in modo alcuno parlamentare sarebbe che si fondasse qualche cosa sopra un voto di coalizione: diremo meglio: è impossibile.

La maggioranza dei 169 si compose, come tutti sanno, dei deputati di Sinistra, degli ex-Permanenti, del Terzo Partito, e di alcuni dissidenti di Destra. Sono disposti quegli elementi eterogenei a restare insieme, come mostrano di credere con troppa ingenuità coloro che si credono più in grado di raccogliere l'eredità del caduto Gabinetto?

Giovanni Lanza, uomo di parte conservativa, rigido propugnatore delle norme più severe di governo, povero e angusto nelle sue idee amministrative ed economiche, può sperare di far accogliere un programma di governo fatto ad imagine e similitudine sua dalla maggioranza dei 169 che lo portò alla presidenza della Camera? Nè egli può sperarlo, nè tra i 169 ve ne ha forse 50 che siano disposti a procedere in tal modo.

Questa maggioranza fattizia dei 169 si dilegua pertanto alla prima prova e non è atta a sostenere un governo qualsiasi: ed ecco allora il Lanza costretto a cercare i suoi colleghi fra i 129, cioè nella minoranza legale, che, durando la coalizione, non potrebbe dare efficace appoggio al Governo; quindi la necessità di sciogliere la Camera, e di fare appello per mezzo delle elezioni generali agli elettori.

Del resto, con quale animo il Lanza si accingesse alla formazione del suo Ministero si è visto subito dalla condizione posta al Re che si avessero da licenziare dagli uffici che tengono in corte il Gualterio, il Menabrea e il Digny. Il Re nè dallo Statuto nè dalle consuetudini sarebbe stato obbligato ad accettare condizione siffatta; pure tanta è la liberalità dell'animo suo nell'osservare non solo scrupolosamente, ma perfino nello interpretare il più largamente possibile il patto fondamentale, che si è acconciato a limitare spontaneamente la propria volontà anche dove quello la lasciava illimitata. Il che quanto torna in onore del Re, d'altrettanto torna in biasimo di coloro che lo hanno tratto a tal passo con un'arroganza ed una diffidenza, che se sarebbero condannabili verso qualunque bennato cittadino, sono intollerabili verso Vittorio Emanuele.

Il caso è poi che dopo avere imposte tali condizioni al Re e offeso così il partito governativo, a cui si ascrivono i tre gentiluomini colpiti dai rancori immedicabili di una fazione astiosa, il Lanza ha dovuto cercare nelle file di questo stesso partito i suoi colleghi; nè fino all'ora in cui scriviamo è ancora riuscito, poichè se gli è stato facile ottener tutto dalla magnanimità del Re, non gli è facile fare accettare con altrettanta agevolezza le sue idee sull'ammini-

strazione specialmente della guerra e della marina, se pure idee sono, dagli uomini che ogni sacrifizio sono disposti ad incontrare purchè non importi la sicurezza e la integrità dello Stato.

I casi poi che son successi nella riapertura fanno l'assemblea non maneggevole a chi si sia. La sventurata quistione dell' inchiesta pesa tuttora sopra di essa, e peserà insino a che vive. Così il modo in cui la proposta ne fu accettata, come quella in cui la Commissione procedette e concluse, non possono non dividere profondamente gli animi. Nè è possibile che la scissura cessi, insino a che il giudizio degli elettori non intervenga, e cacci via quegli o questi, e ribattezzi, in una nuova atmosfera di sentimento pubblico, gli altri che rimangano. Non è mezzo sicuro, perchè l' Italia abbia un' assemblea buona, quello delle elezioni generali; è tutt' altro che sicuro; ma è pur indispensabile per liberarla d' un' assemblea pessima, perchè le mancano tutte le condizioni per compire a dovere l' ufficio proprio.

L' esagerazione dei suoi sentimenti si riconosce nelle deliberazioni prese rispetto al proseguimento del processo contro il deputato Lobbia. Questi, il cui principale errore pare un dissesto di mente, è stato condannato in prima Istanza e in contumacia. Il diritto, per il quale il tribunale ha potuto procedere contro di esso durante la chiusura della sessione, non può essere contestato. Se l' assemblea voleva nominare una Commissione per istudiare se questo diritto esistesse, era certo padrona; ma non può impedire che questo studio faccia poco onore alla sua perspicacia. D' altra parte è indubitato che se il deputato Lobbia s' appella, non si può procedere oltre senza un' autorizzazione dell'assemblea, ch' è ora aperta. Ma se questa vuole il suo diritto ed invade il potere giudiziario, avocando quasi a sè il processo, e facendo dipendere la sua autorizzazione da un giudizio sul merito e sui fondamenti dell' accusa: non ha nè qualità nè competenza a farlo, e il potere giudiziario mostrerà di non avere il sentimento di tutta la parte che le assegna la costituzione, se non esige che l' autorizzazione della Camera sia data, appena questa è accertata che non è a causa di un uso legittimo della libertà del deputato, non è per fine di restringerla o di violarla o di eprimerla, che l' accusa è stata intentata contro il Lobbia. Anzi, quando un processo è già stato risoluto in prima Istanza, ed ha prodotto una condanna, la Camera non potrebbe senza sua vergogna impedire, per poco o per molto tempo, che la causa non percorresse tutti gli altri stadii, che la difesa dell' innocente o la punizione del reo possono richiedere. E qualunque sia l' allucinazione di pochi uomini raccolti in una sala, si

può esser sicuri, che oggi, non v'è paese, che non si senta ferito da questa presunzione di scindersi dalla legge comune, e di usare il privilegio, dato a'rappresentanti della nazione, a tutela dei diritti di questa, usarlo, diciamo, a scudo delle proprie follie, errori o delitti.

Non è da disperare però che da questa miseria politica nella quale ci dibattiamo non siamo per uscire alla fine. L'Europa è troppo civile, perchè noi possiamo continuare a lungo a darle cotesto spettacolo di crisi impotenti, di provvedimenti inefficaci, d'amministrazione disordinata, e di finanze confuse, che le stiamo dando pur troppo da quattro anni in qua. La mente del paese progredisce; e non è possibile che l'influenza sua dalle classi politiche non sia sentita o prima o poi. Mentre l'Istmo di Suez si apriva, gl'Italiani penetravano lungo il traforo del Moncenisio nelle terre di Francia. Di due imprese, non meno contestate l'una che l'altra, la nostra ch'era la più difficile, quantunque apparisse meno, ha cominciato a vedere la mèta che l'altra ha toccata. Ed è tutta dovuta alla pertinacia e all'industria dell'ingegno italiano, che ha osato per il primo ferire così addentro il cuore delle Alpi che circondano la sua terra natale. Chi può dubitare che dove si vede pure l'attitudine ad ogni più alta e diversa impresa, manchi quella di ordinare e stabilire un governo?

R.

*30 novembre 1869.*

— -

# BOLLETTINO BIBLIOGRAFICO.

**I giuochi celebrati da Enea in Sicilia,** ec., dall' *Eneide* volgarizzata in ottava rima da Giovanni Pennacchi. *Perugia, Tipografia Santucci*, 1869.

Delle versioni dell' *Eneide* fatte in ottava rima, resta forse tuttora la migliore quella del lucchese Beverini, troppo diffusa sì, non iscevra da parecchi secentismi, ma bella d' una certa nobiltà e armonia tassesca, che la fa legger volentieri. Tuttavia anche questa lascia luogo a tentar nuove traduzioni e fra quelli che vi si sono provati uno è il signor Pennacchi, il quale ci regala intanto questo saggio, per sentire qual giudizio facciano gli intendenti del modo da lui tenuto. E veramente per fedeltà al testo egli ha superato il Beverini, e fors' anche per vigore e proprietà di lingua e di stile. Ma nell' agevolezza del verso, nel movimento dell' ottava, e soprattutto nel dare aria di cosa originale alla versione, rimane spesso inferiore al lucchese. Qual direste più bella di queste due strofe?

Dal mare un sasso incontro al lito s' alza,
Cui la gonfia dei flutti ira martella,
E appien sommerge, quando il freddo incalza
Coro, che adombra in ciel qualunque stella:
Alta e tranquilla poi l' ispida balza
Emerge allor che muta è la procella,
E in cima ha largo campo, amico albergo
All' apricar dell' alcïon, del mergo.

Sorge di contro alla spumosa sponda
E dal mezzo de' flutti un sasso s' erge,
Che quando tempestoso increspa l' onda
Coro ed inverna il mar, tutto s' immerge
Ma quando il fa tranquillo aura seconda
Alto apparisce e fuor dell' acqua emerge:
Ed apre in cima e sull' erboso tergo
Agli augelli marini amico albergo.

A me par più bella la seconda, che è del Beverini: perchè nella prima trovo dello stento, come in que' modi *quando il freddo incalza Coro, alta e tranquilla per l' ispida balza Emerge*, ec. Se poi volete sentire come questo luogo si può tradur meglio che non abbiano fatto il lucchese e il perugino, eccovi Giuseppe Rota nella versione del *Corso delle barche* riportata dal Mazzoleni (*Rime Oneste*, vol. I. pag. 505):

Lontan dal lido fuor del mar s' innalza
Nido d' augei marini, un sasso asciutto;
Sepolto il verno sta, quando vi sbalza
Africo sopra il tempestoso flutto;
Mostra la sommità piana e capace,
Or che tranquillo è 'l mare e 'l vento tace.

Qui è minor fedeltà, è vero, ma quanta eleganza ed evidenza! Peccato che del Rota non si conosca (io almeno non conosco altro) fuori che questo piccolo saggio! Ma tornando al nostro signor Pennacchi, la sua versione ci sembra in generale un po' fredda, un po' stentata, e più intesa a rendere la lettera che lo spirito del mirabile testo. Nondimeno si vede fatta con molto studio e diligenza, e con ricchezza di lingua propria e popolare, e crediamo che se egli pubblicasse tutto il suo lavoro, farebbe un dono assai grato all' Italia. Intanto lo esortiamo a dar fuori qualche altro saggio di argomento affettuoso, per poterlo giudicare con più fondamento, considerando com' egli riesca nel ritrarne i diversi stili. R. F.

**Dante e i Pisani.** Studi storici di Giovanni Sforza. *Bologna, Fava e Garagnani*, 1868.

Se la vita del gran Poeta fu mai studiata con amore e diligenza in tutte le parti, e specialmente nella parte più oscura e intricata che è quella de' suoi viaggi dopo l' esilio, ciò fu in singolar modo nel secolo nostro. Tuttavia restano ancora moltissimi dubbi da sciogliere e difficoltà da schiarire, e può sperarsi che se ne verrà a capo se, dividendo la fatica, ognuno degli eruditi cercherà, coi mezzi che abbia a mano, di illustrarne qualche punto che serbi relazione o cogli studi professati da lui, o col paese dove ha posto dimora. Il sig. Giovanni Sforza, impiegato nel R. Archivio di Pisa,

ha considerato le relazioni di Dante coi Pisani, e in parte coll' aiuto delle antiche cronache e di qualche documento inedito, in parte giovandosi dei commentatori o studiatori di Dante, e massimamente di uno fra i più eruditi che fu il Troya, ha riassommato le notizie che si avevano dall' assedio di Caprona, dove il Poeta si trovò, fino al tempo che lasciò Pisa per sempre, dopo la fuga di Uguccione della Faggiola. Ciò nel primo capitolo, gli altri due intendono a illustrare la storia del conte Ugolino e la stupenda descrizione che il poeta fece della morte di lui, come pure a dar notizia d' altri personaggi pisani accennati nella *Commedia*. Il libretto è compilato con molta dottrina e diligenza, e lo stile semplice, purgato e disinvolto può servir d' esempio in tal umil genere di trattazioni. Ma il desiderio di non entrare nelle cose esposte già da altri e di non dire se non quello che strettamente riguardasse il suo argomento, lo ha fatto qualche volta parere un po' stringato, e gli ha impedito di rendere il racconto più dilettevole ed importante. Per esempio ci sarebbe piaciuto che anche d' Uguccione della Faggiola avesse parlato un po' più a lungo, perchè sebbene non pisano, pure stette al governo di Pisa quando l' Alighieri si trovava in quella città o nella vicina Lucca sotto la protezione di tanto capitano. Di che però non intendiamo fargliene biasimo, sapendo che l' egregio Autore ha in animo di trattare molti altri punti della vita di Dante, dove potrà a suo agio spiegare quelle particolarità che qui abbia taciute o solamente toccate. R. F.

**Della Vita e degli scritti di S. E. l'avv. Cesare Brancoli.** Discorso dell' avv. Domizio Ambrogi, *Lucca, Giusti*, 1869.

Il Brancoli fu uno di quegli uomini rari per integrità, per saviezza e per dottrina, che fioriscono spesso, se non dimenticati, almeno non conosciuti come meriterebbero, nelle umili città di provincia. Ma pochi di questi uomini hanno la ventura di trovare un affezionato discepolo che celebri degnamente le lor virtù, come ha trovato il nostro nel chiarissimo signor avv. Ambrogi. Il quale, mirando non solo a lodare il maestro, ma anche a dare in lui un imitabile esempio ai giovani avvocati dell' età nostra, si dilunga nel narrare i più bei tratti della vita e de' costumi dell' encomiato, espone il suo modo di scrivere e di pensare, ne analizza gli scritti. E col bell' ordine della trattazione, colla ricchezza e opportunità delle sentenze, col nobile stile e colla lingua purgata ed elegante, mostra che anc' oggi può un avvocato congiungere alla dottrina legale la perizia nelle lettere. Del che la somma scarsezza che pur troppo se ne vede, ci farebbe talvolta dubitare. R. F.

**Discorso intorno alla storia d' Italia** per Gaetano Cannada. *Napoli, Stabil. della Sirena*, 1869.

« Il presente lavoro non ha per » iscopo la narrazione de' fatti.... Fine » principale di esso non è il racconto » degli avvenimenti, ma la legge su- » prema che li governa. Esso in tutti » gli avvenimenti vuole scoprire la » lunga opera fatalmente necessaria » al conseguimento de' destini di no- » stra stirpe.... Ma il corso filosofico » della storia non può separarsi as- » solutamente dai fatti.... (Quindi) ho » dato posto al solo cenno de' mag- » giori avvenimenti, (e) risolvetti » d' attenermi nella narrazione de' fat- » ti, alla maravigliosa brevità e pre- » cisione del Balbo, ec. » Così l'Autore nell' Avvertenza preposta al volumetto, che abbraccia solo 86 pagine di ottavo, e in tanto breve spazio enumera, con ragionata classificazione, i principali fatti della nostra storia dalle origini fino al 1866, dividendoli nelle sette età determinate dal Balbo (*Sommario*, ec.) più un' ottava che egli aggiunge, intitolata *Preparamento al trionfo della nazionalità e segnatamente di quella d' Italia*. Il lavoro è condotto con bell' ordine e con molta chiarezza, non facile a ottenersi in mezzo a tanti svariati avvenimenti: giudiziosamente l'Autore si è ristretto ad accennare solo i principali, e invece di perdersi in soverchie minutezze, vi ha mescolato opportune osservazioni per mettere in chiaro l'in-

dole di certe istituzioni e di certi mutamenti, e la necessità storica di essi. Ma tuttociò senza vagare nell' astratto, anzi stando sempre stretto agli avvenimenti. Onde crediamo che questo libretto possa essere un utilissimo svegliarino per chi voglia ridestare o riordinare in mente le memorie della storia d' Italia. Avremmo bensì desiderato che l' Autore desse parte nella sua rassegna storica anche all' avanzamento delle scienze e delle arti, che sono il più nobile frutto dell' incivilimento: e ancor più avremmo voluto che in un libro, il quale dee specialmente andare nelle mani de' giovani, si fosse guardato dal gergo male intelligibile della filosofia storica germanica, oggi così universale e così funesto. Il che se gli sarebbe stato di maggior fatica, avrebbe anche conferito un nuovo pregio, e oggi rarissimo al suo libro. R. F.

**Gigli e Viole.** Corona di fiori offerta alle madri, alle spose ed alle donzelle da A. Vespucci. *Torino, Vincenzo Bona*, 1870.

È un galante fascicolo, in cartoncino candido e levigato, con belli e nitidi caratteri, con coperta azzurra e lustreggiante, ornato di un ritratto in litografia di Virginia dal Bono. Contiene la vita di questa dama romana scritta dal chiarissimo Compilatore, alla quale seguono racconti, fantasie, pensieri, epigrammi, sestine, stornelli, ec., di varii autori, la più parte donne, tante da fare 99 pagine in 16mo grande. Mentre ammiriamo l' ingegno e il cuore degli scrittori e delle scrittrici, vogliamo dir loro francamente che lo spirito generale di questo libro non ci pare nè il più nobile, nè il più morale, nè il più atto alla donna italiana. Il dubbio alternato col misticismo, una virtù che sfuma nell' astratto e nel filosofico, un parlare quasi sempre epigrammatico e forestiero, una cascaggine d'affetti languidi e snervati, ci paiono, dove più dove meno, il difetto di questa strenna. Basti un periodo preso dal *Paese modello:* « Mai sul» tana d' Oriente circonfusa d' aerei » veli e rapita in estasi d' amore si » adagiò nel soffice letto adorno di » gemme e di profumi coll' aggraziata » leggiadria onde questa ridentissima » terra dispiega il lusso d' una giaci» tura incomparabile. » Ecco un' immagine di questo libro e dello stile con cui generalmente è scritto. Non vorremmo che gli egregi Autori, con le più buone intenzioni del mondo, si facessero campioni di una falsa scuola, venutaci non sappiamo d' onde, la quale par che si adoperi ad affemminire gli spiriti, oscurare le menti, e togliere ogni semplicità e verità allo scrivere. R. F.

**Sul valore scientifico delle riforme ortografiche,** per Luigi Sailer, *Milano, Tipogr. Agnelli*, 1869.

« Fra coloro che tentarono di dare una regola stabile alla nostra ortografia.... alcuni furono traviati da due fantasmi seducenti.... Uno è il tipo astratto della lingua perfetta e della perfetta ortografia, che ci si disegna nel lontano avvenire, e ci fa impazienti di vederlo tradotto nella realtà. L' altro è il fantasma del latino letterario di Cicerone e di Virgilio che ci si disegna in un passato ancor più lontano dove, sfumate dalla distanza le irregolarità, ci sfoggia una perfezione di forme ch' è un incantesimo. » (Pag. 9.) L' Autore confuta gli uni e gli altri, mostrandosi a sufficienza istruito nei moderni studi delle lingue comparate, pone in rilievo che l' ortografia è strettamente collegata col linguaggio e colla grammatica, e che dee trovare le sue ragioni nell' indole e nel progresso della lingua, anzichè in un' opinione astratta; fa poi vedere che l' italiano non è veramente una lingua figlia del latino, nè una corruzione di quello, ma una prosecuzione di quei dialetti che si parlavano prima e nel maggior fiore del latino; dee quindi, anche nell' ortografia, aver leggi proprie in tuttociò che non sia esattamente latino. Ciò posto, determina il suo metodo d' ortografia (pag. 48 e seg.), che dice star nel mezzo fra quello del Gherardini, (ossia quello interamente logico e latino), e quello adottato dal Manzoni (o interamene musicale e popolare), e si propone quattro regole: 1° *la massima chiarezza;* 2° *la*

*massima conformità colla pronunzia; 3° l' ubbidienza alle leggi che.... mi parvero aver fin qui governato e voler governare in avvenire i progressi della nostra ortografia; 4° il diritto che ha il popolo dotto d' infrenare sino a un certo segno la parlata e la pronuncia del popolo indòtto*, ec. Confessa nondimeno che questi criteri se gli hanno fatto evitare gli estremi viziosi, non però gli hanno tracciata rettamente la via di mezzo; e infatti pochi vorranno lodare l' Autore di avere (per andar dietro a una certa legge ch' egli vede nella pronuncia toscana) scritto *solazzo, imagine, academia*, e di avere (per troppo amore alla chiarezza) introdotti gli accenti nei vocaboli sdruccioli anche apocopati e nei piani troncati: come, per contrario, la più parte dei lettori approveranno, nel resto, il suo metodo che è moderato, conforme nel più all' uso toscano, ed esposto con grandissima modestia, quasi semplice esperimento *inteso piuttosto a fuggire il peggio che a conseguire il meglio.*

Il quale, secondo il suo avviso, non potrà conseguirsi finchè, applicando anche all' ortografia il procedimento tenuto dalle scienze naturali, non si classifichino tutti i mutamenti che l' ortografia italiana ha sofferti nelle varie età, per poterne con sicurezza indagare le leggi. R. F.

**Orfini Laudensis Poëma De Regimine et sapientia Potestatis,** nunc primum edit Antonius Ceruti. *Augustæ Taurinorum,* MDCCCLXVIII.

**Statuta Caligariorum et Sartorum civitatis Laudis Pompejæ.** *Aug. Taurinorum,* MDCCCLXVIII.

**Sulle Antiche Mura Milanesi di Massimiano.** Notizia di Antonio Ceruti dell' Ambrosiana. *Torino,* 1869.

L' ab. Antonio Ceruti dell' Ambrosiana di Milano ci prova che l' amore per l' erudizione, che fu sì gran vanto de' nostri maggiori, non è spento in Italia. Senza pazienti ricerche, e discernimento critico nell' appuramento delle fonti, nè i monumenti escono alla luce del giorno, nè esciti una volta, approdano alla scienza storica che è tanta parte della sapienza civile.

Orfino di Lodi, autore del poema in versi leonini irti di rime *sul governo e sulla sapienza del Podestà*, era a quanto pare giudice generale di Federico II di Svevia, com' era giudice e conte suo figlio Marco cui è dedicato il poema, fiorì pertanto verso la metà del secolo XIII, e per l' argomento del poema potrebbe figurare fra gli economisti italiani del medio evo, ma il suo nome non fa parte nè del catalogo degli scrittori politici dato dal prof. Giuseppe Ferrari, nè di quello del cav. Ferdinando Cavalli. E la ragione è ovvia; fu scoperto dopo la pubblicazione delle loro opere.

Non è questo il luogo di fare un' analisi particolareggiata di questo piccolo poema; basti il dire che di que' tempi, ed anche per due secoli dopo, era di moda dar consigli ai governanti, dettare trattati sulla miglior forma di governo, e tante altre belle cose che ora spettano per diritto agli onorevoli membri di tutte le opposizioni. Comecchè il poema di Orfino non sia un capolavoro nè di stile, nè di lingua, nè di metrica, nè di ritmica, è però interessante come anello di una catena di scritti destinati a gettar molta luce su que' bui tempi del medio evo.

Lo stesso può dirsi degli *statuti* dei calzolai e de' sarti di Lodi. A tutti sono, e dovrebbero esser note le confraternite laiche degli artisti ed artigiani, o come ora direbbesi, le fratellanze artigiane. Col nome di *Collegi* presso i Romani, con quello di *scole*, di *paratici*, di *fratalcæ*, di *gildæ* o *gildoniæ*, di *jurandes* ec., nel medio evo esse eran sempre associazioni di coloro che professavano una medesima arte, o un medesimo mestiere, e che si difendevano ora dalla rapacità dello Stato, ora dalla rapacità e dai soprusi delle altre arti rivali, che si aiutavano a vicenda in caso di bisogno (società di mutuo soccorso), ma sempre società privilegiate in una grande società privilegiata. Il concetto della vera libertà civile ed economica mancava a loro come mancava a tutti i cittadini. Se ne può avere una prova nello statuto

dei calzolai di Lodi del 1261, e in quello dei sarti, che pare del 1426. Tutto nel commercio, nell' esercizio dell' arte, nella vita pubblica e quasi quasi privata è prescritto, tassato, multato, secondo i casi. Ma uno studio profondo di questi e di mille altri statuti rivelerebbe un gran fatto storico ed economico. Si pensi che i collegi delle arti furono in molte città guelfe l' incunabulo dei Comuni e delle libertà cittadine, chè lungo e lungo assai è il tirocinio che han fatto gli uomini prima di comprendere e fruire la vera libertà.

L' ultima fra le memorie che annunziamo del detto Ceruti, si riferisce alle antiche mura milanesi innalzate da Massimiamo imperatore. Anche questa rivela la diligenza di un erudito d' antica stampa, ma poco ci dice che valga la pena di essere rammentato. Ciò non ostante ci sentiamo in obbligo di ringraziare il Ceruti de'suoi doni, e di eccitarlo a farcene frequentemente a vantaggio della storia patria. G. C.

**Profili e Paesaggi della Sardegna** di Paolo Mantegazza. *Milano, editore Brigola*, 1870.

In questo suo ultimo scritto l'Autore dimostra che se le riviste hanno regolamenti, frontiere e dogane, non c' è linea daziaria che non possa essere scavalcata o delusa da un esperto contrabbandiere. Noi metteremmo pegno che se questo *libro che non è un libro*, l' autore ha fatto bene a confessarlo subito, ha potuto sgattaiolare tra le edizioni del Brigola, fu soltanto per amore della bandiera che copriva la merce e della mano che innalzava la bandiera. Un ricordo d'affetto alla Sardegna, scritto da Paolo Mantegazza come rifiutarlo? Se non come opera letteraria, come opera filantropica verso la parte più sconosciuta e dimenticata d' Italia, tutti gli editori d' Italia avrebbero dovuto contrastarsela; e il signor Brigola avrebbe fatto assai male a negare a così nobile scopo, e a così gradito scrittore i suoi torchi e la sua pubblicità.

Del resto è sempre un Mantegazza che scrive, e sebbene si veda troppo in ogni pagina il disordine e la estemporaneità delle note, raccolte in viaggio, spesso forse in sella a un irrequieto ginetto di Logoduro, o della Gallura, e non sia in veruna guisa dissimulata la gran parte ch' ebbero allo scritto i libri e persino le parole de' più noti scrittori di cose sarde, tuttavia è un giornale di viaggio, poichè nemmeno il Mantegazza vuole che lo si chiami libro, che si può leggere con piacere da cima a fondo, e che adempie assai bene al suo affettuoso ufficio, ben definito dallo scrittore in queste parole: « ricordatevi della povera Sardegna. » Inoltre vi sono punti ne' quali si vede il maestro. I tocchi etnografici e antropologici son felici, ed è a lamentarsi solo che siano brevi. Quelle quattro o cinque pagine sullo stato delle scuole son quadretti vivi; la raccolta di proverbi sardi è interessante, e avrebbe forse meglio risposto allo scopo se almeno i principali fossero stati riscontrati a' nostri proverbi continentali latini e italiani. Ci aspettavamo invece da un uomo tecnico come il Mantegazza qualcosa di più speciale e approfondito, sulle cause e gli effetti della mal' aria. Egli se n' è invece sbrigato colle solite vaghe generalità, non già di chi ignori il fondo del tema, ma di chi è spinto dalla fretta, nè ha tempo di inoltrarvi il piede; ed i Sardi non glie ne sapranno grado. Ma si vede che egli preoccupato dal pensiero di far passare le frontiere doganali del signor Brigola al contrabbando della sua *porchetta delle Romagne*, non avea tempo d' indugiarsi troppo sul grave e disgustoso argomento! Peccato! A dir tutto brevemente e schiettamente, un Commissario del Parlamento che aveva agio di penetrare e frugare dappertutto, di interrogare le testimonianze autorevoli e vagliare i documenti ufficiali, un Commissario che si chiama Paolo Mantegazza poteva dare di più; ma anche il già dato, come prefazione, e, se vuolsi, preludio all' opera maggiore che la Commissione d' inchiesta ci regalerà, può essere caro agli isolani e non disutile a' continentali, ed essere accolto anch' esso, come ogni buona azione scritta, se non per il lungo studio, per il grande amore.

G. G.

**Marco Polo il Cristoforo Colombo dell' Asia.** Discorso della Principessa ELENA GHIKA (DORA D' ISTRIA). *Trieste*, 1869.

Nè ai lettori della *Nuova Antologia*, nè a nessun italiano mezzanamente côlto crediamo ignoto il nome di questa illustre donna, che per la sua posizione sociale, e per le sue belle qualità morali e per il suo splendido ingegno, vôlto a tutto che v' ha di più nobile nella vita sì degli individui che delle nazioni, merita d' essere anello di civiltà fra il vecchio oriente e l' occidente. Il 14 maggio 1869, uno dei Direttori della Società del Gabinetto di Minerva in Trieste leggeva questo discorso nella Società stessa fra gli applausi dei congregati. L' immortale navigatore veneziano si può chiamare a buon diritto il Colombo dell' Asia, perchè per i suoi viaggi e i suoi scritti egli rivelò più che metà di quel gran continente, culla della nostra razza, sede della più antica civiltà che abbia lasciato imperituri monumenti. Chi avrebbe mai potuto prevedere che il *consigliere privato e commissario imperiale* di Khubilai-Khan, il mongolo che teneva sotto il suo scettro le più belle provincie dell' Asia, sarebbe stato rinchiuso in una prigione di Genova, e là avrebbe raccontato i suoi meravigliosi viaggi a' suoi compagni di prigionia, e che Rusticuccio da Pisa ne avrebbe fatta la relazione in lingua provenzale? Chi avrebbe detto che l' uomo il quale fino dai primi del suo ritorno a Venezia fu preso per un ciarlatano, avrebbe finito coll' essere considerato dalla critica moderna uno dei viaggiatori più veritieri? Eppure è così. Gli studi e i commenti, e i raffronti eruditi che sui suoi viaggi, tradotti in tutte le lingue moderne, cominciando dall' italiana, e fin dal trecento, fecero i dotti di tutte le nazioni, mostrarono la vastità del suo sapere pratico, e la sua onestà. In una città come Trieste, non poteva certamente suonar discaro l' elogio d' un figlio dell' antica Venezia che allargò il campo dei commerci coll' oriente, campo sfruttato dagli operosi triestini. La rivalità commerciale non potrà mai del resto distruggere il fatto della consanguineità della stirpe, e noi crederemo sempre sinceri i voti che la moderna Trieste, italiana geograficamente ed etnograficamente, forma per ricongiungersi, dopo cinque secoli e più di separazione, anche politicamente alla nazione italiana. La principessa Ghika non poteva scegliere migliore argomento rivolgendosi, lei orientale, a degli occidentali che anelano a ricalcare le vie segnate dal genio d' un italiano, e tanto più in questo momento in cui l' apertura dell' istmo di Suez rende facile ciò che innanzi era difficilissimo.

Se il nostro fosse più che un cenno bibliografico, dovremmo seguir l' Autrice attraverso le erudite peregrinazioni archeologiche, geografiche ed etnografiche, ma nol possiamo, e ci è forza contentarci di tributarle le più sincere lodi per l' amore che porta alla scienza e alla libertà, per l' eletta forma con che sa vestire il pensiero, e la nostra gratitudine per il bene che essa vuole a Venezia o meglio a tutta l' Italia. G. C

**Il Concilio in relazione colla Scienza e col Diritto,** discorso di COSTANZO GIANI. *Mantova*, 1869.

Registrando questo discorso fra gli scritti comparsi nella occasione del prossimo Concilio abbiamo scritto il nome di un operoso professore di giurisprudenza che la morte rapì, sono pochi mesi, allo insegnamento e alla scienza. Costanzo Giani aveva dato una stupenda edizione delle opere giuridiche del Vico, e lascia un' opera postuma sull' armonia delle scienze di cui si annunzia la prossima pubblicazione. Il discorso qui annunziato fu letto nel giugno scorso all' Università di Bologna e contiene, confortate di erudizione storica e di notevoli ragioni, le impressioni e le apprensioni dei giuristi e filosofi razionalisti all' approssimarsi dell' imminente Concilio. Vi si mette in chiaro il modo con cui il papato si è arrogato il diritto di dare, a suo arbitrio, il carattere di ecumenicità ai concilii i meno atti a rappresentare competentemente l' universalità del clero e dei fedeli.

L. F.

**Sulla Istoria del Cristianesimo,** riflessioni scritte e pubblicate in occasione del prossimo Concilio ecumenico per RAFFAELE BIAMONTE. *Bologna,* 1869.

È difficile non iscorgere sotto lo stile affrettato e non sempre corretto, ma improntato d'individualità e talvolta pregevole di questo libro, il pensiero di un filosofo e le cognizioni estese di uno dei nostri più egregi professori di Università, nascosto probabilmente sotto il pseudonimo di Biamonte. Il quale Biamonte, come indica il suo nome, sforza (dal greco *bia*) intellettualmente la Storia a manifestargli lo sviluppo puramente naturale e umano del Cristianesimo. Difatto ricercare il nesso che collega le cagioni cogli effetti nelle fasi relative alle sue istituzioni e ai suoi dogmi, notare le circostanze da cui dipende il loro variare, oscillare, progredire e decadere come quello di tutte le istituzioni e credenze umane, tale sembra essere lo scopo di quest' opera della quale ci si presenta per ora il solo primo volume. Mentre nella prima parte ci si offre un quadro del Cristianesimo dalle origini sino alla Riforma, ci si annunzia che il secondo volume conterrà il seguito dalla Riforma fino ai nostri giorni. L'Autore considerando la Chiesa e il Papato nelle loro relazioni colla storia dell' Europa non trascura alcun avvenimento importante da cui possa essere illuminato l' andamento della Chiesa cattolica e del suo governo. L. F.

**I Papi ed il Papato,** pel BARONE FERDINANDO MALVICA, della Società reale di Scienze politiche e morali. *Firenze,* 1869.

Questa pubblicazione mira anch' essa, come la precedente, ad ottenere dal Concilio la desiderata conciliazione della religione con la civiltà di cui intende mostrare la necessità colla narrazione della Storia del Papato e della condotta dei papi verso l' Italia. Non è una Storia documentata ed esatta, ma un discorso talvolta molto ardente e concitato i cui migliori intendimenti possono ravvisarsi in queste parole: « Il Concilio può riparare tanto incendio. Sia esso l' amico della civiltà presente, ed il consolatore degli spiriti agitati. Noi aspettiamo dalla sapienza dei supremi sacerdoti che lo compongono, risoluzioni degne dei tempi che invocano pura la santità della religione di Cristo e vogliono rispettati tutti i progressi civili della umana ragione. »

L. F.

**La Vita dell' Essere,** Saggio di una Sintesi della Teologia e della Filosofia per TOMMASO MORA, canonico di Vercelli. *Vercelli,* 1869.

Il canonico Mora è un distinto teologo della scuola del Gioberti, del quale adopra talvolta la terminologia, e alle di cui dottrine si coordina questo suo grossissimo e ben impresso volume di più che 640 pagine. Il canonico Mora non iscende oggi per la prima volta ad armeggiare con filosofi e teologi; autore di una *Enciclopedia scientifica,* in collaborazione con Francesco Lavarino, delineò quivi pure il disegno di una sintesi della Teologia e della Filosofia, scopo a cui s' indirizza ugualmente il presente suo libro dedicato ai Padri del concilio ecumenico. Molto gravi sono le materie trattate del valente canonico, il quale si è dato la briga di ricostruire l' universo per guidarci con sicura dimostrazione alla pratica esposizione delle attinenze della Chiesa con lo Stato. In quest' ultima parte del libro, il Mora si pronuncia per la indipendenza reciproca della Chiesa e dello Stato, per la missione puramente spirituale di quella e l' abbandono per parte sua di ogni mezzo e potere temporale nel compimento dei suoi destini. Egli ammette pure, deducendola dal suo sistema, l' integrità attuale dell' umana ragione e del libero arbitrio, la competenza e sufficienza dello Stato nell' amministrare e reggere la società umana. La libertà della Scienza e la fede nel progresso sono comprese nelle convinzioni e nelle dottrine di questo teologo liberale. Le sue vedute metafisico-teologiche potranno sembrare a non pochi disacconcie alle esigenze del secolo;

ma non mancherà il plauso dei suoi concittadini all' onesto e dotto sacerdote, che nella patria di Gioberti e di Rosmini ha unito la sua voce a quella dei Doellinger e dei Hyacinthe contro le insensate pretensioni del Sillabo e dei Gesuiti di Roma. L. F.

**I più preziosi amici della economia rurale e forestale e gli uccelli più utili ai nostri campi, ec.** Traduzione libera del libro del dottor Glöger fatta dai dottori Baroffio e Pretti. *Firenze,* 1869.

Il libro originale fu stampato in Germania e diffuso nelle campagne nel numero di 100,000 esemplari, onde togliere il pregiudizio di distruggere ogni giorno uccelli insettivori ed altri animalucci che riescono utilissimi all' agricoltura, uccidendo milioni di insetti; e fu ottimo pensiero quello dei nostri egregi Baroffio e Pretti di darci un' ottima traduzione di quest' operetta, che per la lingua in cui è scritta riusciva pressochè ignota a quella parte di pubblico che meglio può approfittarne. In Germania, oltre il Glöger, anche il Nordlinger, il Giebel ed altri si occuparono della stessa questione; ma anche fra noi non è cosa nuova, perchè il Gené sino dal 1843 scriveva eloquenti parole contro la *sfrenata passione di caccia che ha invaso da gran tempo ogni ceto della nostra società; ed ogni maniera di uccelli, sieno essi dannosi od utili, sono con ugual furia e in ogni loro recesso perseguitati e sagrificati a quell' improvvida passione.*

Noi auguriamo alla traduzione italiana la fortuna che ebbe l' opera originale; perchè anche fra noi abbiamo lo stesso pregiudizio e sentiamo la stessa urgenza di vincerlo.

P. M.

F. PROTONOTARI, *Direttore.*

David Marchionni, *Responsabile.*

# INDICE DEL VOLUME DECIMOSECONDO.

**Fascicolo Nono. — Settembre.**


La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. — I — A. D'Ancona. Pag. 5
La Stampa odierna e la sua legislazione in Italia. — Giuseppe Guerzoni..... 38
I Filosofi italiani del secolo XIX. — G. Trezza..... 78
Scene del vivere romano. — Una Conversazione. — C. Rosini..... 92
Le Associazioni degli Operai e un nuovo Libro del Conte di Parigi. — Pietro Torrigiani..... 110
Vittoria Accoramboni. (Storia del Secolo XVI.) (*Fine.*) — Domenico Gnoli..... 128
Anima e Mondo. (Versi). — Giovanni Prati..... 174
Notizie letterarie. — Le victorial, chronique de Don Pedro Niño comte de Buelna, par *Gutierre Diaz de Gamez* (1379-1449): traduit de l'espagnol par le Comte *Albert de Circourt* et le Comte *De Puymaigre*, Paris. — Domenico Comparetti..... 182
— Canti di Roma antica di T. B. Macaulay, e Poesie sulla Schiavitù e Frammenti di E. W. Longfellow, tradotti in versi italiani da *Louisa Grace-Bartolini*, Firenze, 1869. — Raffaello Fornaciari..... 190
Rassegna politica..... 195
Bollettino Bibliografico..... 209


**Fascicolo Decimo. — Ottobre.**


L'Uomo del Guicciardini. — Francesco De Sanctis..... 217
L'Esposizione didattica in Torino e le Scuole popolari in Italia. — Girolamo Buonazia..... 236
La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. (*Fine.*) — A. D'Ancona. 249
I climi d'Italia considerati dall'aspetto agrario. — Pietro Cuppari..... 292
La figlia del Guarini. (Narrazione del secolo XVI). — Giuseppe Campori..... 321
Una Legge di Licurgo. Commedia in 4 Atti. — Luigi Sunner..... 333
Notizie. — La riunione degli Astronomi in Firenze e la misura del grado europeo. G.-B. Donati..... 385
Rassegna musicale. — Risorgimento della musica italiana. — Le *Fantaisies parisiennes*. — *Tutti in maschera*. — Le condizioni dell'arte in Italia e fuori. — Dimostrazioni d'onore a Rossini ed a Cherubini. — Francesco D'Arcais. 388
Rassegna politica..... 395
Bollettino Bibliografico..... 407

**Fascicolo Decimoprimo. — Novembre.**

I Normanni di Sicilia su la costiera di Barbarìa. — MICHELE AMARI..... Pag. 445
Della grandezza e forma della terra e della misura di gradi in Europa. — G.-B. DONATI..... 442
Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — *Parte terza.* — C. BAER..... 457
*Da Milano a Napoli.* — Il pensiero del viaggio. — La prima tappa alla Necropoli di Marzabotto. — RUGGIERO BONGHI..... 510
Scene della vita preistorica. — TEMISTOCLE GRADI..... 527
Della unità della Lingua a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni. — R. LAMBRUSCHINI..... 541
La Lettera di Bellorofonte. — *Proverbio.* — F. DE RENZIS..... 553
L'Insegnamento della Giurisprudenza nelle Università del Regno. — A. MESSEDAGLIA..... 576
Rassegna Drammatica. — Il Perdono, Dramma in 4 Atti di *V. Bersezio.* — AUGUSTO FRANCHETTI..... 594
Rassegna politica..... 602
Bollettino Bibliografico..... 614

**Fascicolo Decimosecondo. — Dicembre.**

Del presente e dell'avvenire del Cattolicismo a proposito del Concilio ecumenico. — D. PANTALEONI..... 647
L'Ugolino di Dante. — FRANCESCO DE SANCTIS..... 665
Il problema dell'educazione nel tempo presente. — GIUSEPPE GUERZONI..... 684
La Magistratura italiana ed il suo avvenire. — ENRICO BRANCHI..... 720
Galatea. — *Novella.* — (*La fine al prossimo numero.*) — VITTORIO BERSEZIO..... 748
L'Apertura del Canale di Suez. — RUGGIERO BONGHI..... 773
Notizie Letterarie. — L'uomo e le scienze morali di *Aristide Gabelli* — E. TREZZA. 786
Rassegna Musicale. — *Ruy-Blas,* opera seria in 4 atti del Maestro *Marchetti.* — FRANCESCO D'ARCAIS..... 791
Rassegna Politica..... 799
Bollettino bibliografico..... 812

# SUCCESSORI LE MONNIER

**IN FIRENZE.**

**Nuove Pubblicazioni. — Ottobre 1869.**

## STORIA
## DELLE BELLE ARTI IN ITALIA

**DI FERDINANDO RANALLI.**

TERZA EDIZIONE RIVEDUTA DALL'AUTORE

CON APPENDICE

*Contenente:* Saggio storico morale ec. in difesa della Storia delle Arti.
Dialogo sulla Pittura religiosa. — Discorso sopra Leonardo da Vinci, nell'Accademia di Firenze.
Discorso per inaugurazione delle Lezioni d'Istoria nella medesima.
Discorso all'Accademia di Ravenna. — Lettera al prof. Betti.

*Tre volumi. — L. it. 12.* [BIBL. NAZ.]

## STORIA DEL TEATRO IN ITALIA

**DI PAOLO EMILIANI-GIUDICI**

**INTRODUZIONE.**

*Un volume. — L. it. 4.* [BIBL. NAZ.]

## NOVELLE VECCHIE E NUOVE

**DI FRANCESCO DALL' ONGARO.**

**Seconda Edizione.**

*Un volume. — L. it. 4.* [BIBL. NAZ.]

## P. VIRGILII MARONIS
## AENEIDOS

LIBRI XII.

**Testo riveduto e commentato per Uso delle Scuole**

**DA PIETRO RISI.**

*Pubblicati i Libri I, II e III. — L. it. 2.* [SCOLASTICI.]

## BERTOLDO AUERBACH.
## RACCONTI RUSTICANI

DELLA FORESTA NERA.

**Ivo il Pievanino. — Il Tolpaccio. — La Pipa di guerra.**

Tradotti dal tedesco con l'approvazione dell'Autore

**DA EUGENIO DE BENEDETTI.**

*Un vol. — L. it. 2. 50.*

Successori Le Monnier, Editori.

—

# LA VITA MILITARE.

## BOZZETTI

DI EDMONDO DE AMICIS

UFFIZIALE DELL' ESERCITO.

Una marcia d'estate. — L' ordinanza.
L' ufficiale di picchetto. — L' ospitalità. — Una sassata.
La madre. — Il figlio del reggimento. — Il coscritto. — Una marcia notturna.
Un mazzolino di fiori. — Carmela. — Quel giorno.
La sentinella. — Il campo. — Il mutilato.
L' esercito italiano durante il colèra del 1867. — Una medaglia.
Partenza e ritorno : ricordi del 1866. — Una morte sul campo.
Il più bel giorno della vita.

« Tempo fa, parlando d'uno di questi bozzetti, due let-
» tori molto facili a commoversi hanno significato, senza vo-
» lerlo, il doppio scopo che mi sono proposto nello scrivere
» l' intero libro.

» Un popolano disse: *Finito di leggere, avrei stretto la mano al primo soldato in cui mi fossi imbattuto per via.*

» Un soldato disse: *È un racconto che consola e mette un po' di buona volontà.*

» Che si voglia bene al soldato, e ch' egli faccia il soldato
» con cuore: se io riuscissi a ottenere questi due effetti in
» qualcuno dei miei lettori, stimerei largamente compensate
» le mie fatiche, e sarebbe pago il mio desiderio più vivo e
» più caro. »

L' AUTORE.

*Un volume. — Lire 4. — (Biblioteca Nazionale.)*

*Novembre* 1869.

# NUOVA ANTOLOGIA

## RIVISTA MENSUALE DI SCIENZE, LETTERE ED ARTI.

**Firenze, Via San Gallo n° 33.**

---

Il quarto anno della **Nuova Antologia** che principiò e proseguì con lieti auspicj, è per terminare, ed è prossimo il quinto, il quale ci si annunzia con maggiori speranze. Ciò deve tornare gradito agl' Italiani che favoreggiarono questa opera nata e cresciuta fra gravi difficoltà; ben sapendo com' essa siasi proposto un fine altamente nazionale, quello cioè di accrescere la cultura dell' Italia e di far che gli stranieri la conoscano e giudichino meglio. E noi promettiamo di non perdonare a cura che giovi ad ottenere un intento, al quale peraltro fa mestieri la più larga cooperazione de' nostri concittadini. Ma il passato ci dà buona malleveria dell' avvenire.

---

## INDICE DELLE MATERIE PUBBLICATE NEI QUATTRO PRIMI ANNI.

### Anno I. — Volume I. — (1866.)

**Fascicolo I. — Gennaio.**


Protonotari (Francesco). La Nuova Antologia.
Comparetti (Domenico). Virgilio nella tradizione letteraria fino a Dante.
Mamiani (Terenzio). Roma.
Belgioioso (Cristina). Della presente condizione delle Donne e del loro avvenire.
D'Arcais (Francesco). Il Teatro musicale in Italia.
Capponi (Gino). Massimo d' Azeglio.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Vannucci (Atto). Necrologia di Francesco Orlandini.
Notizie di Belle Arti.
Rassegna letteraria.
Rassegna politica.


**Fascicolo II. — Febbraio.**


Tabarrini (Marco). La vecchia Antologia.
Matteucci (Carlo). Del metodo sperimentale, e delle scuole di scienze fisiche e naturali.
Scialoia (Antonio). Sui trattati di commercio e sulle convenzioni di navigazione che l' Italia ha stipulato con la Francia e con altri Stati.
Dall' Ongaro (Francesco). Arte e Critica.
Magliani (Agostino). La sistemazione dell' imposte innanzi alla Camera ed al paese.
Bufalini (Maurizio). Giuseppe Giusti.
Maffei (Andrea). Il *Fausto* di Volfango Goethe. *Saggio di traduzione.*
Ferrara (Francesco). Finanza.
Brofferio (Angelo). Letteratura drammatica. Teatro francese. *Il Leone innamorato*, commedia di F. Ponsard.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Notizie di Belle Arti. — Dei dipinti di Niccolò Barabino, e del *Cristo morto*, gruppo in marmo di Giovanni Duprè.
Rassegna politica.


**Fascicolo III. — Marzo.**


Canestrini (Gius.). Giudizi degli Statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. — I.
Milanesi (Gaetano). Dell' erudizione e della critica nella storia delle Belle Arti.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoia. — I.
Torrigiani (Pietro). Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — I.
Donati (Giovan Batista). Studi astronomici intorno a ciò che la luna ci fa conoscere della terra, e intorno alla riforma degli Osservatorii astronomici in Italia.
Giorgini (Giovan Batista). La Chiesa e il partito liberale in Italia.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Brofferio (Angelo). Letteratura drammatica. *Il caporale di Settimana*, di Paulo Fambri.
Del Lungo (Isidoro). Bibliografia.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Notizie di belle Arti.
Rassegna politica.


**Fascicolo IV. — Aprile.**


Mauri (Achille). Francesco Melzi d' Eril Duca di Lodi.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoja. — II.
Matteucci (Carlo). Di un servizio meteorologico speciale istituito in vantaggio della navigazione.
Bonghi (Ruggiero). Il Conte di Bismarck.
D' Arcais (Francesco). Studj musicali.
Ferrara (Francesco). Finanza.
Guerrieri-Gonzaga (Anselmo). *Tutto il male non vien per nuocere.* Proverbio in un atto.
Alfieri (Giuseppina) nata di Cavour. Il Conte di Cavour e la questione romana.
Rassegna politica.

## Volume II. — (1866.)

### Fascicolo V. — Maggio.

C. R. S. — I Principati danubiani nel passato e nel presente.
Ferrara (Francesco). Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — I.
Amari (Michele). Prime imprese degl' Italiani nel Mediterraneo.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e il diritto penale. — I.
Codazza (Giovanni). Delle ipotesi e delle teorie negli studii fisici.
Bonghi (Ruggiero). Scienza del linguaggio. *Della classificazione delle lingue.*
Nievo (Ippolito). Venezia nel 1797. *Frammento.*
Ferrara (Francesco). Finanza.
Dall' Ongaro (Francesco). Angelo Brofferio. *Commemorazione.*
Rassegna politica.

### Fascicolo VI. — Giugno.

Bongi (Salvatore.) Le schiave orientali in Italia.
D. C. — Della Scultura e della Pittura italiana dal principio del secolo fino a oggi.
Polari (Gaetano). Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — I. *Le Origini.*
Arrivabene (Giovanni). Della legge belgica concernente la mendicità, il vagabondaggio e i depositi di mendicità.
D' Arcais (Francesco). La Musica e il sentimento nazionale.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. *Il problema e la storia.* — I.
Ferrara (Francesco). Il corso forzato dei biglietti di Banco in Italia. — II.
Una Novella Indiana.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna bibliografica.
Rassegna politica.

### Fascicolo VII. — Luglio.

Canestrini (Giuseppe). I confini tra l' Italia e la Germania. *Appunti diplomatici.*
Polari (Gaetano). Gli Hohenzollern e Federico il Grande. — II. *Il Brandeburgo.*
B-i. Il Governo e l' Arte, in proposito di alcune pitture murali a fresco di recente scoperte.
Targioni-Tozzetti (Adolfo). Le scienze naturali, e le loro più recenti questioni.
Magliani (Agostino). Studi amministrativi.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. *Il problema e la storia.* — II.
Severini (Antelmo). La morale e l' arte nella letteratura cinese.
Dall' Ongaro (Francesco). Alghe della Laguna. — *Rime vernacole.*
Rassegna politica.

### Fascicolo VIII. — Agosto.

Mauri (Achille). Luigi Carlo Farini. — I.
Campori (Giuseppe). Una vittima della storia. — Lucrezia Borgia.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. *Narrazione contemporanea.* — I.
Torrigiani (Pietro). Delle Banche popolari e delle Associazioni cooperative. — II.
Matteucci (Carlo). Sui metodi moderni d' osservazione e di misura dei fenomeni naturali.
Ferrara (Francesco). Finanza. (*Rassegna dei mesi di luglio e agosto.*)
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Appendice. — La questione italiana e il sig. Forcade.

## Volume III. — (1866.)

### Fascicolo IX. — Settembre.

Mauri (Achille). Luigi Carlo Farini. — II.
Camerini (Eugenio). Letteratura leggendaria.
Ricotti (Ercole). I Trattati di Ratisbona e di Cherasco.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. — II.
Bonghi (Ruggiero). L' Austria. (1859-1866). *Il problema e la storia.* — III.
Regaldi (Giuseppe). Notizie storiche della Sardegna. — Pietro Martini.
Cappi (Alessandro). Varietà. — L' urna dantesca.
Desimoni (C.). Sulla discendenza aleramica e sulla diramazione de' Marchesati della Marca.
Rassegna politica.

### Fascicolo X. — Ottobre.

Canestrini (Giuseppe). Giudizi degli Statisti italiani intorno al dominio temporale dei Papi. — II.
Carducci (Giosuè). Dante e il secolo XIX. — Della varia fortuna di Dante. — I.
Dall' Ongaro (Francesco). Il Bucintoro.
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — I.
Cimino (G. T.) La duchessa Matilde De Luna. — III.
Gadda (G.). La Burocrazia in Italia.
Bicchierai (Zanobi). Bibliografia.
Torrigiani (Pietro). Le macchine e la loro influenza sullo sviluppo umano.
Severini (Antelmo). Sulla comune origine delle due famiglie di lingue, la turanica e la sinense.
D' Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.

### Fascicolo XI. — Novembre.

Mamiani (Terenzio). Del Kant e della Filosofia platonica.
Trevisani (Cesare). La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di San Bernardo. — I.
Giuliani (G. B.). Dante spiegato con Dante. Canto V dell' *Inferno.*
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — II.
Cimino (G. T.). La duchessa Matilde De Luna. — IV.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoia. — III.
Tabarrini (Marco). Gian Giacomo Ampère.
Busacca (Raffaello). La Finanza italiana e i nuovi provvedimenti finanziarj.
Rassegna politica.

### Fascicolo XII. — Dicembre.

Fanfani (Pietro). L' Accademia della Crusca e la lingua italiana.
Trevisani (Cesare). La Curia di Roma e il potere temporale nelle dottrine di San Bernardo. — II.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e la scienza penale. — II.
Cimino (G. T.). La duchessa Matilde De Luna. — V. (*Fine.*)
Ferrara (Francesco). Le Dogane moderne. — III.
Casati (L. A.). La battaglia di Custoza.
Gabba (C. F.). Teza (Emilio). Bibliografia.
Notizie. — Incoraggiamenti all' educazione industriale del paese.
Rassegna politica.

## Anno II. — Volume IV. — (1867.)

### Fascicolo I. — Gennaio.

D'Ancona (Alessandro). La Politica nella Poesia del secolo XIII e XIV. — I.
Cibrario (Luigi). La Monarchia di Savoja. — IV.
Matteucci (C.). La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia. — I.
Radicati di Marmorito (V.). Gressoney e Breithorn.
Pozza (O.). La Serbia e l'Impero d'Oriente.
Ferrara (Francesco). Finanza. — Il bilancio del 1867.
Teza (E.). Ferri (Luigi). Bibliografia.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo II. — Febbraio.

Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — I.
Canestrini (Giuseppe). L'antico ordinamento militare in Italia e il moderno in Prussia.
Meneghini (G.). L'Europa secondo i recenti studi geografici. — I.
Teza (E.). Il Conte Ugolino e Scotta.
Cardona (Filippo). Mio viaggio in Palestina. — I.
Ferrara (Francesco). Finanza. — La legge sull'Asse Ecclesiastico.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Bicchierai (Zanobi). Dell'Istruzione Elementare nella Provincia di Firenze.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo III. — Marzo.

La Lumia (Isidoro). Gli Ebrei Siciliani.
Berti (D.). La vita di Giordano Bruno da Nola. - II.
Carducci (G.). Della varia fortuna di Dante. - II.
Cardona (Filippo). Mio viaggio in Palestina. - II.
Matteucci (Carlo). La Meteorologia e la Fisica terrestre in Italia. — II.
Teza (E.). Canti d'amore nel Friuli.
Aleardi (Aleardo). In morte della Marchesa Virginia D. L. B. — *Poesia.*
Mamiani (Terenzio). Le nuove Elezioni politiche.
Ferrara (Francesco). La Chiesa e lo Stato agli Stati Uniti d'America.
Gabba (C. F.). Rassegna di opere giuridiche.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo IV. — Aprile.

Comparetti (D.). Virgilio mago e innamorato. - I.
Berti (D.). La vita di Giordano Bruno da Nola. - III.
Selvatico (P.). Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. - I.
Cardona (Filippo). Mio viaggio in Palestina. - III.
Ferrara (F.). La Chiesa e lo Stato nel Belgio.
Boglietti (Giovanni). La Riforma parlamentare in Inghilterra.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Gnoli (Domenico). Ricordo di Giuseppe Maccari romano.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Volume V. — (1867.)

### Fascicolo V. — Maggio.

Bon-Compagni (Carlo). San Tommaso d'Aquino pubblicista.
Carducci (Giosuè). Della varia fortuna di Dante. — III.
Mamiani (Terenzio). Urania. — I.
Meneghini (Giuseppe). L'Europa secondo i recenti studi geografici. — II.
Scialoja (Antonio). Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — I.
Selvatico (Pietro). Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — II.
Bonghi (Ruggiero). Il Lussemburgo e le frontiere della Francia.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Imbriani (Vittorio). Canzoni popolari comasche.
Carlo Poerio. — *Necrologia.*
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VI. — Giugno.

Puccinotti (Francesco). Della filosofia di Marsilio Ficino.
Mamiani (Terenzio). Urania. — II.
Fanfani (Pietro). La poesia giocosa in Italia. — I.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — IV.
Selvatico (Pietro). Giovanni Bellini e Alberto Durero, o l'arte italiana e l'arte tedesca nel 1505. — III.
Lampertico (Fedele). L'istmo di Suez. — I. *La Politica Europea.*
Bellentani (Vincenzo). L'istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — I.
Maffei (Andrea). Una scena del *Fausto* di Goethe.
Biaggi (G. A.). Rassegna musicale
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VII. — Luglio.

Risi (Pietro). La politica in Aristofane.
Nencioni (Enrico). Poeti e Romanzieri inglesi contemporanei. — I.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — I.
Selvatico (Pietro). Sulla conservazione de' monumenti e degli oggetti di Belle Arti, e sulla riforma dell'insegnamento accademico.
Broglio (Emilio). Gl'iniziatori della libertà in Italia. — I. *Valentino Pasini.*
Scialoja (Antonio). Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — II.
Bellentani (Vincenzo). L'istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — II.
Florenzi-Waddington (Marianna). Del progresso nell'universo secondo la dottrina del conte Terenzio Mamiami.
Maffei (Andrea). *La Pietà*, scultura di Giovanni Duprè. — *Ode.*
Dall'Ongaro (Francesco). Imbriani (Vittorio). Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VIII. — Agosto.

Fanfani (Pietro). La poesia giocosa in Italia. — II.
Comparetti (D.). Virgilio mago e innamorato. - II.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — II.
Carrara (Francesco). Giuseppe Puccioni e la scienza penale. — III.
Scialoja (Antonio). La Chiesa, lo Stato, e la liquidazione dell'Asse Ecclesiastico.
Beltrani (Vito). Gli artisti italiani premiati a Parigi, e il critico Maxime Du Camp della *Revue des Deux Mondes.*
Bonghi (Ruggiero). La legge di riforma elettorale nella Camera de' Comuni.
Del Lungo (Isidoro). Rassegna letteraria.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Volume VI. — (1867.)

### Fascicolo IX. — Settembre.

D'Ancona (Alessandro). La Politica nella Poesia del secolo XIII e XIV. — II.
Laderchi (Camillo). Giotto.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849). — I e II.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — V.
Bonghi (Ruggiero). La legge di riforma elettorale alla Camera de' Pari in Inghilterra.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — III.
Bellentani (Vincenzio). L' Istituzione militare del Regno conciliata con le necessarie economie dell'erario. — III.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Guasti (Cesare). Carlo Milanesi. — *Necrologia*.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo X. — Ottobre.

Bianchi (Celestino). La Sicilia. — I.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849.) — III, IV e V.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — VI.
Scialoia (Antonio). Dei tributi diretti e della loro sistemazione in Italia. — III.
Matteucci (Carlo). Le Società e le Accademie in Italia.
Lessona (Michele). I Tesori del Mare.
Fambri (Paulo). La scienza idraulica in Italia.
Bonatelli (Francesco). Pucciani (Giuseppe). Del Lungo (Isidoro). Rassegna di Opere filosofiche.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo XI. — Novembre.

Valussi (Pacifico). L' Oriente d' Italia e le Nazionalità.
Amari (Michele). L'Apostolica Legazia di Sicilia.
D'Alba (Paolo). L' Ironia. (1846-1849.) — VI.
Broglio (Emilio). Del metodo di discussione nelle Assemblee.
Gnoli (Domenico). Vittoria Accoramboni. — IV.
Lambruschini (Raffaello). Come si formano, si perfezionano e si corrompono le lingue.
Scialoja (Antonio). Le Camere di Commercio ed il loro Congresso.
Donati (Giovan Batista). Sulla teoria astronomica delle stelle cadenti, del Prof. *Schiaparelli*.
Litta-Modignani (Lorenzo). Varietà.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo XII. — Dicembre.

Lessona (Michele). Filippo De Filippi.
Fambri (Paulo). Del moderno nell'arte.
Berti (Domenico). La vita di Giordano Bruno da Nola. — VII.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849.)-VII e VIII.
D'Ancona (Alessandro). La politica nella Poesia del secolo XIII e XIV. — III.
Magliani (Agostino). L'amministrazione centrale.
Blaserna (Pietro). Sul timbro del suono degli istrumenti e delle vocali di Helmholtz.
Schiaparelli (G. V.). Varietà.
Fuà Fusinato (Erminia). La Scienza. *Ode*.
Del Lungo (Isidoro). Teza (Emilio). Rassegna letteraria.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Anno III. — Volume VII. — (1868.)

### Fascicolo I. — Gennaio.

Bonghi (Ruggiero). I partiti politici nel Parlamento italiano. — I.
Pucciani (Giuseppe). Della filosofia galileiana e del positivismo odierno.
Fambri (Paulo). Volontari e Regolari. — Parte prima. — *I volontari*.
D'Alba (Paolo). L'Ironia. (1846-1849). — IX.
D'Istria (Dora). I Clefti della Grecia moderna.
Buonazia (Girolamo). Disegni della vita industriale italiana. — I.
Milanesi (Gaetano). Sulla storia della pittura in Italia, dei signori Crowe e Cavalcaselle.
Lessona (Michele). I tesori del mare. Le perle.
Fanfani (Pietro). F. Fiorentino. Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo II. — Febbraio.

La Lumia (Isidoro). Domenico Caracciolo, o un riformatore del secolo XVIII.
Bonghi (Ruggiero). I partiti politici nel Parlamento italiano. — II.
Mantegazza (Paolo). Le colonie europee nel Rio de la Plata.
Fambri (Paulo). Volontari e Regolari. Parte Seconda. — *I Regolari*.
D'Alba (Paolo). L' Ironia. (1846-1849) — X.
Scialoja (Antonio). Brevi considerazioni intorno ad alcuni punti principali dell' esposizione finanziaria del conte Cambray Digny.
De Renzis (Francesco). *Un bacio dato non è mai perduto*. Proverbio in un Atto.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo III. — Marzo.

Manzoni (Alessandro). Dell' unità della lingua e dei mezzi di diffonderla.
Vannucci (Atto). L' Amore, le Donne e l' Egoismo nei Proverbi. — I.
Meneghini (Giuseppe). L' Europa secondo i recenti studi.
Ferrara (Francesco). Del corso forzato e della maniera di abolirlo.
D' Alba (Paolo). L' Ironia (1846-1849). — XI.
Guerzoni (Giuseppe). Studi militari sull' ultima campagna insurrezionale per Roma. — I.
D'Arcais (F.). Giuseppe Verdi e la Musica italiana.
Royer (Clemenza). Di alcune istituzioni svizzere da introdurre in Italia.
Bertolini (Francesco). A. D' Ancona. Rassegna Letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo IV. — Aprile.

Vannucci (Atto). L' Amore, le Donne e l' Egoismo nei Proverbi. — II.
Villari (Pasquale). L' Istruzione secondaria e il nuovo disegno di legge approvato dal Senato.
Ferri (Luigi). La libertà del pensiero e la Filosofia nelle Università italiane.
Bonghi (Ruggiero). Due anni di politica italiana. — Ricordi ed impressioni di Stefano Jacini.
D'Alba (Paolo). L'ironia. (1846-1849)-XII e XIII.
Guerzoni (Giuseppe). Studi militari sull' ultima campagna insurrezionale per Roma. — II.
Corsini (G.). Gli ultimi giorni di Massimiliano, in proposito di alcuni nuovi documenti.
Buonazia (Girolamo). Disegni della vita industriale italiana. — II.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Volume VIII. — (1868.)

### Fascicolo V. — Maggio.

HILLEBRAND (C.). Storia della Unità Alemanna dal 1815 al 1867. — I.
FORNACIARI (Raffaello). Del sentimento dell'Umanità nella letteratura greca.
MANTEGAZZA (Paolo). Carlo Darwin e il suo ultimo libro.
LAMBRUSCHINI (Raffaello). Dell' Unità della lingua e dei mezzi di diffonderla.
FAMBRI (Paulo). Volontari e regolari. — Parte terza ed ultima.
D'ALBA (Paolo). L' Ironia. (1846-1849). — XIV e XV.
GAMURRINI (G. Francesco). Delle recenti scoperte e della cattiva fortuna dei monumenti antichi in Etruria.
BONGHI (Ruggiero). La Convenzione del settembre e il ministero Lamarmora — Lettera al Direttore della *Nuova Antologia*.
FRANCHETTI (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VI. — Giugno.

D'ISTRIA (Dora). Gli Albanesi musulmani.
IMBRIANI (Vittorio), Giovanni Berchet ed il romanticismo italiano. — I.
MAGLIANI (Agostino). Una quistione di amministrazione interna.
D'ALBA (Paolo) L' Ironia. (1846-1849). — XVI e XVII.
DONATI (G. B.). Il Sole. — I.
VERI (Lucio). Gli studi e la stampa in Roma.
GUERZONI (Giuseppe). La tratta dei fanciulli.
SCIALOJA (A.). Speranze, timori e suggerimenti relativi alla riforma della tassa sull'entrata.
VILLARI (Pasquale). CANESTRINI (Giuseppe). COSCI (Antonio). Rassegna letteraria.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VII. — Luglio.

DE SANCTIS (Francesco). *L' Armando.*
MAMIANI (Terenzio). Nuove considerazioni intorno al sistema di Darwin.
HILLEBRAND (C.). Storia dell' Unità alemanna dal 1815 al 1867. — II.
VALUSSI (Pacifico). Le piccole città nel nuovo ordinamento d' Italia.
DE AMICIS (Edmondo). Il figlio del reggimento. — *Racconto.*
D'ARCAIS (F). I maestri di musica italiani a Parigi. — I.
CANESTRINI (Giuseppe). Schiavi e servi, a proposito di una recente opera di Luigi Cibrario.
Società di Economia Politica Italiana.
FELICI (Riccardo). Carlo Matteucci. *Necrologia.*
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VIII. — Agosto.

BONGHI (Ruggiero). Il ventesimo Concilio ecumenico. — I.
IMBRIANI (Vittorio). Giovanni Berchet ed il Romanticismo italiano. — II.
GNOLI (Domenico). Vittoria Accoramboni. — V.
BOGLIETTI (Giovanni). Repubblicani e Democratici negli Stati-Uniti d' America.
VALUSSI (Pacifico). Il vuoto del cuore. *Novella.* — I.
D' ARCAIS (F.). I maestri italiani di musica a Parigi. — II.
ARRIVABENE (Giovanni). Della relazione fra l'imposta fondiaria ed il prezzo dei prodotti agrarj, ed in particolare delle derrate alimentarie.
COMPARETTI (Domenico). Rassegna letteraria.
GABBA (C. F.). Rassegna giuridica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Volume IX. — (1868.)

### Fascicolo IX. — Settembre.

DE SANCTIS (F.). Petrarca e la critica francese.
PADELLETTI (Guido). Leoben e Campoformio, secondo nuovi documenti.
DONATI (G. B.). Il Sole. — II.
GNOLI (Domenico). Vittoria Accoramboni. — VI.
MAGLIANI (Agostino). Gli uffizj finanziarj provinciali.
DEL LUNGO (Isidoro). Un nuovo poeta.
VALUSSI (Pacifico). Il vuoto del cuore. *Novella.*-II.
I criteri dell'Arte, secondo il Rapporto della Commissione artistica del 16 maggio 1868.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo X. — Ottobre.

HILLEBRAND (C.). Storia dell'unità alemanna dal 1815 al 1868. — Parte Seconda.
VANNUCCI (Atto). Ricordi di benemeriti italiani. — *Giovanni Frassi.*
GIGLIOLI (Enrico). Impressioni del viaggio di circumnavigazione sulla *Magenta.* — *Giava.*
GUERZONI (Giuseppe). Gli eretici d' Italia.
GNOLI (Domenico). Vittoria Accoramboni. — VII.
BIAGGI (Alessandro). Del melodramma.
BAER (Costantino). Gli uffizj finanziari e la circoscrizione delle provincie.
D' ALBA (Paolo). L' Ironia. — XVIII, XIX, XX e XXI.
BECHI (Emilio). Varietà.
Società di Economia Politica Italiana.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo XI. — Novembre.

BERTI (Domenico). Luigi Ornato, o Ricordi di conversazioni giovanili.
FAMBRI (Paulo). Diporti Militari. La logica di un Capitano.
VILLARI (Pasquale). La pittura moderna in Italia ed in Francia. — I.
DE SANCTIS (Francesco). L' ultimo de' puristi.
BIAGGI (Alessandro). Del melodramma.
GNOLI (Domenico). Vittoria Accoramboni. — VIII.
D' ALBA (Paolo). L' Ironia. XXII, XXIII, XXIV e XXV. (*Fine.*)
BECHI (Emilio). Delle Miniere di combustibili fossili in Italia, e specialmente di quella di Montebamboli.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo XII. — Dicembre.

BONGHI (Ruggiero). Il ventesimo Concilio ecumenico. — II.
MANTEGAZZA (Paolo). La Scienza e l' Arte della vita in Francia.
PERCOTO (Caterina). I due Sogni. — *Novella.*
GNOLI (Domenico). Vittoria Accoramboni. — IX.
BIAGGI (Alessandro). Della Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — I.
DE AMICIS (Edmondo). Carmela. — *Racconto.*
SECCHI (p. Angelo). Fisica Solare.
Società di Economia Politica Italiana.
FRANCHETTI (Augusto). Rassegna Drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Anno IV. — Volume X. — (1869.)

### Fascicolo I. — Gennaio.

Leto (Pomponio). Il Governo pontificio. — I.
De Sanctis (Francesco). Francesca da Rimini secondo i critici e secondo l'arte.
Meneghini (Giuseppe). Geologia del presente.
Bonghi (Ruggiero). L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — I.
Villari (Pasquale). La pittura moderna in Italia ed in Francia. — II.
Minghetti (Marco). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — I.
Guerzoni (Giuseppe). Maria di Rio Rosso. — *Racconto*. — I.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo II. — Febbraio.

Del Lungo (Isidoro). Uno scolare dello studio fiorentino nel secolo XV.
Bonghi (Ruggiero). L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — II.
Cuppari (Pietro). L'Addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — I.
Minghetti (Marco). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — II.
Guerzoni (Giuseppe). Maria di Rio Rosso. — *Racconto*. — II.
De Renzis (Francesco). *Fra donna e marito non mettere un dito*. — Proverbio.
Dora d'Istria. Comparetti (Domenico). Lessona (Adele). Rassegna letteraria.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Società di Economia Politica Italiana.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo III. — Marzo.

De Sanctis (Francesco). Settembrini e i suoi critici.
Padelletti (Guido). Nuova fase della Democrazia in Svizzera.
De Amicis (Edmondo). L'Esercito italiano durante il colèra del 1867.
Gnoli (Domenico). Cesare Fracassini e la Pittura in Roma.
Di Marmorito (Vittorio). Carte da bruciare. — *Racconto*. — I.
Cuppari (Pietro). L'Addimesticamento delle piante considerato nelle sue cause e nei suoi effetti. — II.
Conestabile (Giancarlo) e Stickel (G. G.). Sull'Insegnamento classico in Germania e sovra una scuola di arte in Weimar.
Biaggi (Alessandro). Delle Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — II.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo IV. — Aprile.

Bonghi (Ruggiero). L'Alleanza prussiana e l'acquisto della Venezia. — III.
Ricci (A.) La nostra frontiera dell'Ovest.
Di Marmorito (Vittorio). Carte da bruciare. — *Racconto*. — II. (*Fine.*)
Biaggi (Alessandro). Della Vita e delle Opere di Gioacchino Rossini. — III.
Fambri (Paulo). Diporti militari. Nuove armi e nuova guerra.
Minghetti (Marco). Dell'ordinamento delle imposte dirette in Italia. — III.
Società di Economia Politica Italiana.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

## Volume XI. — (1869.)

### Fascicolo V. — Maggio.

Mamiani (Terenzio). Le Opere del Machiavelli e il Decreto del Governo Toscano.
Leto (Pomponio). Il Governo Pontificio. — II.
De Sanctis (Francesco). Il Farinata di Dante.
Corsi (Carlo). Del carattere delle Milizie italiane.
*Angelica*. Racconto storico del secolo XIV. — I.
Palma (Luigi). La Rappresentanza delle Minorità secondo il sistema di Hare.
Cuppari (Pietro). L'addimesticamento delle Piante considerato nelle sue cause e ne'suoi effetti. — III. (*Fine.*)
Jacini (Stefano). Della sistemazione dei Lavori Pubblici in Italia. — I.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VI. — Giugno.

Puccianti (Giuseppe). Il Romanzo storico nella Letteratura moderna.
Cantoni (Carlo). Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il Mondo secondo la scienza e secondo il sentimento.
*Angelica*. Racconto storico del secolo XIV. (*Fine.*)
Bongi (Salvatore). Le prime Gazzette in Italia.
Settembrini (Luigi). Dell'Architettura gotica. — Lettere ec.
Jacini (Stefano). Della sistemazione dei Lavori Pubblici in Italia. — II.
Zanella (Giacomo). Elegia di Tommaso Gray. (Saggio di traduzione).
Società d'Economia Politica Italiana.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VII. — Luglio.

Villari (Pasquale). La Repubblica fiorentina al tempo di Dante Alighieri.
Baer (C.). Il Decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — I.
De Amicis (Edmondo). Partenza e ritorno. — Ricordi del 1866.
Cantoni (Carlo). Terenzio Mamiani ed Ermanno Lotze, o il Mondo secondo la scienza e secondo il sentimento. — II. (*Fine.*)
Mongeri (G.). L'Insegnamento popolare del Disegno in Italia.
Jacini (Stefano). Della sistemazione dei Lavori Pubblici in Italia. (*Fine.*)
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo VIII. — Agosto.

Capponi (Gino). Fatti relativi alla Storia della nostra Lingua.
De Sanctis (Francesco). La prima Canzone di Giacomo Leopardi.
Vitelleschi (F.). L'Arte moderna in Roma.
Dall'Ongaro (F.). Il Verde. — I. *Novella*.
Cuppari (Pietro). I Terreni d'Italia considerati dall'aspetto agrario.
Baer (C.). Il Decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — II.
Bonghi Ruggiero). Dei limiti del potere d'inchiesta nelle Assemblee.
*Laura Oliva Mancini*. — Commemorazione.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

# Volume XII. — (1869.)

### Fascicolo IX. — Settembre.

D'Ancona (A.). La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. — I.
Guerzoni (Giuseppe). La Stampa odierna e la sua legislazione in Italia.
Trezza (G.). I Filosofi italiani del secolo XIX.
Rosini (C.). Scene del vivere romano. — Una Conversazione.
Torrigiani (Pietro). Le Associazioni degli Operai e un nuovo Libro del Conte di Parigi.
Gnoli (Dom.). Vittoria Accoramboni.—X. (*Fine.*)
Prati (Giovanni). Anima e Mondo. (Versi).
Comparetti (Domenico). Fornaciari (Raffaello). Notizie letterarie.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo X. — Ottobre.

De Sanctis (Francesco). L'uomo del Guicciardini.
Buonazia (Girolamo). L'Esposizione didattica in Torino e le Scuole popolari in Italia.
D'Ancona (A.). La Rappresentazione drammatica del Contado toscano. II, (*Fine.*)
Cuppari (Pietro). I climi d'Italia considerati dall'aspetto agrario.
Campori (Giuseppe). La figlia del Guarini. (Narrazione del secolo XVI.)
Suñer (Luigi). Una Legge di Licurgo. (*Commedia*)
Donati (G.-B.). Notizie. — La riunione degli Astronomi in Firenze, e la misura del grado europeo.
D'Arcais (Francesco). Rassegna musicale.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo XI. — Novembre.

Amari (Michele). I Normanni di Sicilia su la costiera di Barbarìa.
Donati (G.-B.). Della grandezza e forma della terra e della misura di gradi in Europa.
Baer (C.). Il decentramento in Inghilterra secondo i più recenti pubblicisti, e le sue possibili applicazioni in Italia. — III.
Bonghi (Ruggiero). Da Milano a Napoli. — Il pensiero del viaggio. — La prima tappa alla Necropoli di Marzabotto.
Gradi (Temistocle). Scene della vita preistorica.
Lambruschini (R.). Della unità della Lingua a proposito dell'ultimo scritto di A. Manzoni.
De Renzis (F.). La Lettera di Bellorofonte. (*Proverbio*)
Messedaglia (A). L'Insegnamento della Giurisprudenza nelle Università del Regno.
Franchetti (Augusto). Rassegna drammatica.
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

### Fascicolo XII. — Dicembre.

Pantaleoni (D.). Del presente e dell'avvenire del Cattolicismo a proposito del Concilio ecumenico.
De Sanctis (Francesco). L'Ugolino di Dante.
Guerzoni (Giuseppe). Il problema dell'educazione nel tempo presente.
Branchi (Enrico). La magistratura italiana ed il suo avvenire.
Bersezio (Vittorio). Galatea. — *Novella.* — (*La fine al prossimo numero.*)
Bonghi (Ruggiero). L'Apertura del Canale di Suez.
Trezza (E.). Notizie Letterarie. — L'uomo e le scienze morali, di *Aristide Gabelli.*
D'Arcais (Francesco). Rassegna Musicale. — *Ruy-Blas*, opera seria in 4 Atti, del Maestro *Marchetti.*
Rassegna politica.
Bollettino bibliografico.

# NUOVA ANTOLOGIA

## RIVISTA MENSUALE.

LETTERATURA — POESIA — STORIA
BIOGRAFIA — FILOSOFIA — POLITICA — SCIENZE AMMINISTRATIVE
ECONOMIA POLITICA — FINANZA — ISTRUZIONE PUBBLICA — FILOLOGIA
ARCHEOLOGIA — ARTE MILITARE — SCIENZE NATURALI
GEOGRAFIA — VIAGGI — RACCONTI — NOVELLE — ARTI BELLE — INDUSTRIA
LETTERATURA DRAMMATICA — RASSEGNA MUSICALE
RASSEGNA POLITICA (ogni mese) — BULLETTINO BIBLIOGRAFICO.

Ogni mese si pubblica un fascicolo di oltre 200 pagine in-8º grande.

Quattro fascicoli formano un volume.

**PREZZI D'ABBONAMENTO.**

| | | Semestre | Un Anno. |
|---|---|---|---|
| **Per Firenze.** . . . . . | *L.it.* | **22.** | **40.** |
| — **il Regno d'Italia** (franco a domicilio) . . . | » | **23.** | **42.** |
| — **Roma e la Svizzera** (franco). . . . . | » | **24.** | **44.** |
| — **la Francia** (franco) . . . . . | » | **26.** | **48.** |
| — **l'Austria, Belgio, Inghilterra, Egitto e Portogallo** (franco). . . . . | » | **28.** | **52.** |
| — **la Germania** (franco via d'Austria) . . . . | » | **28.** | **52.** |
| — **la Russia** (franco) . . . . . | » | **32.** | **59.** |
| — **l'America meridionale** (franco via di Francia). | » | **38.** | **72.** |

**Un fascicolo separato, Lire quattro.**

(Pagamento anticipato.)

*Esistono ancora* poche Copie *delle Annate* **1866, 1867** *e* **1868,** *da cedersi a Lire* **Cinquanta l'Annata.**

**Gli abbonamenti si ricevono all'Amministrazione della NUOVA ANTOLOGIA, Firenze, via San Gallo, nº 33, alla quale dovrà essere inviato franco di posta il relativo prezzo.**

Lettere e plichi alla *Direzione della* NUOVA ANTOLOGIA, *Firenze, via San Gallo, nº 33.* — (Scrivere *franco.*)

A

IA

TRIA

gine

Anno.
10.
12.
14.
18.

52.
52.
59.
72.

B,

UOVA
ssere

OGIA,